BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
ROMANO
31
9 A
8

H.14=

OPERE
DEL SIGNOR CANONICO
BERGIER
CONTRO GL' INCREDULI MODERNI

TRADOTTE IN ITALIANO

TOM. IV.

APOLOGIA DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Contro l' Autore del Criſtianeſimo ſvelato; e contro alcuni altri Critici.

IN ROMA MDCCLXXIV.
Nella Libreria di Fauſto Amidei al Corſo.
Ed a Paſquino nella Libreria di Carlo Barbiellini all' Inſegna di S. BENEDETTO

Con licenza de' Superiori.

Jactent ſe in ſui eloquii vanitate, & de argumentationum ſuarum verſutia, quæ eſt inimica fidei, gloricntur; nobis placet Apoſtoli obedire præceptis, dicentis: VIDETE NE QUIS VOS DECIPIAT PER PHILOSOPHIAM. *S. Leo Epiſt. 132. cap. 2.*

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti nel Tomo IV.

Apologia della Religione Cristiana contro l' Autore del Cristianesimo Svelato, e contro alcuni altri Critici.

CAPITOLO IX.

Dei Riti, e delle Cerimonie della Religione Cristiana.

§. I. *Tutt' i popoli hanno conosciuta la necessità del culto esteriore.* p. 1
§. II. *Rassoda i vincoli della Società.* 6
§. III. *Utilità delle cerimonie pubbliche della Religione. Esse non vengono dai Pagani.* 17
§. IV. *I nostri Riti sono differenti dalla Teurgia.* 23
§. V. *Del Battesimo.* 28
§. VI. *Della Confessione.* 40
§. VII. *I Riti sono un argine contro gli errori.* 53

CAPITOLO X. Dei Libri sacri dei Cristiani. 2 §. I. *Af-*

§. I. *Affettazione de' Filosofi nel ripetere le medesime obiezioni.* 56
ARTICOLO I. Dei Libri dell'antico Testamento.
§. II. *Della creazione, e della struttura del Mondo.* 64
§. III. *Della luce, e del Cielo.* 75
§. IV. *Dell' Uomo, e del Paradiso terrestre.* 87
§. V. *Della tentazione, e della caduta di Adamo.* 97
§. VI. *Dell' alleanza con Noè, dell' Iride, degli Angeli di Sodoma, e delle allegorie della Storia santa.* 104
§. VII. *De' viaggi di Abramo.* 109
§. VIII. *Della condotta di Abramo.* 113
§. IX. *Della Circoncisione. Passo di Erodoto.* 125
§. X. *Se la Circoncisione venga dagli Egiziani?* 139
§. XI. *Morte di Mosè. Storia di Giosuè, e di Sansone.* 150
ARTICOLO II. De' Libri del Nuovo Testamento.
§. XII. *Pretese contraddizioni degli Evangelj.* 157

§. XII. *Se-*

§. XIII. *Segni di ſuppoſizione in San Matteo.* 170
§. XIV. *Rimproveri fatti a s. Paolo.* 179
§. XV. *Se queſti libri ſieno una ſorgente di diſpute?* 184
CAPITOLO XI. Della Morale Criſtiana.
§. I. *Se tra' Pagani vi furono regole di vivere.* 191
§. II. *Coſtumi de' Greci.* 198
§. III. *Coſtumi de' Romani.* 204
§. IV. *Coſtumi de' Cineſi.* 213
§. V. *Iſtruzioni degli antichi Filoſofi.* 219
§. VI. *La Religione è il ſolo ſoſtegno della Morale.* 221
§. VII. *Le leggi civili non poſſono conſervarla.* 228
§. VIII. *La Religione Criſtiana non rende incerta la Morale.* 232
§. IX. *Quale ſia la vera ſorgente delle diſpute di Religione.* 238
§X. *Il Criſtianeſimo non comanda la perſecuzione.* 245
§. XI. *In qual ſenſo il Criſtianeſimo è intollerante.* 251
§. XII. *Il Criſtianeſimo non inſegna*

nè la ribellione, nè il regicidio. 255
§. XIII. *Debolezza della Morale filosofica.* 262
§. XIV. *Le Nazioni Cristiane sono più virtuose, che le Infedeli.* 277
CAPITOLO XII. Delle Virtù Cristiane.
§. I. *Dell'amore di Dio, e del Prossimo.* 282
§. II. *Della rinunzia ai beni ed ai piaceri.* 290
§. III. *Della Fede.* 300
§. IV. *Della Speranza.* 313
§. V. *Dello zelo, e delle missioni: Strage degli Americani.* 320
§. VI. *Della umiltà, e della mortificazione.* 337
§. VII. *Sopra i Monaci e il celibato.* 342
§. VIII. *Del Matrimonio, e della Continenza.* 350
§. IX. *Virtù de' Pagani, virtù de' Santi, falsa Morale de' Filosofi.* 359
CAPITOLO XIII. Delle pratiche e dei doveri della Religione Cristiana.
§. I. *Necessità di queste pratiche per rendere culti i popoli.* 374
§. II. *Del-*

§. II. *Della Preghiera* . 379
§. III. *Delle Feste* . 384
§. IV. *Dell' astinenza e del digiuno* . 391
§. V. *Delle Censure Ecclesiastiche.* 396
§. VI. *Della penitenza de' moribondi e dei Sagramenti* . 399
§. VII. *Delle rendite avventizie e dell'orazione per li morti &c.* 405
CAPITOLO XIV. Degli effetti politici della Religione Cristiana .
§. I. *Testimonianze de' Filosofi in favore della Religione* . 411
§. II. *La Religione non è la causa delle dispute, ma bensì la Filosofia.* 315
§. III. *Quei che sono nemici della Religione , sono nemici ancora del Sovrano* . 427
§. IV. *Il Cristianesimo non rende i popoli nè sediziosi , nè ignoranti.* 432
§. V. *Il Cristianesimo non fa deviare dai doveri della Società* . 437
§. VI. *I Padri della Chiesa non disapprovano lo studio delle scienze umane* . 446
CAPITOLO XV. Della Chiesa o del Sacerdozio de' Cristiani.
§. I. *Benefizj fatti dal Clero* . 455

§. II. *La*

§. II. *La potestà de' Preti è puramente spirituale* . 465
§. III. *Disinteresse de' Preti ne' primi secoli* . 470
§. IV. *Della potenza temporale de' Papi* . 477
§. V. *Dei beni e delle immunità del Clero* .. 400
§. VI. *Delle professioni di Fede, e dell' Inquisizione* . 503
§. VII. *Della Riforma de' Protestanti* . 512
§. VIII. *Delle Prediche, e dei Predicatori* . 519
§. IX. *De' Casisti, e delle Fondazioni* . 526
CAPITOLO XVI. Conclusione .
§. I. *Mala fede e vanità de' Filosofi* . 533
§. II. *Principj opposti al loro sistema* . 537
§. III. *Il sistema dei pretesi Filosofi non si può eseguire* . 552
§. IV. *La Filosofia rompe i vincoli della Società* . 557
§. V. *I Filosofi sono sempre pericolosi* . 562
§. VI. *La*

§. VI. *La Religione è il sostegno del Governo.*

§. VII. *Senza la Religione, non vi sono più virtù, nè rimorsi.* 574

§. VIII. *E' impossibile di punire tutti i delitti.* 581

§. IX. *E' necessaria una Religione vera o falsa.* 586

§. X. *Il Deismo non si può sostenere.* 590

§. XI. *Il progetto de' Filosofi non riuscirà mai.* 604

Errori	*Correzioni*
p.4. nella nota t Part.	1. Part.
6. l.27. e lo ſteſſo	è lo ſteſſo
26. l.15. il ſuo luogo	il ſolo luogo
41. l. 17. *ne' miſtej*	*ne' miſterj*
43. l.24. *Occidence*	*Occidente*
50. l.8. ſi ſarebbero	ſarebbero
57. l.2. Rgligion	Religione
69. l.1. ſtifferente	differente
90. l.23. coteſſiamo	confeſſiamo
149. l.3. che Ei	che Dio
Ivi l.5. che Dio	ch' ei
152. nella nota Boinvilliers	Boulainvilliers
155. l.9. difficoltà	difficultà
154. nelle note d'Elembert	d'Alembert
192 l.17. dolcezza	debolezza
198. l.17. *Coſtume*	*Coſtumi*
200. l.1. aggiunge	aggiungendo
Ivi l.14. titanno	tiranno
205. l.2. arattere	carattere
220. nelle note lin.6 mogli	mogli
244. l.21. taie	tale
261. l.3. dei	del
274. l.7. *voleri*	*doveri*
278. l.7. ail' ombra	all' ombra
Ivi l.15. tra gli	tra i
287. l.6. reſo	renduto
294. l.20. accecanoſi	accecandoſi

329.	l. 3. nella nota nella nona	nella nota
373.	l. 20. oltraggiamo	oltraggiano
407.	l. 24. di quel	di quei
419.	l. 5. ſuppongono	ſupponendo
430.	l. 22. moſtreremmo	moſtreremo
448.	l. 13. per gl'Imper.	per l' Impero
571.	l. 21. ſeglitarle	ſeguitarle
576.	l. 27. medeme	medeſime

IMPRIMATUR,
Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. A. Marcucci Episc. Montis Alti Vicesg.

IMPRIMATUR.
Fr. Thom. Aug. Ricchinius Ordin. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

APO-

APOLOGIA
DELLA
RELIGIONE CRISTIANA
Contro l'Autore del Criſtianeſimo Svelato, e contro alcuni altri Critici.

CAPITOLO NONO
Dei Riti, e delle Cerimonie della Religione Criſtiana.
§. I.
Tutt' i popoli hanno conoſciuta la neceſſità del culto eſteriore.

Er poco che ſi rifletta ſopra la maniera, con cui ſi regolano gli uomini, ſi conoſce, che il culto eſteriore è neceſſario per eccitare, e per conſervare in tutt' i cuori ſentimenti di riſpetto e di amore verſo la Divinità.

L' uomo ſempre guidato da' ſenſi, e ſempre imitatore, ha biſogno dell'eſempio altrui, e non v'è alcuna coſa più potente di queſto per indurlo a fare il bene. Le cerimonie di Religione ſono tanto antiche, quanto è antico il mondo; nè vi è alcuna nazione ſotto il Cielo, la quale non ſia ſtata determinata a farne uſo dallo ſteſſo iſtinto della natura; e ſempre da queſto hanno cominciato i popoli erranti e ſelvaggj a ripulirſi, e ad uſcire dalla barbarie.

„ Prima che foſſe ſtabilita la „ forza, dice l'Autore dell' Emilio, „ li Dei erano i Magiſtrati del ge- „ nere umano. Avanti di eſſi i par- „ ticolari facevano i loro trattati, „ le loro alleanze, le loro promeſ- „ ſe, e la faccia della terra era il „ libro, dove ſe ne regiſtravano „ gli Atti. I ſaſſi, gli alberi, i „ mucchj di pietre, conſacrate da „ tali atti, e renduti riſpettabili „ agli uomini barbari, erano le „ pagine di queſto libro aperto di „ continuo agli occhj di tutti. Il poz-

„ pozzo del Vivente e del Veggen-
„ te, l'antica quercia di Mambre,
„ il mucchio del Teſtimonio: ecco
„ quali erano i monumenti, rozzi,
„ ma auguſti della ſantità de' con-
„ tratti.. Neſſuno avrebbe ardito
„ di ſtendere la mano ſacrilega
„ contro queſti monumenti; e la
„ fede degli uomini era più ſicura
„ colla garanzia di queſti teſtimo-
„ nj muti, di quel che ſia al gior-
„ no di oggi, con tutto il vano ri-
„ gore delle leggi (*a*) „.

Secondo l' oſſervazione del dotto Autore dell' Origine delle leggi, delle arti, e delle ſcienze „ lo ſta-
„ bilimento del culto pubblico e
„ ſolenne, è ſenza contraſto, quel-
„ lo che ha contribuito più di ogni
„ altra coſa a tenere a freno, e a
„ rendere umani i popoli, a con-
„ ſervare ed a raſſodare le Società.
„ L' eſiſtenza di un Eſſere Supre-
„ mo, arbitro aſſoluto di tutte le
„ coſe, e padrone diſpotico di tut-
„ ti gli avvenimenti, è una delle

 „ pri-

(*a*) Emil. Tom. 3. p. 214.

„ prime verità, da cui ogni crea-
„ tura intelligente, e che vuole far
„ uso di sua ragione, si sente mos-
„ sa, e penetrata. Da questo sen-
„ timento intimo è nata l' idea di
„ ricorrere in tutte le calamità a
„ questo Essere onnipotente, d'in-
„ vocarlo ne' pericoli urgenti, e
„ di procurare di cattivarsi la sua
„ benevolenza, la sua protezione
„ con atti esteriori di sommissione
„ e di rispetto. La Religione dun-
„ que è anteriore allo stabilimen-
„ to delle Società civili, e indi-
„ pendente da ogni umana con-
„ venzione (*a*) „.

Non è dunque da stupirsi, che si ritrovi quasi il medesimo fondo di cerimonie presso tutt' i popoli dell' universo. Tutti hanno conosciuto, che le medesime dimostrazioni esteriori, le quali possono attestare agli uomini il rispetto, la sommissione, la riconoscenza; possono egualmente far comparire i medesimi sentimenti verso la Divinità. Non vi

sono

(*a*) t. Part. lib. 1. cap. 1. art. 1.

ſono volute riflessioni profonde per comprendere che il proſtrarſi, o il piegare le ginocchia, è un contraſſegno di ſommiſſione; che colle offerte, e coi ſacrifizj, ſi confeſſa di aver ricevuto tutto da Dio; che colla preghiera ſi rende omaggio alla ſua potenza; che il lavarſi nell'acqua è un ſimbolo di purificazione; che una unzione di olio ó di profumo, è un ſegno di guarigione o di conſacrazione; che i conviti comuni ſono una prova di fraternità, e così del reſto.

Queſte cerimonie uſate nel culto delle falſe divinità, erano altrettante pratiche ſuperſtizioſe; e ſpeſſo furono accompagnate da delitti, e da diſordini, ma conſacrate in onore del vero Dio, ſono ciò che ſi trova di più riſpettabile nella Società. Il metterle in ridicolo, perchè la ſuperſtizione le ha ſpeſſo profanate, è lo ſteſſo che biaſimare la natura in quella coſa, con cui ella ſi eſprime da per tutto in una maniera uniforme; e lo ſteſſo come ſe ſi voleſſe bandire dalla Società il lin-

guaggio umano, perchè i furbi se ne ſervono ſpeſſo per mentire e per ingannare.

§. II.

Raſſoda i vincoli della Società.

La Religione Criſtiana, ſpecialmente attenta ai biſogni dell'uomo, ha preſcritto a' ſuoi ſeguaci, non ſolamente i ſimboli più energici, per ſollevare la mente e il cuore verſo la Divinità; le pratiche più innocenti e meno capaci di degenerare in libertinaggio, ma ancora i ſegni più propri a ſtabilire una ſtretta unione tra i Fedeli; perciò tutti i ſuoi riti ſono quaſi altrettanti nuovi vincoli di ſociabilità. La morale Criſtiana regiſtrata nel Vangelo è, ſenza dubbio, la più propria a rendere gli uomini ſavj e felici, come noi faremo vedere, non oſtante i rimproveri de' noſtri Critici; ma queſta morale farebbe poca impreſſione nel popolo, ſe certe cerimonie

nie ſemplici ed eſpreſſive non glie-ne rinnovaſſero continuamente la memoria.

Gesù Criſto, la Sapienza eterna, co' Sacramenti che ha iſtituiti, ha voluto provvedere a tutt' i biſogni della vita ſpirituale, e darci tanti pegni della vita immortale, che ci ha promeſſa. Sollevati col Batteſimo all'auguſta qualità de' figliuoli di Dio, noi dobbiamo comprendere tutti gli obblighi che queſto ſacro titolo c' impone. L' effetto della Creſima è di fortificare in noi la fede, ajuto neceſſario, ſpecialmente nel tempo delle perſecuzioni de' primi ſecoli, ma più neceſſario ancora oggigiorno contro gli aſſalti replicati da tutte le parti contro la noſtra Religione. Nella Eucariſtia, con un tratto di amore degno di un Dio, Gesù Criſto ci nutriſce colla ſua propria carne, rinnuova di continuo ſugli Altari il ſacrifizio di ſe ſteſſo. Quali ſentimenti debbe avere il Criſtiano ammeſſo alla partecipazione di queſto miſtero? Lo ſteſſo Salvatore, che ſi è dipinto

ſotto la figura di un Padre e di un Paſtore, è veramente l'uno e l'altro nel Sacramento della penitenza; e quì appunto egli riceve tralle ſue braccia il figliuol prodigo, e la pecora ſmarrita. Di quante lagrime non ſono ogni giorno teſtimonj e depoſitarj quei, che vi ſiedono in ſuo luogo? Era neceſſaria ai moribondi una grazia per fortificarli, conſolarli, diſtaccarli dal mondo, per raddolcire ad eſſi l' amarezza del ſacrifizio; e i prodigj operati dall'eſtrema Unzione in queſta circoſtanza compaſſionevole, ſono una prova continua della ſua efficacia. Miniſtri del Signore, voi comprendete tutta la ſantità del carattere, di cui ſiete riveſtiti, tutto ciò che voi dovete ai Fedeli, de' quali voi ſiete i Padri, e i Paſtori: ſe poteſte obbliarli un momento, i rimorſi ſegreti, e il pubblico diſprezzo non tarderebbe a punirvi. Biſognava ſantificare l'unione degli ſpoſi, e con ajuti ſoprannaturali, renderli capaci di adempiere i doveri, e di ſopportare le pene del loro ſtato: e

il

il Divino Legislatore vi ha provveduto, ſollevando il Matrimonio alla dignità di Sacramento.

I noſtri Avverſarj ſono poco moſſi da queſti effetti ſpirituali delle cerimonie criſtiane; onde biſogna moſtrarne loro de' più ſenſibili, e che forſe gl' intereſſeranno di più.

I Sacramenti della Chieſa non ſono ſolamente monumenti pubblici della ſua fede e della ſua dottrina, i quali ſervono a conſervarla, e che ne aſſicurano per ſempre il depoſito; tante iſtruzioni palpabili, che parlano agli occhj degli uomini più ignoranti e più ſtupidi; ma ſono ancora tante ſicurtà e ſalvaguardie del ripoſo de' Fedeli, e de' loro intereſſi più cari. Si conoſcono imperfettamente, allorchè non ſi conſiderano ſe non dalla parte de' loro effetti ſpirituali: ma queſte cerimonie contribuiſcono più di quel che ſi penſa alla ſicurezza e alla tranquillità pubblica. Egli è facile il moſtrare minutamente a' noſtri Cenſori di male umore, che eſſi non hanno mai fatto rifleſſione ſu gli og-

getti, intorno ai quali formano le loro deciſioni, e che hanno grandiſſimo biſogno di eſſere iſtruiti.

I Fanciulli col Batteſimo non ſono ſolamente lavati dalla macchia originale, e meſſi nel numero de' Fedeli; ma con queſta ſolenne cerimonia, la loro naſcita diventa un pubblico avvenimento. Le cautele che aggiunge la poteſtà ſecolare ai riti della Chieſa, ſervono ancora a rendere queſta naſcita più autentica, a verificare la ſorte de' fanciulli, e l'obbligo de' padri. A quanti frutti della incontinenza non ha ſalvato la vita la neceſſità del Batteſimo? La ſpecie di alleanza, che contraggono i Compari e le Comari col fanciullo battezzato, e col padre e colla madre del medeſimo, è un nuovo nodo che uniſce le famiglie, e ſpeſſo procura de' ſovvenimenti ad un fanciullo abbandonato.

Non v' è coſa più eſſenziale degl' impegni, co' quali un particolare ſi conſacra al ſervizio dello ſtato; e dee portare un contraſſegno, o una livrea che lo caratterizza,

za, e che gli ricorda i ſuoi doveri. Così la Creſima, imprimendo nel Criſtiano un ſigillo indelebile, gli fa ricordare l'obbligo che ha contratto di profeſſare altamente la ſua fede, di non vergognarſi mai della ſua Religione, e di edificare i ſuoi fratelli colla ſantità de' coſtumi.

Hanno conoſciuto tutti i popoli la neceſſità che vi è di ricordare ſpeſſo agli uomini l'eguaglianza della loro origine, e la fraternità che dee regnare tra loro; perciò i ſacrifizj, e i comuni conviti ſono ſembrati da per tutto il ſegno più atto a rinnovarne loro l'idea. Con lo ſteſſo fine Gesù Criſto ha iſtituito l'Eucariſtia ſotto i ſimboli de' noſtri alimenti più uſuali, affinchè ammeſſi tutti alla medeſima menſa, e nutriti della medeſima vittima, imparaſſimo a vivere tra noi come figliuoli di un medeſimo Padre, e membri di una ſola famiglia.

Una cerimonia tanto ſanta e tanto intereſſante per l'umanità, doveva forſe eſſer trattata con tanta

indecenza e indegnità, come si è fatto in un libercolo ſtampato di freſco (*a*)?

A quali eccesſi non ſarebbe capace di portare le paſſioni umane la diſperazione, ſe dopo il peccato non vi foſſe ſtato più da ſperare nè grazia, nè perdono? Tutte le Religioni hanno riconoſciuta la neceſſità delle eſpiazioni; e il Criſtianeſimo, quella Religione così dolce e così compaſſionevole, poteva mai reſtarne ſenza (*b*)? Quanti delitti non arreſta ogni giorno la confeſſione? A quanti cuori lacerati non rende la calma e la pace? I noſtri nemici l' ignorano, perchè hanno rinunziato a queſto rimedio ſalutare. L' Autore del Dizionario Filoſofico (*c*) e quello dell' Emilio (*d*) non

(*a*) Pranzo del Conte di Boulainvilliers p. 20. e 49.

(*b*) Vedi l' Eſprit des loix lib. 24. cap. 12.

(*c*) Tom. 1. Catechiſmo del Curato pag. 149.

(*d*) Emil. Tom. 3. p. 182.

non hanno potuto far a meno di non confeſſarne l'utilità. I Proteſtanti più ſenſati non hanno difficoltà di concedere, che i Riformatori hanno fatto male ad abolirla.

Un Criſtiano infermo poteva eſſere abbandonato; ma la Religione confidando ai Preti l'amminiſtrazione di un Sacramento particolare, fa loro ricordare la carità e le conſolazioni, che debbono al fedele in queſto ſtato. Quale ſpettacolo non ſi rinnuova ogni giorno ſotto degli occhj di un Curato di campagna? In una capanna aperta da ogni lato, in mezzo ai venti e alle brine, ſi trova un infelice ſteſo ſopra la paglia, ſenza coperta, ſenza rimedj, ſenz'alimenti; la moglie piange, i figliuoli ſono ſmarriti, i vicini afflitti, ma biſognoſi. Il Paſtore è la ſola ſperanza. Ah! chi vi è mai, che poſſa reggere a queſto ritratto della miſeria umana? Alle conſolazioni del ſuo miniſtero, egli aggiunge piccoli ajuti; ed ottiene poi dalla carità de'ricchi ciò che non può dare egli ſteſſo. Rinaſce

la

la ſperanza, l' infermo reſpira; e ſcampando finalmente dalla morte, non ſi ſcorderà giammai della mano che lo ha ſalvato.

Richiede il buon' ordine, che gli uomini conſacrati al ſervizio del Pubblico ſieno collocati in una claſſe particolare, e ſi poſſano riconoſcere da' ſegni eſterni: perciò preſſo tutti i popoli culti, il Magiſtrato e i Soldati ſono ſtati diſtinti dal reſtante de' cittadini, egualmente che i miniſtri della Religione. La Chieſa col Sacramento dell'Ordine, deſtina un certo numero di uomini all' iſtruzione de' popoli e alle opere di carità; e per via de' ſegni eſteriori del loro carattere, ella mette di continuo ſotto i loro occhj, gli obblighi loro. Un Curato, dice l'Autore dell'Emilio, è un miniſtro di carità, come un Magiſtrato è un miniſtro di giuſtizia (a). Lo ſteſſo Filoſofo giudica, che il Clero della Chieſa Romana ha ſaviſſimamente conſervato l' uſo de' ſegni eſteriori, e del-

(a) Emil. ivi p. 173.

e delle note del ſuo ſtato (*a*). Il popolo più illuminato intorno ai ſuoi intereſſi di quel che ſi penſa, non vi s' inganna. Egli non iſtima i Preti, nè dà loro la ſua confidenza, ſe non a proporzione de' ſervizj, che ne riceve.

Se ſi dà nella vita ſociale un impegno dell' ultima conſeguenza, egli è quello del Matrimonio. Richiedeva il ben comune, che la poteſtà eccleſiaſtica, e l' autorità ſecolare ſi uniſſero per aſſicurarne l' autenticità e gli obblighi. La Religione nel far comparire i contraenti a piè degli Altari, rende le loro proteſte più ſacre, più patenti, più irrevocabili; e ne raddolciſce il giogo con li motivi ſoprannaturali. Se non oſtante tante cautele, reſta ancora difficile il prevenire gli abuſi e i diſordini nel matrimonio, che ſarebbe ſe vi ſi metteſſe meno ſolennità (*b*)?

Si

(*a*) Emil. Ivi pag. 215.
(*b*) Vedi l' Eſprit des loix lib. 26. cap. 13.

Si rifletta un momento ſugli effetti terribili della vendetta, ſulla moltitudine degli omicidj, che ſi commettevano tra le Nazioni barbare, ſull' inumanità, colla quale i popoli ancora culti, trattavano una volta gli ſchiavi, e ſi conoſcerà la ſaviezza del Criſtianeſimo, il quale ha fatto della ſepoltura, e dell' eſequie uno ſpettacolo di Religione, e con inſegnarci a riſpettare i morti provvede alla ſicurezza de' vivi.

L'Autore del Dizionario Filoſofico ha dunque torto di dire, che *noi riſpettiamo più i morti che i vivi* (a). Queſti due ſentimenti ſono intimamente collegati l' uno coll' altro. Chi non può mirare un cadavere, ſe non con una ſpecie di terrore religioſo, non è capace di andare ad immergere a ſangue freddo un pugnale nel ſeno altrui.

Quando anche non ſi conſideraſſero i riti eccleſiaſtici, ſe non dalla par-

(a) Tom. 2. Art. *Antropophages* pagin. 43.

parte dell' influſſo, che poſſono avere nella vita civile, uno ſarebbe sforzato a confeſſarne l'utilità, e gli effetti ſalutari; uno ſi ſentirebbe già commoſſo contro l' ignoranza ardita di quelli che gli ſcreditano; e ſarebbe tentato a punire queſti Cenſori temerarj come nemici della Società (*a*).

§. III.

Utilità delle cerimonie pubbliche della Religione. Eſſe non vengono dai Pagani.

Dall' altro canto l' eſperienza c' inſegna, che le pubbliche cerimonie ſono neceſſarie per allettare il popolo. Una Religione ſpogliata di ogni apparato eſteriore, non può nè muoverlo, nè iſtruirlo. I Proteſtanti pur troppo oggigiorno ſi avvedono degl' inconvenienti, che pro-

(*a*) Vedi le Militair. Philoſ. cap. 20, pag. 164.

produce un culto troppo ſcarno (*a*); e ſecondo la ſavia rifleſſione dell' Amico degli uomini, ogni Religione ridotta al puro ſpirituale, è preſto *rilegata nell' impero della Luna* (*b*). La Religione in vece delle nudità ſcandaloſe, de' giuochi, e delle danze della Grecia; in vece delle follie e delle indecenze che diſonoravano le feſte Pagane; in vece degli ſpettacoli tumultuoſi e barbari del Circo, e dell'Anfiteatro, tiene occupati i popoli in cerimonie piene di gravità e di decenza, atte ad iſpirargli coſtumi dolci e puri. Certi Filoſofi ſaſtidioſi le biaſimano ancora; ma che coſa loro importa, ſe il popolo è ſavio o inſenſato, ſe è culto o ſelvaggio?

Già ſi comprende tutta l'indecenza del linguaggio, che tiene l' Autore del Criſtianeſimo Svelato, il quale non ſi arroſſiſce di paragonare

(*a*) Vedi l' Eſprit des loix lib. 25. cap. 2.

(*b*) Par. 12. c. 4. p. 169. e 235.

re le cerimonie del Criſtianeſimo, alla Teurgia de' Pagani, vale a dire, alle pratiche ſuperſtizioſe e aſſurde, colle quali certi Filoſofi tanto ciechi quanto il popolo (*a*), pretendevano di aver commercio cogli Spiriti, che credevano ſparſi in tutta la natura, e che adoravano come tanti Dei. Quale relazione avevano mai queſte cerimonie bizzarre al bene della Società? Non ſi può far a meno di non accenderſi di ſdegno nel ſentir chiamare i Sacramenti, *cerimonie magiche*, *puerili*, *ridicole*; e difficilmente ſi comprende come mai uno Scrittore, che decide con tanto impero poſſa eſſere così male iſtruito.

E' una falſa idea, ſecondo lui, il credere che il Batteſimo ſcancelli il peccato originale, poichè ſempre rimangono gli effetti di queſto peccato; cioè l'inclinazione al male, e la neceſſità di morire; e ne conchiude che il Batteſimo è un miſtero

(*a*) Giuliano, Porfirio, Giamblico &c.

ſtero impenetrabile alla ragione, l'efficacia del quale è ſmentita dall' eſperienza (*a*).

Ma perchè ſi poſſa dire con verità, che il Batteſimo ſcancella il peccato originale, è forſe neceſſario che ne diſtrugga tutti gli effetti? Egli ne diſtrugge il principale e il più funeſto, che è la colpa, cui ſiegue la dannazione eterna: gli altri due reſtano, perchè ſono pel Criſtiano una occaſione di prova e di merito, e poſſono contribuire alla ſua eterna ſalute.

E' una falſità l'aſſerire, che San Paolo non voleſſe far battezzare i Corintj. Non li battezzò egli ſteſſo, perchè la ſua occupazione principale conſiſteva nel predicare il Vangelo (*b*); ma li fece battezzare dai ſuoi Diſcepoli in quella guiſa appunto, che aveva fatto battezzare gli Efesj (*c*).

Che

(*a*) Chriſt. dévoilé pag. 119.
(*b*) 1. Cor. 1. 17.
(*c*) Act. 19. 5.

Che cosa importa, che siasi usato una specie di battesimo ne' misterj di Mitra? I battesimi o siano le purificazioni fatte coll' acqua, sono state in uso presso tutti i popoli, perchè sono un simbolo energico e naturale; ma non può produrre alcun effetto, se non tragli adoratori del vero Dio.

L'Autore, per render ridicolo il mistero dell' Eucaristia, è ricorso al suo solito metodo; sfigurandolo, ed imputandoci una credenza che detestiamo. Non è vero, che il Dio dell' universo *sia costretto* alla voce formidabile di un Prete, a scendere dal soggiorno di sua gloria *per mutarsi in pane*, nè che *il pane diventi Dio*, nè che noi adoriamo questo pane. Gesù Cristo è presente nell' Eucaristia, senza abbandonare il soggiorno di sua gloria; nè vi è sforzato in nessun modo, poichè egli lo havoluto; e il pane non è Dio, perchè il pane non vi è più. Sarebbe cosa conveniente, che prima di argomentare contro

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

tro la noſtra fede, ſi leggeſſero almeno i noſtri Catechiſmi.

Neſſuno dee reſtare ſtupito di trovare una ſpecie di Eucariſtia tra gl' Indiani, i Meſſicani e i Peruani. E' ſtato ſempre in uſo preſſo tutti i popoli che hanno avuto delle pratiche eſteriori di Religione, il mangiare in comune le vittime o le offerte, che ſi erano fatte alla Divinità, in ſegno di rendimento di grazie, e in teſtimonianza di fraternità. Il Divino Legislatore de' Criſtiani non è andato a cercare queſto ſimbolo nell' Indie, o nell' America. Egli che è l'Autore della natura, ſe n'è voluto ſervire nell' iſtituzione de' ſuoi miſterj, e ne ha ſaviamente allontanato tutto ciò che poteva degenerare in abuſo, o in libertinaggio.

§. IV.

§. IV.

I noſtri Riti ſono differenti dalla Teurgia.

Non è dunque vero che ſi trovino nelle cerimonie de' Criſtiani dei veſtigj viſibiliſſimi della Teurgia, o della Magia praticata tra i popoli Orientali. Secondo le idee di queſti popoli, le Divinità immaginarie che eſſi adoravano, erano coſtrette, dal potere magico di alcune parole o di alcune pratiche arbitrarie, ad operare coſe maravigliose. Preſſo i Criſtiani Dio medeſimo, per mezzo di Gesù Criſto, ha preſcritto le parole e i riti, ai quali ſi è degnato di unire le ſue grazie. Non vi è nulla che ſia arbitrario, nulla che ſia laſciato al capriccio de' Freti, o del popolo. Il Sacerdote non *acquiſta* in neſſun modo *il diritto di comandare allo ſteſſo Dio*; ma al contrario Dio è quegli che comanda al Sacerdote di

di eſeguire fedelmente, e ſenza meſcolarvi niente del ſuo, le cerimonie, delle quali è Miniſtro. L' effetto non dipende per niente dalla volontà del Sacerdote, ma dalla volontà di Dio, e dalle diſpoſizioni del fedele. Allorchè un Magiſtrato, depoſitario dell' autorità regia, aſſolve o condanna un reo; mette in poſſeſſo del ſuo uffizio un uffiziale pubblico, ſi può forſe dire, ch'egli sforzi il Re a dare l'autorità ſuprema a' ſuoi decreti; che comandi al Re, e che ſia a lui ſuperiore?

Perchè un Magiſtrato è obbligato ad oſſervare, nell' eſercitare il ſuo ufizio, le forme e lo ſtile giudiziario, ne ſegue forſe che queſte formole ſieno tante parole magiche, che abbiano il potere di alterare le volontà del Re, e di obbligarlo a mutare i ſupremi ſuoi decreti? E' dunque una imputazione falſa, e una ſciocchezza, il dire che preſſo di noi *alcune parole diſpoſte in un certo modo, poſſano alterare i voleri di Dio, ed obbligarlo a mu-*

a mutare i ſuoi decreti immutabili (*a*). Anzi al contrario per volontà eſpreſſa di Dio, e pel ſuo decreto immutabile, certe parole hanno la forza di conferire la grazia; come per la volontà del Re, e per li ſuoi ſovrani decreti, le forme giudiziarie hanno la forza di privare un particolare de' ſuoi impieghi, della ſua fortuna, del ſuo ſtato, e condannarlo ancora alla morte.

Se l'Autore foſſe meglio iſtruito non accuſarebbe i Miniſtri della Religione *di tormentare negli ultimi reſpiri un moribondo*. Le cerimonie della Chieſa poſſono tormentare, ſenza dubbio, uno ſcellerato o un ipocrita vicino a partire da queſto mondo, col preſentargli l'idea di un Dio giuſto, che dee giudicarlo, e di una eternità che lo aſpetta; ma queſte cerimonie conſolano, fortificano, e calmano il Criſtiano fedele e virtuoſo. Egli le domanda con ardore, le riceve con fede, e ſpeſſo ſente di eſſere un altro, dopo

(*a*) Chriſt. dévoilè p. 123.

che ha ricevuto i Sacramenti. Allora appunto la vista di un Dio che muore in Croce, opera prodigj, e muta il Cristiano in eroe.

Che cosa si può pensare di un Autore che finisce, col mettere in ridicolo le cerimonie della consacrazione de' nostri Re, il cui fine è di rendere il capo della Nazione più rispettabile agli occhj de' popoli? Richiede forse il bene della Società, che s' indeboliscano i sentimenti di venerazione, che uniscono i sudditi alla persona augusta del Sovrano? Ma non è questo il suo luogo, dove il nostro Critico ha mostrato che la Filosofia moderna è poco adattata a formare sudditi fedeli e buoni cittadini. „ Nell'antico Governo, dice „ l'Autore dell' Emilio, la pompa „ augusta della potenza reale im„ poneva ai sudditi. Certi contras„ segni di dignità, un trono, uno „ scettro, una veste di porpora, „ una corona, una benda, erano „ per loro tante cose sacre. Questi „ venerati segni, rendevano ad essi „ venerabile l'uomo, che ne vede-

„ vano

„ vano ornato; ſenza ſoldati, ſen-
„ za minacce, ſubito che parlava,
„ era ubbidito. Ora che ſi procu-
„ ra di abolire queſti ſegni, che ne
„ viene da un tale diſprezzo? Che
„ la maeſtà reale ſi ſcancella da
„ tutti i cuori, che i Re non ſi fan-
„ no più ubbidire, ſe non a forza di
„ truppe, che il riſpetto de' ſuddi-
„ ti non è fondato in altro, che nel
„ timore del gaſtigo (a) „. Certa-
mente vi è della eſagerazione in queſta oſſervazione; ma però ella prova ſempre, che i riti e i ſimboli eſteriori ſono utili, per iſtruire, per muovere; per far operare gli uomi-ſii. Noi ritorneremo ancora a parlare di queſto ſoggetto nel Capitolo Decimoterzo.

L'Autore del Dizionario Filoſofico, avendo trattato ſpecialmente di due cerimonie della Religione Criſtiana, che ſono il Batteſimo e la Confeſſione, è coſa conveniente che eſaminiamo con diligenza quel che ne dice.

(a) Emil. Tom. 3. p. 213.

§. V.

Del Battesimo.

Intorno al Battesimo egli osserva dal bel principio, che questa parola greca significa *immersione*; doveva aggiungere, che significa ancora *abluzione*, l'azione di lavare. Il verbo, dal quale deriva è stato preso in questo senso da Aristofane, secondo quel che dice Suida. Questa osservazione grammaticale non sarà inutile.

Gli uomini, egli dice, *i quali si regolano sempre per via de' sensi, s'immaginarono con facilità, che ciò che lavava il corpo, lavasse altresì l'anima.* Questo non è nè vero, nè esatto. Gl'uomini s'immaginarono, che l'azione di lavare il corpo, fosse un simbolo, o una figura naturalissima della purificazione dell'anima; ma non hanno pensato mai, ch'ella potesse operare questo effetto, senza una volontà particolare di Dio, e l'Autore presto lo confesserà.

Non

Non è da ſtupirſi, che le abluzioni religioſe ſieno ſtate, e ſieno ancora in uſo quaſi preſſo tutte le Nazioni dell' univerſo, che hanno un culto pubblico, tra gli Egiziani, e tra gli Ebrei, tra gl' Indiani, i Greci, e i Romani, e tra i Maomettani come tra noi. Queſto ſimbolo è così naturale, che tutt'i popoli l'hanno adottato concordemente; nè è ſtato neceſſario che gli uni lo prendeſſero dagli altri; ed è una pratica tanto antica, quanto è antico il Mondo.

Preſſo gli Ebrei, dice il Filoſofo, *era ſtimata come una rigenerazione, la quale deſſe una nuova anima, e così pure in Egitto*. Queſta eſpreſſione bizzarra di alcuni Rabbini non meritava di eſſer ripetuta; ma non vi è niente di ſtraordinario nel riguardare il Batteſimo, come una *rigenerazione* ſpirituale. Queſto è il termine, di cui Gesù Criſto ſi è ſervito.

Ci ſi fa oſſervare, *che S. Giovanni Battiſta battezzava nel Giordano; che battezzò anche Gesù Criſto, il quale*

te per altro non battezzò mai alcuno, ma solamente si degnò di consacrare questa antica cerimonia. Non solamente egli l'ha consacrata, ma l'ha comandata espressamente. *Chi non sarà rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio* (a). *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo* (b). Egli comanda a' suoi Apostoli *d'istruire tutte le Nazioni, e di battezzarle in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (c). Nessuno dunque dee stupirsi che il Battesimo sia divenuto il primo rito e il sigillo della Religione Cristiana; così Gesù Cristo lo ha stabilito; e se egli non ha battezzato alcuno, ha fatto però battezzare da' suoi Discepoli (d).

Ogni segno è per sestesso indifferente, e Dio unisce la sua grazia a quel segno che gli piace di scegliere. Questa

(a) Joan. 3. 5.
(b) Marc. 16. 16.
(c) Matth. 28. 19.
(d) Joan. 3. vers. 22. e 4. vers. 1.

sta riflessione è giustissima; e per conseguenza noi dobbiamo attribuire al Battesimo tutti gli effetti, che a Dio è piaciuto di unirvi, e che si è degnato di rivelarci per mezzo di Gesù Cristo.

Eppure, continua il Filosofo, *i primi quindici Vescovi di Gerusalemme furono tutti circoncisi, e non è certo che fossero battezzati*. Essi furono probabilmente circoncisi, poichè erano Giudei di nascita; nè Gesù Cristo, nè i suoi Apostoli hanno proibito la circoncisione ai Giudei, la quale anzi fu permessa per qualche tempo a quei, che si convertivano dal Giudaismo, ma non è meno certo, che essi furono battezzati, poichè gli Apostoli nel predicare ai Giudei, richiedevano per primo contrassegno della loro conversione al Cristianesimo, che ricevessero il Battesimo, e gli Apostoli effettivamente li battezzavano (*a*).

Noi concediamo, che ne' primi se-

(*a*) Act. 2. 38. 41.

coli della Chiesa si fece abuso di questo Sacramento; che molti aspettavano di essere infermi con pericolo di vita per ricevere il Battesimo; ma si debbe avvertire, che nel medesimo tempo la Chiesa gridò sempre contro questo abuso, e che i Vescovi non lasciarono di fare sopra di ciò le più vive rappresentanze. L' Imperatore Costantino diede questo cattivo esempio, e in ciò egli merita, senza dubbio, di esser biasimato, ma è contro l'equità naturale il calunniarlo. Ecco il raziocinio che gli si fa fare. *Il Battesimo purifica tutto; dunque io posso uccidere mia moglie, il mio figliuolo, e tutti i miei parenti, e dopo mi farò battezzare, e anderò in Cielo: come in fatti*, si aggiunge, *egli non lasciò di far così*. Ecco Costantino accusato di aver fatto morire la sua moglie, il suo figliuolo, e tutti i suoi parenti; e si ripete lo stesso anche nell'Articolo *Cristianesimo*, e altrove (*a*). Quel

(*a*) Tom. 1. p. 242. Exam. import. cap. 29. p. 169.

Quel che vi è di vero si è, che Costantino è reo di aver fatto morire Crispo suo figliuolo sulle calunnie dell' Imperatrice Fausta, la quale accusò falsamente questo giovane principe, di aver voluto attentare contro la sua onestà. Un'accusa così atroce richiedeva prove più convincenti, che la semplice testimonianza di una matrigna. Ma allorchè questa disgraziata femmina ebbe dipoi confessato, che ella al contrario era stata quella che aveva voluto sedurre il principe, Costantino, facendola morire, fece un atto di giustizia. E' dunque una odiosa impostura l' insinuare, che Costantino facesse prima morire la sua moglie, dipoi il figliuolo, e tutti i suoi parenti, mosso da spirito di crudeltà. Del resto si sà, perchè questo Imperatore è continuamente lacerato da certi Filosofi. Egli fece cessare le persecuzioni contro i Cristiani, professò la nostra Religione, e proscrisse l' idolatria; e perciò i nostri Apologisti zelanti

del Paganesimo (a), non gliela perdoneranno mai.

I Greci conservarono sempre il Battesimo per immersione. La qualità del clima, l' uso frequente de' bagni presso gli Orientali, renderono questa pratica più comoda di quel che sarebbe stato tra noi. I popoli del Nord essendosi convertiti, fu conosciuto, che il Battesimo per immersione, poteva esser pericoloso ne' paesi freddi, e far morire i fanciulli; e però vi fu sostituita l' aspersione o l' infusione; ma non è vero che questa maniera di *amministrare il Battesimo abbia fatto spesso anatematizzare i Latini dalla Chiesa Greca*, seppure ciò non sia forse succeduto dopo lo scisma di questa.

Fu domandato, dice il Filosofo, *a S. Cipriano, Vescovo di Cartagine, se fossero realmente battezzati quelli, che si erano fatti bagnare tutto il corpo? Egli risponde nella sua 76. lettera*

(a) Diction. Philos. Art. *Idoles, Idolatrie*:

ra, che molte Chieſe non credevano che queſti bagnati foſſero Criſtiani. Che in quanto a ſe, penſa che ſieno Criſtiani, ma che abbiano una grazia infinitamente minore, che quelli che ſono ſtati immerſi tre volte, ſecondo l' uſo. In queſto paſſo vi ſono almeno due falſificazioni inſigni. S. Cipriano riſponde preciſamente il contrario; ed ecco le ſue parole cavate dalla medeſima lettera.

„ Siccome queſti fedeli che han-
„ no ricevuto la grazia di Gesù
„ Criſto per mezzo dell' acqua ſa-
„ lutare, e di una fede perfetta,
„ ſono chiamati da alcuni (*) non
„ Criſtiani, ma *Climici* (vale a di-
„ re, *ammalati in letto*, o battezza-
„ ti al letto); io non vedo donde ſi
„ pretenda di ricavare queſto no-
„ me .... Il mio ſentimento ſi è,
„ che debba eſſer riguardato co-
„ me Criſtiano, chiunque ha rice-
„ vuto la grazia divina nella Chie-
„ ſa pel diritto, e pel privilegio

 „ del-

(*) *Nota*. S. Cipriano non dice *molte Chieſe*, come gli ſi è fatto dire.

„ della fede . . . . . Si dirà forſe, „ che queſti hanno ricevuto la gra- „ zia del Signore, ma in minor „ miſura, e con meno doni dello „ Spirito Santo, talmente che ſi „ debbano riguardare come Criſtia- „ ni, ma però meno perfetti degli „ altri ? Tutto al contrario; lo „ Spirito Santo non è dato con mi- „ ſura, ma diſcende con tutta la „ ſua pienezza ſopra colui che ha „ la fede. In quella guiſa che il „ giorno riſplende egualmente per „ tutti, e che il ſole ſpande egual- „ mente ſopra tutti il ſuo lume; „ così Gesù Criſto vero ſole di giu- „ ſtizia, diſtribuiſce egualmente „ nella ſua Chieſa, il lume della „ vita eterna „. Il ſanto Dottore non poteva contraddire in una maniera più lampante all' opinion ridicola che gli ſi vuole imputare. Qual fede, quali riguardi può meritare uno Scrittore che inganna così i ſuoi lettori ?

Nella ſerie dell'Articolo non ci s' inſegna niente di nuovo. Noi già ſappiamo, che una volta i battez-

zati

zati erano chiamati gl'*Iniziati*; che quelli che non avevano ricevuto ancora queſto Sacramento, erano chiamati *Catecumeni*, vale a dire, diſcepoli, o iſtruiti; che ſi richiedeva ch' eſſi produceſſero de' *Padrini*, per aſſicurare non ſolamente della loro fedeltà, ma altresì della loro condotta, e de' loro coſtumi: che i Fedeli furono molto attenti ne' primi ſecoli a non iſcuoprire ai Pagani i riti e i dogmi del Criſtianeſimo.

Si cominciò nel ſecondo ſecolo a battezzare i fanciulli, ſecondo il noſtro Filoſofo; ma pare coſa certa che queſto uſo cominciaſſe prima. Allorchè ſi dice negli Atti Apoſtolici e nelle lettere di S. Paolo, che un capo di famiglia fu battezzato con tutta la ſua caſa (*a*), non eccettuato neſſuno, i fanciulli vi ſono compreſi egualmente che gli adulti.

Secondo lui ancora ſi conchiude, che

(*a*) Act. 16. 15. e 33. 1. Cor. 1. 16.

che biſognava amminiſtrare il batteſimo in capo di otto giorni, perchè tra i Giudei ſi dava nell' ottavo giorno la circonciſione. Ma non ſi prova da alcun monumento che ſia ſtata una pratica coſtante il differire ſino a tal tempo il Batteſimo, nè che ſi ſia fatto ciò per alludere alla circonciſione. Tutte queſte allegazioni ſono ſenz' autorità. Finalmente non è vero, che *nel terzo ſecolo prevaleſſe il coſtume di non farſi battezzare, ſe non vicino a morte.* Queſto coſtume non prevalſe mai; anzi era un abuſo, contro il quale gridò ſempre la Chieſa, e fu molto meno comune di quel che l'Autore ſuppone.

E' aſſolutamente falſo, che San Pier Griſologo nel quinto ſecolo, o qualche altro ſi ſia immaginato il Limbo, dove ſieno ritenuti i fanciulli morti ſenza Batteſimo, dove erano i Patriarchi, dove diſceſe Gesù Criſto dopo la ſua morte. La diſceſa di Gesù Criſto nell' Inferno o nei Limbi, è fondata ſul teſto

ſo medeſimo de' libri ſanti (*a*). Il P. Petavio ha moſtrato con eſpreſſe teſtimonianze, che queſto è ſtato il ſentimento unanime di tutti i Padri della Chieſa dopo gli Apoſtoli, cominciando da S. Giuſtino, Sant' Ireneo, Clemente Aleſſandrino, Origene &c. (*b*). Da ciò ſi vede qual fede meriti l'Autore dell'Eſame importante, il quale aſſicura poſitivamente, che Sant' Atanaſio è il primo, che abbia immaginato queſto viaggio di Gesù Criſto all' Inferno, trecento cinquant'anni dopo; e che queſto Articolo non è ſtato inſerito nel Simbolo, ſe non nel quinto ſecolo (*c*). Così diſonorano i noſtri Avverſarj la loro critica, aſſerendo a caſo fatti ſmentiti da tutti i monumenti dell' antichità.

L'Autore del Dizionario Filoſofico conchiude, che tutta la diſciplina intorno al Batteſimo, è *dipendu-*

ta

(*a*) Act. 2. 9. 1. Petr. 3. e 4.
(*b*) Theol. Dogm. lib. 13. cap. 16.
(*c*) Cap. 11. p. 67.

ta dalla prudenza de' primi Paſtori, che l'hanno ſtabilita. Queſto è vero, quanto al modo di amminiſtrare il Batteſimo, o per immerſione, o per aſperſione, o per infuſione, perchè queſte differenti maniere ſono egualmente compreſe ſotto il nome di Batteſimo; ma non quanto alla materia del Sacramento, che è l'acqua naturale. Eſſendo ſtata queſta materia determinata eſpreſſamente dallo ſteſſo Gesù Criſto, neſſun Paſtore ſi è attribuito mai la facoltà di mutarvi niente. Si è conſervata dal pari ſcrupoloſiſſimamente la forma, o ſieno le parole del Batteſimo, perchè ſono di Gesù Criſto (*a*).

§. VI.

Della Confeſſione.

Il Filoſofo non ragiona più ſenſatamente ſopra la confeſſione, che ſul Batteſimo. *Nel Catechiſmo del Cu-*

(*a*) Math. 28. 19.

Curato, egli aveva detto, che *la confessione è una cosa eccellente, un freno ai delitti, inventata nella più rimota antichità*; ma pentitosi presto di questo elogio, comincia l'Articolo *Confessione* con dire, *che è ancora un problema se la confessione, a non considerarla, se non politicamente, abbia fatto più bene, che male*. Senza dubbio egli da savio Politico ne ha sminuzzato fedelmente i buoni e i cattivi effetti: onde da quello che ne dice, noi saremo in istato di formarne il nostro giudizio.

Primieramente non resta provato che *sia stata in uso la confessione nei misteri d'Iside, di Orfeo, e di Cerere*, come pretende l'Autore. Il confessare in generale, che uno ha delle colpe da purgare, non è confessarsi, secondo il significato ordinario di questa parola. I Protestanti, i quali rigettano la confessione, non ricusano di confessare d'aver de' peccati da purgare. Quando si vuol ragionare con sodezza, non bisogna cominciare con abusarsi del linguaggio.

I Cri-

I Cristiani adottarono la Confessione fin dai primi secoli della Chiesa. Ecco già una confessione importante; dunque la confessione non è una invenzione moderna, come certi Critici Protestanti malamente istruiti su questo punto, hanno voluto dare a credere. L'Autore poteva dire arditamente, ch' ella è in uso *fin dal primo secolo della Chiesa*, e fin dal tempo degli Apostoli, poichè se ne fa menzione nei loro Atti (*a*).

Ma non è vero ch' ella sia presa *dai riti dell' antichità*. Non se ne trova alcun vestigio prima di Gesù Cristo; e questo divino Legislatore non ha copiato nessuno. La facoltà ch' egli ha dato a' suoi Apostoli di rimettere i peccati (*b*), è un privilegio unico, e che egli solo poteva comunicare. In quali monumenti ha scoperto l'Autore, che il *Sursum corda*, e *l'Ite Missa est* sono formole

(*a*) Act. 19. 18.
(*b*) Math. 18. 18. Joan. 20. 23.

le copiate dagli antichi misterj della Religione Pagana? Questo aneddoto è assai curioso, e però meriterebbe delle prove; ed è disgrazia che la Storia non ne somministri alcuna.

Lo scandolo, dice, *della pubblica confessione di una donna, accaduto in Costantinopoli nel quarto secolo, fece abolire la confessione. La confessione pubblica* fu abolita, questo è vero; ma non già la confessione segreta, la quale non può mai essere un motivo di scandolo: voleva la buona fede, che si facesse questa distinzione. La confessione pubblica poteva esser soppressa, perchè non è comandata, e perchè ne potevan nascere degli abusi; ma non è lo stesso della confessione segreta istituita da Gesù Cristo; e non può far altro che bene.

Questa, secondo l'Autore, *non fu ammessa nel nostr'Occidente, se non verso il secolo settimo*. Si possono vedere le prove del contrario nella Storia ecclesiastica del P. Natale

Alef-

Aleſſandro (*a*), nel Bellarmino, e in altri Controverſiſti.

Egli diſapprova la formola dell' aſſoluzione. Sarebbe, dice, più riſpettoſa verſo l' Eſſere Supremo, ſe foſſe concepita in forma di preghiera, e ſe il Confeſſore diceſſe: *Poſſa il Signore perdonarti le tue colpe, e a me le mie*. I. Egli ignora certamente, che l' aſſoluzione è ſempre preceduta da una preghiera equivalente a quella ch' ei penſa; come ſi può vedere in tutt' i Rituali. II. Il riſpetto verſo l' Eſſere Supremo conſiſte nel fare eſattamente quello che Gesù Criſto ha comandato: ora Gesù Criſto non ha detto a' ſuoi Apoſtoli: Quando voi pregherete Dio a rimettere i peccati, ei li rimetterà; ma ha detto loro: *I peccati ſaranno rimeſſi a quelli, ai quali voi li rimetterete* (*b*). Per adempire tutto il ſignificato di queſte parole, l'aſſoluzione debb' eſſere un giudizio, o una

(*a*) Hiſtor. Eccleſ. tertii ſæculi Diſſert. 6. quæſt. 2.

(*b*) Vedi di ſopra pag. 40.

o una ſentenza di remiſſione, pronunziata a nome di Gesù Criſto, e così pratica la Chieſa.

Il punto eſsenziale conſiſteva nel peſar bene i buoni e i cattivi effetti della confeſſione; e l'Autore lo ha forſe fatto ſenza parzialità? *Il bene che fa la confeſſione*, dice, *è di avere ottenuto qualche volta alcune reſtituzioni di poco valore*. Ecco dunque tutta la ſua utilità. Si era almeno aggiunto nel Catechiſmo del Curato, che *ella è anche buoniſſima per indurre i cuori pieni di odio a perdonare*; ma i noſtri Critici ne conoſcono poco i vantaggi. Eſsa non ſolamente procura le riparazioni de' delitti prodotti dall' odio, dalla vendetta, dall' ingiuſtizia, dalla geloſia, dall' avarizia, dal piacere, ma arreſta ancora le rovine di queſte paſſioni furioſe; e impediſce cento volte più male, di quel che ne faccia riparare. Nel ſegreto del tribunale, un Confeſsore illuminato e prudente, iſtruiſce il penitente de' doveri che ignora o diſprezza, gliene moſtra l'eſten-

ſtenſione, gli ſuggeriſce i motivi di adempierli, gli preſcrive i rimedj contro le paſſioni, lo conſola nelle ſue afflizioni, lo ajuta a ſorgere dalle ſue debolezze, e riſtabiliſce nel ſuo cuore la calma e la pace. Per parlare ſenſatamente della confeſſione, biſogna diſcorrerne per eſperienza, e i noſtri Avverſarj non ne giudicano, ſe non per via di ſpecolazione.

Il male che da loro ſi attribuiſce alla confeſſione, *è di avere qualche volta ſforzato i penitenti nelle turbolenze di Stato ad eſſer ribelli e ſanguinarj per coſcienza*. L'accuſa è atroce, ma i fatti che ſi citano non la provano per niente.

I Preti Guelfi, negavano, ſi dice, *l'aſſoluzione ai Gibellini; e i Preti Gibellini, ſi guardavano bene di aſſolvere i Guelfi. Gli aſſaſſini degli Sforza, de' Medici, de' Principi di Oranges, dei Re di Francia, ſi prepararono al parricidio col Sacramento della confeſſione.* Supponiamo per un momento, che ſiano veri tutti queſti fatti, la maggior parte de' quali

ſono

ſono falſi o arriſchiati, e vediamo che coſa ne ſegue.

I. Un fanatico perſuaſo, che la ſtrage che medita ſia un' azione buona, non crede di eſſere obbligato ad accuſarſene; e non gli dà già queſta idea la confeſſione, ma beusì il ſuo cervello ſconcertato. Se la ſua malattia foſſe capace di rimedio, la confeſſione ſarebbe il più efficace.

Si trovano in tutt'i popoli, che non ſi confeſſano, de' ribelli e de' parricidj, e vi ſe ne trovano in maggior numero che tra noi. Gli Autori della congiura di Amboiſe e dell'aſſaſſinio del Duca di Guiſa, tutti Calviniſti, non ſi erano preparati a commettere il miſfatto colla confeſſione.

II. Nelle turbolenze di Stato, allorchè tutti gli animi ſono in tumulto, caſo in tutti i popoli aſſai raro, uno può abuſarſi della confeſſione. Ma in tali congionture funeſte, ſi può fare eguale abuſo di tutti gli altri vincoli della Società, del giuramento, del ſegreto naturale,

rale, de' nodi dell' amicizia, dell' autorità delle leggi. Si dirà per questo che è ancora un problema, se il giuramento, il segreto, l'amicizia, le leggi, non considerandole, se non politicamente, abbiano fatto più male che bene?

Inoltre Gesù Cristo ha confidato l'amministrazione di questo Sacramento agli uomini, e non già agli Angeli; che maraviglia dunque che si possa anche trovare qualcuno che si abusi del suo ministero? Un Ministro di un Sovrano può abusarsi egualmente della sua autorità; dunque si dovrà per questo togliere tutti i Ministri? Gli uomini pur troppo si abusano spesso della ragione, sarà dunque la ragione un dono fatale, della quale sarebbe meglio che ne fossero privi?

Tutti questi inconvenienti in vece d' indurci a biasimare la condotta di Dio, e a mormorare contro la sua provvidenza, sono al contrario attissimi a rendirci umili, a farci conoscere l'abisso della miseria umana, che sa per sua malizia convertire

tire in veleno i doni più grandi della bontà di Dio, e il bisogno che ha l'uomo dell'ajuto continuo della sua grazia. Questa è una delle ragioni, per cui la Sapienza divina permette, che vi sieno nel mondo degli scandoli; ma guai però a chi li commette.

III. Nelle turbolenze più furiose, si trovan sempre degli uomini savj, moderati, ritirati dal mondo e illuminati. Un Confessore di questo carattere è sempre in istato di disfogliere dal peccato un malfattore, che si accusasse a lui; com' è succeduto in infiniti casi, i quali noi non sappiamo, perchè il sigillo inviolabile della confessione ce li nasconde.

Ci si dice, che Luigi XI. e la Brinvilliers si confessavano subito che avevano commesso un gran peccato, e si confessavano spesso (a). Supponiamolo ancor vero. Ne segue che nè il timor di Dio, nè

(a) Vedi ancora le Diner du Compte Boulainvilliers p. 50.

la fede alla confessione sono stati capaci di mutare due anime infelici abbandonate al peccato. Ma ne segue forse, che se non avessero creduto in Dio, nè alla Confessione, sarebbero state meno ree; che se si fossero fatte diventare due Atei, si sarebbero state virtuose?

L'Autore termina questo Articolo con un tratto degno della probità di tal Critico. Egli dice, che nella Bolla di Gregorio XV. dei 30 Agosto 1622. *si comanda di rivelare le confessioni in certi casi*. Questa è una impostura e una calunnia. Nella Bolla non si comanda al Confessore di rivelare in qualche caso la confessione del Penitente, nè vi è alcun caso possibile, in cui ciò possa esser permesso; ma si comanda in essa al Penitente in un caso estremamente odioso, *di rivelare il peccato del Confessore*, il quale si fosse abusato del suo ministero. Questo è assai differente. Il Confessore è obbligato da tutte le leggi divine e umane ad osservare un segreto inviolabile in tutti i casi a favore del

Peni-

Penitente; ma il Penitente non è obbligato ad oſservare un ſimile ſilenzio a favore del Confeſsore. Il ſigillo della confeſſione è tutto a favore del Penitente, e gli dà tutta la ſicurezza poſſibile; ma dee ſempre far tremare il Confeſsore.

La riſpoſta data dal Padre Coton ad Errico IV. applaudita dall' Autore, è una prova contro di lui ſteſso. *Rivelereſte voi*, gli diſse il Re, *la confeſſione di uno, che aveſse riſoluto di aſſaſsinarmi? No Sire*, riſpoſe, *ma io mi metterei di mezzo tra voi, e lui*. Così riſponderebbe ogni Confeſsore iſtruito. Se ſi poteſse dare un caſo, in cui poteſse eſsere violato il ſigillo della confeſsione, ſarebbe certamente queſto; eppure anche in queſto caſo è inviolabile. Senza di queſto la confeſsione diventerebbe inutile, e neſſun malfattore ſi vorrebbe confeſsare.

E' probabile che l'Autore medeſimo del Dizionario Filoſofico non ſi ſia confeſsato prima di ſcrivere queſto Articolo; poichè non avreb-

be calunniato Gregorio XV., ed avrebbe parlato meglio della confessione.

L'Autore del Cristianesimo svelato è appresso a poco del medesimo sentimento. Vanamente, secondo lui, si riguarda la confessione come un freno utile a i costumi: *I paesi*, egli dice, *dov' ella [è osservata con più fedeltà, sono di costumi più dissoluti: queste espiazioni facili danno animo al peccato* (*a*). Per conseguenza tra i Protestanti, i quali hanno tolta la confessione, i costumi debbono essere assai più puri che nella Chiesa Romana; e fra noi gl'Increduli, che nemmeno si confessano, debbon essere più virtuosi di tutti. Noi sappiamo che se ne debba pensare.

Il chiamare la confessione una *espiazione facile*, è un mostrare che si ha poca cognizione delle disposizioni che vi si richiedono. S'ignora, senza dubbio, che la confessione è nulla, se non è accompagnata da

(*a*) Cap. 13. p. 214

da un ſincero pentimento, da una ferma riſoluzione di ſcanſare la ricaduta, di fuggirne le occaſioni, da una volontà efficace di riparare gli effetti del peccato, e di punirlo in ſe ſteſſo con una vita veramente penitente. Se queſto foſſe tanto facile nella pratica, come nella ſpecolativa, la confeſſione diverrebbe più frequente, e i coſtumi ſarebbero migliori.

§. VII.

I Riti ſono un argine contro gli errori.

Si è fatto uſo di un altro artifizio per far comparire meno riſpettabili i riti eſteriori della Religione; pretendendoſi, che non ſieno ſtati iſtituiti, ſe non coll'andare del tempo, e ſpeſſo in ſecoli poco illuminati; che il Criſtianeſimo de' tempi Apoſtolici era aſſai differente da quello che è preſentemente. Queſto ha biſogno di ſpiegazione.

E' certo, che le perſecuzioni, ſotto le quali la Chieſa ha gemuto nel corſo dei tre primi ſecoli, non laſciarono a lei la libertà di praticare il ſuo culto pubblico con quello ſplendore, come fece poi nel quarto; ma ſubito che le fu permeſso di metterſi in viſta, ſtabilì i ſuoi riti, conformemente alla tradizione dei tre ſecoli precedenti, che riſaliva ſino agli Apoſtoli. Una prova che il fondo della Liturgia, le cerimonie eſſenziali de' Sacramenti, e tutti i noſtri riti principali, ſono della più alta antichità, ſi è, ch' è impoſſibile l' aſſegnare l'epoca preciſa della loro iſtituzione.

Coll'andar del tempo, allorchè ſi ſollevarono diverſe Ereſie, la Chieſa ebbe la cura di mettere in uſo i riti e le formole più adattate ad eſprimere diſtintamente il dogma Cattolico, e a preſervare i Fedeli dall'errore. Così il *Triſagio*, la *Doſſologia* nel fine de' Salmi, la triplice immerſione nel Batteſimo furono ſtabilite, per profeſsare in una maniera ſenſibile i miſterj della Tri-

Trinità, e della Incarnazione. Dopo la condanna di Neſtorio il culto di *Maria Madre di Dio*, già antichiſſimo, divenne più pompoſo, appunto come dopo l'Ereſia di Calvino, ſi è veduto ricevere il culto della Eucariſtia un nuovo ſplendore in tutta la Chieſa.

In vano i noſtri Critici oſtinati hanno voluto far ravviſare queſta condotta della Chieſa, come una prova delle mutazioni ſopraggiunte nella ſua fede: anzi tutto al contrario ſono un argine, ch' ella ſempre ha oppoſto alla introduzione di nuovi dogmi. Allorchè i Riformatori del ſecolo decimoſeſto vollero ſtabilire la loro dottrina, biſognò che cominciaſsero dall'abolire ogni rito eſteriore, che deponeva contro di loro: profeſſione di fede muta benſì, ma piena di energia e intelligibile a tutti. Baſta queſto tratto ſolo per moſtrare, quanto ſia neceſsario il conſervare i riti antichi, e quanto ſarebbe pericoloſo il darvi qualche ſcoſsa.

CAPITOLO DECIMO.

De' Libri ſacri dei Criſtiani.

§. I.

Affettazione de' Filoſofi nel ripetere le medeſime obiezioni.

A Conſiderare il tuono, che regna nel *Criſtianeſimo ſvelato*, uno ſi aſpetta dal bel principio di trovare in queſto Capitolo nuove difficoltà contro i Libri ſanti, e delle rifleſſioni ſfuggite agli altri Critici. Ma poi uno reſta aſſai ſtupito in non vedere altro, che una ſuperficialiſſima ripetizione di quelle, che ſono già comparite, e che tornano ogni giorno alla luce ſotto nuovi titoli. Si ſono lette nel Dizionario Filoſofico, nella Filoſofia della Storia, nel Trattato ſopra la Tolleranza, nelle lettere ſopra i Miracoli, nelle Queſtioni del Zapata, nell' Eſame della Religione, attribuito a S. Evré-

S. Evremont, nel libro di Freret, nell'Analisi della Rgligion Cristiana del Dumarsais, nel Catechismo del Galantuomo, nel Sermone dei Cinquanta &c. molte sono ancora rinnuovate nell'Esame importante del Milord Bolingbroke. L'Autore della Filosofia di buon senso ne aveva già proposte una buona parte, dopo averle prese da Bayle. Ecco la serie di tradizione, colla quale si perpetuano le scoperte filosofiche; nè sono costate gran fatica a quei, che se ne stimano gli Autori. Le avevano cavate da Origene, da S. Girolamo, da S. Agostino. Avevano avuto la diligenza di trascrivere da questo ultimo Padre le vecchie obiezioni de' Manichei, senza dire una parola di ciò, che il santo Dottore aveva risposto a questi Eretici. Adesso poi si cavano da una sorgente più facile: Si estraggono le difficoltà contro i Libri santi dai Comentarj del P. Calmet, lasciando sempre da parte le risposte. Ecco la grand' arte, colla quale si moltiplicano i libri, si spaccia dell'

erudizione con poca ſpeſa, e ſi abbagliano gl' ignoranti.

Quei che hanno letto qualche poco, ſtancati da tali ripetizioni, non poſſono riaverſi dal loro ſtupore. Queſta ciarlataneria avrà da durare molto tempo? Il perſonaggio di compilatore, di copiſta, di abbreviatore conviene forſe a uomini, che pretendono d' iſtruire il genere umano? Sperano forſe di chiuderci la bocca a forza di ripetere le medeſime obiezioni?

Noi abbiamo moſtrato in un' altra opera, la cauſa dell' oſcurità de' Libri ſanti (*a*). La ſterilità e il laconiſmo delle antiche lingue, la ſingolarità de' coſtumi della prima età del mondo, il genio particolare degli antichi Orientali, l' alluſione continua de' loro diſcorſi ad uſanze che non ſuſſiſtono più, tutto queſto poſto a fronte delle noſtre lingue, de' noſtri coſtumi, delle noſtre uſanze, dee comparire molto ſtraordinario

(*a*) Certezza delle prove del Criſtianeſ. cap. II. §. I.

nario. Ma quando anche noi non potessimo intendere il vero senso di una espressione di Mosè, o conciliare una difficoltà di cronologia, ne seguirebbe forse, che i Libri santi non meritassero alcuna fede? Concedono gli stessi Cinesi, che i loro libri antichi sono di una oscurità quasi impenetrabile; e la difficoltà che s' incontra nel capire quei di Mosè, non prova niente altro, che la loro somma antichità.

L'Autore del Cristianesimo svelato ci accusa, perchè noi crediamo, che nella Bibbia *non vi sia una parola, che non sia ispirata* (a). Ma questa è stata sempre, ed è anche presentemente la credenza della Sinagoga, rispetto al Testamento Vecchio. Ognun sa quale sia la venerazione degli Ebrei verso questo libro divino, con quale diligenza e scrupolosità lo abbian custodito, e quante sottilissime e minute riflessioni i Rabbini abbian fatte, non solamente sulle parole, ma ancora

(a) Pag. 217.

ſulle ſteſſe lettere. Noi crediamo lo ſteſſo anche del Teſtamento Nuovo. Imperocchè nell'uno e nell'altro, Dio medeſimo ha rivelato agli Autori ſacri gli eventi futuri, che hanno annunziati, e le verità, che non avrebbero potuto conoſcere col ſolo lume naturale; egli ſteſſo gli ha eccitati con un moto del ſuo ſpirito a ſcrivere quel che noi leggiamo ne' loro libri, e gli ha aſſiſtiti con una provvidenza ſpeciale, affinchè non vi meſcolaſſero neſſuna falſità, neſſuna coſa contraria ai ſuoi diſegni, nè ſi ſerviſſero di una parola per un' altra. Onde i Padri della Chieſa, e moltiſſimi Teologi, hanno ſempre rilevato molti miſterj contenuti nelle parole, e nell' eſpreſſioni, come ancora nell' ammirabile eſtenſione delle figure, e delle allegorie. Queſta è la differenza che paſſa tra i libri della ſanta Scrittura, e quei di tanti uomini ſanti, che hanno illuſtrato la Chieſa. Ancor eſſi ſono ſtati illuminati ed eccitati dallo Spirito Divino, il quale governa la Chieſa di Gesù Criſto,

a ſcri-

a ſcrivere o per iſtruire i popoli, o per difendere le verità rivelate; ma quantunque la Chieſa veneri le loro opere, non le ha però mai riposte nel rango de' libri canonici, perchè queſti ſoli ha ſempre creduto, che ſieno iſpirati. E una credenza così antica, e così univerſale potrà mai abbatterla, o indebolirla, l' ardire e l' empietà di uno Scrittore moderno?

Si prenda pure qualunque libro de' più eccellenti Scrittori antichi Greci e Romani, ſi metta a confronto de' libri canonici, e ſi vedrà facilmente quanto queſti ſieno di gran lunga ſuperiori a qualunque altro, nella proprietà e nobiltà dell' eſpreſſioni, nella vivezza e ſublimità de' penſieri, e nella ſemplicità dello ſtile pieno inſieme di maeſtà. In qual libro ſi vede mai parlare un Dio con un linguaggio così proprio della ſua onnipotenza, della ſua ſapienza, e della ſua bontà infinita? Chi non vede che parla in eſſi l'Autore, il Creatore, e il padrone aſſoluto del mondo, il

Giu-

Giudice e il Padre degli uomini? Dove mai si possono trovare idee de' suoi divini attributi così grandi, così vive, così maestose, che rapiscono, come in questi? Le istruzioni illuminano, e non danno luogo di dubitare della verità, le minacce atterriscono, le promesse consolano, e spargono un' unzione, e una dolcezza ineffabile nel cuore di chi legge con quell' umiltà, rispetto, e attenzione, che si dee, libri così santi. Questa è la sorgente, dove i Padri e gli Scrittori ecclesiastici hanno preso tutte le bellezze, che si vedono nelle loro opere; le quali tanto sono più stimate, quanto più partecipano dello spirito di questi libri divini. Sono già scorsi tanti secoli, dacchè sono stati scritti, e infiniti uomini insigni e per santità, e per dottrina, gli hanno spiegati e illustrati, eppure si può dire con verità, che rimangono ancora molte parti da dilucidarsi e da essere illustrate, ed ogni giorno vi si scuoprono nuove cose. Di quale altro libro si può dire lo stesso?

Non

Non vediamo per qual ragione egli riguardi l'Antico e il Nuovo Teſtamento, come *una unione di coſe poco compatibili fra loro*. Quale oppoſizione ſi trova tra queſte due parti della Scrittura? Biſognava o moſtrarla, o non avventurare una ſimil' eſpreſſione.

Siccome le obiezioni che ſi ſono fatte contro i libri di Mosè, ſono aſſai più ſminuzzate nel Dizionario Filoſofico, che nelle altre opere de' noſtri Critici; così noi eſamineremo diligentemente i differenti Articoli, che appartengono a queſta materia.

ARTI-

ARTICOLO PRIMO.

De' Libri dell'Antico Teſtamento.

§. II.

Della creazione, e della ſtruttura del Mondo.

L'Articolo *Geneſi* del Dizionario Filoſofico merita un' attenzione particolare. Si vede in eſſo un Critico, il quale ha voluto far pompa di quella erudizione, che non ha; che parla di lingua ebrea, ſenza ſapere i primi elementi di queſta lingua; di Fiſica da Fiſico limitatiſſimo, di Storia antica da letterato moderno.

Secondo lui, ſono tradotte malamente queſte parole: *Nel principio Dio creò il Cielo e la Terra*. Non vi è alcuno, egli dice, tanto poco iſtruito, che non ſappia che il teſto dice

dice così : *Nel principio li Dei fecero, o li Dei fece il Cielo, e la Terra.*

Ma se egli stesso fosse tanto istruito quanto vuol comparire, saprebbe che in ebreo il nome plurale, quando è unito a un verbo singolare non significa moltitudine ; che allora è aumentativo, e dinota il superlativo. *Elohim* in ebreo non significa dunque in nessun modo li *Dei*, ma *l'Altissimo*, poichè è unito al verbo *creò*, ch' è singolare. E in tal modo egli lo costruisce costantemente in tutto questo Capitolo e altrove.

Questa lezione è d' altronde conforme, dice il Filosofo, *all' antica idea de' Fenicj, i quali si erano immaginati, che Dio si servisse delli Dei inferiori per isviluppare il Caos, il Chaut Ereb*. Ecco tante falsità quante sono le parole. Noi non conosciamo le antiche idee de' Fenicj, se non da un frammento o vero, o supposto di Sanconiatone, tradotto assai male da Filone il Biblo, e conservato

vato in Euſebio (a). Ora è falſo, ſecondo queſto frammento. I. Che Dio abbia regolato lo ſcioglimento del Caos. Sanconiatone non ne dice una parola; ed altresì Euſebio gli ha rinfacciato, che la ſua Coſmogonia va a dirittura all'Ateiſmo. II. E' ancora più falſo che, ſecondo il frammento, Dio ſi ſia ſervito delli Dei inferiori nello ſcioglimento del Caos. Sanconiatone al contrario ſuppone, che i primi Dei de' Fenicj foſſero il Sole, e le produzioni della Terra. III. *Chaut Ereb*, vacuo tenebroſo, è una invenzione del Filoſofo. Sanconiatone dà per ſolo principio dell' univerſo un' aria tenebroſa, e non il vacuo.

I Fenicj, continua il Critico, *erano già da molto tempo un popolo potente, il quale aveva la ſua Teogonia, prima che gli Ebrei s' impadroniſsero di alcune terre del loro paeſe*. Nuova falſità ripetuta nella Filoſofia

(a) Euſeb. Præparat. Evangel. lib. 1. cap. 9.

ſta della Storia (*a*), nell' Eſame importante (*b*), nell'Articolo *Mosè* (*c*). I Fenicj non divennero potenti, ſe non pel commercio marittimo, e per le loro colonie: ora noi sfidiamo il noſtro Filoſofo a moſtrare, che prima che gli Ebrei ſi ſtabiliſſero nella Paleſtina, i Fenicj aveſſero già fatto per mare qualche viaggio di lungo corſo. Se foſſero ſtati allora un popolo potente, avrebbero mai laſciato acquiſtare il loro paeſe dagli Ebrei, i quali ci ſi dipingono come un pugno di ſchiavi? Egli proverà ancor meno, che la Teogonia de' Fenicj ſia più antica de' libri di Mosè. Sanconiatone, Autore, o Compilatore di queſta Teogonia è viſſuto, ſecondo il ſentimento più probabile, almeno dugento anni dopo Mosè, e forſe ancora molto più tardi.

E' coſa molto naturale il penſare, aggiunge il noſtro dotto Autore di diſ-

(*a*) Cap. 13. pag. 61.
(*b*) Examen. import. c. 6. p. 33.
(*c*) Dict. Philoſ. T. 2. p. 173.

diſſertazioni, *che qnando gli Ebrei ebbero finalmente un piccolo ſtabilimento nella Fenicia, cominciaſsero ad imparare la lingua, ſpecialmente quando vi furono ſchiavi. Allora quei che ſi applicarono allo ſcrivere, copiarono qualche coſa dell' antica Teologia de' loro Padroni; queſto è il cammino, che ſuol fare lo ſpirito umano.* Per diſgrazia queſto cammino preteſo non ſi accorda nè coi fatti, nè coi monumenti, nè colle ſuppoſizioni del noſtro Filoſofo. I. Gli Ebrei non impararono la lingua de' Fenicj dopo il loro ſtabilimento; mentre parlavano la loro lingua fin da Abramo. Separati ſempre dagli altri popoli, la conſervarono ſenza miſcuglio. L'Ebreo de' libri ſanti, e quel che ci reſta de' monumenti Fenicj, provano ad evidenza, che il linguaggio e l' alfabeto dei due popoli non era totalmente lo ſteſſo. II. In tutti i libri de' Giudei, i Cananei ſono riguardati come una nazione nemica, di cui i Giudei deteſtavano ſempre la religione, i coſtumi, e le conſuetudini. Quel che noi ne ſappia-

piamo è ſtifferente aſſolutamente dalla credenza e dai coſtumi giudaici. Mosè e Sanconiatone non hanno niente di comune tra loro; e ſi farà vedere minutamente. III. Allorchè gli Ebrei entrarono nella Paleſtina, uſcivano dall'Egitto; e lo ſteſſo noſtro Autore ſuppone, che abbiano ricevuto la circonciſione, e tutti gli altri loro riti dagli Egiziani (*a*). Non ſarebbe ſtata coſa più naturale, il prendere da queſti anche la loro Coſmogonia, che il copiarla da quella de' Fenicj? IV. Nell'Articolo *Mosè* ſuppone il noſtro Critico, che il Pentateuco ſia ſtato fatto da Eſdra, dopo la ſchiavitù di Babilonia, e qui pretende, che ſia una copia della Teologia Fenicia, compoſta nel tempo, in cui gli Ebrei erano ſchiavi de' Fenicj. Accordi egli, ſe può, queſte due ſuppoſizioni.

Nel tempo, egli dice, *in cui ſi mette Mosè, i Filoſofi Fenicj ne ſapevano*

(*a*) Vedi ancora l'Exam. import. cap. 5. p. 21.

vano probabilmente abbaſtanza per riguardare la terra, come un punto, a confronto della moltitudine infinita de' globi collocati da Dio nell' immenſità dello ſpazio, che ſi chiama Cielo. Ottimamente. Nel tempo, in cui ſi mette Mosè, vale a dire, più di ſettecento anni avanti le prime oſſervazioni aſtronomiche de' Caldei, i Fenicj erano già Filoſofi e Aſtronomi. Avevano formato il ſiſtema dell'univerſo con tanta abilità, con quanta lo ha fatta Copernico; ſapevano che la terra non è altro, che un punto in mezzo a' globi immenſi, i quali ſi ravvolgono ſopra di noi. In ſomma ſapevano tutto, e gli Ebrei non ſapevan niente. Queſti hanno copiato tutti gli errori de' loro padroni, nè hanno avuto lo ſpirito di prendere da eſſi alcuna verità. Che paradoſſi! Baſta leggere M. Goguet ſulli progreſſi dell'Aſtronomia, per vedere in quale ſtato ella foſſe preſſo tutte le Nazioni del ſecolo di Mosè. Ma ecco come ragionano i noſtri Avverſarj. Diſputano ſenza fine, confondono tutte l' epoche, con-

contraddicono a tutti i monumenti, ſcanſano e sfigurano tutt' i fatti, nè ſanno neppure accordarſi con loro ſteſſi.

Secondo il noſtro Critico, *queſta idea così antica, e così falſa, che il Cielo ſia ſtato fatto per la terra, è quaſi ſempre prevaluta nel popolo ignorante.* Ma ella almeno non prevaleva più ne' Fenicj, i quali erano già Filoſofi. In ſecondo luogo, queſta idea non è ne' libri di Mosè, e gli ſi attribuiſce ſenza ragione. Egli dice, che Dio ha creato il cielo, e la terra, e non che Dio abbia fatto il cielo per la terra. Dice, che Dio ha fatto il Sole per riſplendere nel giorno, e la Luna per riſplendere nella notte: queſto è un benefizio del Creatore, capace di eccitare la noſtra riconoſcenza. Se egli aveſſe ſcritto, che Dio ha fatto la terra per girare intorno al Sole, qual ſentimento avrebbe fatto naſcere?

Secondo il teſto della Geneſi, *la terra era* tohu bohu, *le tenebre erano ſopra la faccia dell' abiſſo; e lo ſpirito di Dio era portato ſopra le acque.*

Tohu

Tohu bohu, dice il noſtro Autore; *ſignifica preciſamente Caos, diſordine.* Niente affatto. *Tohu* ſignifica profondità, *bohu* vacuo, e non diſordine: *Caos* parola greca ha lo ſteſſo ſenſo. *Tohu bohu*, egli dice ancora, *ſono di quelle parole imitative, che ſi trovano in tutte le lingue, come* ſenſo ſoſſopra *&c. Soſſopra*, parola imitativa! Queſto è curioſo. Si vorrebbe inſegnarci come il vacuo, e il diſordine poſſono eſſere imitati dal ſuono di una parola?

La terra, egli continua, *non era ancora formata tale qual' è. La materia eſiſteva; ma la potenza Divina non l'aveva ancora ordinata.* Secondo queſto bel comentario, Mosè ha ſuppoſto la materia eterna: eppure Mosè dice eſpreſſamente il contrario: *Nel principio Dio creò il Cielo e la Terra*, prima di queſto iſtante non eſiſteva altro che Dio. In quale ſtato fu ſubito la terra nell' iſtante, che ſeguitò la creazione? Ella era circondata dalle acque; e non preſentava in tutta la ſuperficie del globo, ſe non un abiſſo di una profon-

fondità immenſa, coperta di denſe tenebre: ecco quel che c' inſegna Mosè. Se il Comentatore non lo ha capito, o non ha voluto capirlo, non è difetto dello Scrittore ſacro.

Lo Spirito di Dio, dice il Filoſofo, *ſignifica il ſoffio, il vento, che agitava le acque; e queſta idea ſi trova eſpreſſa ne' frammenti dell'Autore Fenicio Sanconiatone*. Sì; ma l'Autore Fenicio l' eſprime ridicoloſamente; ſupponendo l' aria in moto da tutta l'eternità, e ſenz' alcuna cauſa: Mosè più ſenſato, inſegna che Dio medeſimo agitava l' aria, perchè non vi era ancora alcuna cauſa naturale da produrre il vento.

Il noſtro Critico ſoſtiene oſtinatamente, che gli Ebrei credevano la materia eterna; perchè i Fenicj erano di queſta opinione. *Non ſi trova nelle antichità neppure un Autore, il quale abbia mai detto, che dal niente ſi foſſe cavata qualche coſa. Nemmeno ſi trova in tutta la Bibbia un ſol paſſo, in cui ſi dica, che la materia ſia ſtata fatta dal niente.* Che coſa dun-

que ſignifica queſto paſſo de'Salmi, citato dallo ſteſſo Critico: *Dixit & facta ſunt?* L'argomento ch'egli fa è ſingolare: Le altre Nazioni non hanno conoſciuto la creazione propriamente detta; dunque gli Ebrei nemmeno vi penſavano. Io dico al contrario: Gli Ebrei hanno parlato della creazione in termini del tutto differenti da quelli delle altre Nazioni; eſſi dunque ne hanno avuta un idea totalmente differente. Ci ſi porti qualche eſpreſſione degli Autori profani, la quale ſi accoſti a quelle di Mosè, e degli altri Scrittori Ebrei. *Dio diſſe: Si faccia la luce, e la luce fu fatta. Egli diſſe, e tutto fu fatto. Voi Signore ſoffierete, e tutto ſarà creato di nuovo. Tocca a me, dice il Signore, che ho creato il Cielo e la Terra, io gli ho chiamati, ed eſſi ſono comparſi, io era ſolo quando gli ho fatti.* (a). Quì non ſi tratta di materia preeſiſtente, nè ſe ne parla in neſſun luogo. Qual Filo-

(a) Iſai. 44. 48.

Filoſofo, qual Poeta, quale Storico ſi è eſpreſſo mai così?

Noi concediamo, che l'eternità della materia è ſtata l'opinione di tutta l'Antichità profana; ma non è ſtata però la credenza degli Ebrei; e da ciò ne riſulta, non oſtante la pretenſione del noſtro Filoſofo, che Mosè non ha imparato niente dalle altre Nazioni, e che ha avuto migliore Maeſtro.

§. III.

Della luce, e del Cielo.

Il noſtro Critico ſempre inteſo a deprimere Mosè, ſoſtiene dopo Monſignor Huezio, e le Clerc, che non vi ſia niente di ſublime in queſta eſpreſſione: *Dio diſſe: Sia fatta la luce, e la luce fu fatta. Queſta eloquenza*, egli dice, *non è affettata in alcuna Storia ſcritta dai Giudei. Lo ſtile quì è della più grande ſemplicità, come nel reſto dell'opera. Se un Oratore per far conoſcere la potenza di Dio aſſe ſolamente queſta eſpreſſione:*

Egli disse, si faccia la luce, e la luce fu fatta, avrebbe allora del sublime. Tal'è quel passo di un Salmo: Disse, e furono fatte. Ed ecco appunto la maniera, con cui Mosè ha parlato: *Dio disse, si faccia la luce, e la luce fu fatta.* Tal'è l' espressione semplice, ma sublime dell' originale. Noi concediamo, che questa eloquenza non è affettata, che è naturalissima; e per questo appunto ella muove più. Lo stile è della più grande semplicità, ma l' idea è nobile e maestosa; ci si vorrà forse persuadere, che lo stile per essere sublime, debba essere ampolloso ed affettato?

E' falso, che il passo del Salmo: *Dixit & facta sunt*, sia un tratto unico; poichè è seguitato da un'altra immagine non meno viva: *Statuit ea in æternum, & in sæculum sæculi; præceptum posuit & non præteribit.* Dio, che detta alle creature una legge, dalla quale non si allontaneranno mai: e questo non è un pensiere treviale.

Tutto

Tutto è, ſenza dubbio, ſublime nella creazione, continua il noſtro gran Critico, ma quella della luce non è più ſublime di quel che ſia l'erba de' campi. Non ſi tratta di ſapere, ſe la creazione è ſublime, ma ſe Mosè ne ha dato l'idea in una maniera ſublime. Noi ſoſteniamo di sì: Dio diſſe, *queſto ſia*, e queſto fu fatto: ecco lo ſtile che regna in tutto il primo capitolo della Geneſi. L' eſpreſſione è ripetuta ad ogni nuova creatura, che eſce dal niente, perchè non ve n'era altra, la quale poteſſe eſprimere così bene la creazione propriamente detta. Il Rettorico Longino, quantunque pagano, reſtò rapito dall'eſpreſſioni di Mosè: ed ognuno che abbia il guſto del grande e del ſublime, ne reſta commoſſo egualmente.

Secondo il Filoſofo, *era altresì opinione molto antica, che la luce non naſceſſe dal Sole. Si credeva che il Sole non ſerviſſe ad altro, che a ſpingerla con maggior forza: onde l'Autore della Geneſi ſi conforma a queſto errore popolare.* Ecco due nuove immagi-

nazioni. I. E' falso, che l' opinione, la quale riguarda la luce come un fluido distinto dal Sole, sia una opinione antica e popolare. Negli Elementi della Filosofia di Newton (*a*), si dice che Cartesio è l'Autore di questo sistema: ed egli non l'aveva presa dal popolo; perchè il popolo non ha mai pensato a distinguere la luce dal Sole. II. Non resta provato, che Mosè abbia avuto l'idea, che gli si attribuisce. Egli suppone la luce creata prima che fosse creato il Sole; ma non si trova forse altra luce nella natura, che quella del Sole? In questi medesimi elementi di Filosofia (*b*) si domanda: *Che cosa è dunque finalmente la materia della luce? E' il fuoco medesimo .... Se si domanda, che cosa è il fuoco? Rispondo, ch' è un elemento, che io non conosco, se non dai suoi effetti; che l' uomo non è stato creato per conoscere la natura intima delle cose.* E questa è appunto l'istruzione che dà Mosè.

La

(*a*) 2. Part. cap. 1.
(*b*) Ivi cap. 2.

La parola *Or*, di cui si serve, significa egualmente il fuoco e la luce. Se neppur Nevvton li distingue, egli si è uniformato alla opinione popolare, e alla dottrina di Mosè. *L' uomo non è stato creato per conoscere la natura intima delle cose*: e si ha poi l' ardire di biasimar l'Autore della Genesi, perchè non ha spiegato la natura intima del fuoco e della luce?

Egli è chiaro che i tre primi versetti della Genesi c' insegnano la creazione di quattro elementi; in primo luogo della terra e dell' acqua, in secondo luogo dell'aria, e finalmente del fuoco, o della luce. Che cosa è quel corpo luminoso, che Dio creò prima del Sole, il quale servì da principio a dissipare le tenebre, e a far succedere il giorno alla notte? Mosè non lo dice, nè era necessario; ma si accusa, senza ragione, di avere tutto confuso. *Con un perturbamento singolare dell' ordine delle cose, egli non fa creare il Sole e la Luna, se non quattro giorni dopo la luce.* Che importa? Dio

non ha potuto forſe creare il fuoco, per conſeguenza la luce prima del Sole e della Luna? Non ha egli potuto creare dal bel principio un corpo luminoſo, il quale ſerviſſe dopo per formare gli aſtri? *Non ſi può concepire come vi poſſa eſſere una mattina e una ſera prima che vi ſia un Sole?* Si può beniſſimo. Baſta che vi ſia ſtato un altro corpo luminoſo, la cui rivoluzione ſi ſia fatta in ventiquattr'ore. *Non è egli dunque vero, che vi ſi trovi una confuſione che non ſi può in neſſun modo ſviluppare?* La confuſione ſi trova tutta quanta nel Comentario del Filoſofo, e non nel teſto. Quando anche ſi ſupponeſſe, che Mosè abbia parlato così per anticipazione; che quel ch' egli ha detto da principio in compendio, lo racconta dopo più minutamente; neppure farebbe vero, che vi ſi trovi una confuſione da non poterſi in neſſun modo ſviluppare.

Se preſtiam fede al noſtro Filoſofo, *anche l'idea del Firmamento è della più alta antichità*. Si credeva che i Cieli foſſero ſolidiſſimi, e di una ma-

materia molto dura, che vi erano delle conſerve di acqua, e che queſte conſerve non potevano eſſere ſoſtenute, ſe non da una buona volta, la quale era di criſtallo; che vi erano delle porte, degli argini, e delle cateratte, che ſi aprivano e ſi chiudevano. *Tal' era*, conchiude il noſtro Autore, *l'Aſtronomia Giudaica*.

Si dice ancora la ſteſſa coſa nell' articolo *Cielo* (*a*). Si è ripetuta nella Filoſofia della Storia (*b*), nel Trattato ſopra la Tolleranza cap. 13. p. 143., e nelle Queſtioni del Zapata (*c*). L' affettazione de' noſtri Avverſarj nell' inſiſtere ſopra un fatto, è ſpeſſo un motivo di più per concepirne della diffidenza.

I. E' falſo, che Mosè ſi ſia immaginato un Firmamento duro e ſolido, nel quale foſſero attaccate le ſtelle, che ſoſteneſſe delle acque &c. La parola ebrea *Rachiang*, che

(*a*) Tom. 1. pag. 184.
(*b*) Cap. 47.
(*c*) Num. 2.

si è tradotta per *Firmamento*, significa spazio o estensione.

II. E' falso, che Mosè abbia supposto il Firmamento come una volta dura e solida di ghiaccio o di cristallo; i Giudei non ne hanno avuto mai questa idea. Uno degl' Interlocutori del libro di Giobbe, avendo asserito questa falsa proposizione: *Che i Cieli sono solidissimi, come se fossero di bronzo* (a), Giobbe fa parlare a vista lo stesso Signore, il quale riprende questo parlatore. *Chi è quest' uomo*, egli dice, *il quale proferisce sentenze, discorrendo da ignorante* (b)?

III. E' falso, che Mosè abbia collocato le acque superiori sopra lo spazio dove sono le stelle; e basta produrre il testo tale qual' è, per confondere l' impostura. *Dio fece una estensione*, o uno spazio, *e separò le acque, ch' erano di sopra, da quelle ch' erano di sotto; e Dio chiamò que-*

(a) Job. 37. 18.
(b) Ivi 38. 1.

queſta eſtenſione il Cielo .. E' chiaro, che le acque ſuperiori ſono le acque rarefatte, e ridotte in vapori nell'atmosfera .. Dipoi dice: *Dio fece due grandi luminari* o corpi luminoſi, *uno per preſedere al giorno, l'altro per preſedere alla notte, e le ſtelle; e le collocò nell' eſtenſione del Cielo per illuminare la terra* (*a*) .. Egli è evidente, che Mosè non ha fiſſato i termini di queſta eſtenſione, che chiama il *Cielo*; che non ſuppone in neſſun modo, che le acque ſuperiori dell' atmosfera ſieno tanto alte, o più alte delle ſtelle, nè che le ſtelle ſieno più attaccate al Cielo che il Sole e la Luna .. Ognuno ſa, che nella fraſe della Scrittura, ſotto nome di *Cielo*, s' intende ſpeſſo la noſtra atmosfera ..

IV. E' falſo, che Mosè abbia parlato di volte, di porte, di argini, nel raccontare il diluvio .. Egli dice, *che gli argini del grande abiſſo*, o del mare *furono rotti*, *e che le conſerve* o cateratte *del Cielo furono*

(*a*) Geneſ. 1. 7. 16.

aperte (*a*). Si ſa che cateratta ſignifica *caduta di acqua*, e niente di più.

Ecco come ſi altera il racconto di Mosè per trovarvi degli errori.

Intorno a quel ch' egli dice del Sole e della Luna, il noſtro Cenſore conchiude: *Sempre la medeſima ignoranza della natura. I Giudei non ſapevano, che la Luna non riſplende, ſe non con una luce di rifleſſione*. E in qual luogo hanno eſſi inſegnato, che la Luna riſplende col ſuo proprio lume? *L'Autore*, continua, *parla quì delle ſtelle, come di una bagattella, quantunque ſieno altrettanti Soli, ognuna delle quali ha dei mondi, che girano intorno a lei*. Il Filoſofo le ha forſe vedute, o può produrne delle prove? Mosè parla delle ſtelle ſenza enfaſi, come di tutti gli altri ſoggetti della creazione. Si vede nel ſuo ſtile la ſincerità di uno Storico, il quale dice quello che ſa, ſenza vana compiacenza, e ſenza oſtentazione.

Quel

(*a*) Gen. 7. 11.

Quel che merita oſſervazione ſi è, che l'Autore del Dizionario Filoſofico nell' eſagerare l' ignoranza degli Ebrei, alza ſino alle ſtelle le cognizioni aſtronomiche de' Caldei (*a*). *E' coſa ſicuriſſima*, dice, *che i Caldei avevano delle idee tanto ſane, quanto noi, di quel che ſi chiama il Cielo*; avevano ſopra la fabbrica del mondo lo ſteſſo ſiſtema, che Copernico ha rinnuovato dopo; e queſto è quel che c'inſegna Ariſtarco di Samo.

Guardianoci dal preſtar fede a queſto tuono affermativo; mentre quel che ci ſi ſpaccia per *ſicuriſſimo* è certamente *falſiſſimo*. Non è vero, che i Caldei abbiano conoſciuto il ſiſtema di Copernico, nè che queſta cognizione venga loro attribuita da Ariſtarco di Samo. Queſto Aſtronomo al contrario, il quale è viſſuto quaſi contemporaneamente ad Archimede, paſſa per il primo che abbia inſegnato, che la terra giri intor-

(*a*) Art. *Cielo* pag. 181. Filoſ. della Stor. c. 10. p. 44.

intorno al Sole. Il Sig. Goguet, il quale ha esaminato con molta esattezza i progressi dell' Astronomia tra i Caldei, e che conosceva le antichità meglio del nostro Filosofo, si è guardato di attribuire ad essi delle cognizioni, le quali sono state acquistate moltissimo tempo dopo di loro.

Un' altra osservazione da farsi si è, che l'Autore del Dizionario Filosofico, il quale ha cavato l'Articolo *Cielo*, quasi tutto intero, dalla Dissertazione del P. Calmet, *sul sistema del mondo degli antichi Ebrei*, premessa al libro dell'Ecclesiastico, ha creduto di nascondere il suo plagio, con mettere in ridicolo questo Comentatore. Ma non è questa la sola volta, che ha usato un tale stratagemma (*a*).

§. IV.

(*a*) Art. *Cielo degli Antichi* Tom. 1. pag. 284.

§. IV.

Dell' Uomo, e del Paradiso terreſtre.

Ritorniamo all' Articolo *Geneſi*. Perchè Dio dice: *Facciamo l'Uomo ad immagine noſtra*, il Critico oſſerva, che *le immagini non ſi fanno, ſe non de' corpi*. *Neſſuna Nazione*, dice, *ſi è immaginata un Dio ſenza corpo; ed è impoſſibile il rappreſentarſelo diverſamente* ..... , *I Giudei credettero coſtantemente un Dio corporeo, come tutti gli altri popoli* (*a*).

Poichè è impoſſibile il rappreſentarſi un Dio ſenza corpo, ecco ridotti ancor noi a credere un Dio corporeo. Noi facciamo delle immagini di Dio, noi dunque ſiamo egualmente ſtupidi come i Giudei.

I noſtri Filoſofi, che a forza di eſſere ſpirituali ſono divenuti materialiſti, debbono penſare differente-

(*a*) Chriſt. dévoilè p. 128.

temente. Secondo essi, l'uomo non è altro, che un automato; almeno è cosa molto incerta, se la materia sia o non sia quella, che pensa in lui; e in tale ipotesi è cosa evidente, che l'uomo non è fatto ad immagine di Dio. Ma se l'uomo ha un'anima intelligente e libera, capace di volere, di operare, di determinarsi, di conoscere se stessa, e di conoscere Dio, non è l'uomo un' immagine, almeno imperfetta, della Divinità?

I Giudei credettero costantemente un Dio corporeo; eppure essi hanno creduto e professato costantemente, che Dio è immenso, infinito, presente in ogni luogo, che non si può nè vedere, nè rappresentare: questo è il linguaggio di tutti i Profeti. Quando i Sadducei cominciarono a negare che vi fossero gli Spiriti, furono subito riguardati come falsi discepoli di Mosè. Allorchè Gesù Cristo insegnò ai Giudei, che Dio è un puro spirito, che bisogna adorarlo in ispirito e in verità

rità ; queſta dottrina non comparve niente nuova, nè gliene fu mai fatto un delitto.

Il noſtro dotto Critico va più avanti, ſoſtenendo che anche *tutti i primi Padri della Chieſa credettero un Dio corporeo, ſino a tanto ch' ebbero abbracciate le idee di Platone*. Lo ſteſſo fatto è aſſerito nella maggior parte de' libri, che noi abbiamo citati ſinora (*a*). E' bene il ſapere, che l'Autore del Dizionario Filoſofico, dice nell'Articolo *Criſtianeſimo*, che *i Padri della Chieſa dei tre primi ſecoli furono quaſi tutti Platonici* (*b*). Lo ſteſſo S. Giuſtino era tale prima della ſua converſione. Se quelli adunque, che hanno abbracciato le idee di Platone non hanno creduto Dio corporeo, è chiaro, che neſſun Padre della Chieſa dei

(*a*) Trattato ſopra la Tolleranza cap. 13. p. 138. Saggio ſulla Stor. Gen. Tom. 1. c. 2. p. 35, Miſcellan. di letterat. &c. T. 2. c. 26. p. 156. Examen. import. cap. 21. e ſeg.

(*b*) Tom. 2. p. 220.

dei tre primi ſecoli ha inſegnato queſto errore; poichè il platonicifmo era la loro Filoſofia. Se ſi foſſe propoſto ai Platonici di credere un Dio corporeo, non avrebbero mai abbracciato il Criſtianeſimo. Ecco come queſto Autore è a ſeſteſſo coerente.

L'Autore della Filoſofia di buon ſenſo non ſi è neppure fermato qui. Egli pretende, che prima di S. Agoſtino, non ſolamente neſſun Padre della Chieſa, ma ancora neſſun Filoſofo, ha creduto che Dio, gli Angeli, le anime umane foſſero puri ſpiriti; che ſino al quinto ſecolo, neſſuno ebbe mai l' idea di un eſſere immateriale o perfettamente ſpirituale (*a*). Secondo queſta bella dottrina, biſogna ſupporre che tutti i Padri, tutt' i Filoſofi ſi ſieno contraddetti ad ogni pagina ne' loro libri. Noi confeſſiamo che le loro eſpreſſioni non ſono così eſatte come poſſono eſſere quelle di un Filoſofo d'og-

a Refl. Crit. ſur les Rem. de M. l'Abbè d'Olivet §. 6. e 7.

d' oggigiorno ; ma il pretendere, che non abbiano avuta alcuna idea della *perfetta ſpiritualità*, è un paradoſſo il più inſenſato, che poſsa ſaltare in capo ad un Filoſofo.

Si dice nella Geneſi, che Dio *creò maſchio e femmina*, i due primi individui della ſpecie umana. L'Autore del Dizionario Filoſofico conchiude con gravità, che eſſendo ſtato creato l' uomo ad immagine degli Dei ſecondarj, i Giudei credettero per conſeguenza come i Pagani, che li Dei foſſero maſchj e femmine. L'argomento è ſenza replica. Noi diciamo e crediamo come i Giudei, che l' uomo è creato ad immagine di Dio; quantunque la noſtra ſpecie ſia compoſta di maſchj e femmine, non ci ſiamo mai ſognati un Dio o Dei maſchj e femmine; e l'unità di Dio era il dogma fondamentale della loro Religione.

Si rinfaccia a Mosè una traſpoſizione. Egli parla de' due ſeſſi prima di aver fatto menzione della formazione della donna, che racconta nel capitolo ſeguente: la mancanza

za è grave ſenza dubbio; poichè l'accuſa ſi ripete due volte. E qual' è quello Storico antico, a cui non ſi poſſa obiettare la ſteſſa coſa?

La creazione del mondo in ſei giorni, ſi dice eſſere ſtata preſa da' Fenicj, dai Caldei, dagl' Indiani, dai Perſiani (*a*). Non reſta da far altro che provare, che queſti Popoli abbiano ſcritto prima di Mosè, o che l'Autore della Geneſi ſia andato nell' Indie a imparare le tradizioni degl' Indiani.

Si sfigura la deſcrizione del Paradiſo terreſtre, per renderla ridicola, ſupponendo che ciò che ſi chiama da Mosè *la Terra di Chus*, ſia l' Etiopia; che il fiume chiamato *Phiſon* ſia il *Phaſe* di Scizia: ſi conchiude inoltre, che queſto Paradiſo o Giardino aveſſe ſette in ottocento leghe di lunghezza; e che conteneſſe quaſi due terzi dell'Aſia e dell'Affrica (*b*).

Noi

(*a*) Vedi ancora l'Examen. import. cap. 6. 34.

(*b*) Queſtioni del Zapata n.no.

Noi non ci metteremo a fare una intera disertazione per conciliare il racconto di Mosè; essendo stato sufficientemente spiegato questo punto da altri. Possono consultarsi su questa materia Bochart, M. Huezio, il Tomo ottavo dello Spettacolo della natura, o la Concordia della Geografia dello stesso Autore.

Se prestiamo fede al nostro Critico, *il Giardino di Eden è preso visibilmente dai Giardini di Eden a Saana nell'Arabia felice, famosi in tutta l'antichità* (a). Si è preteso di sopra, che gli Ebrei, schiavi presso i Fenici abbiano preso da essi le loro tradizioni; ma tra i Fenicj non si trova nessuna tradizione del Paradiso terrestre, nè della caduta dell' uomo. L'Autore della Genesi ha ricevuto dagl' Indiani i sei giorni della creazione, ha preso l' idea del Paradiso nell'Arabia felice; ha preso ancora, senza dubbio, il dogma del peccato originale dagli Ame-

(a) Filosofia della Stor. cap. 15. pag. 71.

mericani; ed ha ſcorſo tutta la terra per adunare nella ſua Storia, gli errori di tutt'i popoli. Che ſpropoſiti!

Il più bel cantone dell'Arabia è chiamato *Aden*, luogo di piacere, che è un nome appellativo; non è dunque da ſtupirſi, che gli Ebrei abbiano chiamato nello ſteſso ſenſo *Eden*, il Paradiſo, dove fu collocato il primo uomo. Aden è quattrocento leghe in circa diſtante dalla Paleſtina, e nel tempo, in cui la Geneſi è ſtata ſcritta, i popoli non conoſcevano altro, che il loro proprio paeſe.

E' uno ſcandolo, che Dio proibiſca all' uomo di mangiare il frutto della ſcienza del bene e del male. *Egli è difficile il concepire*, dice il noſtro Filoſofo, *che vi ſia ſtato un albero, che inſegnaſſe il bene e il male; d' altronde perchè mai Dio non vuole, che l' uomo conoſca il bene e il male* (a)? Dio voleva, ſenza dubbio, che l'uomo conoſceſſe il bene e il male morale, affinchè praticaſſe

(a) Vedi ivi c. 10. p. 45.

ſe l'uno, e fuggiſse l'altro. L'uomo lo conoſceva prima della ſua caduta, e ſenza queſta cognizione non ſarebbe ſtato capace di peccare; ma non era neceſsario, che l' uomo conoſceſse per eſperienza, la vergogna e il diſpiacere di aver fatto il male, nè che poteſse fare il confronto di queſto ſentimento con quello dell' innocenza. Ecco quel che gl' inſegnò il ſuo peccato; nè era per queſto neceſsario, che il frutto da lui mangiato aveſse la virtù fiſica di far conoſcere il bene e il male.

Dio gli aveva detto: *Subito che ne mangerai, morirai*; vale a dire, diverrai ſoggetto alla morte: qui non vi è neſſuna allegoria, come pretende l'Autore; e la nuova ſpiegazione che ne vuol dare, è una vana immaginazione.

Egli non comprende come Adamo *imponeſſe ad ogni animale il ſuo vero nome. Il vero nome di un animale*, dice, *ſarebbe quello, che indicaſſe tutte le proprietà della ſua ſpecie, o almeno le principali*. Cattiva defi-

definizione. Basta che questo nome indichi la proprietà più sensibile, e la più atta a far distinguere un animale dall' altro. Egli non ha ragione di asserire, *che questo non è così in nessuna lingua*: anzi al contrario questo è così in tutte le lingue, e specialmente nella ebrea.

Egli ci fa ancora osservare, che in questo luogo per la prima volta è nominato Adamo nella Genesi: questo ancora è falso. *Adam* è nome generico di uomo; Dio se ne serve dicendo: *Facciamo l' uomo a nostra immagine*. Un Filosofo che imprende a criticare un testo, dovrebbe mettersi in istato di leggerlo nell' originale; e questa capacità manca al Censore di Mosè. Che importa che tralli Bracmani delle Indie, nel Veidam, il primo uomo sia chiamato *Adimo*, e che questo libro sia forse il più antico di tutti? L'Autore della Genesi aveva forse studiato presso i Bracmani? *Adam* in lingua Fenicia, non è vero, che significhi figlio della terra; ma significa il *Capo*, o l'individuo principale

pale della ſpecie: la radice *Dam*, *Dom*, conſerva ancora queſto ſignificato in tutte le lingue, nè l'uomo poteva eſſere indicato meglio.

§. V.

Della tentazione, e della caduta di Adamo.

Intorno alla tentazione di Eva fatta dal Serpente, oſſerva il noſtro Critico, che *in tutto queſto Articolo non ſi fa alcuna menzione del Diavolo; che tutta queſta diſgrazia è fiſica, nè vi è alcuna allegoria.* Nello ſteſſo tempo aſſicura eſſer queſta una favola fondata ſull' idea, che avevano del Serpente gli antichi popoli Orientali; una favola come quelle del Pilpay, in cui ſi fanno parlare gli animali; e come le Metamorfoſi &c. Queſte dunque ſono tante coſe fiſiche, e prive di allegoria: ecco una ſcoperta, di cui i Mitologi non avevano avuto ancora neſſun ſoſpetto.

Se Mosè non ha fatto menzione espressa del Diavolo, ha avuto le sue ragioni. Perchè la credenza degli Spiriti o Genj sparsi nella natura, essendo stata in tutt'i popoli l'origine dell' Idolatria, sarebbe stata cosa pericolosa il parlare di essi anche agli Ebrei. Ma nessuno vi si è ingannato; e i Dottori Giudei non hanno mai dubitato, che il Demonio non prendesse l' organo del Serpente per tentare la prima donna.

Dio le dice per punirla: *Io moltiplicherò le tue miserie e le tue gravidanze &c. Non si capisce*, riprende il nostro Autore, *come la moltiplicazione delle gravidanze sia un gastigo.* Ma non è mancanza di Mosè, se non s' intende il suo linguaggio. Il testo significa naturalmente: *Io accrescerò i mali delle tue gravidanze.* Si ha un bel dire, che *le donne avvezze alla fatica partoriscono con grandissima facilità, specialmente ne' paesi caldi.* Le donne non diventano mai madri, senza soffrire grandi dolori, e senza provare uno stato fastidiosissimo.

La

La Geneſi racconta, che il Signore faceſſe ai noſtri primi padri delle tonache di pelli. *Queſto paſſo prova bene*, dice il Filoſofo, *che i Giudei credevano il loro Dio corporeo, poichè gli fanno eſercitare l' arte di ſartore.* L'oſſervazione è piena di buon ſenſo. Per la ſteſſa ragione, allorchè Dio piantò il paradiſo terreſtre, egli fece l' arte di giardiniere, e quando formò di terra il corpo dell' uomo, eſercitò quella di ſcultore. Quello che con una parola creò il Cielo e la terra, ebbe certamente biſogno di ſervirſi di ſtrumenti, e di mettervi della fatica per fare un abito.

Il Signore dice: *Ecco Adamo, il quale è divenuto come uno di noi. Biſogna rinunziare al ſenſo comune*, continua il Cenſore, *per non confeſſare, che i Giudei non ammetteſſero da principio molti Dei*. Anzi biſogna aver rinunziato al ſenſo comune per accuſargli di un tal'errore. La parafrati Caldea ha tradotto così queſto paſſo: *Ecco Adamo ch'è il ſolo al mondo, che conoſca il bene e il male*.

Questa versione non fa alcuna violenza al testo, e previene ogni difficoltà.

Per queste parole: *Simile a noi*, dice ancora il Filosofo, è assai verisimile, che i Giudei intendessero gli Angeli; e che *perciò questo libro non sia stato scritto, se non quando essi adottarono la credenza degli Dei inferiori*. Ma in qual tempo i Giudei riguardarono gli Angeli come tanti Dei inferiori? Uno non si può contraddire in una maniera più palpabile. L'Autore vuol provare dal bel principio colle parole di Mosè, che i Giudei ammettessero molti Dei, sino da' primi tempi; dipoi ne conchiude, che questo libro non è stato scritto, se non nei secoli posteriori, allorchè i Giudei adottarono la credenza degli Dei secondarj. Se essi adottarono questa credenza nella continuazione de' secoli, dunque non l' ebbero da principio. La verità è, che non l'ebbero mai.

La Storia dello stato d' innocenza, e della caduta dell' uomo, proviene, secondo il nostro Critico, dall'

dall'idea ſparſa in tutt'i popoli, che i tempi primieri eran migliori de'nuovi; e una tale idea ſi ritrova preſſo tutte le Nazioni; ma differentemente veſtita. *La caduta dell'uomo degenerato è il fondamento della Teologia di quaſi tutte le Nazioni antiche* (a). Il Lettore illuminato potrà giudicare, ſe una idea così univerſale ſia una prevenzione ſenza ragione, oppure un reſiduo della tradizione primitiva. Gli Scrittori profani hanno potuto inventare delle favole ſu queſta tradizione; ma neſſuno ha avuto il coraggio di produrre de' fatti tanto poſitivamente, come ha fatto Mosè; e contare com' eſſo le generazioni dal primo uomo, ſino al ſecolo, in cui ſcriveva. Tutti gl' Increduli, non oſtante i loro sforzi replicati, non hanno potuto ancora convincerlo di falſità ſopra un ſolo Articolo; nè gli oppongono altro, che congetture ſenza fondamento.

(a) Filoſ. della Stor. c. 17. p. 87.

Dio, secondo la Genesi, collocò innanzi al giardino del piacere un Cherubino, con una spada di fuoco per custodirne l'ingresso. La parola *Cherub*, dice il nostro Filosofo, significa un bue. Sopra di ciò egli mette in ridicolo Mosè di aver fatto un bue portinajo del Paradiso terrestre (*a*). *Kerub* non significa forse altro che un bue? Questo bisognava esaminare, prima di scbernire senza ragione. Il testo può significare benissimo, che *Dio collocasse nell' ingresso del Paradiso una densa nuvola, unita a' vortici di fuoco, per chiudere il cammino dell' albero della vita*. Che cosa vi è di ridicolo in questa maniera di parlare?

Il nostro Critico, continua a mutare, secondo che giudica a proposito, il racconto di Mosè. *Gli Dei* Elohim, *vedendo che le fanciulle degli uomini erano belle, presero per ispose quelle che scelsero*. Così egli traduce. Dipoi osserva, che non vi è alcuna Nazione, dalla Cina in fuo-

(*a*) Quest. del Zapata n. 11.

fuori, dove qualche Dio non sia andato ad impregnare delle donzelle; che quindi sono nati gli Eroi e i Giganti.

I. E' faso, che Mosè parli delli Dei. La stessa Volgata che il Filosofo finge di seguitare, ha tradotto *Filii Dei*, i Figliuoli di Dio, e non *li Dei*. II. Il Parafraste Caldeo ha conosciuto meglio la forza della parola, traducendo, *filii Principum*, i figliuoli de' Grandi, o de' Potenti della terra. III. La parola *Giganti* presa dal Greco, non ha nelle versioni della Scrittura lo stesso senso, che ha tra i Poeti; e non significa in nessun modo uomini di una figura mostruosa, ma uomini più grandi e più robusti di quelli di oggigiorno. Mosè dunque non ha voluto dire altro, se non che gli uomini della prima età furono più potenti e più forti, che quelli del suo secolo; e che si abusarono della loro forza per abbandonarsi ai vizj. La medesima tradizione si è sparsa in tutti gli altri popoli, i quali l'hanno sfigurata con favole.

§. VI.

Dell'alleanza con Noè, dell'Iride, degli Angeli di Sodoma, e delle allegorie della Storia santa.

L'Autore rimette all'Articolo *Inondazione*, l'esame della storia del Diluvio; e fa le medesime obiezioni contro questo avvenimento, che si vedono in tutti i libri degli Increduli (*a*). Ma siccome noi vi abbiamo risposto altrove (*b*), così ci dispenseremo da un nuovo esame. Egli osserva dopo S. Agostino, che i Greci, i Latini, e gli Orientali non ne hanno mai avuta alcuna cognizione; dunque si dee conchiudere, che almeno Mosè non ha preso questa storia dagli altri popoli.

Fro-

(*a*) Vedi Miscell. di Filos. Tom. 1. p. 33. cap. 48. Filos. della Stor. cap. 1. la lett. 18. sulli Miracoli, Questioni del Zapata n. 13.

(*b*) Certezza delle prove del Cristianes. cap. 11. §. 3.

Procura altresì di mettere in derisione le parole, che Dio disse a Noè nell'uscire dall'Arca: *Io farò alleanza con voi, e con tutti gli animali*. „ Quali sono state, *dice*, le „ condizioni del trattato? Che „ tutti gli animali si divorerebbero gli uni gli altri; che si nudrirebbero del nostro sangue, e noi „ del loro; che dopo avergli mangiati, noi ci estermineremo con „ rabbia, e che non mancherà a „ noi altro, che mangiare i nostri „ simili scannati colle nostre mani. „ Se vi fosse stato un tal patto, sarebbe stato fatto col Diavolo„.

Per conoscere la ridicolezza di questa bella tirata, basta fare attenzione, che la parola tradotta per *alleanza*, significa semplicemente *promessa*. Dio promette a Noè di non esterminare più gli uomini, nè gli animali con un diluvio universale; e il testo non dice niente altro. Le facezie del Comentatore sono fondate sul falso, e non significano nulla.

Dio moſtra a Noè l' Iride, come un ſegno, o un pegno di ſua promeſſa; ma queſto non ſuppone in neſſun modo, che l' Iride innanzi non eſiſteſſe. Quale inconveniente vi è, che Dio abbia dato per pegno di ſua parola un ſegno naturale, che poteva comparir nuovo a tutti quelli, che non erano viſſuti prima del diluvio?

La Storia degli Angeli giunti in Sodoma, e inſultati dai Sodomiti, ſomminiſtra al noſtro Autore le più indegne riſleſſioni. Che Angeli ſotto la figura umana ſieno ſtati eſpoſti a un oltraggio tra un popolo corrotto e abbandonato ai più ſozzi diſordini, non vi ſi trova niente, che ſia contro la veriſimiglianza. Senz' alcuna ragione ſi vuol paragonare la Storia di Loth alla favola di Cinira e di Myrra, la quale non è altro, che una oſcena allegoria; o a quella di Filemone e Bauci, ch' è recentiſſima; nè vi è altra relazione tra l' une e le altre, ſe non che tutte ſervono a richiamarci alla memoria i diſordini, che hanno regnato,

to tra i primi uomini. Questa è una tradizione universale, e che è pur troppo ben fondata. Gli avanzi dell' incendio di Sodoma, sempre sussistenti, ne sono un monumento terribile, che dovrebbe aprire gli occhj agl' Increduli, essendone rimasi commossi gli stessi Pagani (a).

Si dice, che bisognerebbe togliere da' libri canonici tutte quelle cose incredibili, che scandalizzano i deboli. Ma se bisognasse togliere tutto ciò che sembra incredibile o scandaloso a' nostri Filosofi, bisognerebbe bruciare tutti i libri. Dio non ha stimato bene di consultargli, e il loro sentimento non prova niente.

Dice lo stesso Critico, che alcuni celebri Padri della Chiesa hanno avuto la prudenza, di rivolgere in allegorie tutte queste Storie. L'Autore del Cristianesimo svelato porta per esempio S. Agostino e Origene

(a) Strabone lib. 16. pag. 725. Tacit. Histor. lib. 5. n. 7.

ne (a). Quest' ultimo sostiene, che la Storia della Genesi non si possa intendere letteralmente.

Queste due citazioni sono false. Sant'Agostino nello stesso libro, che ci si oppone (b), comincia sempre con dare il senso letterale prima di ricorrere alle allegorie; ed ha fatto un'opera intera sul senso letterale della Genesi: *De Genesi ad literam*. Origene dice solamente, che nella storia della Creazione vi sono molte cose, le quali non si debbono prendere letteralmente (c); ma non ha detto mai, che tutta questa storia sia un'allegoria. Al contrario egli stesso la spiega letteralmente nelle sue Omelie sopra la Genesi; e dal senso letterale procura di cavare delle applicazioni allegoriche per correggere i costumi. E' cosa a noi disgustosa, l'essere continuamente obbligati a rinfacciare ai Filosofi la loro infedeltà nelle citazioni. De'

(a) Pag. 128.
(b) *De Genesi contra Manichæos*.
(c) *Philocalia* cap. 1.

§. VII.

De' viaggi di Abramo.

La ſtoria di Abramo ha dato occaſione all' Autore del Dizionario Filoſofico di fare un Articolo particolare, dove ſi ritrova lo ſteſſo metodo e lo ſteſſo guſto, che ſi vede in tutti gli altri; una erudizione ſuperficialiſſima, una critica poco ſenſata, e una malignità, che avvelena tutto (*a*).

Egli comincia dal voler farci dubitare della eſiſtenza di queſto Patriarca. *Queſto è uno di quegli uomini*, dice, *più noti per la loro celebrità, che per una ſtoria bene verificata*. Finge d' impugnare ſolamente le falſe tradizioni degli Arabi, e attacca di fronte la ſtoria di Mosè.

Queſto Scrittore doveva eſſere molto bene iſtruito degli avvenimenti che racconta; mentre Levi ſuo

(*a*) Si legge quaſi la ſteſſa coſa nella Filoſ. della Stor. cap. 16. p. 73.

ſuo biſavolo era viſſuto 33. anni con Iſacco figliuolo di Abramo; e non vi ſono, ſe non tre perſone tra queſti e Mosè, quantunque vi paſſino cinque generazioni.

Abramo, ſecondo gli Arabi, fondò la Città e il regno della Mecca. Prima falſità. Gli Arabi credono ſolamente, che Abramo fabbricaſſe il Tempio e l'Oratorio della Mecca; il che è molto differente. E' bene di ſapere, che l'Autore del Dizionario Filoſofico, ha preſo da quello di Bayle, Artìcolo *Abramo*, quel che dice delle tradizioni Arabiche, e che le ha sfigurate con aggiungervi del ſuo, ſenza citare alcun Autore.

Egli oppone le conquiſte, e la proſperità de' diſcendenti d' Iſmaele allo ſtato abbietto e miſerabile, in cui ſono ridotti preſentemente quei d'Iſacco, e i vantaggi che i primi hanno avuto ſopra i ſecondi. Ed ecco appunto ciò che prova le cognizioni ſuperiori di Mosè; dipingendo Iſmaele come *un uomo feroce, il cui braccio ſarà alzato contro di tutti*,

ai, e che ſtenderà le ſue tende ſotto gli occhj de' ſuoi fratelli (a). L'antipatia ereditaria tra le due ſtirpi, ci aſſicura ch' eſſe non ſi ſono in neſſun modo accordate per attribuirſi falſamente la medeſima origine, nè per oſſervare l'uſo ſingolare della circonciſione, come un ſegno di fratellanza.

Giudicando delle coſe ſolamente dagli eſempj de' noſtri Storici moderni, ſarebbe aſſai difficile, dice il noſtro Autore, *che Abramo foſſe ſtato il padre di due Nazioni così differenti.* Ma ſi dee forſe giudicare del ſecolo di Abramo dalle noſtre ſtorie moderne; degli antichi coſtumi, da' noſtri uſi; de' tempi vicini al Diluvio, dallo ſtato preſente delle Nazioni? Il ſecolo di Omero, aſſai poſteriore a quello di Abramo, raſſomiglia forſe a ciò che noi ora vediamo? Queſto carattere originale di antichità, che ſi fa conoſcere nella ſtoria di Abramo, è una prova incontraſtabile della ſua antichità.

Egli

(a) Geneſ. 16. 12.

Egli nacque nella Caldea, questo è vero: *fu figliuolo di un povero vasajo*; questo è falso, la Scrittura attestando il contrario. Abramo era già molto ricco, all' uso di quei tempi, quando uscì da Aran; poichè si dice, ch'ei *trasportò di là tutti i suoi beni, e tutti gli schiavi, che aveva acquistati* (*a*). Sarebbe forse divenuto sì potente in un tratto, se fosse nato nella povertà? Poco tempo dopo tanto egli, che il suo nipote furono obbligati a separarsi, perchè le grandi ricchezze non permettevano loro di stare insieme (*b*).

L'Autore obietta, che secondo la Genesi, Abramo aveva 75. anni quando uscì dal paese di Aran, dopo la morte di suo padre. Ma la Genesi dice altresì, che Thare avendo generato Abramo nell'età di 70. anni, visse fino all' età di 205. anni, e che Abramo non partì da Aran, se non dopo la morte di suo padre. Secondo questo conto è chiaro,

(*a*) Genes. 12. 5.
(*b*) Ivi 12. 6.

ro, dalla ſteſſa Geneſi, che Abramo aveva 135. anni, quando abbandonò la Meſopotamia.

Avrebbe almeno dovuto dire: *Quando Abramo abbandonò Aran*, e non la Meſopotamia. Pare coſa certa, che Aran non foſſe nella Meſopotamia. Thare partì dalla ſua caſa per abbandonare il paeſe de' Caldei; non è dunque probabile, che ſi fermaſſe in queſto medeſimo paeſe di là dall' Eufrate. Dai Geografi ſi conoſcono tre Città chiamate *Charrae* o *Charae*, una di là dall' Eufrate vicino a Edeſſa, l' altra di quà, e molto più a mezzo giorno vicino a Palmira; la terza nella Siria poco lontana da Damaſco e dalla Paleſtina. Se Aran è l'una o l'altra di queſte Città, come ſoſtengono gli Eruditi, tutta la veriſimiglianza ſtà per la terza (*a*). Veniamo alla difficoltà di Cronologia.

L'Au-

(*a*) Vedi Bochart Geograf. 1. parte lib. 2. cap. 14., e le Carte di M. d'Anville.

L'Autore nel copiarla dal P. Calmet, avrebbe potuto prendervi anche la risposta. La Genesi non dice espressamente, che Thare generasse Abramo in età di 70. anni. Il testo dice così: *Thare visse 70. anni, e generò Abramo, Nachor, e Aran* (*a*). Fermandosi al senso grammaticale di queste parole, ne segue, che Thare abbia avuto questi tre figliuoli nello stesso anno, il che è ridicolo. Quantunque Abramo sia nominato il primo, non ne segue però, che sia il primogenito, nè che sia nato nell' anno settantesimo di suo padre. Come ancora quando la Genesi racconta, che Noè in età di 500. anni generò Sem, Cham, e Japhet (*b*), non significa che Sem sia primogenito, nè che sia venuto al mondo in tale anno; poichè è provato d' altronde, che Japhet era il primogenito. Dunque il testo precedente significa solamente, che Thare cominciò ad avere figliuoli nell'

(*a*) Genes. 11. 6.
(*a*) Ivi 5. 31.

nell'anno ſettantesimo di ſua età, appunto come Noè, avendone cinquecento. Sem e Abramo ſono nominati i primi, quantunque ſecondogeniti, perchè ſono i ceppi donde diſcendevano gl' Iſraeliti.

Abramo, continua l'Autore, *da un paeſe Idolatra, ſi portò ad un altro paeſe Idolatra, chiamato Sichem nella Paleſtina*. Nuova ſuppoſizione ſmentita dal teſto medeſimo. Ciò che ſi dice di Melchiſedecco nel cap. 14. e di Abimelecco Re di Gerara nel cap. 20. prova evidentemente, che allora il vero Dio era conoſciuto e adorato nella Paleſtina. Il vero motivo della traſmigrazione di Abramo fu l'ordine di Dio, e l' Idolatria introdotta tra i Caldei. E non poteva egli partirne ancora, per andare in un paeſe meno popolato, dove poteſſe trovare campagne più vaſte per la paſtura delle ſue mandre? E' coſa dunque ridicola il dire, che *la mente umana comprende con difficoltà le ragioni di un tal viaggio*.

La

... La lingua Caldea doveva essere molto differente da quella di Sichem: questa è la decisione del Filosofo; ma per prudenza non avrebbe dovuto parlar niente di lingue antiche, delle quali non ha alcuna cognizione. Quella de' Caldei, e quella degli abitanti della Palestina, erano in quel tempo due dialetti della medesima lingua, e tanto simili che i due popoli si capivano con facilità; e ciò è evidente dalla storia di Giacobbe e di Labano, e da quel che ci resta ancora di questi due linguaggj.

Sichem è lontana dalla Caldea più di cento leghe; e secondo il nostro Autore, bisogna passare dei deserti per giungervi. Egli tratta tanto male la Geografia, quanto la Storia; e ne vedremo più di una prova. Non è necessario di passare dei deserti per andare dall' Eufrate alla Palestina, poichè si può attraversare la Siria, costeggiando il mare. Oltredichè si sà, che i popoli Nomadi e avvezzi a campeggiare, tali quali erano i Patriarchi, le

le truppe di Selvaggj, e di Tartari, fanno, ſenza difficoltá, tragitti più lunghi. Finalmente è forſe certo, che il paeſe che giace tra l'Eufrate e la Paleſtina ſia ſtato una volta, come oggidì, un deſerto inculto e inabitabile? Se foſſe queſto, non vi ſi ſarebbe fabbricata la città di Palmira. Le città non ſi fanno ne' deſerti.

Appena Abramo fu giunto nel piccolo paeſe montuoſo di Sichem, la fame lo fece partire di lì per andare a cercar viveri in Egitto. *Vi ſono*, ſi dice, *dugento leghe da Sichem a Memfi*. La verità ſi è, che ſecondo le carte, non ve ne ſono neppur cento, nè ſi dice che Abramo ſi portaſſe a Memfi. Dal centro della Paleſtina, dov'era Sichem, ſino alla frontiera di Egitto, vi erano al più al più 40. leghe di Francia; e molto meno da quella frontiera, ſino a Tanis, dove regnava Faraone, ſecondo la comune opinione.

E' ancora più falſo, che Abramo aveſſe allora 140. anni, neppure

ne

ne aveva 80. Si asserisce senza ragione, che Sara sua sposa in età di 65. anni, rispetto a lui, era giovinetta. Noi vedremo, che Abramo aveva soli dieci anni più di lei.

§. VIII.

Della condotta di Abramo.

Ma questi errori di fatto sono bagattelle, a confronto del disegno detestabile, che si attribuisce ad Abramo, di far guadagno in Egitto sulla bellezza della sua sposa (*a*). Il testo di Mosè non autorizza per niente questa calunnia. *Io prevedo*, dice Abramo a Sara, *che gli Egiziani resteranno mossi dalla vostra bellezza, subito che vi vedranno; e sapendo che io sono vostro sposo, mi uccideranno per possedervi. Dite loro, di grazia, che siete mia sorella, affinchè mi facciano del bene per riguardo va-*

(*a*) Vedi ancora Questioni del Zapata num. 15.

vostro (*a*). Osserviamo primieramente, che Abramo non induce la sua sposa a mentire; mentre essa era veramente sorella dal canto di padre, e non sorella uterina. Il nostro Autore, comincia dal supporre, che questa era una menzogna: *Fingete di essere mia sorella*, *le dice*; non vi era bisogno di fingere, poichè Sara diceva la verità. *Doveva piuttosto dirle*, continua il Critico, *fingete di essere mia figliuola*; ma allora Abramo avrebbe mentito; e questo è quel che non voleva fare.

I sospetti di Abramo si verificarono. Sara giunta in Egitto, fu rapita e condotta al Re. La Scrittura non dà alcun motivo di pensare, che soffrisse verun insulto la sua onestà, dicendo solamente, che Dio punì Faraone, a cagione del ratto di Sara; prova evidente, che Dio vegliava sopra la sua innocenza. Ma il nostro Filosofo ha l' abilità di avvelenare tutto; e non dipende da lui, che Abramo non sia riguardato come

(*a*) Genes. 12. 11.

come un marito infame, che abbia proſtituito la ſua ſpoſa.

In Egitto gli fanno de' regali conſiderabili; gli viene donato del beſtiame e delli ſchiavi, ricchezza principale di quei tempi: lo che prova, dice l'Autore, che *l'Egitto fin da quel tempo era un Regno potentiſſimo e cultiſſimo, per conſeguenza antichiſſimo*. Anzi queſto prova, preciſamente il contrario. Un Re, tutta la magnificenza del quale conſiſte nel far regali di beſtiame e di ſchiavi, non ſarà ſtimato mai un Sovrano molto potente, ſecondo le noſtre idee; ovvero biſogna dire, che anche Abramo foſſe un gran Monarca. Dopo pochiſſimo tempo è obbligato a ſepararſi dal ſuo Nipote, a cagione dell' eccefſiva quantità delle loro mandre e de'loro ſchiavi; ei ſi trovava in iſtato di disfare coi ſoli ſuoi domeſtici, una piccola armata, la quale al comparire aveva fatto fuggire cinque Re con tutte le loro forze. Si sà che coſa erano i Re in quei tempi. Abramo alla teſta de' ſuoi trecent'

uomi-

uomini, avrebbe forſe fatto tremare queſto Re Egiziano, che ſi dà per un principe potente. L' ardire di rapire una ſtraniera per cagione della ſua bellezza, è altresì una prova ſingolare della polizia di un Regno. Ecco come queſto Regno di Egitto, rinchiuſo allora nel Delta, e che tutto intero forſe neppure lo comprendeva, era così antico, 250. anni in circa dopo la diſperſione; mentre l' impero di Aſſiria, più vicino alla culla del genere umano, appena cominciava ad apparire.

Così ragiona il noſtro Filoſofo, tanto dotto Antiquario, quanto è buon Geografo, e fedele Storico. Nel decorſo de' tempi, Memfi divenne la capitale dell' Egitto; ella dunque già ſuſſiſteva al tempo di Abramo. Eppure è coſa molto incerta, ſe Memfi foſſe allora fabbricata. Omero aſſai poſteriore ad Abramo, e che ha parlato tanto di Tebe, neppure ha ſolamente nominato Memfi. Per confeſſione di tutti gli Antichi, l'Egitto cominciò ad

eſſere abitato dalla parte inferiore, o dal Delta, e il ſolo ſuo nome lo fa conoſcere, che ſignifica *terreno circondato dall'acqua*. Abramo certamente giunſe in queſta parte; e Memfi non è nel Delta. Non importa, ſi dice a noi arditamente, che il Re, che rapì Sara foſſe il Re di Memfi, a cui Abramo era andato ad offerire la ſua ſorella.

La giovane Sara, dice l'Autore, *aveva 90. anni, ſecondo la Scrittura, allorchè Dio le promiſe, che da Abramo, il quale ne aveva 160. avrebbe avuto un figliuolo dentro quell' anno.* La Scrittura dice eſpreſſamente, che ne aveva ſoli cento. *Può uno perſuaderſi*, egli dice, *che un vecchio centenario poſſa avere un figliuolo, e che Sara nonagenaria, poſſa ancora concepire* (*a*)? Dunque nemmeno Abramo credeva, che la coſa foſſe poſſibile, ſecondo le leggi della natura; e la facezia del Critico, che chiama Sara giovane in queſta età, non vi ha niente che fare.

Abra-

(*a*) Geneſ. 17. 17.

Abramo, ſeguita a dire, *il quale amava di viaggiare, andò nel deſerto orribile di Cades colla ſua moglie*. E' bene ricordarſi, che dal primo, a queſto ſecondo viaggio, vi paſſano venti anni. Queſto deſerto che ſi dice così orribile, era una vaſta campagna ſenz'abitazione, ma propria alla paſtura. Queſto intende ſpeſſo la Scrittura, ſotto il nome di *deſerto*; luogo per conſeguenza comodiſſimo per Abramo, avvezzo a campeggiare in mezzo alle ſue mandre, e ſempre accompagnato da un gran numero di domeſtici. Nel libro dell'Eccleſiaſtico (*a*) Cadès è rappreſentato come un luogo piantato di palme; dunque era tutto altro, che un deſerto incapace di coltura.

Un Re di queſto deſerto tenne la medeſima condotta verſo Sara, che aveva tenuta il Re di Egitto. *Il Padre de'Credenti*, dice il noſtro Autore, *commiſe la ſteſſa menzogna, che aveva commeſſo in Egitto, dando a cre-*

(*a*) Eccleſ. 24. 18.

a credere, che la sua moglie fosse sua sorella. Noi abbiamo già veduto, che questa menzogna è immaginaria; che anzi l'Autore è reo di quella falsità, di cui accusa il Padre de' Credenti.

Egli pretende, che i Comentatori abbiano fatto de' volumi intieri per discolpare Abramo, e conciliare la Cronologia. Questo è un artifizio, a cui noi siamo avvezzi. I. E' falso, che sieno stati fatti volumi interi a quest' oggetto; appena occupa alcune pagine ne' Comentarj più diffusi. II. Se questi scritti sono così ridicoli, come mai l'Autore si è preso l' incomodo di leggergli e di copiarvi le sue obiezioni, lasciando da parte le risposte? Solito artifizio, di cui si servono tutt' i Plagiarj.

Che importa, che Bram, Abram, e Brama, sieno stati nomi famosi nell' India, e nella Persia? *Ram* o *Bram* nelle lingue orientali significa grande, alto, potente, ed è un nome appellativo, il quale può esser dato a molte persone, e che an-

anche ha potuto indicare la Divinità. Queſto che coſa prova contro la ſtoria del Patriarca?

§. IX.

Della Circonciſione. Paſſo di Erodoto.

Una delle circoſtanze di queſta ſtoria, che più meritano di eſſere oſſervate, ſi è lo ſtabilimento della Circonciſione. L'Autore del Dizionario Filoſofico ne fa un nuovo Articolo; e pretende, che i Giudei l'abbiano ricevuta dagli Egiziani (*a*). Si ſa che Marsham ha ſoſtenuto lo ſteſſo, e il noſtro Critico poteva prendere da lui le ſue prove; ma per non andare a cercarle tanto lontano, le ha preſe dalla diſſertazione, che fa il P. Calmet ſulla Circonciſione. Erodoto è il ſolo Autore, ch' egli oppone a i libri

(*a*) Vedi ancora Filoſ. della Stor. cap. 5. p. 19. e cap. 22. p. 100. Exam. import. cap. 5. p. 31.

ſanti ; e pretende che la teſtimonianza dello Storico Greco ſia di gran peſo ſu queſto fatto.

Biſogna oſſervare, che Erodoto era contemporaneo di Eſdra ; che ha ſcritto 460. anni prima di Gesù Criſto ; e per conſeguenza più di 1400. anni dopo l' epoca, in cui i libri degli Ebrei mettono lo ſtabilimento della Circonciſione. Queſte date ſono eſſenziali.

„ Allorchè Erodoto, dice il noſtro Autore, racconta quel che „ gli hanno detto i Barbari, tra i „ quali ha viaggiato, racconta del- „ le ſciocchezze, come fanno la „ maggior parte de' noſtri viaggia- „ tori. Onde non pretende che gli „ ſi preſti fede, quando parla dell' „ avventura di Gige e di Candau- „ le, di Arione portato da un Delfi- „ no, dell' oracolo renduto a Creſo, „ del Cavallo di Dario, e di cento „ altre favole ; ma quando parla „ di ciò che ha veduto, de' coſtumi „ de' popoli che ha eſaminati, del- „ le loro antichità, che ha con- „ ſultate, allora parla a uomi- „ ni „. Que-

Questo preambolo è capace di sedurre; ma per disgrazia è fondato sopra una falsa supposizione. Quando Erodoto parla dell' avventura di Gige e di Candaule, per sostenere il suo racconto, cita la testimonianza di Archiloco di Paro Autore contemporaneo; e per attestare l' effetto che produsse in Creso l' oracolo che gli fu renduto, Erodoto fa l'enumerazione de' doni, dei quali questo Re arricchì il tempio di Delfo. Ed è questo un parlare da Storico, che *non pretende che gli si presti fede?* La sua storia è piena di questi pretesi oracoli; da per tutto vi si trova il falso talmente mescolato col vero, che è cosa difficilissima il distinguerlo.

Merita certamente più fede quando parla *de' costumi dei popoli, che ha esaminati*; ciò non ostante nella Filosofia della storia (*a*) si asserisce, esser falso ciò che racconta Erodoto, intorno alla prostituzione delle Babilonesi nel tempio di Venere

(*a*) Cap. 11. p. 65.

(*a*), quantunque il ſuo racconto ſia confermato dalla eſpreſſa teſtimonianza di Strabone (*b*), e del Profeta Geremia (*c*); e ſi è riſpoſto con molta aſprezza ad uno Scrittore, che ha voluto giuſtificare Erodoto ſu queſto punto (*d*). Così ora ſi eſalta, ora ſi deprime lo Storico Greco, ſecondo che ſi giudica a propoſito.

Quando Erodoto parla delle antichità di un popolo, che ha conſultate *parla a uomini*; ma qual' è il popolo, le cui antichità egli ha conſultate in materia della Circonciſione? Sono gli Egiziani; e noi preſto lo vedremo. Ora nelle Miſcellanee di letteratura, di ſtoria, e di filoſofia (*e*) ſi decide, che *tutto ciò ch' Erodoto ha ricevuto dai Sacerdoti di Egitto è falſo*. Eccoci ſenza dub-

---

(*a*) Herodot. lib. 1. §. 199.
(*b*) Strabon. l. 16.
(*c*) Baruc c. 6. verſ. 42. e 43.
(*d*) Vedi Defenſe de mon Onele contre le Supplem. a la Philoſ. de l' Hiſt.
(*e*) Tom. 2. in 8. c. 47. p. 308.

dubbio ben preparati a credere tutto quello, che Erodoto ci dirà sulla loro testimonianza.

Vediamo il suo passo, che il nostro Autore riporta colla sua solita fedeltà.

Pare, dice Erodoto (*a*), *che gli abitanti di Colchide sieno originarj di Egitto, e io ne giudico da mestesso, piuttosto che per averlo sentito dire. Imperocchè ho trovato, che uno in Colchide si ricordava assai più degli antichi Egiziani, di quel che si ricordasse degli antichi costumi di Colco in Egitto.* Qui già vi è una piccola alterazione, la quale per altro merita attenzione. Il testo dice: *I Colchi si ricordavano molto più degli Egiziani, che gli Egiziani de' popoli di Colco.* Non si tratta per niente *degli antichi Egiziani*, ma degli Egiziani di quel tempo; nè *degli antichi costumi di Colco*, ma solamente della Nazione de' Colchi. Non è da stupirsi, che i Colchi avessero cognizione degli Egiziani, i quali a tempo di

(*a*) Herodot. lib. 1.

Erodoto erano un popolo celebre, nè per questo era necessario di essere originario di Egitto. Nemmeno è maraviglia, che gli Egiziani conoscessero pochissimo i Colchi, i quali non sono stati mai una nazione considerabile. Se Erodoto si serve del termine *ricordarsi*, è in conseguenza della sua opinione particolare, di cui noi esamineremo ora le prove.

Questi abitanti alle rive del Ponto Eusino, pretendevano di essere una Colonia stabilita da Sesostri. Nuova falsificazione. Ecco ciò che dice Erodoto: *Gli Egiziani dicevano di esser persuasi, che i Colchi fossero un distaccamento dell' armata di Sesostri.* I Colchi non sono quei, che credevano di essere originarj di Egitto, poichè la loro testimonianza meriterebbe qualche attenzione; ma bensì gli Egiziani, i quali collocavano tra loro la stirpe dei Colchi; il che è molto differente. I Colchi non avevano mai sentito parlare di Sesostri; e la storia di questo preteso

teſo Conquiſtatore è una favola. (a).

Ma ſu quali prove Erodoto ha giudicato, che i Colchi foſſero una Colonia Egiziana? *In quanto a me*, egli dice, *lo congetturo non ſolamente perchè eſſi ſono olivaſtri, ed hanno i capelli inanellati . . . . . ma perchè i popoli della Colchide, di Egitto, e di Etiopia ſono i ſoli ſulla terra, che ſi ſiano fatti circoncidere in ogni tempo.* Erodoto medeſimo ha conoſciuto, che la raſſomiglianza del colore e de' capelli non provava niente; dunque il ſolo uſo della Circonciſione gli aveva fatto giudicare, che i Colchi foſſero Egiziani di origine.

Imperocchè, continua, *i Fenicj e i Sirj della Paleſtina confeſſano di aver preſo la Circonciſione dagli Egiziani. I Sirj, i quali abitano preſentemente le rive del Termodonte e del Partenio, e i Macroni loro vicini, confeſſano,*

(a) Si è confutata nella Filoſ. della Stor. cap. 18. p. 98. nel Tratt. ſopra la Tolleranza cap. 9. p. 72. Ne' Saggi ſu la Storia gener. T. 8. c. 92.

che non è molto tempo, ch'essi hanno imparato questo uso dai Colchi. Siccome questi sono i soli di tutt' i popoli, che sieno circoncisi, da questo principalmente sono riconosciuti per Egiziani di origine. Il nostro Filosofo aveva ancora alterato alcuni luoghi, che noi abbiamo voluto correggere sul testo di Erodoto.

I Sirj della Palestina, vale a dire i Giudei, *confessano di aver preso la circoncisione dagli Egiziani*. Se questo fosse vero, la questione sarebbe decisa: ma questa confessione è reale, ed altresì è possibile? E che! I Giudei a tempo di Erodoto, poco dopo il loro ritorno dalla schiavitù, avrebbero confessato di aver ricevuta la Circoncisione dagli Egiziani; mentre tutt' i loro libri sacri attestavano il contrario? Ma questo non è tutto. Alcuni di questi Sirj o Giudei stabiliti sulle rive del Termodonte, confessano di avere imparato da poco tempo questo uso dai Colchi; in vece di averlo ricevuto dai loro Antenati nella Palestina, dove questo uso era antico? E non si vede

quan-

quanto ſia ridicola una tale ſuppoſizione? I Giudei, ſempre attaccati oſtinatamente ai loro uſi, ſempre prevenuti contro i riti delle altre Nazioni, ſi ſono ſottopoſti alla Circonciſione per ſeguitare l' eſempio de' Colchi? Pare ch' Erodoto conoſceſſe pochiſſimo gli Ebrei.

Per conoſcere di qual peſo ſia la teſtimonianza, andiamo alla ſorgente, che c' indica egli ſteſſo. Egli aveva ſaputo dagli Egiziani quel che racconta degli antichi popoli, e la maggior parte delle favole, di cui ha riempiuto la ſua ſtoria. Moſſo da una raſſomiglianza apparente tra i Colchi e gli Egiziani, e ſpecialmente dalla Circonciſione, che era loro comune, ne domandò la ragione a queſti ultimi; ed eſſi non mancarono, ſecondo il loro coſtume, di attribuirſi l'origine di tutto. Erodoto preſtò fede alla loro parola; e ſe aveſſe interrogato i Giudei, queſti lo avrebbero diſingannato.

Ma, ſi dirà, Erodoto ſi appoggia ancora ad un'altra prova; ed è, che i Colchi avevano la medeſima lingua che

che avevano gli Egiziani. Questa nuova osservazione finisce di dimostrare la falsità di tutta la storia. E' impossibile che un popolo trasportato dugento leghe lontano dall' Egitto da Sesostri, abbia conservato il suo medesimo linguaggio per 1200. anni. Erodoto non intendeva nè la lingua della Colchide, nè quella dell' Egitto; onde non è da stupirsi, che si sia ingannato sulla loro identità. La lingua de' Mingreliani, successori de' Colchi, la quale è notissima ai Letterati, non ha alcun rapporto colla Cofta o l'antica Egiziana.

Chi erano dunque questi Colchi, e questi Sirj circoncisi, posti sulle rive del Ponto Eusino? Erano popolazioni di Giudei scacciati dalla Palestina da Salmanasar, e dipoi da Nabuccodonosor, i quali andarono a stabilirsi gli uni sulle rive del Termodonte, gli altri lungo il Fasso. Si sà che ve ne furono di quelli, i quali sormontarono anche il Caucaso, e penetrarono sino alla Cina. Il loro linguaggio, ch' era l'Ebreo, aveva molt'

molt' affinità colle lingua Fenicia e coll'Egiziana; non v'era bisogno di più per ingannare Erodoto.

Quanto a ciò ch' egli aggiunge di non sapere, se gli Etiopi abbiano ricevuto la Circoncisione dagli Egiziani, o al contrario, perchè ella era molto antica presso gli uni, e presso gli altri: noi vedremo, che questo medesimo dubbio serve a sciogliere la questione. Ma è tempo di vedere le prove, delle quali si serve il nostro Filosofo per sostenere il racconto di Erodoto.

„ A chi si può, egli dice, attri-
„ buire l'origine della Circoncisio-
„ ne? Alla Nazione, da cui cinque
„ o sei altre confessano di averla ri-
„ cevuta, o a un'altra nazione as-
„ sai meno potente, meno nego-
„ ziante, meno guerriera, nasco-
„ sa in un angolo dell'Arabia Pe-
„ trea, che non ha mai comunica-
„ cato alcuna delle sue usanze a
„ nessun popolo?

E' falso, che cinque o sei Nazioni abbiano confessato di aver ricevuta la Circoncisione dagli Egiziani.

Ero-

Erodoto non attribuisce questa pretesa confessione, se non ai Fenicj, e ai Sirj della Palestina; i primi non sono stati mai circoncisi, e i secondi non potevano fare questa confessione, senza smentire la loro Religione. Secondo Erodoto, i Sirj delle rive del Termodonte dicevano di averla presa dai Colchi; ma non dice in nessun modo, che i Colchi avessero confessato di averla ricevuta dagli Egiziani. Neppure gli Etiopi confessavano di aver preso la Circoncisione in Egitto, poichè Erodoto concede la sua ignoranza su questo Articolo. Noi vedremo presto da chi gli Egiziani l'avevano ricevuta.

E' una immaginazione bizzarra il dipingerci gli antichi Egiziani, come una Nazione più negoziante, e più guerriera, di quel ch' erano i Giudei. I. Lo stesso Autore del Dizionario Filosofico ha detto il contrario nell'Articolo *Api*; e d'altronde si sà, ch'essi sono stati successivamente soggiogati dagli Arabi, dagli Etiopi, dai Persiani, dai Greci, dai

dai Romani, dai Saraceni. II. E' certo, che gli antichi Egiziani avevano in orrore il mare; che chiudevano le porte agli ſtranieri; che il commercio preſso di loro non era eſercitato, ſe non dalle donne; che non avevano legni da fabbricare vaſcelli (*a*). Ecco perchè gli Eruditi riguardano come favoloſo tutto ciò che ſi dice delle flotte e delle armate di Seſoſtri.

Il noſtro Filoſofo ſi attacca a provare, che gli Egiziani non abbiano ricevuto la Circonciſione da' Giudei. Queſto è certo; ma ſoſteniamo però, ch' eſſi l' hanno ricevuta dagl' Iſmaeliti; ed eccone le prove. I. E' certo dalla confeſſione degli Storici Egiziani, che la loro Nazione è ſtata ſoggiogata dai Re Arabi, Idumei o Iſmaeliti, i quali ſono ſtati chiamati *Re Paſtori*; che diſcendevano da Iſmaele figliuolo di Abramo, la cui poſterità ha conſervato l'uſo della Circonciſione, e l'oſ-

(*a*) Origine delle leggi, delle arti, e delle ſcienze T. 2. p. 238.

l'osserva ancora presentemente. Essi dunque hanno potuto indurla in Egitto. Quand' anche fosse vero tutto quello, che dice Erodoto de' Colchi, neppur ciò proverebbe niente contro la verità de' libri santi, nè contro la vera origine della Circoncisione. II. Non è meno certo che questi discendenti d' Ismaele riempivano l'Arabia e l'Idumea; che occupavano le coste del Mar Rosso; che si sparsero in tutta l' Etiopia e nel resto dell'Affrica, dove si trovano ancora; che l' alto Egitto ne era pieno; che spesso sono stati padroni dell' Egitto, e gli hanno dato de'Re. Questi Etiopi Ismaeliti hanno dunque potuto portarvi il rito della Circoncisione, senza che si possa da ciò conchiudere niente contro la verità della Storia santa. III. Una prova più positiva si è, che gli Egiziani davano la circoncisione, non come i Giudei nell'ottavo giorno, ma come gl'Ismaeliti nell'anno quattordicesimo. S. Ambrogio attesta questo fatto, nè è contraddetto da alcun Autore dei più

più antichi. Si dice nella Geneſi, che *Iſmaele fu circonciſo nell' anno decimoterzo finito, e Iſacco nell'ottavo giorno dalla ſua naſcita* (a). Conſeguentemente i diſcendenti d'Iſacco hanno conſervato l' uſo di dare la circonciſione nell'ottavo giorno, e l'oſſervano ancora: quei d'Iſmaele, de' quali è pieno il mondo, non ſono ſtati meno fedeli a darla nell' anno quattordiceſimo; come Giuſeppe, Origene, Porfirio, Giamblico, e molti altri ne fanno fede. La Circonciſione degli Egiziani non viene dunque dai Giudei, ma dagl' Iſmaeliti, i quali ſono ſtati più volte loro conquiſtatori e loro padroni.

§. X.

Se la Circonciſione venga dagli Egiziani?

Ci rimane ad eſaminare le ragioni, colle quali ſi vuol provare, che i Giu-

(a) Geneſ. cap. 7. 23. e 21. 4.

Giudei abbiano ricevuta queſta pratica dagli Egiziani. „ I Giudei, „ dice il noſtro Filoſofo, confeſſano che dimorarono per 205. anni „ in Egitto; e dicono che non ſi „ fecero circoncidere per tutto „ quel tempo „. Se queſto foſſe vero, ſarebbe una prova di più contro l'Autore; ma queſto è falſo. Il libro di Gioſuè dice, che *tutti quelli che uſcirono dall' Egitto erano circonciſi* (*a*); ſenza di che non avrebbero potuto celebrare la Paſqua (*b*).

„ Si dice nel libro di Gioſuè, „ continua il Critico, che i Giudei „ furono circonciſi nel deſerto: *Io* „ *vi ho liberati da quel che faceva il* „ *voſtro obbrobrio tra gli Egiziani*. „ Ora che coſa poteva eſſere queſto obbrobrio per gente, che ſi „ trovava tra i popoli di Fenicia, „ Arabi ed Egiziani, ſe l' eſſere „ incirconciſi non foſſe ſtata la cagione, che li rendeva diſprezza-

„ bili

(*a*) Joſue cap. 6. 5.
(*b*) Exod. 12. 48.

„ bili agli occhj di queſte tre Na-
„ zioni ? Come ſi è tolto ad eſſi
„ queſt' obbrobrio ? Col recidere
„ loro un poco di prepuzio . Non è
„ forſe queſto il ſenſo naturale di
„ queſto paſſo „ ? Nò certamente, anzi tutto al contrario . *Io vi ho liberati dall'obbrobrio dell'Egitto* , vale a dire , da ciò che vi rendeva ſimili agli Egiziani incirconciſi . Checchè ne poſſa dire l'Autore, la Circonciſione non era ancora in uſo in quel tempo tra gli Egiziani . Più di 300 anni dopo Gioſuè, i Filiſtei , i quali erano una Colonia di Egitto , ſono ancora chiamati dai Giudei , *il popolo incirconciſo* .

Ammiriamo la ſuppoſizione del noſtro Filoſofo . Per lo ſpazio di 205. anni che gli Ebrei ſono ſtati in Egitto , non ſi ſono fatti circoncidere , quantunque gli Egiziani foſſero circonciſi ; ed hanno così conſervato per tutto quel tempo ciò che li copriva di obbrobrio agli occhj degli Egiziani ; hanno aſpettato per liberarſene quarant'anni dopo la loro uſcita ; nè hanno penſato

to ad imitare gli Egiziani, se non dopo aver rotta ogni comunicazione con essi. Questo si può mai capire? Egli suppone in secondo luogo, che i Fenicj fossero circoncisi, il che è una falsità verificata.

„ La Genesi, seguita a dire, af-
„ serisce che Abramo era stato cir-
„ conciso prima; ma Abramo viag-
„ giò in Egitto, dove potè appren-
„ dere questo uso „. Altra supposizione. Lo stesso libro che c'insegna, che Abramo viaggiò in Egitto, c' insegna ancora, ch' egli fu il primo uomo, che abbia praticato la Circoncisione; che la ricevè quattordici anni dopo il suo ritorno dall' Egitto; nè si proverà mai ch' ella sia stata nota in Egitto prima di Abramo.

„ Di più, aggiunge il nostro Fi-
„ losofo, la Circoncisione di Abra-
„ mo non ebbe seguito; la sua po-
„ sterità, non essendo stata circon-
„ cisa, se non a tempo di Giosuè „. Bisogna che l'Autore non abbia mai letto la Storia santa. Si vede nella Ge-

Geneſi (*a*), che i figliuoli di Giacobbe erano circonciſi; nell'Eſodo, che Sefora moglie di Mosè, la quale non era Egiziana, circonciſe da ſe ſteſsa il ſuo figliuolo (*b*). In Gioſuè, che tutti gli Ebrei ch' erano uſciti dall' Egitto, erano ſtati circonciſi (*c*). Queſt'uſo fu ſolamente interrotto ne' quarant' anni, che il popolo paſsò nel deſerto; e in tutto queſto tempo non celebrò la Paſqua, perchè non poteva celebrarla; ma prima di entrare nella Terra promeſsa biſognò circoncidere tutti quelli ch' erano nati dopo l'uſcita dall' Egitto, affinchè poteſſero celebrarla.

Il Critico aſseriſce ancora più falſamente, che gl' Iſraeliti prima di Gioſuè, per loro confeſſione, preſero molti coſtumi degli Egiziani. Gl' Iſraeliti non hanno fatta mai una tale confeſſione. Mosè nella maggior parte delle ſue leggi ſi attac-

(*a*) Geneſ. 34. verſ. 15. 22.
(*b*) Exod. 4. 25.
(*c*) Joſue 6. 5.

tacca a prendere il contrario de' riti e de' costumi dell' Egitto. Non ostante quest' attenzione, non è da stupirsi, che ancora si trovino nella religione Giudaica molte cerimonie usate tra gli Egiziani. Queste erano pratiche universali, e comuni a tutt' i popoli antichi; e Mosè non aveva imitato in questo più gli Egiziani, che i Cinesi (*a*).

L' enumerazione che ne fa il nostro Filosofo, e che è ripetuta nell' *Esame importante* (*b*), è falsa o arrischiata in molti Articoli. Egli non proverà mai, che il sacrifizio della Vacca rossa, la purificazione con l'Isopo, la cerimonia dell'Irco emissario, sieno state usate tra gli Egiziani.

Nemmeno è vero, che gli Arabi abbiano ricevuta la Circoncisione dall' Egitto. Che gli Egiziani stessi abbiano imitato in questo gli Arabi o gli Etiopi, da' quali furono vinti, si capisce; ma che popoli, i quali non

(*a*) Vedi sopra cap. 9. §. 1.
(*b*) Cap. 5. par. 31.

non avevano che temere, nè che ſperare dagli Egiziani, abbian preſo da eſſi un rito così ſingolare com' è la Circonciſione, ſenz'alcun motivo ragionevole, non s' intenderà mai.

„ Gli Egiziani, che ne' primi „ tempi circoncidevano i giovani, „ e le donzelle, ceſſarono col tem- „ po di fare a queſte ultime ſimile „ operazione, e finalmente la ri- „ ſtrinſero ai Sacerdoti, agli Aſtro- „ logi e ai Profeti; tanto c' inſe- „ gnano Clemente di Aleſſandria „ e Origene „. Nuova ſuppoſizione dell'Autore. Non ſi proverà mai che la Circonciſione ſia ſtata *ne' primi tempi* uſata generalmente in Egitto, o che vi ſia ſtata più comune, che a tempo di Origene e di Clemente di Aleſſandria. Queſti ci fa ſapere (*a*), che Pittagora viaggiando in Egitto, fu obbligato a farſi circoncidere per eſſere ammeſſo ai miſterj de' Sacerdoti Egiziani; prova che Erodoto ha riſcontrato

(*a*) Strom. lib. 1. c. 6.

assai male, quando ha detto, che gli Egiziani praticavano la Circoncisione per un motivo di pulizia.

I Latini che si sono tanto burlati della Circoncisione de' Giudei, che hanno messo in ridicolo le superstizioni, e gli usi stravaganti degli Egiziani, non hanno mai rinfacciato loro questo costume; nuova prova, che la Circoncisione non è stata in Egitto nè costante, nè universale. Nel tempo che i Giudei e gl' Ismaeliti dispersi da per tutto hanno conservata scrupolosamente la Circoncisione, ella era cessata del tutto in Egitto, allorchè i Saraceni o i Turchi ve l' hanno introdotta di nuovo dopo la loro conquista. E' stato pertanto sempre destino dell' Egitto l'adottare i costumi de' suoi nuovi padroni, e non mai di comunicare i suoi alle Nazioni straniere.

Concede finalmente il nostro Filosofo, che la cerimonia della Circoncisione pare da principio assai strana; nè si trova poco intrigato nel trovare la ragione, che ha potuto farla praticare agli Egiziani.

„ In

„ In ogni tempo, egli dice, i Sa-
„ cerdoti dell' Oriente si consacra-
„ vano alle loro divinità con note
„ particolari . . . . . E' molto
„ verisimile, che gli Egiziani, i
„ quali veneravano il Fallo (*), la
„ cui immagine portavano con
„ pompa nelle processioni, pen-
„ sassero di offerire a Iside e Osi-
„ ride, per cui tutto si generava
„ sulla terra, una parte del mem-
„ bro, col quale questi Dei aveva-
„ no voluto, che il genere umano
„ si perpetuasse „.

Vana immaginazione. I. I costumi degli Orientali non hanno mai niente di comune con quelli degli Egiziani. II. Erodoto, di cui ci si vanta la sagacità, parla nello stesso libro del Fallo, portato in pompa ne' misterj di Bacco e della Circoncisione; ma non indica alcun rapporto tra questi due usi, nè col culto d' Iside e di Osiride; e al contrario pretende, che la Circoncisione fosse praticata per motivo di puli-

(*) Figura oscena.

zia ; oppure se si vuole , come una purificazione . III. Plutarco , il quale ha parlato assai minutamente del culto d' Iside e di Osiride , non dice niente della Circoncisione . IV. Se ella avesse fatto parte del culto di queste due divinità , sarebbe durata, senza dubbio , quanto è durato lo stesso culto; ma non è stato così. V. In questa supposizione, come mai le altre Nazioni , le quali non adoravano li Dei di Egitto, avrebbero adottato una cerimonia del loro culto ? Come mai i Giudei nemici dichiarati dell' Idolatria Egiziana , avrebbero praticato un rito consacrato alli Dei di Egitto? Il Critico dunque và qui direttamente contro la sua intenzione , distruggendo con un tratto di penna tutto quel che si è sforzato di stabilire .

E' un paragonare le tenebre alla luce , l' opporre le congetture e il racconto poco esatto di Erodoto alla narrazione di Mosè semplice , chiara , con tutte le sue particolarità . Essa ci racconta , che Abramo

ha

ha ricevuta la Circonciſione, come un ſegno di alleanza, o della promeſſa, che Ei gli fece, e come un pegno della fecondità prodigioſa, che Dio voleva dare alla ſua poſterità. Abramo non aveva ſe non due figliuoli; uno circonciſo nell' età di quattordici anni, il ſecondo otto giorni dopo la ſua naſcita. I diſcendenti dell'uno e dell'altro continuano a portare, ognuno ſecondo il ſuo uſo, il carattere impreſſo al loro padre. Eſſi ſi ſtendono da un capo all' altro dell' univerſo, e introducono queſto ſegno della loro origine in ogni luogo, dove ſono padroni: non vi è coſa più naturale, ma non vi è coſa, che faccia più impreſſione. La ſtirpe d'Iſacco e quella d'Iſmaele, ſempre rivali, ſempre nemiche, ſparſe ſopra tutta la faccia della terra, atteſtano anche oggidì a tutto l' univerſo, la loro origine comune, e la promeſſa fatta al loro padre più di 1800. anni avanti di Gesù Criſto. Invano ſi cerca di oſcurare queſto prodigio; che è in-

contraſtabile ed unico ; e prova invincibilmente la verità e l' autenticità de' libri di Mosè .

§. XI.

Morte di Mosè . Storia di Gioſuè , e di Sanſone .

Noi abbiamo eſaminato nel ſecondo Capitolo di queſt' opera , le obiezioni de' noſtri Filoſofi contro la ſtoria e la condotta di queſto Legislatore . L'Autore del Criſtianeſimo ſvelato ſi duole , che ſi trovi nelle opere attribuite a Mosè , *una quantità di ſtorie improbabili e maravigliose , un cumulo di leggi ridicole e capricciose ; e che finalmente l'Autore conchiuda con riportarvi la ſua morte.* (a) . I prodigj riferiti nella Storia di Mosè , poſſono parere improbabili e favoloſi a quei che non credono nè Dio , nè Provvidenza ; ma , ſe vi è un Dio arbitro ſupremo della

(a) Chriſt. dévoilé pag. 129.

la natura, che veglia ſopra degli uomini, che intima loro le ſue volontà con ſegni capaci di muovere i più ſtupidi, le maraviglie operate a favore degli Ebrei non hanno più niente d' incredibile.

Che coſa vi è di ridicolo o di capriccioſo nelle leggi di Mosè? Egli conoſceva l' indole e i coſtumi del ſuo popolo, i vizj, ai quali queſto popolo era inclinato, gli abuſi, da' quali biſognava preſervarlo, i diſordini, ne' quali poteva eſſere ſtraſcinato dall'eſempio de' ſuoi vicini. Mosè o piuttoſto Iddio ha regolato le ſue leggi, ſecondo queſta cognizione. I Pagani più ſenſati e più giuſti che i noſtri Filoſofi, hanno renduto omaggio alla ſaviezza del Legislatore degli Ebrei (*a*); e hanno confeſſato, ch' egli non era un uomo ordinario.

Si è creduto di trovare della contraddizione in alcune ſue leggi. Il Levitico, ſi dice, proibiſce nel capit.

a) Longin. Trattat. del ſublime, Diodoro di Sicilia &c.

pit. 18. verſ. 16. di ſpoſare la vedova del proprio fratello; e il Deutoronomio lo comanda eſpreſſamente al cap. 25. verſ. 5; ma non ſi è fatta attenzione, che queſto non è comandato, ſe non in un caſo ſolo, cioè, allorchè il defunto non aveſſe laſciato figliuoli. Queſta legge era molto anteriore a Mosè; mentr' era già in uſo tra i figliuoli di Giacobbe Geneſ. 28. Fuori di queſto caſo unico, la proibizione del Levitico aveva luogo, e doveva eſſere oſſervata. Qui non vi è contraddizione. (a).

La morte di Mosè è riferita nel fine del Deuteronomio. E' evidente, che queſto Capitolo, il quale non contiene altro, che dodici verſetti, è ſtato ſcritto non da Mosè, ma da quello Storico Ebreo, che ha continuato gli Annali del ſuo popolo. Queſti è ſtato Eſdra, il quale ha diſpoſto i libri ſanti con quell' ordi-

(a) Pranzo del Conte di Boinvilliers p. 17. e Dictionar. Philoſ. *Artic.* Moiſe.

ordine, in cui si trovano presentemente; il testo originale non era distinto da' capitoli, nè da' versetti: onde invece di collocare questi dodici versetti nel fine del Deuteronomio, si potevano mettere sul principio del libro di Giosuè, che ne è una evidente continuazione, e così tutta la difficoltà sarebbe sciolta.

L'Autore del Cristianesimo svelato, dopo avere accusato ingiustamente Mosè, non tratta meglio il suo successore. *Giosuè*, dice, *ferma il Sole, il quale non gira per niente; Sansone, l'Ercole de' Giudei, ha la forza di far cadere un tempio* (a). Ecco obiezioni terribili. Altri Filosofi più illuminati hanno approvato la maniera di parlare dei libri santi. „ La Scrittura, dice un di loro, ha „ bisogno di parlare il linguaggio „ della moltitudine, per adattarsi „ alla sua capacità. Se un Missio„ nario trasportato in mezzo a po-

 „ poli

(a) Christ. dévoilè p. 129.

„ poli ſelvaggj, predicaſſe loro il
„ Vangelo così: *Io vi annunzio il*
„ *Dio, il quale fa girare intorno al*
„ *Sole queſta terra, che voi abitate*,
„ neſſun di loro ſi degnerebbe di
„ badare al ſuo diſcorſo (*a*) „.

Se il tempio de' Filiſtei foſſe ſtato ſimile alla Chieſa di S. Pietro di Roma, o a quella di San Paolo di Londra, è probabile che Sanſone non avrebbe potuto rovinarlo. Queſto tempio era certamente una piccola fabbrica all'uſo di quelle, dove i Caraibi e altri popoli ſelvaggj ſi adunano per onorare i loro Dei. Due colonne poſte nel mezzo ſoſtenevano tutta la travatura; e quattro uomini forti e vigoroſi potrebbero far crollare ſimili edifizj. Confondendo i coſtumi e gli uſi di tutt' i ſecoli, giudicando degli antichi popoli dallo ſtato delle Nazioni culte, è facile il rappreſentare la Scrittura co-

(*b*) Miſcell. di letterat. &c. del Sig. d' Elembert. Tom. 4. p. 352.

come *un cumulo di favole, indegne della gravità della ſtoria, e della Maeſtà Divina, ridicole agli occhj del buon ſenſo &c.* Queſti epiteti ingiurioſi non coſtano niente: ma quando biſogna provare, la critica ſpeſſo ſi trova ſcarſa.

Noi non riſponderemo niente alle obiezioni che ſi ſono fatte nell' Analiſi della Religione Criſtiana dal du Marſais, contro la Cronologia della Scrittura, nè ai rimproveri preſi da Bayle, e ſpeſſo ripetuti contro la condotta di Davidde. Queſti due punti ſono ſtati aſſai bene illuſtrati da molti de' noſtri Apologiſti (*a*).

Abbiamo eſaminato in un' altra opera (*b*) quel che ſi è obiettato contro i libri dei Giudici, dell' Eccleſiaſte, della Cantica, di Tobia, di Giuditta, di Eſter; ed abbiamo

(*a*) Vedi la Relig. naturale e rivelata Tom. 6. Diſſertaz. 23. e 24.

(*b*) Certezza delle prove del Criſtianeſ. cap. II.

ARTICOLO SECONDO.

De' Libri del Nuovo Teſtamento.

§. XII.

Preteſe contraddizioni degli Evangelj.

L'Autore del Criſtianeſimo ſvelato parla di queſti libri nel ſuo ſtile ordinario. *Quattro Storici o Favoleggiatori hanno ſcritto*, egli dice, *la Storia maravigliosa del Meſſia; e poco d'accordo, intorno alle circoſtanze di ſua vita, ſi contraddicono qualche volta in una maniera la più palpabile* (*a*). Noi eſamineremo con tutta la diligenza queſte preteſe contraddizioni. Ma preghiamo il lettore a richiamare alla memoria, quel che abbiamo detto de' Vangelj ſul prin-

(*a*) Pag. 131. Pranzo del Conte di Boulainvilliers p. 7.

principio del Capitolo terzo; e conoscerà se queste storie possono essere trattate da favole, da un uomo di buon senso.

Gli Evangelisti *sono poco d'accordo intorno alle circostanze della vita di Gesù Cristo*. Supponiamo che sia così per un momento. Sono almeno d'accordo sopra tutti gli avvenimenti principali, sopra la sua nascita, la sua predicazione, i suoi miracoli, la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione, e sopra la dottrina che ha insegnata. Allorchè molti Storici profani, perfettamente conformi sopra una serie di fatti pubblici non variano tra loro in altro, che in alcune leggere circostanze di tempo, di luogo, del modo, si crede forse di aver fondamento di dubitare del loro racconto e di trattarlo da favola?

Ma gli Evangelisti si contraddicono. Bisogna provarlo. La Genealogia di Gesù Cristo data da San Matteo è assai differente da quella che dà San Luca. Ecco la grande obiezione, che ripetono tutt' i nostri

ſtri Filoſofi (*a*); e dal modo con cui ne parlano, pare che la difficoltà ſia ſenza replica. Un tantino di rifleſſione baſta per farla ſvanire.

S. Matteo ſi propone di moſtrare che Gesù Criſto diſcendeva da Davidde, per via degli Avi paterni di Giuſeppe, ſuo padre ſecondo la legge, e pel ramo de' primogeniti diſcendenti da queſto Re. S. Luca fa vedere, che Gesù Criſto diſcendeva ancora dagli Avi di Maria pel ramo de' ſecondogeniti. Le due genealogie confrontate inſieme, provano che i due rami ſi ſono riuniti in Zorobabele, e in Mathan o Mathat, biſavolo di Gesù Criſto; che queſto Mathan era figliuolo di Eleazaro e genero di Levi, nella ſteſſa guiſa che Giuſeppe è figliuolo di Giacobbe e genero di Heli; che per con-

(*a*) Chriſt. dévoilé p. 131. Examen import. cap. 13. p. 78. Dict. Philoſ. T. 1. Art. *Chriſtianisme* p. 206. Queſt. del Zapata num. 50. Tratt. ſulla Tolleranza cap. 11. p. 99. lettera 12. ſulli Miracoli p. 35. e lett. 20. p. 195.

conſeguenza Giuſeppe e Maria erano cugini germani, e hanno dovuto ſpoſarſi, ſecondo la legge ſtabilita nell' ultimo capitolo del libro de' Numeri. La preteſa contraddizione dimoſtra, che Gesù Criſto riuniva nella ſua perſona tutt' i diritti del ſangue di Davidde e de' Patriarchi, e tutt' i caratteri del Meſſia.

Noi non entreremo nelle altre minute difficoltà che ſi poſſono fare ſopra queſte genealogie; lo ſcioglimento delle medeſime ſi trova nel P. Calmet, e in altri Interpetri.

Si dice in San Luca, che Gesù Criſto nacque ſotto il governo di Cirino o Cirenio, allorchè l' Imperatore Auguſto fece fare la deſcrizione di tutto l'Impero; ma una tale deſcrizione non vi fu mai, e neſſun Autore ne parla; e Cirenio non fu Governatore della Siria, ſe non dieci anni dopo l' epoca della naſcita di Gesù Criſto (a).

I no-

(a) Examen import. cap. 13. pag. 85. e 86. Queſtioni del Zapata n. 51. letter. 18. ſulli Miracoli, p. 183.

I noſtri Filoſofi, i quali hanno copiato queſta obiezione dal P. Calmet, dovevano eſaminare almeno la ſua riſpoſta, e moſtrare ch' è falſa. Queſto Comentatore fa vedere con molti eſempj, che il teſto Greco di San Luca può eſſere tradotto letteralmente così: *Queſta deſcrizione fu fatta prima che Cirenio foſſe Governatore di Siria*. Il preteſo errore di cronologia è dunque aſſolutamente nullo. Si può dire ancora, che la deſcrizione incominciata ſotto Quintilio Varo, e avanti la naſcita di Gesù Criſto fu terminata ſotto Cirenio: ecco perchè l'Evangeliſta glie l'attribuiſce; e qui non vi è niente di ſtraordinario.

Non vi fu mai tale deſcrizione, dicono i noſtri Critici. E che ne ſanno? Perchè neſſun Autore profano ne ha parlato. Ecco tutta la prova. Ma quanti altri fatti ſtorici vi ſono, de' quali non ſi dubita, quantunque atteſtati da un ſolo Autore? Noi non abbiamo neſſuna ſtoria eſatta e intiera del regno di Auguſto; nè

ab-

abbiamo se non che molto pochi Storici Romani, i quali non sieno mutilati; e si vuole argomentare sul silenzio degli Storici. La descrizione, di cui parla S. Luca, era un fatto così certo ne' primi secoli, che S. Giustino nella sua seconda Apologia, e Tertulliano nel suo Apologetico rimettono i Romani ai loro archivj per restarne persuasi.

I Censori del Nuovo Testamento hanno pensato un espediente maraviglioso per trovarvi delle contraddizioni. Allorchè un Evangelista riferisce un fatto, di cui gli altri non parlano, li accusano di contraddirsi. S. Matteo fa viaggiare Gesù Cristo in Egitto; gli altri non parlano per niente di questa fuga: l'Autore dell' Esame importante conchiude, che Gesù Cristo, secondo un Evangelista, fu allevato in Egitto; e secondo un altro, fu allevato sempre in Betlemme (*a*). S. Matteo racconta l'adorazione de' Magi e la strage de-

(*a*) Exam. import. cap. 13. p. 78.

degl' Innocenti ; gli altri oſſervano il ſilenzio intorno a queſti due fatti: nuova contraddizione. Un Evangeliſta parla di tre viaggj fatti da Gesù Criſto a Geruſalemme, dopo il ſuo batteſimo ; un altro fa menzione di un ſolo viaggio: e ſe ne conchiude, che il primo fa durare la miſſione di Gesù Criſto tre anni, il ſecondo tre meſi. Queſte coſe ſono, ſenza dubbio, tante contraddizioni (a).

Secondo queſto metodo, noi ſiamo in diritto di rimproverare dal canto noſtro un buon numero di contraddizioni ai noſtri Critici. Uno di loro argomenta contro il teſto di S. Matteo, l'altro contro quello di S. Luca, ſenza dir niente del primo; un terzo attacca il Vangelo di San Giovanni, e non parla degli altri ; dunque ſuppone che S. Giovanni ſolo abbia torto, e gli altri tre ragione.

(a) Diction. Philoſ. Tom. 1. p. 206. Queſtioni del Zapata num. 52. e 53. lett. 12. ſulli Miracoli p. 36. lettera 18. p. 184. lett. 20. p. 295.

ne. Se succedesse a noi di ragionare così, vi sarebbe egli chi si degnasse di solamente ascoltarci?

Si sono veduti mai due Autori anche contemporanei, i quali abbiano scritto la stessa storia, ed abbiano riportato con esattezza i medesimi fatti particolari, e le medesime circostanze, seppure non si sono copiati? Uno Scrittore che vuol fare la storia esatta di un secolo, o di un avvenimento memorabile, comincia dal raccogliere le diverse memorie de' Contemporanei: purchè queste diverse scritture vengano da persone istruite e sincere, non si richiede niente di più; non si ha alcun sospetto della loro fedeltà, perchè alcune sono più minute delle altre: se si trova qualche varietà nelle narrazioni, si procura di conciliarle per quanto è possibile, e di formarne una serie, facendo supplire l' une alle altre. In questa maniera si sono formate le nostre storie migliori. Quando si tratta di fatti del Vangelo, i Signori Filosofi non approvano

vano questo metodo, e rigettono tutto ciò che loro dispiace.

Per mostrarci delle contraddizioni reali, sarebbe stato necessario il citarci un Evangelista, il quale avesse detto, che Gesù Cristo *era stato sempre allevato in Betlemme*; che avesse raccontato qualche fatto contrario all'adorazione de' Magj, o alla strage degl' Innocenti; che avesse insinuato positivamente, che Gesù Cristo non aveva fatto altro che un viaggio a Gerusalemme dopo il suo battesimo, o che *la sua missione era durata solamente tre mesi.* Sarebbe stato difficile il farlo, poichè queste sono tante falsità e imposture.

L'Autore del Cristianesimo svelato si lusinga di avere scoperto delle contraddizioni più patenti. *San Marco dice, che Gesù Cristo morì all' ora Terza, vale a dire a nove ore della mattina; e S. Giovanni dice, che morì all'ora Sesta, vale a dire a mezzo giorno* (a). Tutto questo è falso; e l'Au-

(a) Christ. dévoilé p. 132.

e l'Autore non ha detto per niente il Vangelo. S. Marco dice, ch'era l'ora Terza quando Gesù Criſto fu condotto al Calvario per eſſer crocifiſſo; che all' ora Seſta le tenebre coprirono la Giudea, e che Gesù Criſto morì all'ora Nona, o tre ore dopo il mezzo giorno (*a*). S. Matteo e S. Luca riferiſcono preciſamente lo ſteſſo (*b*). S. Giovanni dice, che quando Pilato abbandonò Gesù Criſto ai Giudei per eſſere crocifiſſo, era non la Seſta ora, ma circa l' ora Seſta, *hora quaſi ſexta* (*c*), cioè verſo il fine dell' ora di Terza. Imperocchè gli Ebrei dividevano le ore del giorno in quattro parti, le quali eran chiamate Prima, Terza, Seſta, e Nona, dallo ſtile, che ſi teneva nel Tempio, dove i ſacrifizj e le preghiere ſi ſolevan fare in queſte quattro ore; e perciò erano ancora le più comuni nel volgo. Ciò che accadeva dentro

(*a*) Marc. 15. verſ. 25. 33. e 34.
(*b*) Math. 17. Luc. 23.
(*c*) Joan. 19. 14.

tro questo tempo stabilito di pregare ora al termine antecedente, ora al seguente indifferentemente si riferiva, appunto come noi diciamo, senza mentire, essere stata fatta una cosa alle tre ore, quantunque le tre ore fossero già avanzate, e si avvicinassero alle quattro, perchè realmente ancora duravano le tre ore. Onde S. Marco dice, che Gesù Cristo fu crocifisso all' ora di Terza, perchè realmente ancora durava quest'ora, quantunque si avvicinasse all' ora di Sesta, come S. Giovanni ha voluto notare più distintamente; ed in questo non vi è alcun errore o menzogna; nè S. Giovanni è contrario in nessun modo a S. Marco, nè agli altri Evangelisti (*a*).

Secondo S. Matteo e S. Marco, continua l'Autore, *le donne che dopo la morte di Gesù andarono al Sepolcro, non viddero altro che un Angelo; secondo S. Luca e S. Giovanni, ne viddero due; questi Angeli erano, secondo gli uni fuori, e secondo gli altri dentro*

(*a*) Vedi Lamy Concord. Evang.

tro al Sepolcro. Si conciliano con molta naturalezza i diversi testi degli Evangelisti, confrontandoli tra loro. Le sante Donne, giungendo al Sepolcro, viddero da principio un Angelo assiso di fuori, il quale le invitò ad entrare nel Sepolcro, e a vedere che il Corpo di Gesù Cristo non vi era più (*a*). Esse vi entrarono; e siccome erano stupefatte non trovandolo, si accorsero degli altri due Angeli, che stavano uno alla testa, l'altro ai piedi, nel luogo dove era stato riposto il Corpo di Gesù Cristo (*b*). Maddalena altresì li vidde in particolare (*c*); e in tutto questo non vi è alcuna contraddizione.

Nemmeno ven' è di più nella maniera, con cui gli Evangelisti riferiscono i diversi miracoli del loro Maestro, e le sue apparizioni dopo la sua risurrezione. Gl' Interpetri lo hanno fatto vedere cento volte: le

(*a*) Math. 28. Marc. 16.
(*b*) Luca 24.
(*c*) Joan. 20.

le loro ſoluzioni non ſono nè ſtrane, nè fatte per contentare i ciechi : i noſtri Critici ſono bensì quelli , che ſi accecano da loro ſteſſi, e che procurano di accecare gli altri.

Secondo San Luca, dicono, *Gesù aſceſe al Cielo nel piccolo Caſtello di Betania; e ſecondo San Matteo, queſto avvenne in Gallilea* (*a*). Rimprovero mal fondato. S. Matteo non parla per niente dell'Aſcenſione, ma bensì S. Marco, e non indica il luogo (*b*). S. Luca dice, che Gesù conduſſe i ſuoi Apoſtoli fuori di Geruſalemme verſo Betania ; che li benediſſe, e che aſceſe al Cielo (*c*). Negli Atti egli dà ad intendere, che ciò avveniſse ſul monte Oliveto, il quale era ſituato tra Geruſalemme e Betania (*d*). Totto ciò ſi accorda perfettamente. S. Matteo parla di un' apparizione di Gesù Criſto

(*a*) Queſt. del Zapata n.59. lett.20. ſulli Miracoli p.195.
(*b*) Marc.16. 19.
(*c*) Luca 24. 50.
(*d*) Act.1. 9.

a' ſuoi Diſcepoli, ſopra un monte di Gallilea, dove diè loro la miſſione; ma non dice, che queſta foſse l'ultima volta, che Gesù Criſto abbia loro parlato (*a*).

§. XIII.

Segni di ſuppoſizione in S. Matteo.

L'Autore del Criſtianeſimo ſvelato rimprovera un errore a S. Matteo (*b*). Secondo queſto Evangeliſta, Geremia prediſse, che *Gesù Criſto ſarebbe ſtato tradito per trenta monete di argento*; e queſta Profezia non ſi trova per niente in Geremia. E' vero che è in Zaccaria; dunque ſi è poſto il nome di un Profeta per un altro; ma queſto errore è del copiſta; poichè il nome del Profeta non ſi legge nel teſto Siriaco di S. Matteo.

Si

(*a*) Math. 28. 16.
(*b*) Chriſt. dévoilé p. 133.

Si obietta ancora, che S. Matteo al cap. 2. dice che, ſecondo i Profeti, il Figliuolo di Dio doveva eſſer chiamato Nazareno, il che non ſi trova in neſſun Profeta. Ma è chiaro dal cap. 6. de' Numeri, e dal cap. 16. verſ. 17. de' Giudici, che *Nazareno* ſignifica *Conſacrato*. Si avrà forſe il coraggio di ſoſtenere con ſerietà, che i Profeti non abbiano mai aſſerito, che il Meſſia *ſarebbe conſacrato al Signore*? E queſto anche ſignifica lo ſteſſo nome di *Meſſia*.

Invano lo ſteſſo Critico cerca in Teofilatto, in S. Girolamo, in Eraſmo delle ragioni per giuſtificare la maniera indecente e furioſa, con cui parla degli Evangeliſti, e della ſanta Scrittura in generale; obiezioni così frivole non meritano che ſi conſumi il tempo in confutarle.

Il falſo Bolingbroke, il cui ſtile è ancor meno moderato, ſoſtiene, che gli Evangelj ſono ſtati viſibilmente inventati dopo la preſa di Geruſalemme. „ Se ne ha, dice, „ una prova molto ſenſibile in quel-

„ quello ch' è attribuito a S. Mat-
„ teo. Queſto libro mette in boc-
„ ca di Gesù Criſto queſte parole
„ ai Giudei: *Voi renderete conto di*
„ *tutto il ſangue ſparſo da Abele il*
„ *giuſto, ſino a Zaccaria figliuolo di*
„ *Barachia, che avete uccifo tra il*
„ *Tempio e l'Altare*. Ora nel tem-
„ po dell' aſſedio di Geruſalemme
„ vi fu un Zaccaria figliuolo di Ba-
„ rachia aſſaſſinato tra il Tempio
„ e l'Altare, dalla fazione delli
„ Zelanti. Da ciò reſta facilmente
„ ſcoperta l' impoſtura (*a*) „. La
medeſima obiezione è già comparſa
nelli ſteſſi termini nel Dizionario
Filoſofico (*b*); nè queſta è l'ultima
volta che ſi ripeterà.

Supponiamo per un momento, che tutto queſto ſia vero, che coſa ne ſegue? Che il Vangelo di S. Matteo non ſia ſtato ſcritto undici anni dopo la morte di Gesù Criſto, come ſi crede comunemente, ma circa trent'

(*a*) Examen. import. c. 13. p. 79.
(*b*) Dict. Philoſ. Tom. 1. Art. *Chriſtianiſme* p. 205.

trent' anni più tardi. Queſto può forſe derogare in qualche coſa alla verità di quel che contiene? Gli Evangelj di S. Marco e di S. Luca, gli Atti Apoſtolici, le Lettere di S. Pietro, e molte di quelle di San Paolo, ſono certamente comparite prima.

Si ſa che il Vangelo di S. Matteo è ſtato ſcritto in Ebreo o in Siriaco. In queſta lingua il paſſato ſi mette indifferentemente pel futuro, e il futuro per lo paſſato; ſupponendo il verbo nel futuro nel paſſo, di cui ſi tratta, *occidetis* per *occidiſtis*, ne viene che Gesù Criſto faceva ai Giudei una predizione di un fatto particolare. La ſerie del teſto richiede evidentemente queſta ſpiegazione. Egli è chiaro dalla ſemplice lettura, che il cap. 23. di San Matteo, dal verſetto 34, con tutto il capitolo ſeguente, è una profezia continua. Gesù Criſto predice ſenza interruzione il trattamento, che i Giudei faranno ai ſuoi Diſcepoli, la diſtruzione del Tempio, i falſi Meſſia che compariranno, la predi-

cazione del ſuo Vangelo per tutto il mondo, i flagelli che caderanno ſulla Nazione Giudaica, e la ſua totale ruina, e la moltitudine de' falſi Profeti che ſi vedranno; altrettanti avvenimenti, che non ſi potevano prevedere co' lumi naturali. Era forſe più difficile a Gesù Criſto, l'annunziare ai Giudei la morte di Zaccaria, che il predir loro altri delitti, e il gaſtigo che doveva cadere ſopra di loro? Allorchè il Vangelo di San Matteo fu tradotto in Greco, il traduttore eſpreſſe nel paſſato, un avvenimento che era allora adempiuto.

Gl' Interpetri, da' quali i noſtri Critici hanno preſo queſta obiezione, vi danno altre riſpoſte; ma noi ſenza diſapprovarle ci atteniamo a queſta.

„ Una nuova prova, che il Van-
„ gelo di S. Matteo ſia ſuppoſto,
„ è queſto paſſo famoſo: *Se egli*
„ *non aſcolta la Chieſa ſia tenuto da*
„ *voi come un Pagano e come un Pub-*
„ *blicano*. A tempo di Gesù Criſto
„ e di Matteo non vi era Chieſa.

„ Que-

„ Questa parola *Chiesa* è Greca,
„ e significa adunanza del popo-
„ lo..... Sarebbe una cosa assai
„ comica, che Matteo, il qua-
„ le era stato pubblicano parago-
„ nasse i Pagani ai Pubblicani....
„ Che un Cavalier Romano, inca-
„ ricato di riscuotere i dazj stabili-
„ ti dal Governo fosse riguardato
„ come un uomo abominevole;
„ questa sola idea rovinerebbe ogni
„ amministrazione „ (*a*).

Questa obiezione, dalla quale abbiamo tolto le invettive, è un capo d' opera di critica. I. Il Vangelo di S. Matteo è stato scritto in Ebreo o in Siriaco, tale quale si parlava in Gerusalemme a tempo di Gesù Cristo; la parola di Chiesa è dunque del Traduttore Greco, e non dell' Evangelista. II. *Chiesa* significa adunanza; or a tempo di Gesù Cristo e di S. Matteo, vi era già l'adunanza di Gesù e de' suoi Discepoli. III. S. Matteo era stato

(*a*) Examen import. c. 13. p. 80.

pubblicano, ma non lo era più; poteva dunque parlare di queſta profeſſione, ſecondo le idee popolari della ſua Nazione. IV. I Pubblicani incaricati di riſcuotere i dazj nella Giudea, non erano Cavalieri Romani; S. Matteo, il quale aveva eſercitato queſto ufizio, non era certamente Cavalier Romano. V. I Cavalieri Romani, che prendevano i tributi a tempo di Cicerone, erano ſenza dubbio uomini riſpettabili; ma ſotto gl' Imperatori del ſecolo ſeguente, allorchè i dazj divennero eccefſivi, con qual' occhio ſi rimiravano gli Eſattori anche in Roma? Una Nazione conquiſtata di freſco, com' erano i Giudei, dalla quale ſi eſiggono i tributi per la prima volta, ha rimirato mai di buon' occhio quelli, che ſono incaricati a raccoglierli? Si ha un bel dire, che queſta idea rovina ogni amminiſtrazione; queſta è l' idea di tutte le Nazioni e di tutt' i ſecoli. VI. Gesù Criſto non ha approvato queſta idea colle ſue iſtruzioni, nè colla ſua

con-

condotta; avendo pagato i tributi per se e per il suo Discepolo (*a*), ed ha mangiato in casa de' Pubblicani, non ostante i rimproveri de' Giudei (*b*).

„ Una terza prova, che gli Evan-
„ gelj sieno stati fabbricati da' Cri-
„ stiani Ellenisti, si è, che l'Antico
„ Testamento non vi è quasi mai
„ citato, se non secondo la versio-
„ de' Settanta, versione sconosciu-
„ ta nella Giudea. Gli Apostoli
„ non sapevano il Greco più di
„ quello che lo avesse saputo Gesù
„ Cristo; come mai avrebbero essi
„ citato i Settanta? Il solo mira-
„ colo della Pentecoste ha potuto
„ insegnare il Greco a Giudei igno-
„ ranti „ (*c*).

Nuovo prodigio di erudizione!

I. E' falso che gli Evangelisti, e specialmente S. Matteo, non abbiano citato la Scrittura, se non secondo la versione de' Settanta.

(*a*) Math. 17. 26.
(*b*) Ivi 9. 10. e 11.
(*c*) Examen import. c. 13. p. 86.

S. Matteo cita la Scrittura, secondo il testo Ebreo; e l'Autore del Cristianesimo svelato (*a*) lo ha osservato dopo S. Girolamo (*b*), ma ha voluto cavarne vantaggio, senz' alcun fondamento. II. E' falso che la versione de' Settanta fosse incognita nella Giudea; poichè era stata fatta da 300. anni prima. In tutte le Città della Grecia vi erano delle Sinagoghe de' Giudei Ellenisti, la maggior parte de' quali non intendevano più la lingua Ebrea. Questi Giudei andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua, o per quella della Pentecoste; onde è impossibile, che non si conoscesse nella Giudea la versione Greca, di cui si servivano (*c*). Non vi è altro che il *miracolo della Pentecoste, che abbia potuto insegnare il Greco agli Apostoli*. Ma finalmente questo miracolo era seguito, poichè gli Apo-

(*a*) Christ. dévoilé p. 134.
(*b*) Hieron. *de opt. gen. interp.*
(*c*) Act. 2. 5.

Apoſtoli hanno predicato, e hanno ſcritto in Greco.

Quando ſi è veduto ſin dove ſi ſtende l' erudizione de' noſtri Critici, uno rimane molto ſtupito del tuono deciſivo e imperioſo, con cui propongono le loro obiezioni.

§. XIV.

Rimproveri fatti a S. Paolo.

Uno reſta molto più ſtomacato della maniera, con cui trattano S. Paolo; e queſta è la ſeconda volta, che l'Autore del Criſtianeſimo ſvelato declama contro il ſanto Apoſtolo. Dopo avergli rinfacciato, ſenz'alcuna prova, delle contraddizioni, degli errori, un pompoſo diſcorſo ſenza concluſione, lo accuſa di non moſtrare nelle ſue lettere altro che un *entuſiaſmo da forſennato* (a). La Filoſofia, la ragione, la civiltà, che dovrebbero regnare tra le perſone letterate, approvano, ſenza dubbio, que-

(a) Chriſt. dévoilé p. 135.

queſta eſpreſſione. Per iſtruire gli uomini, per diſingannargli de' loro pregiudizj, è un ſegreto eccellente il cominciare dall' inſultargli e inaſprirgli. Qual trionfo per li noſtri Avverſarj, ſe noi riſpondeſſimo loro ſullo ſteſſo tuono?

Pretendono che S. Paolo ſia reo di menzogna, nell' avere aſſerito avanti al gran Sacerdote, che era perſeguitato, *perchè era Fariſeo!, e per motivo della riſurrezione de' morti* (*a*). Queſto diſcorſo, dicono, contiene due falſità. I. Perchè San Paolo era Criſtiano. II. Perchè non ſi trattava in neſſun modo della riſurrezione de' morti ne' capi, de' quali veniva accuſato (*b*).

S. Paolo non è reo nè di falſità, nè di menzogna. Quantunque foſſe Criſtiano, non aveva perciò rinunziato alla dottrina, che diſtingueva i Fariſei dai Sadducei, alla creden-

za

(*a*) Act. 23. 6.
(*b*) Chriſt. dévoilè p. 135. Dictionar. Philoſ. Art. *Criſtianiſme* T. 1. p. 213.

za degli Spiriti e della risurrezione; egli era dunque sempre Fariseo su questo articolo importante. Si trattava assai chiaramente di questo dogma nell'accusa fatta contro di lui; mentre era perseguitato, perchè predicava la risurrezione di Gesù Cristo.

L'Autore del Dizionario Filosofico lo rimprovera di un delitto più grave. „ Paolo Cristiano giudaiz„ za, egli dice, *affinchè sappia tut„ to il mondo ch' egli è calunniato „ quando gli si dice di esser Cristiano.* „ Paolo fa appunto quello, che „ passa oggidì presso tutt'i Cristiani „ per un delitto abominevole, per „ un delitto che si punisce col fuo„ co in Ispagna, in Portogallo, e „ in Italia „ (*a*). Così ci s' insinua modestamente, che S. Paolo dissimulava, e tradiva la sua Religione.

Lo stesso Filosofo è reo d' impostura, e non S. Paolo. I. Egli falsifica le parole, che ha prese dagli Atti

(*a*) Art. *Christianisme* p. 214.

Atti degli Apoſtoli. S. Paolo, con oſſervare i riti giudaici, ſi vuole giuſtificare, non contro quei, che *dicevano eſſer egli Criſtiano*; ma contro quei che l' accuſavano di *eſſere nemico della legge di Mosè, e di riprovarla come cattiva* (*a*). In vece di diſſimulare ai Giudei di eſſer Criſtiano, al contrario racconta pubblicamente ai medeſimi la ſua converſione (*b*). II. S. Paolo era di nazione Giudeo; e non era ancora proibito ai Giudei convertiti il praticare le cerimonie della legge, purchè non le riguardaſſero come neceſſarie alla ſalute. Ecco quel che S. Paolo ha inſegnato coſtantemente co' ſuoi ſcritti e colla ſua condotta. Il giudaizzare al dì d'oggi, dopo aver fatto profeſſione del Criſtianeſimo, è un'apoſtaſia che ſi puniſce: il giudaizzare a tempo di S. Paolo, era un avanzo di riſpetto verſo una legge, che Dio aveva data ai Giudei, ma che doveva eſſere

(*a*) Act. 21. 21.
(*b*) Ivi 22.

fere abolita dal Vangelo. Noi abbiamo già giustificato altrove questo Apostolo contro le calunnie de' nostri Critici (*a*).

Non è dunque vero, che S. Paolo abbia mutato ad ogni istante sentimento e condotta; che abbia resistito in faccia di S. Pietro nel Concilio di Gerusalemme; che sia stato ora favorevole, e ora contrario al Giudaismo (*b*). S. Paolo fu favorevole al Giudaismo, fin tanto che i Giudei non si ostinarono a sostenere, che le cerimonie giudaiche erano necessarie per esser salvo; ma dopo che i Giudei ne vollero fare un dogma, e s' intestarono a sottoporvi i Pagani convertiti, il santo Apostolo combattè questo errore con tutta la sua forza. Non vi fu sopra di ciò alcuna disputa nel Concilio; e il sentimento degli Apostoli fu

(*a*) Cap. 3. §. 11. e 12.

(*b*) Christ. dévoilé p. 136. Diction. Philos. Art. *Christianisme* p. 217. Tratt. sulla Tolleranza c. 11. p. 98.

fu unanime (*a*). In Antiochia S. Paolo resistè in faccia a Cephas, la cui condotta poteva autorizzare la pretensione de' Giudei.

§. XV.

Se questi libri sieno una sorgente di disputa?

E' una vana immaginazione l'asserire, che l'Apocalisse di S. Giovanni mostri al genere umano *l'aspetto vicino del mondo ch' è per perire* (*b*). Non si tratta in questo libro del fine del mondo vicino, e se non si può intendere, come pretende l'Autore del Cristianesimo svelato, in qual maniera si può sapere a che cosa si debbano applicare le profezie che contiene? Ma la passione acceca talmente i nostri Critici, che non vedono più le loro contraddizioni.

Final-

(*a*) Act. 10.
(*b*) Christ. dévoilé p. 137.

Finalmente è una falsità l' asserire, che i Cristiani non hanno mai saputo a che attenersi nell' intelligenza della Bibbia ; che questo libro è stato per essi un pomo di discordia ; che ha cagionato delle disputе, le quali hanno insanguinata la terra (*a*). I Cristiani, che hanno lo spirito della loro Religione, sanno che debbono intendere la Scrittura, secondo l' insegnamento pubblico e universale della Chiesa : e se si stesse a questa regola data da Gesù Cristo e da' suoi Apostoli, non vi sarebbero mai dispute. La Scrittura dunque non è un pomo di discordia, ma è bensì l' ostinazione filosofica, che ha regnato e regnerà in tutt' i secoli ; è l' orgoglio, che pretende di saperne più degli altri ; è l' ambizione di far chiasso e di attrarre seguaci. Si è disputato, e si disputa altrove, come tra i Cristiani ; e quando i popoli sono troppo ignoranti, o troppo poco attaccati alla loro

(*a*) Ivi 138.

loro Religione per disputare sul dogma, disputano sopra le loro leggi, sulle loro pretensioni, sulle loro usanze. Si sono veduti gli Egiziani scannarsi tra loro pel culto di un Animale; i Greci per possedere un Tempio, o un Sepolcro; i Romani pel piacere di un Istrione. Quando mancano i motivi di Religione, non mancano mai altri pretesti agli uomini per insanguinare la terra; e se fossero capaci di guarire da questa freneſia, la Religione ne sarebbe l'unico rimedio. Non bisogna prendersela contro di lei, se la malizia umana l'ha spesso convertita in veleno; e se non ostante le istruzioni di saviezza, che ci dà, noi siamo sempre insensati e cattivi, senza di lei lo saremmo anche di più.

L'Autore dell'Esame importante si stende molto sopra i falsi Evangelj, e sopra gli altri libri, che sono stati supposti ne' primi secoli della Chiesa: ma non fa altro che ripetere quello che già è stato detto dagli

gli altri o da lui stesso (*a*); e noi abbiamo trattato questo punto nel rispondere al Sig. Freret (*b*).

E' cosa facile a' nostri Critici l'asserire a caso, che i nostri libri sono supposti, e il sostenere questo paradosso con alcuni passi, il senso de' quali, con tutto lo studio, procurano di alterare; ma allorchè si tratta di assegnare l'epoca di questa pretesa supposizione, non si trovano poco imbrogliati. Ora dicono, che i libri di Mosè sono stati scritti sotto i Re, ora che sono opera di Esdra, dopo la schiavitù di Babilonia (*c*). Noi abbiamo mostrato, che queste due ipotesi sono egual-

(*a*) Exam. import. cap. 13. e seg. Filos. della Stor. c. 32. p. 151. Dict. Philos. Art. *Christianis.* p. 221. lett. 1. sulli Miracoli p. 9. lett. 12. p. 57.

(*b*) Certezza delle prove del Cristianes. cap. 2.

(*c*) Filos. della Stor. cap. 28. p. 134. Tratt. sulla Tolleranza cap. 12. p. 18. lett. 16. sulli Miracoli p. 170.

egualmente aſſurde (*a*). Quando biſogna aſſegnare la data degli Evangelj, l'imbroglio tuttavia ſi raddoppia. Le lettere di S. Paolo vi alludono continuamente; ed è impoſſibile che queſte lettere non ſieno ſtate ſcritte dallo ſteſſo Apoſtolo alle Chieſe, delle quali portano il titolo, e che ne ſono ſtate depoſitarie. Qual partito prendere? Si raccolgono delle obiezioni; ſe non ſono ſode, la loro quantità ſtordirà almeno gl' ignoranti; ſi arriſchiano delle congetture, e quantunque ſi diſtruggano tra loro, poſſono però abbagliare per un momento; ſi cerca di diſtornare il lettore, e di laſciarlo incerto di quel che dee penſare, per condurlo finalmente al punto di non credere niente. Queſto ſucceſſo è il capo d'opera della Filoſofia moderna.

L'Autore dell' Eſame importante ha ſcoperto un anecdoto curioſo ſulla maniera, colla quale il Concilio

(*a*) Cap. 2. §. 2.

lio Niceno giunſe a conoſcere e a decidere, quali erano i libri canonici della Scrittura. „ I Padri, dice, „ trovandoſi aſſai imbrogliati intorno alla ſcelta degli Evangelj e „ degli altri ſcritti, preſero il partito di ammonticargli tutti ſopra „ un altare, e di pregare lo Spirito Santo a gettare in terra tutti „ quelli, che non erano legittimi. „ La preghiera fu eſaudita, e un „ centinajo di volumi caddero da „ loro ſteſſi dall'altare .... Queſto è quel che ſi riferiſce nell'appendice degli Atti di queſto Concilio; ed è un fatto della Storia „ Eccleſiaſtica dei meglio verificati „ (*a*). Queſto tuono affermativo dee già far preſumere, che queſta è una favola. Ed effettivamente, queſto preteſo fatto così bene avverato, è preſo da un libro intitolato: *Liber Synodicus*, ſcritto al più preſto nel nono ſecolo, cinque-

cent'

(*a*) Exam. import. cap. 31. p. 180. Analiſi della Relig. Criſt. del du Marſais p. 10.

cent' anni dopo il Concilio Niceno, da un Autore incognito, ignorante, e visionario. Questa è un opera piena di errori, di anacronismi, e di favole puerili, disprezzata da tutt' i Critici, nè è stata mai citata da nessuno Storico Ecclesiastico (a). Tali sono i monumenti autentici, de' quali fanno uso i nostri Critici per indebolire l' autorità de' Concilj, e de' Libri santi.

CAPI-

(a) Vedi nel fine del 5. Tomo della Collezione de' Concilj del P. Arduino.

CAPITOLO XI.

Della Morale Criſtiana.

§. I.

Se tra' Pagani vi furono regole di vivere.

I Nemici più infuriati contro il Criſtianeſimo avevano ſinora riſpettato la ſua morale; nell' impugnare i ſuoi dogmi, i ſuoi riti eſteriori, le prove del ſuo ſtabilimento divino, gl' Increduli rendevano almeno omaggio alla ſantità delle leggi del Vangelo. Era però facile il prevedere, che il loro ardire non ſi ſarebbe fermato qui; ma che preſto ſeguitando i loro principj, non avrebbero riſparmiato più la morale, che il dogma, e che ſarebbero finalmente giunti a predicarci francamente l' Irreligione aſ-

ſolu-

ſoluta. E' ſtata fatta loro queſta predizione, e l'Autore del Criſtianeſimo ſvelato verifica al giorno d'oggi la profezia. Egli pretende di dimoſtrare, che la morale Criſtiana, non ſolamente è inutile, ma falſa, incerta, mal fondata, pernicioſa ancora, e che è la ſorgente di tutti i mali del genere umano.

Per verità egli non appoggia queſto paradoſſo nè ſopra rifleſſioni nuove, nè ſopra ragionamenti profondi; le declamazioni da lui fatte ne' Capitoli precedenti, e che ripete, ſono le ſue prove: eſſe ſi riducono a due o tre ſofiſmi ripetuti, de'quali ſi conoſce a viſta la dolcezza e la falſità. Ma è eſſenziale il vendicare la morale Criſtiana da rimproveri anche i più mal fondati; ſu queſto importante oggetto il noſtro Autore non è ſoſtenuto in neſſun modo dal voto degli altri Filoſofi, ed è quaſi ſolo nel ſuo ſentimento.

Secondo lui, la morale era nota avanti di Gesù Criſto: per mezzo di eſſa le Nazioni ſono divenute flo-

ride:

ride, da per tutto vi ſono ſtati de' Filoſofi, che l' hanno inſegnata. tra i Pagani vi ſono ſtate delle virtù più reali, che tra i Criſtiani (a). E' neceſſario, che ſi eſamini ognuna di queſte propoſizioni.

Prima del Vangelo vi ſono ſtate delle leggi, de' coſtumi, delle Nazioni intere ragguardevoli per la loro virtù; la ſtoria ne fa fede, mettendoci ſotto gli occhj degli eſempj ammirabili di equità, di umanità, di patriottiſmo, di temperanza, di diſintereſſe, di pazienza, di magnanimità. Queſti tratti fanno tant' onore alla natura umana, che ci ſi rende impoſſibile il cercare di oſcurarli. Ma ſopra di ciò vi ſono da fare non poche rifleſſioni.

I. Per quanti ſecoli ſi ſono i popoli conſervati barbari, ſenza legge, ſenza polizia, ſenza umanità, in uno ſtato poco differente da quello de' bruti, prima che ſi ſtabiliſſero tra loro i vincoli della ſocietà, prima che conoſceſſero i principj

(a) Chriſt. dévoilè p. 139.

vita civile ? Tutti hanno cominciato dall' eſſere ſelvaggj , ſcorridori , crudeli , antropofagi , miſerabili (*a*) . Un tempo infinito è ſcorſo prima che aveſſero la prima tintura de' coſtumi ſociali , nè l' hanno acquiſtata , ſe non con lo ſtabilire una Religione . Si gettino gli occhj ſulli principj degli antichi popoli , degli Egiziani , de' Caldei , de' Cineſi , de' Greci , de' Romani , e ſullo ſtato attuale de' Selvaggj dell'America ; ſi eſamini nell' opera eruditiſſima del Sig. Goguet , la lentezza de' progreſſi del genere umano nella cognizione delle leggi, delle arti, delle ſcienze , della polizia , della morale ; e ſi conoſcerà ſe è neceſſario , che la Religione ſuppliſca a queſto ſtudio .

Dall'altro canto , qual differenza tra gli effetti delle rivoluzioni , che ſono accadute tra i differenti popoli ? L'Aſia , una volta centro delle ſcien-

(*a*) Qui ſi parla dello ſtato de' popoli dopo la diſperſione , e non dello ſtato primitivo del genere umano .

ſcienze e della pulitezza, devaſtata dagli Sciti e dagli Arabi, è reſtata nella barbarie e nella ſchiavitù, perchè i vincitori erano o ſono divenuti Maomettani. L' Europa ſaccheggiata dalle Nazioni del Settentrione, è riſorta da' ſuoi mali, perchè i ſuoi Conquiſtatori hanno abbracciato il Criſtianeſimo.

II. In quale ſituazione ſi trovavano i popoli, tra i quali noi vediamo de' grandi eſempj di virtù? Erano piccole e povere Repubbliche, dove non aveva ancora potuto penetrare il luſſo, dove la frugalità e il diſintereſſe erano iſpirati dalla neceſſità; erano Nazioni coſtrette dalle circoſtanze, o a regolarſi con una eſtrema ſaviezza, o a divenire preda de' loro vicini (*a*). Appena hanno cominciato a divenire potenti, che tutt' i vizj vi ſono entrati ſenza reſiſtenza, allorchè la Religione non ha oppoſto un argine al

(*a*) Anche l'Autore lo ha confeſſato in un' altra opera. Ricerche ſul diſpotiſmo Orientale leg. 21. p. 173.

torrente della corruzione. Che cosa diventarono le virtù antiche di Atene e di Sparta, allorchè la Grecia fu ridotta in Provincia Romana? Si può forse leggere senza orrore la ruberia, la perfidia, la crudeltà de' Romani divenuti padroni del mondo? Crederemo noi, che se in quel tempo fossero stati Cristiani, la decadenza de' loro costumi, sarebbe stata così sollecita e così eccessiva? Concedono gli stessi nostri Filosofi, che ella fu una conseguenza dell' Epicureismo e della Irreligione, che a poco a poco si era introdotta in Roma (*a*).

Resta dunque provato col fatto, che le virtù sociali tra i Pagani furono effetto di alcune circostanze singolari, che non potevano durar sempre; ma tra le Nazioni Cristiane sono opera del Vangelo, il quale in tutti i tempi è il medesimo. Tra i popoli senza Religione, allorchè le leggi e i costumi sono una volta de-

(*a*) Dictionar. Philos. Art. *Athees, Atheisme.*

depravati, il male è ſenza rimedio: ma da per tutto dove regna il Vangelo, egli grida ſempre contro il vizio, e preſto o tardi la ſua voce ſi fa ſentire.

III. Gli Storici ſempre geloſi della gloria della loro Nazione, ſi ſono applicati a rilevare tutto ciò che poteva farle onore, e hanno fatto riſonare altamente le azioni lodevoli de' loro concittadini. Ma hanno forſe riportato colla medeſima eſattezza i delitti, i diſordini, gli abuſi, de' quali allora non ſi arroſſivano? Nò ſenza dubbio, e hanno fatto ſaviamente. La ſtoria dee preſentare agli uomini l' eſempio di anime virtuoſe, per iſtruirgli; ſarebbe coſa pericoloſa il mettere ſotto de' noſtri occhj un quadro troppo fedele de' vizj e della depravazione de' coſtumi. Il pregiudizio nazionale balza alla viſta per ogni parte negli antichi monumenti. Allorchè i Romani dipingono i coſtumi della loro Repubblica, li moſtrano ſempre dalla parte più brillante; ma quando parlano degli al-

ri popoli, non ci fanno quasi osservare altro che vizj. Li Storici Greci non sono più giusti.

Noi conosciamo perfettamente i difetti delle Nazioni Cristiane, perchè ne siamo testimonj; ma non sapremmo neppur la metà de' disordini che regnavano tra i Pagani, se gli Scrittori Ecclesiastici, non gli avessero rinfacciati ai medesimi. La scienza de' costumi purgata dal Vangelo, ci rende assai difficili e assai delicati nel fare il carattere degli uomini; e costava meno una volta il comparire virtuoso.

§. II.

Costume de' Greci.

Non ostante la savia circospezione della storia, quali disordini non vediamo noi tra le Nazioni più vantate? Con rincrescimento siamo per delineare quest'odioso quadro; sforzandoci la ostinazione de' nostri Avversarj a mettere sulla scena de' vizj, che bisognerebbe seppellire in un per-

perpetuo ſilenzio. Non parleremo per niente degli Egiziani, degl'Indiani, de' Caldei, nè de' differenti popoli barbari, che ſono ancora, ſparſi per tutta la terra; riſtringendoci a quelli che noi conoſciamo meglio, e che i noſtri Filoſofi eſaltano maggiormente; ai Greci, ai Romani, ai Cineſi.

Se ſi trova nelle antichità una Repubblica, la cui virtù ſia ſtata eccessivamente lodata, queſta è quella di Sparta; ma quando ſe ne conſiderano i coſtumi attentamente, ſvaniſcono in buona parte queſti pompoſi elogi. Un popolo ſuperſtizioſo, ingannatore, pigro, perfido, ſtupido, crudele a ſangue freddo, più barbaro de' ſelvaggi dell'America, meritava forſe i panegirici eccessivi che ne ſono ſtati fatti? Queſti feroci Spartani poco contenti di aver ridotto in iſchiavitù gl'Iloti loro concittadini, li trattavano con maggior durezza e barbarie, di quel che i popoli culti tratterebbero le beſtie. Li maltrattavano ſenza ragione, gli uccidevano ſen-

za pietà, ed aggiunge la perfidia alla crudeltà per disfarsene, avvezzavano i loro figliuoli a prendersi giuoco della vita di quest' infelici. Bastano le crudeltà che esercitarono contro gli Atenieſi dopo la guerra del Pelopponneſo, per cuoprirli di obbrobrio per ſempre. Fecero morire, dice Zenofonte, più perſone in otto meſi di pace, di quel che i nemici ne avevano uccisi in trent' anni di guerra, e fecero negare da per tutto un asilo ai fuggitivi. Soccorſero coi loro conſigli Dioniſio titanno, per opprimere Siracuſa, facevano ſpirare ſpeſſo i loro figliuoli a colpi di verghe, gli eſercitavano a batterſi con furore gli uni cogli altri, e li facevano perire nel naſcere, ſe comparivano deboli o mal fatti.

La modeſtia, la verecondia, la oneſtà erano bandite da Sparta; il libertinaggio delli Spartani era paſſato in proverbio per tutta la Grecia; e non avevano alcuna idea della fedeltà conjugale. Gli uomini, vilmente ſoggetti a ſpoſe sì poco.

co degne della loro ſtima, ſi erano altresì abbandonati ſpecialmente al vizio contro natura.

Dee ricordarſi il lettore, che io copio il dotto Autore dell' Origine delle leggi (*a*); e che non vi è nemmeno una ſola pennellata di queſto quadro, la quale non ſia provata colla teſtimonianza degli Storici Greci. Se gli Spartani furono vizioſi a queſto eccesſo ſotto le leggi di Licurgo, che coſa ſi dee credere che foſſero prima? Pauſania gli accuſa ancora di eſſere ſtati i primi tra' Greci, che imparaſſero a corrompere i nemici a forza di danajo, e a render venale la vittoria (*b*).

I coſtumi di Atene preſentano uno ſpettacolo meno ſtomachevole, ma non meno degno di cenſura. Queſto popolo vano, incoſtante, geloſo, ſuperſtizioſo, voluttuoſo, ingrato, ſpeſſo ingiuſto e crudele, avrebbe avuto biſogno di un freno più forte,

(*a*) Lib. 6. cap. 3. art. 1. Tom. 5. pagin. 407, e ſeg.

(*b*) Pauſan. lib. 4. cap. 17.

che quello della Filoſofia, per reprimere il ſuo carattere impetuoſo. Noi vi vediamo, dice il Sig. Goguet, uno ſtato in continue diſſenſioni, delle adunanze ſempre tumultuoſe, un popolo agitato di perpetue brighe e fazioni, e abbandonato all' impeto del più vile Oratore; i Cittadini più illuſtri perſeguitati, eſiliati, e continuamente eſpoſti alla violenza, e alla ingiuſtizia. La virtù era proſcritta da Atene, i ſervigi che ſi rendevano alla patria, ſcordati e ſpeſſo ancora puniti con l'Oſtraciſmo (*a*). Queſti Atenieſi sì dolci e sì affabili, trattavano con l'ultima durezza le Città loro dipendenti; e queſti uomini, de' quali ſi vanta la pulitezza e il guſto delicato, ſi paſcevano di oſcenità e di lordure, delle quali rimbombava continuamente il loro teatro. Le Commedie di Ariſtofane ſono piene di eſpreſſioni, che tra noi farebbero arroſſire l'uomo il più diſſoluto e il più ſfrontato. Nelle pubbliche adu-

(*a*) Orig. delle leggi Tom. 5. p. 74.

adunanze si soffrivano i discorsi più insensati e più indecenti. Eschino e Demostene si dicevano delle ingiurie atroci. I giovani non contenti di passare la loro vita in mezzo a cortigiane e ballerine, erano ancora abbandonati alle passioni dalla natura aborrite. Questi spaventosi disordini, comuni in tutta la Grecia, avevano avuto principio dalla nudità de' giuochi e degli esercizj pubblici, e per colmo d' ignominia i Filosofi gli approvavano co' loro scritti e coi loro esempj (a). Si può leggere la maniera, colla quale le cortigiane si mostravano al popolo in Atene nelle feste solenni (b).

Che si dee pensare, continua il Sig. Goguet, della barbarie, colla quale gli Atenieſi misero a morte gli Araldi spediti da Dario per intimar loro di sottomettersi al suo dominio? Violarono egualmente in questa occasione e il diritto delle Genti, e quello dell'umanità. Qual

(a) Cic. Tuscul. lib. 4.
(b) Deipnosoph. lib. 13. p. 590.

nome si dee dare altresì al furore, col quale condannarono a morte dieci loro Generali per aver trascurato di sotterrare i corpi de' soldati, dopo una battaglia navale? Finalmente di quali termini si può fare uso per deplorare la condanna di Socrate? Questo giudizio cuoprirà per tutt' i secoli il popolo di Atene d'un obbrobrio, che tutto lo splendore delle sue belle azioni, non potrà mai scancellare (a); ed ecco i costumi, che si vogliono mettere in paralello con quelli delle Nazioni Cristiane.

§. III.

Costumi de' Romani.

Sarebbe da desiderarsi, che il savio Osservatore, il quale ha descritto con tanta verità i costumi de' Greci, non ci avesse dipinto quei de' Romani. Questo popolo, che ha avuto per fondatore un Capo di ban-

(a) Orig. delle leggi Tom. 5. p. 353.

banditi, non degenerò mai dal suo carattere. Il ratto delle Sabine fu una delle sue prime imprese, la ferocia di Orazio verso la sua sorella, la trista fermezza di Bruto, l'intrepidezza ardita di Scevola, sono azioni alzate sino al Cielo dagli Scrittori di Roma: Storia degna di essere scritta con caratteri di sangue. Le dissensioni continue tra il popolo e il Senato, la durezza de' Grandi di Roma verso i loro creditori, gli assassinamenti reciprochi, le sedizioni de' Gracchi, i furori e le violenze de' Decemviri, le ingiustizie del popolo contro i cittadini più distinti, la ribellione delle truppe, la gelosia de' Generali, le guerre continue contro tutt' i popoli che potevano fare ombra a Roma, le vittorie spesso comprate colla furberia, tali sono le scene, che presentono *i belli secoli della Repubblica*, e che tutta l'arte de' suoi Storici non ha potuto nascondere. Il popolo Romano tutto composto di soldati, n' ebbe sempre il carattere ingiusto, violento, e feroce;

e non

e non potè mai egli ſteſſo mantenerſi in pace, nè laſciarvi ſtare gli altri. Si ammira l'amore della patria in queſti antichi Romani; ma queſto amore era un odio pel reſtante dell' univerſo; che fece, ſenza dubbio, la grandezza di Roma, ma produſſe ancora la ſventura di tutta la terra. Eppure ſi ſcrive, che i Fondatori di Roma furono una truppa di banditi, i cui diſcendenti divennero in poche generazioni, il popolo più virtuoſo, che vi ſia mai ſtato (*a*).

„ Noi vediamo dall' evento, di„ ce il Sig. Rollin, dov' è andata „ a finire quella rara moderazione „ de' Romani tanto vantata da' lo„ ro panegiriſti. Nemici della li„ bertà di tutt' i popoli, pieni di „ diſprezzo verſo i Re, e la digni„ tà reale, riguardano tutto l'uni„ verſo, come lor preda, han„ no abbracciato per una inſazia„ bile ambizione la conquiſta del mon-

(*a*) Opere diverſe di G. G. Rouſſeau Tom. 1. p. 167.

„ mondo intero , hanno occupato „ „ senza distinzione , tutte le Pro- „ vincie , e tutti i Regni , ed han- „ no rinchiuso sotto il loro dominio „ tutt' i popoli . In somma non „ hanno mai messo limiti ai loro „ vasti progetti , se non quelli che „ sono stati obbligati a mettervi „ dai deserti e dai mari „ (*a*). I Romani , dice Montesquieù , con- quistarono tutto , per distruggere tutto (*b*) . Felice dunque l' Italia, felice il mondo intero , se questa razza d'uomini voraci e sanguinarj fosse stata oppressa nella culla !

Si fa il ritratto che ne ha deli- neato un de' loro Storici , sotto il nome di un Capo degli antichi Bret- toni . „ Questi tiranni dell'univer- „ so , non trovando più terre da „ devastare , cercano i nascondigli „ del mare . Un nemico ricco sve- „ glia in essi l'avarizia , un popolo „ povero , l'ambizione di metterlo „ in ceppi . L' Oriente e l' Occi- den-

(*a*) Stor. Rom. Tom. 7. p. 285.
(*b*) Esprit des loix l. 10. c. 14.

„ dente non hanno potuto ſaziargli.
„ Eſſi ſoli perſeguitano con fero-
„ cia eguale le ricchezze e la po-
„ vertà. Il rapire, lo ſcannare, il
„ depredare ſi chiama da eſſi eſer-
„ citare l' impero; e concedono
„ la pace, dove non hanno laſciato
„ altro che deſerti. E mireremo
„ noi i noſtri figliuoli rapiti dalle
„ truppe per andare ad eſſer loro
„ ſchiavi, le noſtre donne e i no-
„ ſtri parenti vittime della brutali-
„ tà del ſoldato, o della impudici-
„ zia di queſti oſpiti pericoloſi?
„ Chiedono eſſi i noſtri beni per
„ tributo, i noſtri viveri per nutri-
„ re le loro armate, i noſtri mede-
„ ſimi corpi e le noſtre braccia per
„ fabbricare loro dei forti, per ri-
„ cevere i loro colpi e i loro ol-
„ traggj „ (a).

La loro ambizione crebbe con le conquiſte, e i loro vizj ſi dilataro-no a proporzione della loro poten-za. Avevano incominciato dal con-dur-

(a) Tacit. in vita Agricolæ num. 30, & 31.

durre in trionfo a Roma gli armenti e la meſſe de' loro vicini; ma ben preſto vi traſcinarono i Generali e i Re incatenati; l' oro, l'argento, le ricchezze delle Città depredate, e le armate intere di ſchiavi. Le ſpoglie de' Galli, della Spagna, dell'Affrica, dell'Egitto, della Grecia, dell'Aſia, non potettero ſaziare la cupidigia di queſti tiranni inſaziabili; e biſognò diſtruggere le Città, mettere i Regni a ferro e a fuoco, abbandonare i popoli alla tirannia, e alla violenza de' Senatori Romani, ſotto il nome di Pro-Conſoli. I furori di Mario e di Silla, le guerre civili di Ceſare e di Pompeo, le proſcrizioni del Triumvirato, terminano degnamente la ſtoria di tante rapine. Si vede finalmente Roma rivoltare, ſenza alcuna pietà, contro ſe ſteſſa, quella ſpada, colla quale aveva fatto perire tante Nazioni, bagnarſi nel proprio ſangue, e vendicare l' univerſo de' mali, che gli aveva apportati.

Tibe-

Tiberio, Nerone, Caligola, quei mostri da lei nutriti nel suo seno, non l'avevano ancora punita abbastanza; ma Barbari usciti dalle foreste del Settentrione, furono gli esecutori de' decreti della giustizia Divina; i quali calpestando i monumenti delle vittorie e del fasto di questa Città orgogliosa, fecero soffrire a lei quella sorte, che aveva fatto provare a tante altre, e spesso senz' alcuna ragione.

Il genio duro e feroce de' Romani si faceva vedere nelle leggi, ne' costumi, nelle usanze loro. Che inumanità lo strascinare in trionfo Re e Regine, e i loro figliuoli carichi di catene, come tanti malfattori, esporgli in tal guisa alla vista, e agl' insulti della vile plebaglia, mettergli a morte senz'altra colpa, che di essere stati vinti! Ogni cittadino Romano aveva il diritto di vita e di morte sopra la sua famiglia. Allorchè era nato un fanciullo, si esponeva a' piedi del padre; e se questi lo sollevava da terra, si stimava che lo riconoscesse per figlio:

glio; ma se volgeva le spalle, il fanciullo era ucciso senza pietà.

Non vi è cosa tanto barbara, quanto la maniera, con cui si trattavano gli schiavi. Quando erano vecchj o infermi, si esponevano in un Isola del Tevere, dove morivano di fame (*a*). L' Italia era piena di prigioni per quest' infelici; la loro testimonianza nelle liti era sempre estorta colla tortura (*b*), e si caricavano di bastonate per la menoma mancanza (*c*). Catone, il savio Catone, faceva commercio della prostituzione de' suoi schiavi (*d*). Essendo stato assassinato un Romano, che ne aveva quattrocento, furono tutti messi a morte (*e*); e questo era l'antico costume, con-

(*a*) Dion. Cass. lib. 60. Sveton. in Claudio.

(*b*) Demost. *in oneter. orat.* 1. Cic. *pro Cælio*.

(*c*) Senec. Epist. 122.

(*d*) Plutarc. *in Catone*.

(*e*) Tacit. Anual. lib. 14. c. 43.

contro il quale fu inutile ogni richiamo.

Qual diritto moſtruoſo come queſto diritto di ſchiavitù, il quale ſottometteva alla diſcrezione di un padrone feroce e voluttuoſo i beni, la perſona, la vita, e i coſtumi de' ſuoi ſimili ?. Al Criſtianeſimo ſiamo debitori della ſua eſtinzione; ed è un benefizio, che il genere umano non può riconoſcere abbaſtanza.

Che diremo del barbaro ſpettacolo de' combattimenti de' Gladiatori, delle oſcenità vergognoſe de' Pantomimi, dell' infamia de' giuochi Florali (*a*), dei ſacrifizj di ſangue umano rinnuovati sì ſpeſſo, della diſſolutezza degl' Imperatori, dei diſordini, de' quali Petronio ha fatto la ſtoria (*b*)? E rimarremo ſtu-

(*a*) Ovid. Triſt. lib.2. verſ.320. Faſtor. l. 5. Valer. Max. l.2. cap.10. n.8. Senec. epiſt.47. Juvenal. Sat. 6.

(*b*) Vedi Senec. lib.1. epiſt. 47., e lib.15. epiſt. 95. Sveton. Ovid. Triſt. l.2. Juvenal. Sat. 6.

ſtupiti ſe tali uomini hanno deteſtato il Criſtianeſimo? L'Autore del Dizionario Filoſofico in un Articolo ſcandaloſiſſimo ſull' *Amore Socratico*, dice, che queſto amore infame, *era a Roma sì comune, che non ſi penſava di punire una tale ſciocchezza, nella quale era involto tutto il mondo*; e ci ſi ſoſſerrà ancora, che prima del Vangelo vi erano regole di coſtumi?

§. IV.

Coſtumi de' Cineſi.

I noſtri Filoſofi poco ſcrupoloſi intorno alla buona fede, quando ſi tratta di ſcreditare la Religione, vantano i coſtumi e il governo de' Cineſi come un prodigio (*a*). Un viaggiatore aſſai recente ne dà una idea molto differente, dipingendo i Cineſi come un popolo vile, poltrone, ſchiavo, perfido, pochiſſimo induſtrioſo, fuori che nell' arte d' in-

(*a*) Dict. Philoſ. Art. *Chine*.

d' ingannare e di mentire, di un' avarizia, e di una furfanteria, che non si può comprendere. I Mandarini, quantunque letterati e discepoli di Confucio, si servono dell'autorità delle leggi, non già per impedire i delitti, ma per arricchirsi colle spoglie di quelli che li commettono. Quasi tutt' i gastighi si riducono a pene pecuniarie; e questo è il fondo delle rendite delle persone più illustri, che compongono i Tribunali (*a*). E' tanto il progresso che questi savj Magistrati hanno fatto nella morale, che spesso se la intendono coi ladri per ispogliare i forestieri; e se gli scellerati, che proteggono, non sono fedeli nel pagare la protezione, li puniscono confiscando i furti a loro profitto (*b*). Il diritto delle Genti si sà così bene alla Cina, che nel 1743. essendosi impadronito l'Ammiraglio Anson di un galeone spagnuolo, non

(*a*) Viaggj di Giorgio Anson lib. 3. cap. 7.

(*b*) Ivi cap. 9.

non potevan comprendere i Cinesi com' egli non avesse cominciato dal fare una strage di tutto l' equipaggio. In questo medesimo tempo i Marinari Inglesi, dopo aver salvato la Città di Canton da un incendio generale, sotto gli occhj medesimi del vice Re, furono obbligati a servire di guardia ai Mercanti Cinesi, affinchè non venissero spogliati dal popolaccio (*a*). Tal' è il buon ordine e la polizia delle città della Cina.

Osserva il viaggiatore Inglese, che il gran sapere e l'alta antichità della Nazione Cinese sono almeno assai problematiche; che la loro morale, anche speculativa, è limitatissima e imperfettissima, e la lor gravità, e la loro pulitezza una pu-

ra

(*a*) Ivi cap. 10. Vedi ancora Opere diverse di G. G. Rousseau To. 1. p. 14. Voyage de Russie a Pekin di Beil di Antermony Tom. 1. p. 349. 390. 404, e Tom. 2. p. 29. 35. 184, e seg., e il Romanzo Cinese intitolato Hau, Kiou, Choaan.

ra affettazione ; che i Magiſtrati ſono corrotti, il popolo ladro, i Tribunali ſignoreggiati dalla cabala e dalla venalità , il Governo debole, eſpoſto ad eſſer rapito da un pugno di temerarj . Si sà d' altronde , che il baſtone è quel che governa la Cina , e non le leggi e la morale (*a*) .

Monteſquieù , dopo avere eſaminato diligentemente queſto governo così maraviglioſo in apparenza , non ne ha formato un giudizio favorevole .. Egli oſſerva , che i Cineſi ſono il popolo più furbo che ſi trovi ſulla terra . In quella guiſa che a Sparta era permeſſo il rubare , così è permeſſo alla Cina l' ingannare (*b*) . Il popolo ha sì poca idea della purezza de' coſtumi, che ammira come un prodigio di virtù il ritrovarſi a ſolo a ſolo con una donna in un appartamento ſegreto, ſenza farle violenza (*c*) . „ Si è „ vo-

(*a*) Eſprit des loix lib. 8. c. 21.
(*b*) Ivi l. 14. c. 20.
(*c*) Ivi l. 16. c. 8.

„ voluto far regnare alla Cina, di-
„ ce, le leggi col diſpotiſmo; ma
„ tutto ciò che è unito col diſpotiſ-
„ mo non ha alcuna forza; e per-
„ ciò noi vediamo in queſto regno
„ un piano di tirannia coſtantemen-
„ te ſeguitato, e delle ingiurie
„ fatte alla natura umana con re-
„ gola, vale a dire, meditate „
(*a*). Si puniſce colla morte una ſemplice menzogna e la più leggera inavvertenza (*b*). Onde la Cina ha ſofferto ventidue rivoluzioni generali, ſenza contare le particolari; e il ſuo governo è di tal natura, che le rivoluzioni non vi ſi poſſono impedire (*c*).

Ciò non oſtante i noſtri Filoſofi non laſciano di aſſerire con gravità, che la coſtituzione di queſto Impero *è la migliore che vi ſia, la ſola che ſia tutta fondata ſulla poteſtà paterna.*

(*a*) Ivi l. 8. c. 21.
(*b*) Lib. 12. c. 7.
(*c*) Ivi l. 7. c. 7.

(*a*); ma si sarebbe detto meglio sul potere tirannico. I Mandarini, quei padri sì teneri, non solamente *danno quantità di bastonate ai loro figliuoli*, ma ancora con carità li lasciano morire di miseria, per timore che il popolo minuto non cresca all'eccesso, e non cagioni delle sedizioni (*b*).

Tutti quelli che hanno l' imprudenza di fare il paralello tra le Nazioni Cristiane e i popoli infedeli o antichi, o moderni, sarebbero puniti abbastanza, se fossero ridotti a vivere sotto un governo simile a quelli, de' quali fanno l'elogio.

§. V.

(*a*) Dict. Philos. Art. *Chine* p. 170. Saggi sulla Stor. Gen. Tom. 1. cap. 1. e seg. Filos. della Stor. c. 18.

(*b*) Lettere edificanti Raccolta 24. p. 65. e seg.

§. V.

Istruzioni degli antichi Filosofi.

Eppure i Filosofi hanno insegnato la morale; ma si conoscono con facilità i frutti della loro istruzione. I. I Filosofi sono venuti molto tardi, e la morale è stata sempre l'ultima scienza che si è coltivata (*a*). II. I Filosofi non hanno insegnato al popolo, avendo fatto un mistero della loro dottrina, che temevano di pubblicare (*b*), e il popolo è quello, che ha più bisogno di essere istruito nella morale. III. I Filosofi non si sono mai accordati intorno alle questioni, anche più essenziali della morale. Tra loro tutto era problematico, disputavano sopra ogni cosa, nè vi è alcuna assurdità, che non sia stata da loro in-

(*a*) Cicer. Tuscul. quæst. l. 1. n. 4.
(*b*) Ivi l. 2. n. 4.

ſegnata (*a*). IV. Le loro azioni contraddicevano ai loro principj, e ſmentivano altamente la loro morale (*b*). Quale autorità potevano dunque avere ſimili iſtruzioni? Noi abbiamo inſiſtito di più ſu queſto punto in un' altra opera (*c*).

A che ſerve ripetere che i Filoſofi hanno ſpacciato cosi belle maſſime come il Vangelo? Sempre rimane a ſapere, ſe le hanno inſegnate in una maniera capace di perſuadere gli uomini, ſe i popoli hanno potuto ſtimarſi obbligati a ſeguitare ſimili maeſtri? Noi diciamo di nò; e reſta provato dal fatto, e dai principj.

Nem-

(*a*) Idem de Divin. l. 2. n. 119.

(*b*) Idem Tuſcul. l. 2. num. 11. Vedi ancora i Dialoghi di Luciano, il quale accuſa Socrate di lubricità e di *pederaſtia* nell'aver conſigliato la comunità delle mogli.

(*c*) Certezza delle prove del Criſt. cap. 9. §. 2.

Nemmeno basta il produrre degli esempj di virtù tra i Pagani; ma bisogna ancora esaminare, se questi esempj sono stati frequenti, sostenuti, indipendenti da circostanze, in somma tanto popolari, da poter formare un giusto giudizio del carattere e de' costumi di una Nazione, e da poter servire di regola a tutte le altre. Noi sosteniamo che non è così, che era necessario un Codice come il Vangelo, per adattare la virtù alla capacità di tutti.

§. VI.

La Religione è il solo sostegno della Morale.

L'Autore del Cristianesimo svelato domanda, se fosse necessaria una rivelazione soprannaturale per insegnare agli uomini, che la giustizia, l' umanità, la beneficenza, sono virtù utili e necessarie, che l' ingiustizia, la vendetta, il piacere, ci avviliscono, e sono con-

trarie ai noſtri veri intereſſi (a)? Sì; era neceſſaria una rivelazione ſoprannaturale, poichè ſenza di eſſa i popoli non hanno mai compreſo bene queſta morale. Quando anche l'aveſſero conoſciuta meglio, vi era ancora biſogno di un motivo, che aveſſe più forza per obbligarli a oſſervarla; com'è la credenza di un Dio rimuneratore e vendicatore: queſta verità viene confermata e ſoſtenuta dalla ſtoria di tutte le Nazioni; e la ſola rivelazione è quella che ha ſtabilito da per tutto queſta credenza. Nel ſiſtema dell'Autore, che non ammette nè provvidenza, nè leggi divine, nè gaſtighi da temere dopo queſta vita, quale intereſſe può avere un uomo nell'eſſer giuſto, ſe trova tutto il vantaggio nell'eſſer cattivo? Noi vedremo or ora, che in queſta ipoteſi aſſurda, non ſi darebbe più nè vizio, nè virtù.

E' dun-

(a) Chriſt. dévoilè p. 140. le Mil. Phil. cap. 20. p. 180, e 182.

E' dunque una ridicolezza lo ſtabilire per principio, che *la ragione è ſufficiente ad inſegnarci i noſtri doveri verſo i noſtri ſimili.* In neſſun clima dell' univerſo ella ha prodotto queſta cognizione tanto neceſſaria. D' altronde non ha forſe l' uomo altri doveri da adempire, che verſo i ſuoi ſimili? Se vi è un Dio, non abbiam noi alcun dovere da adempiere verſo di lui? L'Autore poteva imparare da Bayle ſuo maeſtro „ che ſi dee mettere nel numero „ delle propoſizioni, ſu cui tutti „ convengono la ſeguente: *Che bi-* „ *ſogna onorare il ſupremo Padrone* „ *di tutte le coſe, il quale diſpenſa* „ *ſulla terra i beni e i mali, ſecondo* „ *il ſuo beneplacito*; imperocchè ſu- „ bito che ſi è capito il ſignificato „ di queſte parole, non ſi può più „ dubitare della loro conneſſione „ (*a*).

„ Si ha un bello ſtabilire la virtù „ colla ſola ragione, dice l'Autore

 „ dell'

(*a*) Riſpoſta al Prov. Tom. 4. c. 23. pag. 338.

„ dell' Emilio, qual ſoda baſe le
„ ſi può dare? La virtù, dicono,
„ è l'amore dell'ordine; ma queſto
„ amore può dunque, e dee ſupe-
„ rare in me quello del mio como-
„ do? Mi portino una ragione,
„ chiara e ſufficiente per preferirlo.
„ Il loro principio non è altro nella
„ ſoſtanza, che un puro giuoco di
„ parole; imperocchè io dico al-
„ tresì, che il vizio è l'amore dell'
„ ordine, preſo in un ſenſo diffe-
„ rente. Vi è un ordine morale da
„ per tutto, dove vi è ſentimento e
„ intelligenza. La differenza è,
„ che il buono ſi regola per rap-
„ porto al tutto, e il cattivo rego-
„ la tutto per rapporto a ſe. . . .
„ Se non vi è Dio, il ſolo cattivo
„ ragiona, e il buono è un inſenſa-
„ to (a). . . . Tutti gli altri uo-
„ mini contribuiſcano al mio bene
„ a coſto del loro, e tutto ſi ripor-
„ ti a me ſolo; muoja pure tutto
„ il genere umano nell' afflizione
„ e nella miſeria, ſe è così neceſ-
„ ſa-

(a) Emil. T. 3. p. 109.

„ ſario, per riſparmiare a me un
„ momento di dolore o di fame;
„ tal' è il linguaggio di ogni incre-
„ dulo che sà ragionare. Sì, lo
„ ſoſterrò finchè io viva; chiun-
„ que dice, dentro di ſe, non vi è
„ Dio, e parla diverſamente, è un
„ mentitore, o un inſenſato „ (*a*).

I Filoſofi ci opporranno, ſenza dubbio, la condotta degli Stoici; i quali non credevano nè l'immortalità dell' anima, nè le pene, nè le ricompenſe della vita futura; eppure „ riguardavano come una co-
„ ſa vana, le ricchezze, le gran-
„ dezze umane, il dolore, le ma-
„ linconie, i piaceri. Non ſi occu-
„ pavano in altro che a faticare per
„ la felicità degli uomini, e a
„ praticare i doveri della ſocietà.
„ Pareva che riguardaſſero quello
„ ſpirito ſacro, che credevano eſ-
„ ſer dentro di loro ſteſſi, come
„ una ſpecie di provvidenza favo-

 „ re-

(*a*) Ivi pag. 191.

„ revole, che vegliasse sul genere „ umano (a) „.

Noi vogliamo supporre che non vi sia alcuna esagerazione in questo panegirico; ma quanti uomini si conteranno, ai quali abbia potuto convenire? Forse due o tre in tutta l'antichità. Ma i prodigj non fanno regola. Si tratta di sapere se il comune degli uomini, se le Nazioni intere sieno state mai capaci di questo entusiasmo per la virtù, il quale faceva il carattere degli Stoici. Cicerone, il quale conosceva lo spirito e le massime di questi Filosofi, sostiene, che non solamente non convenivano a tutti gli uomini, ma che erano eccessive, poco conformi alla natura e alla verità (b). Vi volevano anime di una tempra particolare per crederle e per praticarle: ma la morale non fu mai meno popolare.

In secondo luogo, è egli veramente certo, che gli Stoici non ispe-

(a) Esprit des loix lib. 24. c. 10.
(b) Pro *Murena* n. 60.

peraſſero niente dopo queſta vita? Non è facile il conoſcere i loro veri ſentimenti, perchè avevano per coſtume, come fanno tutti gli altri Filoſofi, di contraddirſi. Bayle lo ha fatto vedere aſſai chiaramente in Seneca, il quale ora pare che ammetta la provvidenza, e ora che la neghi (*a*); e attribuiſce lo ſteſſo difetto a tutti gli Stoici, e generalmente a tutte le Sette Filoſofiche (*b*). Noi dunque non poſſiamo ſapere con certezza qual foſſe il ſegreto motivo della loro condotta.

Finalmente non vi è dubbio, che una forte paſſione per lo ſtudio, per le meditazioni profonde, per un ſiſtema, di cui uno è prevenuto, non poſſa eſſer tanto potente da affogare la maggior parte delle inclinazioni naturali, e da iſpirare agli uomini ſentimenti grandi; ma ripetiamolo un'altra volta; queſto guſto non può convenire, ſe non a pochiſſimi, nè farà mai il carat-

(*a*) Contin. dei penſieri diverſi §. 61.
(*b*) Ivi §. 105.

tere di un popolo intero. Quando si sostiene che i principj della Religione sono necessarj per regolare gli uomini, si parla delle Nazioni in generale, e non di alcuni particolari; e questo è il sofisma, in cui cadono continuamente Bayle e il suo Copista.

§. VII.

Le leggi civili non possono conservarla.

Dice il nostro Autore, che *le buone leggi obbligheranno gli uomini ad esser buoni, e non avranno bisogno, che gli si facciano venire dal Cielo le regole necessarie alla loro conservazione, e alla loro felicità* (a).

I. In qual clima dell' universo si sono trovate *buone leggi* senza Religione? Noi non conosciamo nessuna buona legge, se non dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Fra gli antichi Legislatori non se ne trova uno

(a) Christ. dévoilé p. 142.

uno, il quale non abbia approvato o tollerato i disordini più grandi.

II. Le leggi non puniscono, se non le azioni esterne, delle quali si possono aver le prove; ed ogni scellerato, che sia abile per nascondere i suoi delitti sotto la maschera della virtù, resta impunito (*a*). Lo scellerato sotto l'impero delle sole leggi civili non è punito, se non perchè non la sa fare (*b*). Le buone leggi dunque non possono costringere gli uomini *ad esser buoni*, ma solamente ad essere ipocriti.

III. Nel caso che una Nazione non avesse altro principio di morale che le leggi, bisognerebbe che queste leggi non solamente fossero sminuzzate infinitamente, ma che fossero ancora eccessivamente severe, ed eseguite coll' ultimo rigore nel punire i malfattori. Bayle lo ha conceduto (*c*), e Montesquieù lo ha provato ad evidenza colle leggi del

(*a*) Vedi Esprit des loix l. 12. c. 11.
(*b*) Cicer. *de legib.* l. 1. n. 14.
(*c*) Pensieri diversi §. 162.

del Giappone. Non vi è paese dell' universo, dove le leggi sieno così severe; i menomi delitti essendo puniti colla morte; ma non vi è paese dell' universo, dove sieno così impotenti, e dove si commettano delitti più orribili, e in maggior numero (a). Sotto simili leggi i popoli sono necessariamente vittime del dispotismo, il più assoluto, e il più crudele. Lo stesso Autore osserva benissimo, che i supplizj non danno la regola de' costumi (b).

IV. La morale debb' esser ferma e immobile, nè può esser tale, se non colle leggi della Religione. „ La natura delle leggi umane, „ dice Montesquieù, è di esser sog- „ gette a tutti gli accidenti che ac- „ cadono, e di variare a misura „ che variano le volontà degli uo- „ mini; al contrario la natura „ delle leggi della Religione, è di „ non

(a) Esprit des loix l. 6. cap. 13. e lib. 12. cap. 17.

(b) Ivi l. 19. c. 17.

„ non variar mai „ (a). Non ha dunque le prime nozioni della morale, chi la ſtabiliſce ſulle leggi civili o politiche.

V. Noi conoſciamo più di quel che biſogna tutto il valore e l'efficacia che può avere una morale, che non dipenda dalla Religione; e i Filoſofi hanno avuto tutta la cura d'inſegnarcelo. Mettete inſieme due Atei, e vedete ſe uno ſi fiderà dell'altro (b). Domandate ad eſſi, con chi vorrebbero piuttoſto trattare, con gl'increduli o con li buoni criſtiani? Quei che affettano pubblicamente l'irreligione, per vantarſi del nome di Filoſofo, proverebbero gran diſpiacere, ſe le loro mogli, i loro figliuoli, i loro ſervi penſaſſero, com'eſſi penſano; e vogliono poi che noi confidiamo nella loro morale? Medici diſgraziati, che non hanno alcuna fede ai rimedi che vendono al pubblico!

VI.

(a) Iri l. 26. c. 2.
(b) Diction. Philoſ. Art. *Athées*, *Athéiſme*.

VI. Una morale puramente naturale, civile, politica, filosofica, dee certamente proibire la menzogna, l' impostura, la calunnia: i libri de' nostri Filosofi ne sono pieni; e queste sono le sole armi, con cui ci attaccano. L'Autore del Cristianesimo svelato non tarderà a farne uso: e poi ci si vanti la morale filosofica. Noi torneremo a trattare di questo punto nel Capitolo XVI. Ascoltiamo ora le obiezioni del nostro Critico contro la morale Cristiana.

§. VIII.

La Religione Cristiana non rende incerta la Morale.

Egli pretende, che la Religione Cristiana in vece di sostenere la morale, con darle la sanzione della divinità, la rende al contrario vacillante e incerta. *E' impossibile*, dice, *il fondarla sulle volontà positive di un Dio incostante, parziale, capriccioso, che comanda di sua bocca la giustizia e l'in-*

e l'ingiuſtizia, la concordia e la ſtrage, la tolleranza e la perſecuzione (a). Noi abbiamo già moſtrato nel Capitolo IV. §. 7. che tutte queſte imputazioni ſono altrettante beſtemmie. Ciò non oſtante, l'Autore imprende a provarle.

Ora Dio dichiara che odia i popoli Idolatri, e che ſi debbono eſterminare; ora Mosè proibiſce di maledire li Dei delle Nazioni; ora il Figliuolo di Dio proibiſce la perſecuzione, dopo aver detto egli ſteſſo, che biſogna coſtringere gli uomini a entrare nel ſuo Regno. Ecco tutte le ragioni, colle quali ſi vuole giuſtificare una declamazione di tre o quattro pagine.

I. E' falſo che Dio abbia mai comandato in generale, e ſenza eccezione, di eſterminare gl' Idolatri. Egli aveva comandato al ſuo popolo di eſterminare i Cananei per i loro delitti (b); ma gli aveva individuati particolarmente, e aveva

(a) Chriſt. dévoilè p. 142, e ſeg.. Le Milit. Philoſ. c. 20. p. 186.

(b) Levit. 18. 24.

va fissato i confini, che dovevano fermare le conquiste degli Ebrei (*a*). Aveva proibito ad essi di attaccare i Moabiti e gli Ammoniti, e di toccare le loro possessioni (*b*); aveva comandato che riguardassero gl' Idumei, come loro fratelli, e che non odiassero gli Egiziani (*c*). Dio aveva conservato espressamente i Filistei, i Sidonj, e i popoli del Monte-Libano per gastigare gl'Israeliti, quando lo meritassero (*d*). Ecco quel che la Bibbia c' insegna, e che l'Autore non debbe ignorare.

II. E' falso, che Mosè *proibisca di maledire li Dei delle Nazioni*. Si legge nella Volgata: *Diis non detrahes, & principi populi tui non maledices* (*e*), ma qui non si tratta degli *Dei delle Nazioni*. La parola ebrea significa qualche volta *Dio*, perchè indi-

(*a*) Exod. 23. 31. e altrove.
(*b*) Deut. 2. 9. e 19.
(*c*) Ivi 23. 7.
(*d*) Jud. 3. vers. 1.
(*e*) Exod. 22. 28.

indica *l'Eſſere ſupremo*, *l'Altiſſimo*, ma eſprime con tal nome i Giudici, e i Principi del popolo, perchè ſono ſuperiori nell'autorità: tal' è il ſenſo di queſto paſſo; e così è tradotto nelle due parafraſi Caldee, nella verſione Siriaca, e nella verſione Arabica. I Giudei non vi ſi ſono ingannati.

III. La forza, di cui parla Gesù Criſto è quella ſpecie di violenza, che ſi fa ad un uomo per condurlo a un banchetto, indica forſe la crudeltà o la perſecuzione? Neſſuno ſi è ſervito mai di queſto paſſo per provare che biſogni coſtringere colla forza gl' infedeli ad abbracciare il Vangelo, e la Chieſa non è ſtata mai di queſta opinione. Ma ſi è creduto ſempre, che ſia permeſſo, ed anche talvolta neceſſario, punire gli Eretici, come diſertori della fede e apoſtati, allorchè ſono turbolenti e ſedizioſi; e quaſi ſempre ſono così.

Prove così deboli o piuttoſto così falſe, poſſono mai giuſtificare l'impeto dell'Autore del Criſtianeſimo ſve-

ſvelato, e le calunnie, con cui ſi sforza d' infamare la Religione?

E' un nuovo tratto di ſua buona fede l'aſſerire, che i Criſtiani hanno ſempre ſtimato di eſſere obbligati a perſeguitare, tormentare, eſterminare quei che ſono da eſſi tenuti per nemici di Dio, ad eſser feroci e ſanguinarj (*a*). Quando anche foſſe vera queſt'accuſa, uno ſtile così pungente ſarebb'egli proprio a iſpirarci la dolcezza? Non iſtà bene a' noſtri Avverſarj il predicarla; e il loro eſempio diſtruggerebbe tutto il frutto delle loro iſtruzioni.

Parlano ſempre di tolleranza, e neſsuno è più intollerante di loro. Soffriranno volentieri tutte le Religioni falſe, l'Idolatria, il Maomettiſmo, l' Egizianeſimo, ſe ſi vuole, quantunque queſte Religioni non ſieno ſtate più tolleranti della noſtra. Già nell' Eſame importante cap. 35. pag. 24. ſi è fatto un pompoſo elogio del Maomettiſmo. Ma il

(*a*) Pag. 145. le Milit. Philoſ. c. 20. pag. 154. 156.

il Criſtianeſimo non lo ſoffriranno mai. Noi abbiamo parlato più a lungo in un' altra opera della Tolleranza (*a*).

La condotta de' Perſonaggj del Teſtamento Vecchio, di Mosè, di Finees, di Giaele, di Giuditta, di Samuele, e di Davidde non può eſſere un eſemplare per li Criſtiani, nè un motivo di eſſer crudele. Alcune azioni de' medeſimi ſono ſtate regolate da una provvideuza ſpeciale, per riguardo alla durezza de' coſtumi della loro Nazione e del loro ſecolo, come abbiamo rilevato in un' altra opera (*b*), dove abbiamo dileguate tutte le obiezioni, che ſi poſſon fare ſu queſto particolare.

§. IX.

(*a*) Deiſmo Confut. lett. V.

(*b*) Certezza delle prove del Criſtianeſimo cap. XI. §. 6. par. 2. pag. 26. e pag. 264. e ſeg.

§. IX.

Quale ſia la vera ſorgente delle diſpute di Religione.

L'Autore ci oppone colla ſolita amarezza del ſuo ſtile, le guerre prodotte dall' Ereſie, la condotta violenta de' Sovrani, che ſono entrati in queſte diſpute, e i Re che ſono ſtati vittima del fanatiſmo di Religione. Queſte accuſe ripetute cinque o ſei volte nella medeſima opera (*a*), e rinnovate in tutti i libri de' noſtri Filoſofi, non poſſono ſpaventare, ſe non quelli che non conoſcono il carattere della Religione Criſtiana, o che ſono poco informati della ſtoria.

Noi abbiamo veduto di ſopra, quanto ſieno ſtati infelici i popoli, anche più culti, e più vantati, per mancanza de' lumi della vera Religio-

(*a*) Chriſt. dévoilè p. 46. 147. 178. 225. 263. le Militair. Philoſ. cap. 20. pag. 162.

gione, quali gli ſcandoli e i vizj, che regnavano tra loro, e quanto mai foſſe crudele il loro carattere, e quello della Religione, che profeſſavano. Noi potremmo far vedere anche lo ſteſſo, riſpetto ai popoli preſenti, ne' quali non è penetrato ancora il lume del Vangelo; ma baſta leggere le relazioni de' Viaggiatori per reſtarne convinti. Queſto carattere ambizioſo e crudele è ſtato dunque ed è il carattere di tutt' i popoli, che non ſono ſtati iſtruiti delle maſſime del Vangelo; e i noſtri Avverſarj non poſſon negarlo, ſenza dare una mentita alla ſtoria antica e moderna. Qual' è il carattere della Religione Criſtiana? E' l' amore e la carità verſo Dio e verſo il proſſimo. Queſta è quella ſola Religione deſtinata fin da tutta l' eternità a riaccender nel tempo quell'amore e quella carità, che ha eſtinto nell' uomo il peccato del primo Padre; onde il mondo avrebbe riconoſciuto i ſeguaci della medeſima, conforme dice Gesù Criſto, dall'amore, con

cui

cui si sarebbero amati scambievolmente. Ciò premesso, supponiamo adesso, che sian vere e ben fondate tutte le accuse fatte dal nostro Avversario; che cosa possan provar mai? Non possono provare altro, se non che gli uomini si sono lasciati molte volte strascinare dal loro natio carattere di superbia, di ambizione, e di crudeltà, a dispetto de' lumi del Vangelo, e non ostante le regole e i precetti di carità, di mansuetudine, e di pazienza, e di umiltà che ci prescrive. Ecco tutto ciò che se ne può dedurre. Scorrano pure i nostri nemici tutto l' universo, esaminino tutte le Religioni, osservino tutt' i popoli, e trovino, se possono, una Religione più dolce e più soave, più piena di amore e di carità della Religione Cristiana, come anche popoli più docili, più mansueti, e più sociabili di quei che seguitano il Vangelo. Se dunque vi sono stati tra i Cristiani di quelli, che non si sono regolati, secondo le massime della loro Religione, la colpa è di loro,

e non

e non della Religione. Se la Chiesa ha sofferto de' tempi infelici, ciò è nato dall'avere i Cristiani disprezzate e conculcate le leggi evangeliche, e rilasciato il freno alle passioni, che dovevano domare. Perchè vi sono i ladri, gli assassinj, i ribelli e i fanatici, dovran condannarsi per questo le leggi, che proibiscono simili misfatti, e i Giudici, che debbon punirgli? Eppure dalla maniera, con cui si scrive oggidì contro la Religione Cristiana, pare che così pensino i Signori Filosofi. E può meritar mai di essere ascoltato chi pensa, e chi ragiona in questa guisa?

Ma andiamo avanti e rispondiamo più a proposito al nostro Autore. *Le Eresie hanno prodotto delle guerre.* Chi sono gli Eretici? Sono uomini, i quali superbi, e ostinati nel loro sentimento, hanno ricusato di ascoltare la Chiesa, che è il centro dell' unità stabilito da Gesù Cristo, e la colonna e il sostegno della verità, che pieni di ambizione e di orgoglio si sono rivoltati contro la

Madre, che gli aveva generati. Che maraviglia dunque, che uomini di queſto carattere abbian preſo le armi in mano, meſſo in iſcompiglio la Chieſa e gli Stati per ſoſtenerſi, e calpeſtate le maſſime del Vangelo e della ragione?

Alcuni Sovrani, eſſendo entrati in queſte diſpute, hanno uſato della violenza contro di loro. E come farne a meno? Il Sovrano dee vegliare ſulla tranquillità dello Stato, e ſubito che queſto vien turbato, ha il diritto, e per dir meglio, l'obbligo di provvedervi con tutte le forze, e di punire i perturbatori. Noi non abbiamo difficoltà di concedere, che un Eretico, il quale credeſſe diverſamente da quel che crede la Chieſa, non debba eſſer punita la ſua oſtinazione, ſe non colle armi ſpirituali; ogni qual volta però ſi contentaſſe di eſſer ſolo a credere come gli pare, e di non dogmatizzare. Ma dov' è quell' Eretico, che ſi ſia condotto così, che non abbia procurato di ſovvertire gli altri, di farſi de' ſeguaci, di turbare con queſto mez-

zo la tranquillità degli Stati, e di passare anche alla ribellione per sostenersi? Si legga la storia dell'Eresie, e si vedrà se è così. Onde i Sovrani hanno ogni ragione di esser gelosi sul punto della Religione; poichè la Religione per lo più non si muta, senza che si muti il dominio, e si mettano a ferro e a fuoco le Provincie, e i Regni.

I Re sono stati, alcune volte, *vittima del fanatismo di Religione*. Ma la Religione Cristiana comanda forse in questo caso la ribellione contro il proprio Sovrano? Gesù Cristo nè colla sua dottrina, nè col suo esempio ha insegnato mai questo. Egli come agnello umile e muto si è lasciato condannare da chi lo giudicava ingiustamente. I suoi Apostoli sul suo esempio non hanno mancato di raccomandare ai Fedeli l'ubbidienza, il rispetto e la sommissione verso i superiori, benchè discoli; e i primitivi Cristiani, quantunque si trovassero in breve tempo in istato di far tremare l' Impe-

ro pel loro numero prodigioso, si lasciarono scannare con eguale mansuetudine, come avean fatto sul principio sotto Nerone.

E' vero, che in questi ultimi tempi vi sono state delle guerre di Religione, ma queste non sono state altro che guerre di ambizione, alle quali la Religione serviva di pretesto. Molti Scrittori lo hanno dimostrato; e alcuni de' nostri Filosofi hanno avuto la buona fede di concederlo (*a*). E' proprio de' tempi infelici, che la rivolta, e la sedizione sieno una malattia epidemica; che gli animi riscaldati non sieno più capaci di ascoltare la voce della natura, nè quella della Religione; che si disprezzino egualmente le leggi civili e i precetti del Vangelo. Se in tale stato di febbre e di convulsione generale alcuni furiosi han-

(*a*) Vedi l'Amico degli uomini T. 2 pag. 189. l' Esprit de la ligue Tom. 1. pag. 97. Certezza delle prove del Cristianes. cap. 10. §. 3. e 4.

hanno commesso de' misfatti orribili per un falso zelo di Religione, convien forse imputarlo piuttosto a lei, che alla infelicità de' secoli?

§. X.

Il Cristianesimo non comanda la persecuzione.

L'Autore del Cristianesimo svelato non è mosso dallo zelo per la verità, quando dice, che *la Religione, la quale si vantava di apportare la concordia e la pace, ha cagionato per diciotto secoli più desolazioni, e ha fatto spargere più sangue, che tutte le superstizioni del Paganesimo* (a). Quì si ravvisa lo stile di Bayle (b); questa è la voce della passione, e della ostinazione; e crescono a gradi nel Capitolo che esaminiamo.

(a) Pag. 147. Milit. Philos. p. 154., e segu.

(b) Risp. al Prov. Tom. 1. cap. 117. pag. 519.

E' falso, che la Religione abbia fatto ſpargere il ſangue. I delitti contro la Religione non ſono ſtati mai puniti colla morte, nè con alcuna pena afflittiva, ſe non quando hanno intereſſato la tranquillità pubblica. Allorchè ſudditi ribelli, ſotto preteſto di Religione, volevano mettere lo Stato in iſcompiglio, doveva forſe il Governo laſciargli impuniti? Si può forſe gettare ſulla Religione la loro colpa, o la ſeverità del gaſtigo? Per la medeſima ragione biſognerà imputare alle leggi civili la morte di tutti quelli, che non ſi è potuto far a meno di mandare ſul patibolo.

Uno Stato non può ſuſſiſtere ſenza Religione; e noi or ora lo dimoſtreremo contro i ſofiſmi del noſtro Autore. Allorchè la Religione è divenuta una parte delle leggi di Stato, chiunque ardiſce di attaccarla e di affrontarla, non ſi rende forſe colpevole verſo la Società egualmente, che quello che offende le leggi civili? Dunque merita lo ſteſſo gaſtigo. Il dire che ſeguitando

que-

questo principio, gli uomini servono un Dio iniquo, geloso, vendicativo, sanguinario, e si fanno merito di rassomigliarsi a lui, è asserire una bestemmia e una assurdità. Con ammettere un Dio ozioso, indifferente, che vede collo stess'occhio il vizio e la virtù, la pietà e l'irreligione, che non si degna di premiare, nè di punire alcuno, si apre la porta a tutt'i delitti, e si distruggono i fondamenti di tutta la morale, e di ogni Società.

Non ci si dica, riprende l'Autore, che l'abuso della Religione è quello che ha prodotto i delitti; la persecuzione e l'intolleranza sono lo spirito di una Religione, che si crede emanata da un Dio geloso, vendicativo, ingiusto &c.

Noi abbiamo già dimostrato, che la Religione Cristiana ci dà idee di Dio totalmente contrarie. Con qual fronte si può imputare l'intolleranza e la persecuzione a un Legislatore, che ci comanda *di amare i nostri nemici, di far bene a chi ci odia, di pregare per quelli che ci per-*

seguitano e ci calunniano (a) ? Tal' è l' istruzione che Gesù Cristo dà continuamente ai suoi Discepoli, e che ripete quasi ad ogni pagina del suo Vangelo. In vece d' insegnar loro a far violenza agli uomini, dice ad essi *di non resistere a chi fa loro del male, di porgere la guancia a chi vuol percuotergli, di abbandonare i loro beni a un ingiusto rapitore, piuttosto che contrastare con lui* (b). In vece d' indurgli a perseguitare gli altri, predice loro ch' essi stessi saranno *odiati, calunniati, perseguitati pel suo nome* (c); chiama *felici quelli, che sono perseguitati per la giustizia* (d); fa sapere ad essi, che *li manda come pecore in mezzo de' lupi &c.* (e).

Allorchè due de' suoi Discepoli volevano fare scendere il fuoco dal Cielo sopra quei popoli, che ricusavano di ricevergli, Gesù Cristo fece loro

(a) Math. 5. 44. Luc. 6. 67.
(b) Luc. 6. 67.
(c) Math. 5. 11.
(d) Ivi.
(e) Ivi 10. 16.

loro una severa riprensione: *Voi non sapete*, dice ad essi, *quale sia lo spirito che vi muove, il Figliuolo dell' uomo non è venuto per perdere gli uomini, ma per salvargli* (a).

Per timore che non si abusassero della severità, che si trova nella legge antica, Gesù Cristo avvertì i suoi Apostoli, che la legge nuova è molto differente. *Voi sapete*, dice, *che agli antichi è proibito l'omicidio; ed io vi proibisco anche la collera* (b). *E' stato loro permesso di farsi rendere occhio per occhio, e dente per dente; ed io vi proibisco di resistere al male che vi si vuol fare* (c). *E' stato permesso ad essi di odiare i nemici; ed io vi comando di amargli* (d). Dichiara ai Giudei, che si trovano in Mosè delle leggi, le quali non sono state date loro, se non *per cagione della durezza del loro cuore* (e). Secondo

(a) Luc. 9. 55.
(b) Math. 5. 21.
(c) Ivi 3. 38.
(d) Ivi 43.
(e) Ivi 19. 8.

to l'immagine del Paſtore, che riconduce ſulle ſue ſpalle la pecora ſmarrita, e ſotto la figura di padre, che abbraccia il figliuol prodigo. Egli non ha fatto reſiſtenza a' ſuoi nemici, ha ſofferto, tacendo, le calunnie, gli oltraggi, i tormenti; ſi è laſciato condurre alla morte, come *um agnello al macello*, ſecondo l'eſpreſſione di un Profeta, ed ha pregato pe' ſuoi crociſiſſori. I ſuoi Diſcepoli l'hanno imitato; e queſto eſempio ha formato i Martiri.

E ſi ardiſce preſentemente di accuſare la noſtra Religione di eſſere intollerante, perſecutrice, ſanguinaria! Queſto carattere ha potuto eſſere di alcuni Criſtiani, ma non è ſtato mai quello del Criſtianeſimo.

§. XI.

In qual ſenſo il Criſtianeſimo è intollerante.

Eppure è vero, ſi replicherà, che alcuni Principi Criſtiani hanno perſeguitato i loro ſudditi per motivi

di Religione, che alcuni particolari hanno avuto per essa uno zelo eccessivo, e che gli uni, e gli altri hanno creduto di seguitare in questo lo spirito del Vangelo. La Chiesa Cristiana è essenzialmente intollerante, poichè decide, che fuori del suo seno non vi è salute.

Noi potremmo rispondere primieramente, che i Giudei e i Maomettani hanno lo stesso principio; dunque noi non siamo più intolleranti di loro. Parimente vi sono stati de' Principi Pagani, Infedeli, Maomettani, i quali hanno perseguitato i loro sudditi per motivo di Religione, e sono stati più crudeli de' Sovrani, che professano il Vangelo. Dunque nè il Cristianesimo, nè l' idee che ci dà dell' Essere supremo, rendono i Sovrani persecutori.

Secondariamente vi sono stati de' Principi Cristiani, i quali hanno creduto di poter soffrire ne' loro Stati differenti Religioni, senza alcun pericolo, ed hanno trattato i loro sudditi miscredenti con molta dol-

dolcezza ed equità, nè sono stati biasimati di aver tenuto questa condotta. Dunque non è vero, che la Religione Cristiana sia essenzialmente intollerante, e inclinata a tormentare tutte le altre.

Per sapere se altri Sovrani abbiano avuto buone ragioni di procedere contro quei sudditi, che professavano Religione diversa, o che volevano mutarla, bisogna considerare le circostanze, il genio de' popoli, e pesare gl' interessi politici, che hanno potuto determinare i Principi a prendere queste strade rigorose.

Ne' paesi, dove domina la Religione Cristiana Cattolica, sostenuta dalle leggi di Stato, e fatta parte della polizia pubblica, il Sovrano non ha forse il diritto di punire quei che l'attaccano, come refrattarj alle leggi, e perturbatori dell' ordine civile? Quando i nemici della Religione dominante sono anche nemici del Governo, come per lo più avviene, può forse il Vangelo proibire al Sovrano di conservar la sua autorità, e

di

di assicurare il riposo del popolo? Allorchè egli fa uso delle pene afflittive a questo fine, merita forse per questo gli odiosi nomi di tiranno e di persecutore?

Per verità, secondo i principj de' nostri Avversarj, è un abuso il sostenere colle leggi civili l'esercizio esclusivo di qualche Religione; pretendendo che bisogni lasciare a tutti la libertà di professare quella che piace, o di non averne nessuna: ma noi mostreremo, che questa bella politica distrugge i fondamenti di ogni legge e di ogni società. Argomentare sopra un simile principio, non solamente è supporre ciò che è in questione, ma stabilire una dottrina falsa e assurda.

Se qualche volta alcuni particolari per uno zelo imprudente hanno eccitato i Principi a procedere senza necessità contro le Sette stabilite nello Stato, allorchè la pubblica tranquillità non correva alcun rischio, è chiaro che hanno fatto male; e come mai hanno essi potuto credere allora di seguitare lo spirito del

del Vangelo, il quale non predica altro che la carità e la pace?

La Chiesa ha sempre creduto e insegnato, che *fuori del suo seno non vi è salute*; ma non ha mai dichiarato, che bisogni perseguitare quei che si trovano fuori della via della salute, quando sono peraltro pacifici e fedeli sudditi, e buoni cittadini. Essa comanda al contrario di pregar per loro, di procurare d'illuminargli, e di ricondurgli colla dolcezza; nè gli anatematizza, se non quando sono ostinati e ribelli, o vi è pericolo che i fedeli sieno sedotti (*a*).

§. XII.

Il Cristianesimo non insegna nè la ribellione, nè il regicidio.

L'Autore fa un nuovo rimprovero alla Religione; *Essa non può essere soggetta all'autorità del Sovrano*, dice,

(*a*) Vedi il Deismo confut. lett. 5. sulla Tolleranza.

dice, *se non condizionatamente*, e nel solo caso, che le leggi sieno conformi alla volontà di Dio (*a*). Ora i Preti ne sono giudici, e per conseguenza hanno più autorità del Sovrano sopra i popoli. Non insegna forse ai Cristiani, sin dall' infanzia, che *è meglio ubbidire a Dio, che agli uomini?*

E' cosa molto singolare, che i nostri Avversarj facciano contro la Religione una obiezione, alla quale anch'essi sono costretti a rispondere. Nelle Nazioni soggette al dispotismo, se il Sovrano comandasse ai suoi sudditi un'azione contraria all' equità naturale e alla retta ragione, sarebbero forse questi obbligati a ubbidire? Non è verisimile, che i nostri Filosofi sostengano l' affermativa. Il suddito che preferisce in tal caso l'ubbidire piuttosto alla ragione e alla equità naturale, che ad un comando evidentemente ingiusto, si rende forse superiore al Sovra-

(*a*) Christ. dévoilé p. 149. Militair. Philos. c. 26. p. 177.

vrano ? Dee forse esser trattato come ribelle all' autorità legittima ?

E non bisogna che l'odio accechi stranamente i nemici della Religione nell' avere il coraggio di fare ad essa un delitto di ciò che tra le Nazioni sventurate, di cui parliamo, serve di argine alla tirannia e al dispotismo de' Principi cattivi ? Se lo stesso dispotico non avesse niente di Religione, quale sarebbe il freno capace di ritenerlo ? Montesquieù pensava molto diversamente (*a*).

Forse qualche volta si è fatto abuso della massima, che è *meglio ubbidire a Dio, che agli uomini* ; ma il caso, di cui abbiamo parlato ne fa conoscere la verità e la necessità. D' altronde vi era forse cosa più giusta di questa risposta, nelle circostanze, in cui gli Apostoli l'hanno fatta ? Il Consiglio de' Giudei proibiva loro di predicare la dottrina di Gesù Cristo e la sua risurrezione, della quale erano essi testimonj

(*a*) Vedi quì appresso cap. 14. §. 1.

monj oculati, non ostante l' ordine e la missione espressa, che ne avevano avuta da Dio: ordine e missione, che gli Apostoli avevano provata con un miracolo strepitoso e pubblico, che i medesimi Giudei non potevano negare? La proibizione di questi Magistrati ciechi e ostinati non era forse evidentemente ingiusta?

Ma ecco un' accusa molto più grave. Secondo i principj del Cristianesimo, se il Sovrano non è soggetto alla Religione, perde il diritto di comandare a' suoi popoli, può esser deposto ad arbitrio de' Preti, e messo a morte. *Resta provato da una quantità di esempj*, dice il nostro Autore, *che i Cristiani hanno spesso seguitato queste massime detestabili* (a).

Queste massime sono detestabili, senza dubbio; ma non piaccia a Dio, che il Cristianesimo le approvi mai! Quanto più uno è Cristiano,

(a) Christ. dévoilé pag. 150. Milit. Philos. c. 20 p. 163.

no, tanto più le ha in orrore. Noi domandiamo ai nostri Avversarj, se tra le sole Nazioni Cristiane vi sieno state sedizioni, ribellioni, attentati, regicidj? Nel solo Impero Romano, in meno di un secolo, si contano ventidue Imperatori uccisi (a). Forse i Preti del Cristianesimo sono stati quelli, che hanno consigliato o approvato tali misfatti? Si è mai veduto cosa simile tra qualche Nazione Cristiana?

Noi concediamo, che alcuni Autori hanno insegnato delle massime false, intorno all' autorità dei Re; ma in quali tempi? Questo è stato o ne' secoli d' ignoranza, allorchè la Religione era pochissimo studiata, e assai male conosciuta; o ne' secoli di guerre civili, allorchè la Maestà reale era avvilita, e lo spirito di fazione aveva sconvolto tutte le menti. Ma è falso, che queste massime sieno sostenute dalla dottrina, e dall' esempio de' Libri santi.

Se-

(a) Dall' anno 193. fino all' anno 284.

Se Aaod fece bene, seguita il nostro Critico, *Giacomo Clemente e Ravaillac non sono stati colpevoli.* Che odioso paralello! Aod colla morte di Eglon Re de' Moabiti liberò il suo popolo dalla tirannia di un Principe straniero, il quale non aveva sopra gli Ebrei altro diritto, che quello della forza, che gli aveva ridotti in schiavitù, e li trattava da nemico dichiarato; e dalla maniera, con cui parla la Scrittura di questo fatto, si vede che Aod fu mosso da spirito superiore a fare questa impresa, come abbiamo rilevato in altro luogo (*a*). E' forse questo il caso de' due scellerati, che gli si vuole paragonare?

I ribelli contro i Re, dice, *non furono forse giustificati dall' esempio di Davidde?* Nò certamente. Davidde non si ribellò mai contro il suo Re; ma al contrario si sottrasse colla fuga alle sue ingiuste persecuzio-

(*a*) Certezza delle prove del Crist. cap. 11. §. 6. p. 29.

zioni. Quantunque foſſe ſtato deſtinato ſucceſſore di Saulle dalla ſcelta di Dio, e da' voti del popolo, nondimeno egli non volle attentare contro la vita di queſto Principe, nè ſalì ſul trono, ſe non dopo la ſua morte; ed è anzi uno de' più luminoſi eſemplari della ſubordinazione dovuta a' Sovrani.

Non v' è coſa più male inteſa, che queſti paragoni di fatti, de' quali non ſi ſono eſaminate le circoſtanze. Le declamazioni dell'Autore contro la dottrina de' Preti, contro i Libri ſanti, la condotta di Dio, e i fondamenti della morale, ſono tutte fondate ſopra la falſità; come abbiamo fatto vedere; nè ſono altro, che nojoſe e indecenti ripetizioni, che ſarebbe inutile confutare più minutamente.

§. XIII.

§. XIII.

Debolezza della Morale filosofica.

E' cosa pericolosa, secondo lui, il legare la morale colla Religione; poichè si viene a dare alla medesima un appoggio debole e rovinoso, non reggendo la Religione ad alcun esame. Chiunque avrà scoperto la debolezza o la falsità delle prove, sulle quali la medesima è stabilita, prenderà il partito di non credere nè alla Religione, nè alla morale. Onde i nomi d' incredulo e di uomo senza costumi, senza probità, saranno sinonimi.

La Religione non regge ad alcuno esame. Ecco decisa una grande questione in poche parole. E' forse così facile il provare questa proposizione, com' è facile l'asserirla? Dalle obiezioni, che l'Autore ha fatto contro le prove della Religione, gli è forse riuscito di mostrarne la falsità o la debolezza? Noi abbiamo fat-

fatto vedere colle noſtre riſpoſte, che queſte prove ſono ſode e certe. L'Autore, che ſoſtiene il principio contrario, non fabbrica ſe non ſulla ſabbia, e continuamente ragiona, ſenza conchiuder niente.

E' forſe vero, dall'altra parte, che quelli, i quali hanno rinunziato alla morale, abbiano cominciato dal dimoſtrare a loro ſteſſi la falſità della Religione? Anzi hanno fatto al contrario. Dopo aver laſciato la briglia alle loro paſſioni, e ſcoſſo il giogo di una morale che gl' incomodava, hanno dato un occhiata ſuperficiale alle prove della Religione, le hanno eſaminate riſoluti di trovarle, a qualunque coſto, dubbioſe o falſe, nè hanno conſultato, ſe non i libri ingannevoli de' noſtri Filoſofi. La maggior parte ignora altresì i primi principj di queſta Religione, di cui pretendono di aver ſcoperta l' impoſtura. Sono paſſati non già dalla incredulità al libertinaggio, ma dal libertinaggio alla incredulità. Tal' è la ſtoria degli Increduli di tutt' i tempi. Si debbono

bono eccettuare al più al più alcuni giovani, lo ſpirito de' quali è ſtato pervertito prima che il loro cuore foſſe corrotto; ma queſti ſono pochiſſimi. Tutti gli altri ſono ſtati libertini, o hanno deſiderato di eſſere tali prima di eſſere increduli.

Noi ſiamo obbligati all'Autore di aver conceduto, che l' incredulità e il libertinaggio ſono tra loro inſeparabili, che le parole *d' incredulo, e di libertino ſieno divenute ſinonimi*. Quando noi facciamo queſto rimprovero ai nemici della Religione, ci accuſano di calunnia; ma giacchè l'Autore, che ſenza dubbio li conoſce, ne ha la ſteſſa idea, la loro condanna è ſenz'appellazione. Poſſiamo noi forſe dubitare ancora de' prodigj, che opera l' incredulità dopo la confeſſione formale de' ſuoi ſeguaci?

Ma ſe la morale non ſi dee fondare ſulla Religione, ſopra di che l' appoggeremo? Ormai è tempo, che l'Autore ſveli finalmente il ſuo ſiſtema. *In vece di una morale Teologica*, dice, *biſogna inſegnare una mo-*

morale naturale. In vece di proibire la dissolutezza, i delitti, i vizj, perchè Dio e la Religione gli proibiscono, si dovrebbe dire, che ogni eccesso nuoce alla conservazione dell' uomo, lo rende disprezzabile agli occhj della Società; è proibito dalla ragione, la quale vuole che l' uomo si conservi; è interdetto dalla natura, la quale vuole che egli si affatichi a rendere stabile la sua felicità. In somma qualunque sia la volontà di Dio, indipendentemente dalle ricompense e da' gastighi, che la Religione annunzia per l'altra vita, è facile il provare ad ognuno, che il suo interesse in questo mondo, si è di avere riguardo alla sua salute, di rispettare i costumi, di procacciarsi la stima de' suoi simili, finalmente di esser casto, temperante, virtuoso. Quei, le cui passioni non permetteranno che ascoltino principj sì chiari, fondati sulla ragione, non saranno più docili alla voce di una Religione, che lasceranno di credere, subito che si opporrà alle

loro inclinazioni disordinate (a).

Maravigliosо sistema! Vediamo se sosterrà meglio l'esame di questa Religione, di cui si fa tanto poca stima.

I. La ridicolezza è patente. La morale è fondata nel sistema ordinario sopra due grandi interessi; sopra la felicità dell' uomo in questo mondo, e sopra la sua sorte eterna nell'altro. Tutt' i Moralisti propongono questi due motivi, e la Religione non vi si oppone; mentre non ha mai proibito all' uomo di cercare in questo mondo il suo interesse ragionevole e bene inteso. Ella ci mostra la virtù, non solamente come sorgente di una eterna felicità per l' altra vita; ma ancora come principio de' più sodi vantaggj in questo mondo, della pace della coscienza, della gioja interna, della stima de' nostri simili, della salute del corpo, e del vigore dello spi-

(c) Christ. dévoilè p.157. le Mil.Phil. chap.20. p.182, e 190.

ſpirito. Queſti ſono due motivi differenti, che ſi ſoſtengono tra loro, che ſono inſeparabili, ai quali le paſſioni umane non laſciano di fare reſiſtenza. Togliete il primo, grida il noſtro Filoſofo, il ſecondo baſterà e diverrà più forte. Non ſi può mal ragionare con maggiore evidenza.

II. Già ſi sà per eſperienza quale ſia la forza di queſta *morale naturale*, di cui l'Autore vanta l'efficacia. Gli antichi Filoſofi, i quali erano pochiſſimo perſuaſi della vita futura, che non conoſcevano le ricompenſe ſoprannaturali della virtù, hanno fondato i loro precetti di morale ſu gli ſteſſi motivi, ſu cui vuol fondarli il noſtro Autore; ed hanno ragionato ſu queſto per lo meno, così profondamente com'eſſo. Che coſa hann' operato? Si ſono laſciati argomentare nelle ſcuole, e il mondo ſi è burlato di loro. Gli Ufizj di Cicerone, non oſtante tutta l'eloquenza di Oratore, ſono forſe più capaci del Vangelo, di formare cittadini virtuoſi? Noi invitiamo i

partigiani della *morale naturale* a farne la prova, e a dare al popolo queſto catechiſmo.

Se la morale ſeparata dalla Religione foſſe capace di operare effetti sì grandi, tutt' i Filoſofi diſingannati della Religione, ſarebbero tanti prodigj di ſaviezza e di virtù. Che potremmo penſare, ſe ci riportaſſimo ſu queſto alla teſtimonianza di un uomo che pretende di averli veduti da vicino? „ Una volta io „ non capiva, dice Gio: Giacomo „ Rouſſeau, che uno poteſſe errare „ dimoſtrando ſempre, nè far male „ parlando ſempre di ſaviezza.. „ .... Io non leggeva un libro „ di Morale o di Filoſofia, che non „ credeſſi di vedervi lo ſpirito e i „ principj dell'Autore. Riguarda- „ va tutti queſti gravi Scrittori co- „ me tanti uomini modeſti, ſavj, „ virtuoſi, irriprenſibili. Io mi „ formava della loro condotta idee „ angeliche, nè mi ſarei avvicina- „ to alla loro caſa, ſe non come „ a un ſantuario. Finalmente gli ho „ veduti; queſto pregiudizio pue-

„ rile

„ rile si è dissipato; e questo è il
„ solo errore, di cui mi hanno gua-
„ rito „ (*a*). Si potrebbe confrontare questa confessione col ritratto degli antichi Filosofi formato da Cicerone (*b*); si giudicherebbe che si rassomigliano in tutt' i tempi; e questo paralello ci farebbe conoscere se la Religione è inutile per sostenere la morale.

Lo stesso Autore dell' Emilio dopo aver dipinto i suoi rivali sotto tratti così difformi, si è egli forse condotto in una maniera capace di darci una grande idea delle sue virtù morali? Ma supponiamo che il carattere sospettoso e inquieto di questo Autore l' abbia ingannato, che le pretensioni di sistema e di gelosia, rendano sospetta la sua deposizione; facciamo ancora di più, rendiamo a molti nostri Filosofi quella giustizia, che è dovuta al loro carattere personale, alla rego-

(*a*) Opere diverse di G.G. Rousseau Tom. 1. p. 152.

(*b*) Tuscul. lib. 2. num. 11.

larità de' loro costumi, alle loro virtù sociali, noi abbiamo l' ardire di domandar loro, se credono, che i motivi che li dirigono, sieno sufficienti a determinare il resto degli uomini; se questi motivi sieno adattati alla capacità della moltitudine; se sieno semplici, evidenti, e producano sempre il loro effetto; finalmente se un naturale felice, una educazione distinta, un gusto spacciato per le scienze, non possano avere nella loro condotta parte maggiore, che i loro principj (a)?

III. E' forse vero, con verità, che senza la Religione sia facile il provare ad ognuno, che *il suo interesse in questo mondo è di essere virtuoso?* Mettiamo alle prese, per un momento, il nostro Predicatore della morale naturale con un uomo signoreggiato dalle sue passioni; e vediamo se questi avrà o non avrà che replicare.

Ogn

(a) Vedi la lettera di Trasibolo a Leucippo pag. 282.

Ogni eccesso nuoce alla conservazione dell' uomo. Sono d'accordo, risponderà un voluttuoso: dunque posso concedere a me stesso ogni sorta di piaceri, e a costo di chiunque, purchè scansi ogni eccesso che può nuocere alla mia conservazione: ecco già guadagnato non poco terreno. Con un temperamento forte, e una sanità robusta, io non ho molto a temere gli eccessi: si son veduti molti dissoluti vivere lungamente. D' altronde è forse chiaro, che la ragione mi comandi di conservarmi? Che importa una vita lunga, se è necessario che me la renda disgustosa con privazioni continue? Io la vogiio corta e buona. Tra due specie di beni, mi è permesso di sceglier quello che mi pare che meriti di esser preferito. *La natura*, si dice, *vuole che io mi affatichi a rendere stabile la mia felicità*. Io lo conosco benissimo; ma in una vita sì corta vi può esser mai altra felicità stabile, che la continuazione de' piaceri? Non è egli una pazzia il proibirseli, per procurarsi

alcuni momenti di più in un avvenire incerto? La voce della natura è la mia inclinazione, ella è, che me l'ha data; e con seguitarla ubbidisco fedelmente alla natura. *Io debbo rispettare i costumi?* E che? prendere per mia regola i sentimenti e la condotta degli altri? Fondato su di che? Essi con seguitare le loro inclinazioni sono diretti dalla natura; ed io con soddisfare le mie, merito la stessa lode di loro. Che bisogno ho io di una legge straniera, allorchè ne ho una, che è mia propria, e che mi conduce con sicurezza al mio fine? Io non pretendo che si rispettino i miei costumi, nè intendo di rispettare quelli degli altri. *Io debbo procacciarmi la stima de' miei simili.* Sia così; posso io meritar meglio la loro stima, che nell' ubbidire alla legge imperiosa della natura, e nel lasciare ad essi egualmente la libertà di conformarvisi? Se per capriccio me la negano, sarà necessario che io me ne inquieti? Poco m' importa ciò che pensano gli altri, quando sono con-

tento di me : piacere e libertà, ecco tutta la morale.

Ma se il vostro comodo si trova in compromesso con quello di un altro, chi ne deciderà? La legge del piu forte, ed io vi soccomberò senza dolermene; questo è l' impero della necessità: ma se posso avere il vantaggio, ne profitterò senza scrupolo; e i miei diritti non hanno altri limiti che il mio potere. Così è tra le bestie; e non vedo perchè vi abbia ad essere un' altra regola per gli uomini.

Ecco, senza dubbio, il linguaggio di un Epicureo, di un insensato, di un mostro, se si vuole. Ma mettendo a parte la questione, se vi è un Dio, una Provvidenza, una legge naturale, se abbiamo un' anima, se vi è qualche cosa da sperare o da temere dopo questa vita, io domando, che cosa si può opporre a questa morale naturale, che certi Filosofi seguitano fedelissimamente in pratica? Le leggi? Noi abbiamo già veduto quale possa essere la

loro efficacia, e vi ritorneremo ancora nel Cap. XVI.

L'Autore del Soldato Filosofo pretende nondimeno, che *un Ateo possa avere motivi più reali e più sodi per praticare le virtù sociali, e per adempire i voleri della morale, che tutti quei superstiziosi, i quali non conoscono altre virtù, che le virtù inutili della loro Religione fattizia &c.* (*a*). Quali sono dunque questi motivi? Non ha giudicato bene di spiegarli.

IV. Dipende forse da noi il sostenere la morale con quel fondamento che ci piace? La verità è immutabile, nè dipende dal nostro capriccio. Se per disgrazia degl' Increduli vi è un Dio, una legge scolpita di sua mano nel cuore dell' uomo, un' altra vita, nella quale questo Giudice Supremo dee punire e ricompensare; tocca a noi il togliere agli uomini il timore e la speranza di questo avvenire? E' forse

(*b*) Cap. 20. p. 184.

forse a noi permesso di mettere un velo sopra questa questione, la più essenziale che possa avere da trattare un Essere ragionevole? Prima di sopprimere questo fondamento della morale, bisogna dunque cominciare dal dimostrare che non vi è nè Dio, nè legge naturale, nè eternità da aspettare. I Filosofi hanno forse dato la loro sentenza definitiva su questa questione? Hanno forse provato almeno, che noi siamo in diritto di non intrigarcene?

V. *Quelli, ai quali le passioni non permettono di ascoltare la ragione, non saranno più docili alla voce della Religione.* Questo primieramente è falso. Tutti quelli, i quali hanno Religione, sanno per esperienza, che ogni giorno ella gli preserva da molti disordini, dai quali i motivi naturali non sarebbero stati sufficienti a salvarli. Quando anche questo fosse vero, nemmeno se ne potrebbe conchiudere niente; mentre l'inutilità di un motivo non prova ch'egli sia mal fondato; altrimente

ſarebbe vana la ſteſſa morale naturale, poichè ſpeſſo non ha forza di arreſtare le paſſioni.

VI. Noi concediamo, che ſpeſſo gli uomini *laſceranno di credere alla Religione, ſubito che ſi opporrà alle loro ſregolate inclinazioni*; ma ſoſteniamo nel tempo ſteſſo, che queſta oppoſizione è la cauſa ordinaria della incredulità. Ma le paſſioni quando ſono tanto forti da reſiſtere alle minacce della Religione, affogheranno con maggiore facilità i ſentimenti della natura. Queſto funeſto trionfo delle paſſioni non prova, che queſti due motivi ſieno falſi o inutili; ma al contrario, ſe non oſtante che ſieno inſieme uniti, ſono ancora troppo deboli, egli è chiaro, che ſeparandoli ſi accreſcerà lo ſtrazio delle paſſioni, in vece di diminuirlo; e l'eſperienza già lo dimoſtra.

§. XIV.

§. XIV.

Le Nazioni Criſtiane ſono più virtuoſe, che le Infedeli.

Il reſto del Capitolo, che noi eſaminiamo non è altro, che un teſſuto di ſuppoſizioni e di calunnie. Secondo l'Autore, *le Nazioni Criſtiane hanno ſpeſſo coſtumi più corrotti, che quelle ch'eſſi trattano da infedeli e da ſelvagge*. Falſità patente; e invano l'Autore ſi oſtina a ripeterla (*a*). La ſtoria, l'eſperienza, le relazioni de' Viaggiatori depongono concordemente contro queſta aſſerzione.

Quando anche foſſe vera, che coſa ne ſeguirebbe? Si può fare contro le leggi, contro la politica, contro le ſcienze, lo ſteſſo ſofiſma, che contro la Religione. Dopo lo ſtabilimento della Polizia e delle leggi civili, la violenza pubblica eſſen-

(*a*) Chriſt. dévoilé pag. 64. 155. e 285.

essendo divenuta impossibile, gli uomini uniti in Società sono divenuti molto più abili a usare le frodi per soddisfare le loro passioni, e ne hanno più mezzi. Nel tempo che le persone dabbene dormono in pace, all'ombra delle leggi, gli scellerati aguzzano la loro industria per ingannare; i loro bisogni sono più grandi, e le loro passioni sono irritate dagli stessi ostacoli, che vi oppongono le leggi. Di qui nasce che si vedono spesso tra le Nazioni culte de' misfatti, de' quali non si trova esempio tra gli Selvaggj. (a), Ne segue forse, che lo stato e i costumi di questi sieno migliori de' nostri?

Tra i popoli che coltivano le arti e le scienze, le passioni sono senza dubbio più ingegnose, i lacci tesi alla virtù più pericolosi, e i cattivi si abusano delle loro cognizioni per commettere delitti, de' quali non sono capaci i Selvaggj. Bisogna per que-

(a) Prima Dissertaz. presa da Vvarburth on. p. 35.

questo distruggere le scienze? *I nostri vizj ci resteranno*, dice benissimo un Filosofo, *ed avremo l'ignoranza di più* (*a*). La riflessione è ancora più vera rispetto alla Religione.

Secondo il nostro Critico, *se vi è uno che sia ritenuto dalla Religione, ve ne sono mille, spinti da essa, a commettere delitti*. Altr' accusa più atroce e più falsa. La Religione non spinge nessuno a commettere delitti; anzi al contrario impedisce più delitti, di quelli che le passioni ne facciano commettere.

Le Nazioni più Cristiane dell' Europa, non son quelle, dice, *dove la vera Morale sia meglio conosciuta e meglio osservata*. E' una contraddizione in termini, il dire che quelle Nazioni, che non conoscono, nè osservano la Morale, *sono le più Cristiane*. Per essere Cristiano è egualmente necessaria la morale, che la fede, e nella sola Religione Cristiana si trovano i veri precetti della

(*a*) Miscell. di letterat. di M. d'Alembert. Tom. 1. p. 152.

della ſana morale, e la forza per oſſervargli. Se le Nazioni, che il noſtro Autore dipinge con sì neri colori foſſero effettivamente tali, ſarebbero Criſtiane di nome. Dove dunque biſognerà andare per trovare i veri Criſtiani, e la vera Morale? Troveremo noi gli uni e l'altra, tra i meno Criſtiani, o tra i Barbari, o tra i noſtri Filoſofi? I primi diſprezzano le maſſime del Vangelo, i ſecondi non le conoſcono, e gli ultimi ne ſono nemici dichiarati, che non ſi vergognano di fare uſo di altre armi per impugnare il Criſtianeſimo, che della menzogna e della calunnia.

Ma ſe la Religione è un oſtacolo de' più grandi alla buona morale e alla purità de' coſtumi, i ſecoli meno religioſi dovrebbero eſſere i più virtuoſi; e per queſta ragione il noſtro è certamente il ſecolo d'oro. Dopo che i principj della Filoſofia moderna ſono penetrati in tutti gli Stati, dopo che i libri degl' Increduli ſono tra le mani di tutti, è dovuta ſuccedere ne' coſtumi pubblici la più

più felice rivoluzione. Debb'esservi più probità nel commercio, più sicurezza nelle amicizie, più disinteresse negli affari, più umanità nei Grandi, più fedeltà ne' conjugati, più unione e cordialità nelle famiglie, più zelo pel ben pubblico in tutte le condizioni di persone; la generazione presente debb'essere un perfetto modello per le future. I Filosofi imprenderanno forse con serietà a persuaderci, che questo prodigio si è fatto, e che noi dobbiamo essere obbligati alle loro fatiche? Tanti libri osceni, che introdurranno forse il veleno del libertinaggio nel cuore di quelli che nasceranno dopo di noi, saranno senza dubbio un monumento ben autentico della regolarità de' nostri costumi. Già le altre Nazioni dell' Europa rendono testimonianza de' grandi effetti, che hanno prodotti tra loro i nostri libri filosofici, e l' eccellente morale, che noi abbiamo loro comunicata. Dio faccia che l' eccesso del male apri finalmente gli occhj a quei che ne sono gli Autori.

CAPI-

CAPITOLO DUODECIMO.

Delle Virtù Criſtiane.

§. I.

Dell' amore di Dio, e del Proſſimo.

Per parlare ſenſatamente della Morale Criſtiana, biſogna averla praticata; e per formare un giuſto giudizio delle virtù che iſpira, biſogna conoſcerle per eſperienza. I noſtri Avverſarj, i quali non le hanno mai guardate, ſe non con occhj critici, e prevenuti, ſono aſſai poco in iſtato di diſcorrerne; e l'Autore del Criſtianeſimo ſvelato, ce ne ſomminiſtra la prova.

Egli ſi propone di moſtrare, che le virtù Criſtiane non ſono fatte per l'uomo; che ſono inutili, e ſpeſſo pernicioſe alla Società; e che lo ſteſſo dee dirſi de' precetti e de' con-

consigli evangelici; che quel che vi può essere di buono nell' une e negli altri, è stato insegnato molto meglio dai Savj dell' antichità. Ecco un piano difficile ad adempiersi; in fatti lo ha molto male eseguito.

Egli pretende dal bel principio, che la carità è impraticabile; essere cosa impossibile l' amare un Dio, tale quale la Religione ce lo fa conoscere, collerico, ingiusto, implacabile nelle sue vendette; e questa è la quarta volta almeno, che ripete questa calunnia. Secondo lui, il timore e l' amore sono incompatibili; il timore di Dio, in vece di essere il principio della saviezza, è piuttosto il colmo della follia (a).

Il Soldato Filosofo per perfezionare questo ritratto, sostiene, che Giove è migliore del Dio de' Cristiani; Questi, secondo lui, rassomi-

(a) Pag. 162. Militair. Philos. cap. 2 pag. 31. e seg.

miglia *a un Monarca caſto e ſobrio, ma che fa bruciar vivi quaſi tutt' i ſudditi per puro capriccio, ſenz' avere riguardo al loro merito, ai loro vizj o alla loro virtù.*

Noi concediamo che è impoſſibile amare un Dio tale quale lo rappreſentano i noſtri Cenſori: ma i colori, coi quali lo sfigurano, non ſono preſi dalla Religione. Un Criſtiano, meglio iſtruito, sà che Dio non ſolamente è noſtro padrone, ma ancora noſtro padre; che ci ama più affettuoſamente di quel che poſſa amare la più tenera madre (*a*); che il ſuo amore per noi ſi paleſa continuamente ne' ſuoi benefizj (*b*); che tutto quel che noi ſiamo, tutto quel che abbiamo, tutto quel che poſſiamo, è uu dono della ſua bontà (*c*); che egli non può odiare le ſue creature; che è paziente e miſericordioſo, perchè è on-

(*a*) Iſai. 49. 15.
(*b*) Salm. 144. 9.
(*c*) Salm. 8. 6.

è onnipotente (*a*); che anche quando è irritato contro di loro, si ricorda ancora delle sue misericordie (*b*). Egli non ci tratta secondo i nostri peccati; ma hà pietà di noi, come un padre ha pietà de' suoi figlj, perchè conosce la materia fragile, di cui siamo formati (*c*). Allorchè gastiga, lo fa con dispiacere e per renderci più savj (*d*). Egli non punisce eternamente, se non quelli, che non hanno voluto profittare del perdono, che loro offeriva (*e*). Tali sono i tratti amabili, sotto i quali lo stesso antico Testamento ci dipinge il Dio, che adoriamo; e in un aspetto assai più tenero ce lo dipinge il Nuovo.

E si avrà l' ardire di mettere in paralello con questo ritratto, quello che i Mitologi e i Poeti hanno formato del loro Giove? Questo for-

(*a*) Sap. 11. 24.
(*b*) Habac. 3. 2.
(*c*) Salm. 101. 10. e 13.
(*d*) Sap. 12. 2.
(*e*) Ivi 17.

preteſo Dio, non ſolamente era un Monarca *incoſtante*, *ubbriacone*, *diſſoluto*, come concede il Soldato Filoſofo; ma un moſtro macchiato di tutt' i delitti: figlio crudele, che aveva detronizzato e mutilato ſuo padre; fratello inceſtuoſo, che ſi era abuſato della propria ſorella; marito infedele, reo di cento adulterj, e de' diſordini contrarj alla natura; padrone ingiuſto e bizzarro, che ricompenſava l' incenſo de' mortali o li puniva ſenza riguardare le loro virtù o i loro delitti; non ſcagliava il fulmine, ſe non per ſoddisfare la ſua vendetta, collocava in Cielo preteſi Eroi carichi di misfatti, ed era egli ſteſſo ſoggetto alle leggi di un cieco deſtino, i cui decreti non poteva mutare.

Invano ci ſi ripete che il dogma della predeſtinazione muta Dio in *un tiranno*, *il quale ha deſtinato il genere umano a ſupplizj orribili ed eterni*, *dai quali non eccettuerà*, *ſe non pochiſſimi elettì colla ſua volontà aſſoluta*. Noi abbiamo già fatto vedere, che un Criſtiano Cattolico non

non ha mai creduto, nè insegnato questo dogma insensato. La Fede insegna, che Iddio ha creato l'uomo per renderlo partecipe dell'eterna eredità. E' vero che il peccato originale l'ha reso meritevole della eterna morte; ma si è altrove dimostrato non esservi in ciò veruna ingiustizia per la parte di Dio. Il dogma della predestinazione null'altro contiene, se non se, che Iddio per effetto della sua misericordia, ha prescelto dalla massa di corruzione que' che volle far eredi del suo Regno, preparando loro i mezzi per giugnerne al possesso. Gli altri poi non gli condanna all'eterne fiamme, se non dipendentemente da'loro demeriti. Sappiamo di certo, che saremo nel numero degli eletti, qualora persevereremo nella giustizia, e però veniamo ammoniti dal Principe degli Apostoli di *assicurare con buone opere la nostra vocazione, e la scelta, che Dio ha fatto di noi*. E' forse questo un insegnare le bestemmie, che il nostro Autore c'imputa?

E' un

E' un errore l' asserire, che il timore è incompatibile coll' amore; quanto più un figliuolo ama teneramente il suo padre, tanto più ha paura di fargli dispiacere, e teme il suo sdegno. Non è da stupirsi che un Filosofo, il quale non sà se vi sia un Dio e una Provvidenza, provi difficoltà a concepire come si possa amarlo. I soli giusti sono degni di gustare le delizie di questa virtù; e colla loro fedeltà nell'osservare la legge del Signore, gli danno riprove del loro amore.

E' un altro errore l' asserire, che non è possibile amare il prossimo come sestesso; che non si può amarlo, se non a proporzione de' vantaggi che se ne ricevono; che amare i suoi nemici è un precetto impossibile. L'Autore del Cristianesimo svelato, nel sostenere questi paradossi, non fa onore al suo cuore; e per buona sorte egli si confuta da sestesso. *L' uomo*, dice, *hà della virtù, subito che fa del bene al suo prossimo; egli ha della generosità, allorchè gli sacrifica l'amore, che ha per se-*

ſeſteſſo. Sacrificare al proſſimo l'intereſſe e l'amor proprio, non è egli un amarlo come ſeſteſſo e più di ſeſteſſo? Cicerone più ragionevole del noſtro Critico, non riconoſce l'amicizia in un uomo, il quale ami ſeſteſſo più di quel che ami il ſuo amico (*a*). Il cercare il noſtro vantaggio e non quello degli altri, non è amicizia, egli dice, ma un vile commercio d' intereſſe (*b*).

Gesù Criſto nel comandare l' amore de' nemici, ha ſpiegato in che coſa conſiſte; ed è nel volere e far loro del bene; nel pregare per quei, che ci perſeguitano e ci calunniano (*c*). Egli ha moſtrato col ſuo eſempio, che queſto precetto non è impoſſibile, e i ſuoi Diſcepoli l' hanno praticato letteralmente. La morale de' Filoſofi ſi riſtringeva a proibire la vendetta; e il Vangelo non permette neppur l' odio, nè il riſentimento. I Savj del Pa-

(*a*) De legib. l. 1. num. 34.
(*b*) De Nat. Deor. lib. 1. n. 123.
(*c*) Math. 5. 44. Luc. 6. 27.

gan esimo consigliavano la generosità, come un contrassegno di grandezza d'animo, e Gesù Cristo la comanda; come un mezzo per piacere a Dio, e di rassomigliarlo. Ci si dica quale de' due sia il più perfetto?

§. II.

Della rinunzia ai beni ed ai piaceri.

Gesù Cristo non solamente è il nostro Salvatore, ma ancora il nostro Maestro, e il nostro Medico; e siccome in qualità di Salvatore ci ha riconciliati con Dio, così come Maestro ci ha illuminati colla sua celeste dottrina, ci ha insegnata la strada che dobbiam tenere per non smarrirci, ci ha scoperto gl'inganni e le illusioni de' nostri nemici, e come Medico ci somministra quella forza e quella grazia, che è a noi necessaria per curare le nostre infermità, e conservare ed accrescere la sanità dell'Anima, che è l'uni-

l'unico intereſſe che noi abbiamo in queſta vita. I più fieri nemici pertanto, contro i quali dobbiam combattere ſono il mondo e la carne; il primo colle ſue luſinghe, la ſeconda co' ſuoi allettamenti; luſinghe ed allettamenti, verſo i quali ſi ſente l'uomo ſtraſcinato dal peſo della ſua corruzione, divenuto cieco e debole dopo la caduta del primo Padre. Quindi le ricchezze e gli onori abbagliano la ſua viſta inferma, e i piaceri ſenſuali lo ſorprendono e lo ſcuotono, credendo di trovare negli uni e negli altri quella felicità che ha perduta, e che cerca con anſietà, ma ſempre deluſo e ingannato. Gesù Criſto, che ben conoſceva la gravezza del noſtro male, e il rimedio che gli conveniva, ci ha ſvelata la vanità di tutti queſti beni fallaci, ci ha inſegnato la ſtrada di ſcanſare i loro lacci colla rinunzia totale ai medeſimi coll'affetto, e colla diſpoſizione di ſpogliarſi anche del poſſeſſo di quei beni, che lecitamente ſi poſſono avere in queſto mondo, qua-

lora ſian per eſſer dannoſi alla ſalute dell'anima noſtra. Ma ſiccome gli abiti delle virtù non ſi acquiſtano colla teorica, ma è neceſſaria la pratica, così ogni Criſtiano è obbligato a praticarle in quella maniera che gli permettono le circoſtanze del ſuo ſtato, e che richiedono i biſogni dell'anima ſua, l'edificazione de' Fedeli e il vantaggio della Società. Queſti due oggetti ſempre ſi debbono avere in viſta, perchè incluſi nell'amore del proſſimo, ch' è uno de' principali precetti della legge Evangelica.

Da queſta breve eſpoſizione della morale inſegnata da Gesù Criſto, chiaramente ſi deduce, che l'attacco e l' affetto a qualunque bene di queſta terra, è ſempre contrario e oppoſto allo ſpirito del Criſtianeſimo, e che ogni Criſtiano è obbligato a combatterlo, e a curarlo dal canto ſuo, ſe vuol' eſſer ſeguace di Gesù Criſto, ed aver parte alla ſua eredità. Ma non è così riſpetto al poſſeſſo de' beni, alla cui totale rinunzia, eſſendo uno ſtato di perfe-

fezione, come si vede nello stesso Vangelo (*a*), non sono chiamati tutti, ma solamente quelli, ai quali Iddio, con una grazia speciale ne dà loro la vocazione, ovvero lo comandi loro espressamente, come fece Gesù Cristo agli Apostoli.

Volendo egli fondare la sua Chiesa co' mezzi totalmente opposti all' umana prudenza; affinchè si conoscesse che quest'opera era sua, e si vedesse visibilmente la sua mano, comandò a' suoi Apostoli, i quali aveva destinati a questa impresa, di tenere non solamente il cuore distaccato da qualunque bene di questa terra, ma di abbandonare ancora i loro averi, andare incontro agli oltraggj, non resistere alla violenza, amare i patimenti, e portarsi come pecore mansuete in mezzo de' lupi, ai quali gli spediva. Rispetto ad essi dunque, tutte queste cose erano altrettanti precetti, che dovevano eseguire letteralmente, perchè altrimenti, secondo i dise-

(*a*) Math. 19. 17.

gni di Dio, non avrebbero ottenuto il fine del loro ministero. A tal fine promise loro degli ajuti soprannaturali, ed ha mantenuto ai medesimi la sua parola; ed una prova che lo abbian potuto fare si è, che lo hanno fatto, e sono riusciti nell' impresa, avendo fondata la Chiesa, e convertito il mondo.

I nostri Avversarj pieni di massime mondane, e che per tutto voglion trovare la politica, invano la cercano nello stabilimento, e ne' progressi del Cristianesimo. Si vantano di esser Filosofi e gran pensatori, eppure non riflettono ai mezzi, de' quali Gesù Cristo si è servito nella fondazione del Cristianesimo, e si serve ancora nel propagarlo e nel conservarlo, accecanosi volontariamente ne' loro vaneggiamenti. Se facessero uso di un poco di ragione, e vi badassero con serietà, conoscerebbero chiaramente, che la prudenza umana non ha avuto, nè ha parte in quest'opera; ma che tutta è stata ed è un effetto della sapienza e della onnipotenza

Divi-

Divina, ſempre coſtante ed uniforme nella ſua condotta.

In fatti, quantunque la Religione Criſtiana ſia già ſtata ſtabilita e propagata, noi pur vediamo, che o per introdurla dove non è ancor penetrata, o per riſtabilirne lo ſpirito, dov'è allentato e decaduto, Dio ſi ſerve ordinariamente de' medeſimi mezzi, de' quali ſi è ſervito ſin dal principio. Egli ha ſuſcitato di tempo in tempo degli uomini pieni dello ſpirito degli Apoſtoli, i quali, ſul loro eſempio, avendo abbandonato tutto, e divenuti per lo più, vittima della perſecuzione, hanno avuto in tal guiſa, anch' eſſi la ſorte di convertire, o di riformare Città, Provincie, e Regni, come ne fanno fede gli Annali Eccleſiaſtici.

Ma l'equità de' noſtri Avverſarj è ammirabile. Da una parte innalzano ſino alle ſtelle la temperanza, la ſobrietà, il diſtacco degli Stoici: *Queſta era una Setta più divina che umana, nella quale ſi vede la ſeverità de' Bracmani e di alcuni Monaci,*

ſenza che ne aveſſe la ſuperſtizione (*a*). Fanno un merito a Giuliano di aver conſervato ſul trono la *frugale ſemplicità di Filoſofo* (*b*). Biaſimano dall'altra il Criſtianeſimo di predicare la mortificazione; e ciò che era una virtù ſublime ne' Pagani, diventa un delitto ne' Diſcepoli di Gesù Criſto. Le maſſime della Filoſofia ſono errori nel Vangelo. *Ricuſare il comodo che ci offre la natura, non è forſe un diſprezzare i benefizj di Dio* (*c*)?

Nò ſenza dubbio; quando un Criſtiano rinunzia ai piaceri ſuperflui, non lo fa perchè diſprezzi i benefizj di Dio, ma per timore di eſſerne ben preſto ammollito e corrotto. Per poco che ſi conceda alla ſenſualità, ſi paſſa preſto al luſſo, e il luſſo è la ruina di ogni virtù (*d*).

Non

(*a*) Exam. import. c. 22. p. 186.
(*b*) Ivi pag. 189.
(*c*) Chriſt. dévoilé pag. 165. Milit. Philoſ. chap. 20. p. 187.
(*d*) Opere diverſe di Roſſeau T. 1. Pag. 27.

Non è vero, che queſta morale, renda gli uomini feroci, malinconici, ſventurati, inſopportabili, inutili o nocivi alla Società; queſto linguaggio non conviene, ſe non ad un Epicureo. Il Criſtianeſimo fa un obbligo di tutte le virtù ſociali, aſſoda e ſtringe tutt' i vincoli della vita civile, che una falſa Filoſofia allenta e indeboliſce (*a*). La Società non è in neſſuna parte, così dolce, così tranquilla, così felice, come nelle Nazioni ſoggette al Vangelo. Un Criſtiano quanto meno ricerca ſe ſteſſo, e quanto meno dà all'amore de' piaceri, tanto più gli reſta per ſollevare le neceſſità de' ſuoi ſimili.

Non piaccia a Dio, che noi offriamo i noſtri incenſi all'Idolo della felicità, che gli Stoici pretendevano di trovare in loro ſteſſi; edifizio di orgoglio, che il minimo roveſcio di fortuna poteva diſtruggere: Bruto, Caſſio, Catone, che s' immerſero il pugnale nel ſeno,

(*a*) Ivi p. 160. e 163.

perchè furono vinti, ci fanno vedere, che cosa fosse la virtù Stoica. Noi abbiamo già mostrato, che questi Filosofi poco d' accordo tra loro e con loro stessi, non sapevano, a parlar propriamente, quale fosse il principio e il fine della loro condotta. Il Cristiano virtuoso trova la sua consolazione nella testimonianza della sua coscienza, perchè è per lui un pegno dell'approvazione dello stesso Dio, e della ricompensa, che ne aspetta. Passa gran distanza dalla fermezza Stoica, alla pazienza e alla rassegnazione Cristiana.

E' una pazzia, degna della Filosofia moderna, l' asserire che lo Stoico senza speranza, co' suoi costumi rigidi e austeri, poteva essere felice, e che un Cristiano tralle braccia di una Provvidenza giusta, attenta, benefica, debb' essere miserabile.

L'Autore del Cristianesimo svelato rimprovera Gesù Cristo di aver detto: *Fatevi degli amici nel Cielo colle ricchezze acquistate ingiustamen-*

mente (*a*) ; avendo così consigliato il rubare per far limosina (*b*). Ma in questo passo *mammona iniquitatis*, non significa *le ricchezze acquistate ingiustamente* , ma le ricchezze che sono ordinariamente la sorgente , o l'istromento della iniquità . Vedete il P. Calmet su questo luogo; e Gesù Cristo ha proibito espressamente ogni sorta di latrocinio .

Ma supponiamo per un momento, che il passo del Vangelo abbia il senso che gli si vuol dare , come bisognerebbe intenderlo? Si dovrebbe spiegare certamente delle ingiustizie leggere fatte in piccola somma a un gran numero di persone, delle quali è impossibile il fare la restituzione a quelli , ai quali è dovuta . In questo caso debb' essere fatta a' poveri . Se il nostro stesso Critico avesse a dirigere un uomo reo di questa specie di furto , non potrebbe prescrivergli altra condotta .

 E' fal-

(*a*) Luc. 16, 9.
(*b*) Nella Nota della pag. 168.

E' falso che Gesù Cristo tratti molto male sua Madre. E' falso che comandi a' suoi Discepoli d' impadronirsi di un asino; anzi comanda loro di prenderlo in prestito, con permissione di quelli, ai quali appartiene (*a*). Egli fa precipitare nel mare una mandra di porci; ma per punire l'avarizia de' Giudei, i quali nutrivano questi animali contro la proibizione della legge, col fine di venderli ai Pagani; e perchè questa era la vittima più comune ne' sacrifizj del Paganesimo (*b*).

§. III.

Della Fede.

L'Autore del Dizionario Filosofico si unisce con quello del Cristianesimo svelato per sostenere che la Fede è inutile e impossibile. Dalla ma-

---

(*a*) Math. 21. 3.

(*b*) Aldrovandus de Quadrupedibus bisulcis Tom. 5. p. 965. e seg. Gesner. *de Sue* lib. 1. pag. 1032.

maniera con cui ne parlano, si vede che non ne conoscono nè la natura, nè l'oggetto, nè i motivi.

Il primo c'insegna primieramente che il credere ciò che pare evidente non è proprio della fede, ma della ragione; noi lo concediamo. *La fede*, dice, *consiste nel credere, non ciò che pare vero, ma ciò che pare falso al nostro intelletto* (*a*). Questa difinizione non solamente è falsa, ma ancora contraddittoria. *Credere* è lo stesso, che *giudicar vero*; credere ciò che si giudica falso è una contraddizione in termini.

L'Autore tenta di rettificare la sua decisione, con dire, che *si dà la fede sopra cose stupende, e la fede sopra cose contraddittorie e impossibili.* Porta per esempio della prima, la fede degl' Indiani su le Incarnazioni o le Metamorfosi di Vistnou. *Si possono credere*, dice, *perchè il contrario non è dimostrato*. Ma per credere che una cosa è, basta forse, che

(*a*) Dictionar. Philos. T. 1. Artic. *Fede*.

ſteſſo corpo poſſa eſſere in mille luoghi differenti. E' dunque contraddittorio, è aſſolutamente impoſſibile, che lo ſteſſo corpo ſia nello ſteſſo tempo in più luoghi differenti? Ecco quel che biſognava dimoſtrare prima di ſpacciare queſta deciſione. Noi ſappiamo beniſſimo, che queſto non è poſſibile naturalmente; ma ſoſteniamo, che Dio lo può fare per un potere ſoprannaturale; nè ſi proverà mai il contrario. Un Criſtiano Cattolico può dunque credere, che per un potere ſoprannaturale, il corpo di Gesù Criſto è nella Eucariſtia in molti luoghi differenti; e non oſtante la ſentenza proferita dal noſtro Cenſore, quando noi giuriamo di credere queſto miſtero, non ſiamo nè mentitori, nè ſpergiuri.

Queſta maſſima, che *è impoſſibile il credere una coſa contraddittoria*, ha biſogno di ſpiegazione. Vi ſono delle coſe, le quali ſembrano contraddittorie quando ſi eſaminano in ſeſteſſe, e che ciò non oſtante non ſi può negare di crederle ſenza eſſere

re insensato. Ciò che si dice de' colori a un cieco nato, dee necessariamente parergli contraddittorio; ma può egli negare di crederlo senza offendere il buon senso? Se giura, che lo crede sulla testimonianza uniforme, costante di tutti gli uomini, è egli forse mentitore o spergiuro?

La riflessione che noi qui facciamo, non è sfuggita a' nostri più celebri Filosofi. „ I ciechi nati, dice „ un di loro, non uniscono alcuna „ idea alla maggior parte delle pa„ role che si usano ..... Uno „ specchio è per essi una cosa in„ comprensibile ..... Se un uomo, „ il quale non avesse veduto, se non „ per un giorno o due, si trovasse „ confuso tra un popolo di ciechi, „ bisognerebbe che si appigliasse „ al partito di tacere, o di passare „ per un pazzo; poichè annunzie„ rebbe loro ogni dì qualche nuovo „ mistero, che non sarebbe tale, „ se non per loro, e che gli spiriti „ forti si farebbero pregio di non „ credere. I difensori della Reli-

„ gione, non potrebbero forſe ti-
„ rare un gran partito da una incre-
„ dulità sì oſtinata, sì giuſta ancora
„ per certi riguardi, eppure sì poco
„ fondata „ (*a*)?

Il Sig. Buffon approva queſta oſſervazione, e la conferma col giudizio di un cieco nato, al quale parrebbe tanto impoſſibile il dipingere il viſo di un uomo in una ſcatola da oriolo, quanto il far entrare un moggio in una pinta (*b*).

Noi abbiamo già citato un altro eſempio, addotto dal Sig. Hume (*c*). Neſsun dogma della Religione offende, ſecondo lui, il ſenſo comune, più di quel che l'offenda la diviſibilità infinita della materia (*d*).

Con-

(*a*) Lettere ſopra i Ciechi, ad uſo di quelli, che vedono pag. 12. 13. 44 e 45.

(*b*) Stor. Nat. Tom. 6. ediz. in 12. pag. 19.

(*c*) Cap. 7. §. 1.

(*d*) Saggj Filoſ. ſull' intelletto umano T. 2. p. 136.

Confeſsano dunque gli ſteſſi Filoſofi, che ſi danno delle coſe, le quali pajono impoſſibili, contrarie al ſenſo comune, incomprenſibili, contraddittorie, e che noi nou poſſiamo negare di crederle, ſenza renderci colpevoli di aſſurdità e di ridicolezza, perchè ſono atteſtate da prove, che le rendono evidentemente credibili. Così la maſſima del Dizionario Filoſofico, preſa ſenza reſtrizione, è una falſità palpabile.

Non è meno ridicola la deciſione del Soldato Filoſofo, il quale ſoſtiene, che *non è in noſtra libertà il credere, e che Dio non può fare un comandamento della fede* (a).

Dunque Dio ci può rivelare de' miſterj e dogmi incomprenſibili, i quali conſiderati, ſecondo i noſtri lumi naturali, ci ſembrano incredibili e contraddittorj. Noi ci troviamo allora nello ſteſſo caſo de' ciechi nati, riſpetto ai colori, de' for-

(a) Militair. Philoſ. chap. 14. Pag. 116. & ſeg.

ſordi nati, riſpetto ai ſuoni, degl' ignoranti, riſpetto alla diviſibilità della materia. Noi non poſſiamo ricuſare di credere, ſulla teſtimonianza di Dio, i miſterj rivelati, ſenza renderci rei di una oſtinazione ineſcuſabile. Tutta la queſtione ſi riduce ad eſaminare, ſe veramente Dio gli abbia rivelati, o ſe le prove della rivelazione ſieno ſode.

Noi concediamo coll'Autore, *eſſere coſa impoſſibile, che Dio faccia o creda le contraddittorie, perchè altrimenti non ſarebbe Dio*. Ma ſoſteniamo, che ciò che non è impoſſibile, nè contraddittorio agli occhj di Dio, può comparir tale a noi, perchè ſiamo privi di lume. Noi dobbiamo allora credere, che la noſtra debole ragione s' inganna, e preſtare alla teſtimonianza di Dio quella medeſima fede, che preſta un cieco nato alla teſtimonianza degli uomini.

Si ha un bel dire, *Dio vuole, che noi ſiamo virtuoſi, e non già che ſiamo aſſurdi*. Non è aſſurdità il credere alla rivelazione, quando è ben pro-

provata, mà bensì il ricusare di credervi. L' esser docile alla parola di Dio è certamente una virtù, poichè l'ostinazione è un vizio.

Dunque è chiaro, che l'Autore del Dizionario Filosofico parla della fede, senz' averne una nozione chiara e precisa; e così ragionano ordinariamente gl' Increduli.

Quello del Cristianesimo svelato adotta quasi gli stessi principj. *La fede*, dice, *è una persuasione impossibile de' dogmi rivelati . . . . . Il dire, che si crede ciò che non si comprende, è una menzogna evidente* (*a*).

Noi abbiamo dimostrato il contrario.

S' inganna ancora, e confonde tutte le nozioni, quando dice, che la fede richiede la credenza de' fatti improbabili; supponendo che i fatti, i quali provano la rivelazione, sieno l' oggetto della fede. I fatti non sono in nessun modo l' oggetto della fede, ma il fondamento; nè sono improbabili, perchè sono provati. Noi

(*a*) Christ. dévoilè p. 172.

Noi crediamo de' misterj, che non comprendiamo, perchè Dio gli ha rivelati; siamo sicuri di questa rivelazione per via de' fatti, i quali stabiliscono la missione di Gesù Cristo e degli Apostoli. Questi fatti ci sono provati, non dall' autorità de' Preti, come pretende l'Autore, ma da' monumenti di questi fatti, esposti in ogni parte sotto i nostri occhj; e sono provati, come lo sono tutti gli altri fatti, su i quali sono fondati i nostri più cari interessi, e i doveri più essenziali della Società (*a*).

Credere, senzarendersi ragione di quel che si crede, è un' assurdità; perchè bisogna pesare i motivi della sua credenza. Noi ne conveniamo coll'Autore: ed appunto incominciamo da questo. Il motivo della nostra credenza, è la rivelazione divina, provata da' fatti incontrastabili, e attestati da monumenti sparsi sopra tutta la faccia della terra; e per la rivo-

(*a*) Vedi Certezza delle prove del Crist. c. 12. §. 1.

voluzione, che hanno cagionata, noi non poſſiamo dubitar più di queſti fatti, che della eſiſtenza del Criſtianeſimo. Invano l'Autore, con tutti gl' Increduli, ha voluto argomentare contro queſte prove; ma neppure le ha potute urtare leggermente.

Subito che reſta provato, che Dio ha rivelato per mezzo di Gesù Criſto i miſterj di noſtra Fede, la ragione non ha più diritto di eſaminarli, nè di rigettarli, perchè non gli comprende; poichè Dio può rivelare a noi coſe, che non poſſiamo comprendere (*a*). Il crederli non ſolamente non è un abuſarſi della ragione; ma anzi è un farne l'uſo più prudente e più ſenſato, che ſi poſſa deſiderare.

Non è dunque vero, che la fede priva l'uomo della facoltà di eſercitare la ſua ragione, che lo degrada, che lo riduce alla ſtupidezza delle beſtie, che non è fatta per gli Eſ-

(*a*) Deiſmo confut. lett. 1.

Eſſeri ragionevoli (a). Tutte queſte declamazioni ripetute due volte, ſono più ridicole che mai. Un Eſſere ragionevole dee credere, ſubito che ne ha motivi ſufficienti; colui che allora non crede, è un' oſtinato, e un inſenſato.

Nemmeno è vero, che la rivelazione ſia fondata ſull' autorità di guide ſpirituali o de' miniſtri della Religione; perchè queſt'autorità non è quella, che prova a noi i miracoli di Gesù Criſto e degli Apoſtoli. Ripetiamolo un' altra volta, i miracoli di Gesù Criſto e degli Apoſtoli ſono provati da' monumenti che ſuſſiſtono, e dagli effetti che hanno prodotto. L' autorità delle noſtre guide ſpirituali, viene dalla loro miſſione, la quale riſale con una ſerie non interrotta ſino agli Apoſtoli.

Noi dunque non abbiamo mai penſato a fare i paralogiſmi ridicoli che l'Autore ci attribuiſce; non meno debole Teologo, che cattivo

(a) Chriſt. dévoilé pag. 170.

buon ſenſo, è un ſoſtenere, che tutti quelli, i quali hanno avuto il dono della fede dallo ſtabilimento del Criſtianeſimo fino a noi, non abbiano avuto nè lumi, nè buon ſenſo; e non ſi fa vedere di averne molto, quando uno ſi eſprime in queſta maniera. Il ſecolo che ci ha preceduto, era per lo meno, da quanto il noſtro, ha prodotto uomini grandi in tutt' i generi; e gl' Increduli erano più rari di quel che ſieno oggidì. Noi ſiamo, ſi dice, nel ſecolo della Filoſofia; ma ſi mette certamente in dimenticanza, che queſto bel talento affogò ben preſto tra i Greci e tra i Romani, tutti gli altri: Dio voglia, che non ſucceda mai lo ſteſſo tra noi!

§. IV.

Della Speranza.

L'Autore non ſi forma una idea più giuſta della Speranza Criſtiana, che della Fede. E' falſo, che quel-

li, i quali ſperano la felicità dell' altra vita, ſi rendano ſventurati e inutili in queſta. La ſperanza conſola e ſoſtiene nelle avverſità della vita preſente; e un Criſtiano virtuoſo guſta una felicità più vera e più ſoda di tutt' i piaceri del mondo. Egli opera la ſua ſalute con timore, perchè diffida di ſeſteſſo; ma fatica con allegrezza, perchè mette la ſua confidenza in Dio. Non ſi è creduto mai, che Dio *condannerebbe ſenza pietà chi aveſſe avuto la debolezza di eſſere uomo per un momento di ſua vita* (a).

La Religione, invece di rendere l'uomo inutile, gl' inſegna al contrario, ch' egli non può fare a Dio un ſacrifizio più grato, nè aſſicurar meglio la ſua ſalute, che col conſacrarſi al ſervizio de' ſuoi fratelli, e faticare per la loro felicità attuale. Ella ci fa guardare il Cielo, non come premio dell'ozio, ma come mercede delle opere buone, e ſpecialmente delle opere di carità

In

(a) Chriſt. dévoilè pag. 155.

(a). In quale altra Religione, della nostra in fuori, si sono vedute persone consacrarsi, per professione, al servizio de' poveri, degl' infermi, de' vecchj, de' fanciulli abbandonati; a istruire gl' ignoranti, a educare la gioventù? La Filosofia ha ispirato mai un tal coraggio e un tale amore per l' umanità?

Il Critico del Cristianesimo invano ripete quel che ha già detto, che la carità è impossibile, che non si può amare un Dio che si teme. A parlare propriamente, noi non temiamo Dio, ma noi stessi. Noi non vediamo altro in Dio, che motivi di speranza, ma non possiamo diffidare abbastanza delle nostre passioni, della nostra incostanza, della nostra debolezza. Se avviene ad alcuni cervelli deboli di portare troppo avanti il timore, e di divenire scrupolosi e malinconici, non bisogna prendersela contro la Religione.

(a) Math. 25.35.

E' falso, che l' amore Divino, sia un amore da romanzo nelle anime pie, prodotto da un temperamento riscaldato e da una immaginazione ardente. Questo amore è prodotto dalla meditazione della bontà e della misericordia di Dio, dalla rimembranza delle grazie, che abbiamo da lui ricevute, e da quelle che ci ha promesse. Non istà bene lo screditare la divozione, quando non si conosce; e le beffe e il disprezzo de' libertini non la scuotono, perchè se l' aspetta.

Noi concediamo, che la carità verso il prossimo, è quella tenera umanità, la quale ci fa interessare a favore degli Esseri di nostra specie, che ci dispone a porger loro degli ajuti, a consolargli ne' loro mali, e a sopportare le loro debolezze (a). Questa virtù non si trova, se non nel Cristianesimo, e la Filosofia non l' ha mai suggerita; Dio, in vece di proibircela, ce ne fa al contrario un obbligo, e il Vangelo ce

(a) Christ. dévoilè p. 178.

ce la predica continuamente; e se le sue istruzioni non fossero chiare abbastanza, il solo esempio di Gesù Cristo basterebbe per insegnarcela. Dov' è quel Filosofo, dove quel Savio, il quale abbia avuto tanta bontà, tanta dolcezza, tanta indulgenza, umanità, e compassione verso gli sventurati; tanto impegno di far loro del bene, tanta moderazione, pazienza e fermezza in mezzo alle contraddizioni, agli oltraggi, ai tormenti? Tal'è la regola viva del Cristiano; e su questo esemplare noi dobbiamo imparare a soffrire il disprezzo, gl' insulti, e le calunnie de' nostri nemici.

Se si trovano tra le persone divote de' caratteri duri e fastidiosi, se ne trovano ancora tra i Filosofi. Non li rende tali la divozione, e la Religione non distrugge il temperamento; anzi non è poco che giunga a moderarlo.

Si fa un delitto a Gesù Cristo di aver detto, *ch' egli è venuto a portare non la pace, ma la spada, a separare il figliuolo dal padre, l' amico*

dall' amico (*a*). Egli veramente lo ha detto; ma in quali circoſtanze? In un tempo, in cui il ſuo Vangelo ricevuto dagli uni, e rigettato dagli altri, doveva per neceſſità partorire delle diviſioni; ma non era queſta l' intenzione del Legiſlatore, nè ſua colpa. Se tutti gli uomini foſſero ſtati ragionevoli, la dottrina del Salvatore, in vece di dividerli, gli avrebbe uniti più ſtrettamente (*).

Gesù Criſto dunque ha forſe voluto dire di eſſer venuto colla preciſa idea di dividere gli uomini? Biſogna eſſere ſtranamente prevenuto per intenderlo in queſta maniera. Egli ha predetto quel che doveva ſuccedere, ma non quello che aveva intenzione di fare. Zaccaria aveva detto

(*a*) Math. 10. 21. Chriſtian. dévoilè p. 178. Exam. import. p. 214. Militair. Philoſ. pag. 158. Queſto rimprovero ſi trova ripetuto in tutti i libri contro la Religione.

(*) Vedi la Certezza delle prove del Criſtianeſ. Par. II. pag. 145. e ſeg.

detto di lui, ch'egli era nato per illuminare quei che camminavano nelle tenebre, e *per diriger noi nelle strade della pace* (*a*). Gli Angeli, che pubblicarono la sua nascita, avevano annunziato: *Gloria a Dio nel Cielo, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà* (*b*). Se dunque la pace fu turbata, questo avvenne per la cattiva volontà degli uomini. Parimente Simeone aveva predetto che Gesù Cristo sarebbe *un segno di contraddizione, posto in mezzo del suo popolo per la ruina, e per la conversione di molti* (*c*); ma aveva detto poco prima, ch' egli era *l'Autore della salute, il lume delle Nazioni, la gloria d' Israello*.

Se il timore di turbare la pace doveva impedire la pubblicazione del Vangelo; neppur si dee parlar mai di legge, di polizia, di riforma, perchè queste non vanno mai

(*a*) Luc. 1. 79.
(*b*) Ivi 2. 14.
(*c*) Ivi 2. 30. 34.

esenti dalla contraddizione de' cattivi.

L'Autore dell' Esame importante sostiene, che la Religione naturale non produce alcuna divisione (a): questo è falsissimo. La Religione naturale insegna, senza dubbio, l' unità di Dio; ora il predicare l' unità di Dio agl' Idolatri, basta per accendere il loro falso zelo: e questo dogma medesimo della Religione è quello, che ha eccitato il furore de' Pagani contro il Cristianesimo.

§. V.

Dello zelo, e delle missioni: Strage degli Americani.

Noi non riconosciamo per vero zelo di Religione, la passione e il furore, di cui fa il ritratto l'Autore del Cristianesimo svelato. La sua penna sempre temprata a fiele, non può delineare se non ritratti in-

(a) Exam. import. p. 214.

infedeli. Ei ci fa vedere che la stessa Filosofia è colpevole di quei difetti, che rinfaccia alla Religione. In vece di declamare bisognava addurre delle prove e specificare de' fatti; e il Critico ne ha prodotto un solo, ed è il supplizio di Giovanni Hus, e la condotta del Concilio di Costanza (*a*). Noi abbiamo dimostrato in un' altra opera la giustizia della condotta di questo Concilio e del gastigo di Giovanni Hus (*b*); ed abbiamo anche risposto alle invettive contro le guerre di Religione. Il nostro Autore, il quale ripete di continuo, ci darà occasione di parlarne di nuovo.

E' falso che molti Dottori abbiano insegnato, che non bisogna mantenere la fede agli Eretici; e quand'anche fosse vero, ne seguirebbe solamente che essi hanno mal conosciuto lo spirito della loro Re-

(*a*) Christ. devoilé pag. 181.

(*b*) Certezza cap. 10. §. 5. v. 6. Risposta ai Consigli pag. 125. e seg.

ligione. E' falso che i Papi abbiano dispensato dal giuramento, e dalle promesse fatte agli Eterodossi; è falso che sia stato permesso di usare l' inganno, la furberia, e la menzogna, subito che si è trattato della causa di Dio. Queste calunnie ripetute disonorano gl' Increduli, e non fanno alcun torto alla Religione; anzi è sua gloria il non essere attaccata, se non con simili armi.

E' certamente un progetto molto utile all'umanità, il rendere odioso lo zelo de' Missionarj che vanno a portare di là da' mari la cognizione del vero Dio e della sana morale. *Essi vanno a turbare*, dice il nostro Autore, *il riposo degli Stati, che riguardano come infedeli. Allorchè ebbero la forza in mano, eccitarono delle sedizioni e delle ribellioni, ovvero esercitarono sopra i popoli soggetti delle violenze assai atte a rendere odiosa la divinità* (a).

Ecco come parlano i nostri Critici

(a) Pag. 182. le Milit. Philos. cap. 1. p. 133. v. c. 13. p. 110.

tici di quei che si consacrano al bene dell'umanità. Chi non sa in quale stato miserabile non si trovino tutti i popoli che non professano il Cristianesimo, quali i disordini, i vizj, le rubberie che regnano tra loro, e quanto sia vacillante il regno de'loro Monarchi? Quei dunque che abbandonano la patria, i parenti, gli amici, i loro comodi, che intraprendono viaggi lunghi, aspri, e pericolosi, che si soggettano a fatiche inaudite, e ad una vita stentata, dura, e miserabile tra popoli barbari, che corrono spesso pericolo di prigionia di tormenti e di morte, mossi dalla sola carità d' illuminare e mettere nella strada della salute quei che siedono nelle tenebre, e nelle ombre della morte, si può credere che possano avere quelle mire che il nostro Critico ha l' ardire di attribuir loro? Quanto danaro non esce mai da' Regni Cattolici, e specialmente da Roma pel mantenimento di questi uomini Apostolici in contrade sì rimote, non con altro fine, nè con altro interesse,

ſe non che la luce della verità ſi diffonda e ſi ſparga dall'uno all'altro polo ? Quanti fanciulli eſpoſti dalla barbarie de' loro genitori, ottengono il batteſimo, e giungono a ſalvarſi; ed altri anche raccolti, nutriti, e mandati ne' Regni Cattolici ad iſtruirli per farne tanti uomini, ſanti, virtuoſi, ed atti ad illuminare i loro nazionali ? Queſti ſono fatti pubblici, notorj e palpabili, ed eſpoſti agli occhi di tutti, che non poſſono eſſere oſcurati, ſe non da una nera e ſopraffina calunnia. La Congregazione di *Propaganda* in Roma, la quale è deſtinata ſopra le Miſſioni eſſere, tra le iſtruzioni che dà ai Miſſionarj che ſpediſce, quanto inculca ad eſſi di rendere inteſa la medeſima Congregazione dello ſtato ſpirituale, dell' avanzamento, e de' biſogni della Religione, altrettanto proibiſce loro di ſcrivere qualunque coſa, che riguardi lo ſtato temporale e politico degl' Infedeli, e di non intrigarviſi in neſſun modo

do (a). Quale altra Religione ha avuto mai ed ha questo zelo per la salute degli uomini?

Ma noi che difendiamo la verità, non abbiamo alcun timore di pregiudicare alla causa della Religione e di non vendicare le false imputazioni che a lei si fanno da' suoi nemici, anche concedendo loro, ciò che vogliono. Essi accusano i Missionarj di avere suscitato alle volte delle sedizioni. Sia così. Dunque la Religione Cristiana, che proibisce simili delitti ne dovrà esser colpevole? Dovranno forse imputarsi alla Congregazione di Propaganda che vieta a' suoi Missionarj qualunque inge-

(a) Secundum, has quæstiones a Sacra Congregatione ea tantum de causa fieri, ut Religionum status spiritualis & Religionis ipsi innotescat; nullo modo autem temporalis & politicus; quippe res ejusmodi ad eam minime pertinent, nec eas scire ipsa desiderat neque vult omnino Missionarios suos eis implicari. Quamobrem qui responsurus est videat ne respondeat ad aliud, quam ad ea, quæ spirituale, divinumque ministerium respiciunt.

renza negli affari temporali e politici degli Stati Infedeli? Che maniera di penſare! Eppure i noſtri celebri Filoſofi ſempre penſano e diſcorrono così, allorchè ſi tratta d' impugnare la Religione Criſtiana. Queſta Religione è la ſola vera, e la ſola Santa; e le ſue leggi e i ſuoi inſegnamenti lo dimoſtrano; ma gli uomini che la profeſſano non laſciano di eſſere uomini deboli e capaci di metterſi ſotto i piedi le ſue maſſime, i ſuoi commandamenti, e di eſſer ſtraſcinati dalla furia delle loro paſſioni. Se alcuni poſſono eſſere ſtati di queſto carattere, che colpa ne ha la Religione?

Ma da quando in quà il delitto di qualcuno dovrà nuocere alle mire pure e ſante, e alla virtù di tanti e tanti, che ſi ſono laſciati maltrattare ed uccidere barbaramente, come i Martiri della primitiva chieſa in difeſa della Religione, e per lo zelo della ſalute delle anime? I noſtri Avverſarj non ſono avvezzi a riſpettare la verità, e a penſare con un tantino di equità. Eſſi non fanno

neſſun

nessun caso degli uomini di questo carattere tanto alieno ed opposto al loro; anzi si fanno gloria di infamarli, e di trattarli ancora da pazzi.

Che dobbiamo ora pensare di uno Scrittore, il quale ha fino la sfrontatezza di dire che *un Infedele è stato sempre considerato da un Cristiano, come un cane* (a)? Non potremmo noi dire con più verità, che la sorte delle Nazioni barbare è meno interessante agli occhj della maggior parte degl' Increduli che quella delle bestie? Essi screditano le fatiche de' Missionarj, che si consacrano ad istruire questi infelici; attribuiscono loro de' motivi sospetti; purchè vivano tranquilli, felici e indipendenti in Europa, si direbbe con ragione che molto poco loro importa che vi sieno de' selvaggi di là da' mari.

L'Imperatore della Cina domandava ai Missionarj: *Che direste voi se io mandassi de' Missionarj in casa vostra?*

(a) Christ. devoilè p. 183.

ſtra? La riſpoſta era facilisſima; poichè queſto zelo conviene ſolamente alla vera Religione; e ſiccome la Criſtiana è la ſola vera, così ſolamente in eſſa ſi trova e ſi dà la vera carità verſo Dio e verſo il proſſimo. Gesù Criſto che n'è l'Autore ha fatto conoſcere in queſto ancora il ſuo amore infinito, verſo tutti gli uomini ſenza eccezione o barbaro, Scita, Giudeo, Greco, povero, o ricco, nobile, o plebeo, obbligando la ſua Chieſa in perſona degli Apoſtoli e de' ſuoi Succeſſori a predicarla per tutto l'univerſo dicendo: *Andate e iſtruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Onde alla ſola Chieſa Cattolica appartiene lo ſpedire de' Miſſionarj.

Noi abbiamo riſpoſto altrove alle accuſe fatte contro gli Spagnuoli, e i Portogheſi nella conquiſta dell'America e avendo giuſtificato pienamente queſte due illuſtri e Cattoliche nazioni, per non ripe-

petere, rimettiamo colà il Lettore (*a*).

Si fa un rimprovero a S. Agostino di avere scritto, *che per diritto divino ogni cosa appartiene ai Giusti* (*b*) fondato su quelle parole de' Proverbi (*c*): *I Giusti mangeranno i frutti della fatica degli empj*. Noi riporteremo diffusamente le due lettere di questo Santo Dottore su questa materia per far vedere quanto fosse lontano dal pretendere che l'universo dovesse esser preda della rubberia de' Cristiani, come si ardisce di accusarnelo, e quanto condannasse l' avidità di coloro, i quali avessero voluto sostenersi colle leggi degl' Imperatori per rapire i beni degli Eretici.

Sant' Agostino dunque nel confutare la lettera di Vincenzo Roga-

(*a*) Certezza delle prove del Cristianesimo cap.x. §. 8. p. 405. e seg. e nella nona Ivi,

(*b*) Epist. 93. ad Vincent. Rogat. cap. 12.

(*c*) Cap.13. vers.22.

gaziano imprende a mostrare la giustizia delle leggi promulgate dagl' Imperatori contro i Donatisti, poichè il fine delle medesime era di ricondurgli per via del timore di perdere i beni, che possedevano le loro Chiese, al seno della Chiesa Cattolica. Onde nel cap. 12. della lettera 93. così esprime i suoi sentimenti del tutto alieni dallo stimare lecito il desiderio della roba altrui. „ Chiunque egli dice, per via „ di questa legge imperiale vi per„ seguita con odio nemico, e non „ per amore di correggervi, di„ spiace molto a noi. E benchè „ qualunque bene terreno non si „ possa possedere giustamente da „ chiunque, se non per diritto di„ vino, per via del quale tutte le „ cose sono de' Giusti, o per dirit„ to umano, che è in potere dei „ Re della terra; onde chiamate „ falsamente vostri quei beni, che „ non possedete come giusti, e che „ siete obbligati a perdere secon„ do le leggi de' Re della Terra, „ e invano asserite che voi stessi

„ ave-

„ avete faticato nell' adunargli, „ trovando ſcritto, che i *Giuſti* „ *mangeranno i frutti delle fatiche* „ *degli empj* (*a*); Ciò non oſtante „ chiunque per via di queſta leg- „ ge, che i Re della terra che ſer- „ vono a Criſto hanno promulgata „ per correggere la voſtra empie- „ tà, avidamente deſidera i voſtri „ beni, diſpiace a noi. Nella let- tera a Bonifazio Tribuno dell' Af- frica, riſponde alle obiezioni de' Donatiſti, e alle accuſe che eſſi fa- cevano contro i Cattolici (*b*). „ I „ Donatiſti, egli dice, ci accuſa- „ no di deſiderare i loro beni, e „ di rapirgli. Dio voleſſe che eſſi „ ſi faceſſero Cattolici, poichè in- „ ſieme con noi, non ſolamente „ poſſederebbero in pace i loro be- „ ni, ma ancora i noſtri. Si dol- „ gono che noi gli sforziamo colle „ leggi dell' Impero ad entrare nel- „ la noſtra comunione, lo che non „ faremmo certamente, ſe bramaſ-

„ ſimo

(*a*) Proverb. 13. 22.
(*b*) Epiſt. 185.

„ simo di avere i loro beni. Qual
„ avaro ha mai desiderato di ave-
„ re un compagno comproprieta-
„ rio? Chi mai acceso della bra-
„ ma di dominare cerca un compa-
„ gno? Essi debbon riflettere che
„ quelli, i quali erano una volta
„ del loro partito, ed ora nostri
„ compagni e fratelli, in qual ma-
„ niera possedono non solamente i
„ beni che avevano, ma ancora i
„ nostri, che prima non avevano;
„ quali beni se noi siamo compagni
„ de' poveri sono nostri e di loro.
„ Se poi noi possediamo privata-
„ mente quanto è a noi sufficien-
„ te, questo neppure è nostro;
„ ma dei poveri, de' quali noi sia-
„ mo in certo modo amministratori
„ e non ce ne usurpiamo quella
„ proprietà degna di esser condan-
„ nata.

Seguita di poi a dire il S. Dot-
„ tore che nelle Chiese Cattoliche
„ si trovavano de' poveri, i quali
„ erano mantenuti colle rendite
„ delle possessioni che apparte-
„ vano ai Donatisti; onde questi

„ piutto-

„ piuttosto che si trovan fuori la-
„ scino di desiderare le cose altrui,
„ ed entrino nella società dell'uni-
„ tà per amministrare insieme con
„ essi non solamente quelle cose,
„ che dicono esser loro proprie;
„ ma ancora le nostre; di maniera
„ che si possa dire, come al tempo
„ degli Apostoli, che *il cuore de' Cristiani era uno, ed una la loro ani-*
„ *ma*; ed altresì sappiano e veda-
„ no per esperienza con quanta ve-
„ rità gridi la Madre Cattolica ciò
„ che scrive l' Apostolo ai Corintj:
Io non cerco le cose vostre, ma bensì voi stessi.

„ Se poi noi consideraremo ciò
„ che sta scritto nello libro della
„ Sapienza (*a*): *Perciò i Giusti por-*
„ *taron via le spoglie degli empj*, e
„ e quell' altro che si legge ne'
„ Proverbi (*b*): *Le ricchezze degli empj si adunano per li Giusti*, allora
„ vedremo che non bisogna cerca-
„ re, chi abbia la roba degli Ere-
„ tici,

[*a*] Sap. 10. 19.
[*b*] Proverb. 13. 22.

„ tici, ma bensì chi si trovi nella
„ società de' Giusti. I Donatisti
„ pretendono di dare essi stessi la
„ giustizia a quei che battezza-
„ no .... ma la Chiesa crede al
„ contrario che Dio solo è giusto,
„ e quello che giustifica .... che
„ la stessa Chiesa è obbligata a re-
„ citare quelle parole dell' Orazio-
„ ne Domenicale che Dio ci rimet-
„ ta i peccati, perchè fino a tanto
„ che starà su quella terra, sarà sog-
„ getta a molti difetti, i quali ven-
„ gono a lei rimessi per mezzo dell'
„ umile confessione che ne fa a
„ Dio, e colla sicura speranza,
„ che egli a lei li perdonerà, e la
„ renderà un giorno bella perfetta
„ senza macchia e senza ruga...
„ Gesù Cristo dunque è il giusto e
„ quello che rende giusti, e noi
„ siamo giustificati per mezzo del-
„ la sua grazia; ma egli non giu-
„ stifica se non il suo corpo che è
„ la Chiesa. Onde se il corpo di
„ Gesù Cristo porta via le spoglie
„ degli empj, e se le loro ric-
„ chezze si adunano pel corpo di
„ Cri-

„ Criſto, gli empj non debbono „ reſtarſene fuori per calunniare, „ ma cerchino piuttoſto di entrare „ per eſſer giuſtificati „ (*a*)

In queſte due lettere di S. Agoſtino, non ſolamente riſplende da per tutto la ſua giuſtizia, ma la ſua carità, e il diſtaccamento da ogni minimo intereſſe; onde il lettore da ciò che ne abbiamo riportato vedrà chiaramente quanto foſſe lontano il cuore di queſto Santo dai ſentimenti che gli ſi attribuiſcono.

Ma per comprender meglio il ſuo ſentimento è neceſſario di riflettere che l' uomo per lo peccato ha perduto il diritto di godere non ſolamente i beni ſpirituali, ma ancora i beni terreni e la vita medeſima, de' quali Iddio pieno di miſericordia non laſcia di concederglie-ne l' uſo, o affinchè abbia tempo di emendarſi, e di farne del bene, o pel vantaggio univerſale delle ſue creature, e ſpecialmente della ſua Chie-

(*a*) Ivi Cap. 9.

Chieſa e de' ſuoi Eletti. Il peccatore pertanto non ha altro diritto avanti a Dio che di eſſer ſubito condannato, e ſpogliato, oltre i beni ſpirituali perduti col peccato, anche de' beni temporali, de' quali la Provvidenza l' aveva ricolmato. Gesù Criſto pertanto eſſendo il ſolo Giuſto, egli ſolo è il padrone de' tutti i beni tanto ſpirituali che temporali; poichè a lui ſolo è ſtato dato ogni potere in Cielo e ſulla terra, e neſſun altro vi può aver diritto ſe non il ſuo Corpo che è la Chieſa giuſtificata nel ſuo ſangue. Su queſto principio cavato dalle Scritture e dalla ragione il Santo Dottore confuta i Donatiſti, e dilegua le loro obiezioni. Da ciò non ſegue però in neſſun modo, che gli empj non poſſano eſſere poſſeſſori legittimi per leggi umane, di quei beni, che in virtù delle medeſime leggi ad eſſi giuſtamente appartengono, come nemmeno ancora che ſiano rei di furto o di ingiuſta uſurpazione innanzi a Dio per legge divina, ma ſolamente che per queſta

legge

legge, essi non hanno nè diritto, nè merito alcuno di goderli. E questo precisamente intende di dire S. Agostino, come si vede nel c. 12. della lettera 93. riportato di sopra. Dio volesse che i nostri Filosofi ponderassero seriamente queste massime, e imparassero a temere e tremare in vece di calunniare e d' inveire a capriccio.

§. VI.

Della umiltà, e della mortificazione.

L'umiltà, alla quale il Vangelo promette il più gran premio, tutto altro sembra al nostro Critico fuori che una virtù sublime; e bisogna confessare che ella non è ordinariamente la virtù favorita de' nostri Filosofi. Ciò non ostante concede che l' orgoglio offende gli uomini; che l'arroganza, la presunzione, la vanità, sono qualità spiacevoli e degne di disprezzo, e con maggior ragione la fatuità, il

tuono altiero e deciſivo; dunque un ſentimento che preſerva da tutti queſti difetti debb' eſſere una virtù.

Secondo lui, il Criſtiano per umiltà dee rinunziare alla ſua ragione: noi abbiamo moſtrato il contrario, mentre dee ſolamente riconoſcere la ſua debolezza. Egli *dee diffidare delle ſue virtù*: queſto è giuſto, poichè ne può dicadere ad ogni momento. Biſogna che *ricuſi di far giuſtizia alle ſue buone azioni*: queſto è falſo. Ogni uomo che rifletta ſulla ſua condotta, conoſce ſe ha fatto bene o male: nel primo caſo, facendoſi giuſtizia, non gli è permeſſo d' inſuperbirſi: poichè debbe a Dio il bene che ha fatto. *Egli dee perdere la ſtima più meritata di ſe ſteſſo*: a che ſervirebbe queſta ſtima? a renderlo ſuperbo e vano; mentre dal ſolo Dio egli debb' aſpettarne la ricompenſa.

Si aſſeriſce ſenza ragione che l'umiltà degradi l'uomo, e affoghi in lui ogni energia e ogni deſiderio

di

di essere utile alla società (1). Con reprimere in lui il desiderio della gloria mondana gli toglie un mezzo potente; ma la Religione gliene sostituisce un altro anche più forte e meno soggetto a farlo traviare, ed è il desiderio di piacere a Dio e di meritare una gloria eterna. Qual uomo, qual' Eroe ha fatto tanto per rendere felice l'umanità, quanto ha fatto Gesù Cristo l' umiltà medesima? Uno Stoico idolatra di sestesso, e orgoglioso per principio, ha intrapreso mai pe'suoi simili, quello che hanno fatto gli Apostoli? Un Cristiano quanto meno ricerca la propria gloria, tanto più è disposto a sacrificarsi pel bene della umanità.

L' Autore declama contro la mortificazione, ma se n'è formato una falsa idea. La Religione non ha consigliato mai, nè approvato le

(1) L'Autore della Riforma d'Italia nel biasimare la condotta de'Santi mostra di adottare questi medesimi sentimenti. Cap. 7. p. 118.

auſterità o penitenze che diſtruggono la ſanità, chiamate dall'Autore lenti ſuicidj. Le mortificazioni praticate con prudenza, in vece di abbreviare i noſtri giorni, ſervono piuttoſto a prolungarli: ſi trovano più vecchj alla Trappa e a Settifondi, che tra i voluttuoſi, de' quali ſono piene le Città. Dovrebbe ſenza dubbio baſtare la ragione e l'eſperienza, per provarci che le paſſioni e i piaceri portati all'eccesſo, ſi rivolgono contro noi ſteſſi, e che l'abuſo delle coſe migliori diventa un vero male; ma le inclinazioni più forti della ragione, è coſa rara che aſcoltino la ſua voce ſenza l' ajuto della Religione.

E' una ſpecie di follia il pretendere che il ſacrifizio di Gesù Criſto a parlare propriamente, ſia ſtato un ſuicidio (*a*), che lo ſteſſo ſi dee dire del coraggio de' Martiri e delle auſterità di certi Monaci; che il Criſtianeſimo approva, almeno

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 189.

meno indirettamente il ſuicidio; che queſte idee ſono venute dall' antica ſuperſtizione, colla quale ſi credeva che Dio voleſſe il ſangue umano.

Dio non ha voluto mai il ſangue umano; ma bensì ha voluto, e ha il diritto di volere, che gli uomini ſieno ſempre pronti a ſpargere il proprio ſangue, piuttoſto chè tradire la Religione, che mancare alla loro promeſſa, che commettere una colpa, o una perfidia. Dee forſe Dio richieder meno di quel che richiedono i Re della terra da' loro ſudditi? Se la morte di Gesù Criſto, e quella de' Martiri ſono ſtate tanti ſuicidj, la morte di Socrate tanto eſaltata da tutti i Filoſofi, la morte di tanti Eroi, che ſi ſono ſacrificati per la patria, non dee eſſere trattata più favorevolmente. Celſo medeſimo, teſtimonio oculare della coſtanza de' Martiri, Libanio panegiriſta di Giuliano, non hanno ardito di biaſimarla. Gesù Criſto, in vece di averci inſegnato i ſacrifizj di ſan-

gue umano, ha fatto ceſſare, con lo ſtabilimento del ſuo Vangelo, queſto barbaro coſtume per tutta la terra. Obiezioni così ridicole non fanno onore a quei che le propongono.

§. VII.

Sopra i Monaci e il celibato.

L'Autore non ha riguardo di riſparmiare i Solitarj, i Monaci, e il celibato. Aſſeriſce falſiſſimamente che gli antichi Anacoreti ſi davano a menare una vita oziosa e inutile; mentre tutti o quaſi tutti, faticavano colle loro mani, e ſoccorrevano i poveri coi loro lavori.

Nella ſtoria imparziale de' Geſuiti, non ſi è indicata la vera origine della vita monaſtica. Noi ſiamo ſtupiti che uno Scrittore, il quale pare molto iſtruito, non l'abbia meglio oſſervata. Egli pretende che il diſtacco dalle coſe di queſto mondo, predicato da' Padri de' primi ſecoli, e l'immaginazione ar-

den-

dente degli Egiziani., ſieno ſtate le cauſe della moltiplicazione de' Monaci. Porta molti paſſi de' Padri, i quali pare che interdicano ai Criſtiani tutte le funzioni della vita ſociale e civile (*a*); ma noi li giuſtificheremo nel cap. 14. E' diſgrazia che uno Storico, il quale promette l'imparzialità, cominci la ſua opera con calunnie copiate da' Proteſtanti.

Noi teniamo per coſa certiſſima, che il Signore dopo aver fatto riſplendere la verità della ſua Religione nel coraggio e nella fortezza de' ſuoi Martiri contro le perſecuzioni e gli aſſalti di tutte le potenze infernali, abbia voluto far ancora conoſcere al mondo la forza della ſua grazia nel diſprezzo degli onori, delle luſinghe e delle ricchezze mondane, iſpirando a tanti e tanti di abbandonare il mondo e quanto poſſedevano, per menare una vita ſolitaria, mortificata e penitente. E' ben vero però che

(*a*) Lib. 1. c. 4.

o le ultime perſecuzioni, o la rilaſſatezza introdotta tra' Criſtiani, già moltiplicati e ſparſi da per tutto, o le vicende dell' Impero Romano, poſſono aver contribuito in parte al ritiro di molti Solitarj e Monaci. E' proprio della Sapienza divina, il ſervirſi alle volte di alcune circoſtanze umane, per la ſantificazione de' ſuoi ſervi; e per l'adempimento delle ſue volontà, e de' ſuoi ſantiſſimi decreti.

Noi ſappiamo dalla Storia, che molte armate delli Sciti e di altri popoli barbari del Settentrione, avendo fatto delle incurſioni nell' Oriente, lo devaſtarono, e furono il preludio della caduta dell' Impero Romano. In quei tempi infelici biſognava o eſſer ſempre nel tumulto delle armi, o rifugiarſi ne' luoghi, dove non poteſſe penetrare il furore de' ſoldati. Biſognava o prender parte ne' pubblici diſordini, o andare a ſervire a Dio ne' deſerti. Tale fu la rivoluzione che popolò le ſolitudini dell' Egitto; e nemmeno furono un aſilo ſicuro,

poichè vi furono grandissimi Solitarj uccisi dai Barbari.

La vita monastica introdotta nell' Oriente passò ben presto nell' Occidente, e in Roma stessa sull' esempio di S. Antonio Abate, come attesta S. Girolamo (*a*); e non vi è dubbio, che il rilassamento de' costumi cristiani, e le vicende dell' Impero Romano non contribuissero molto, anche nell'Occidente, ad abbracciare questo genere di vita. Devastato dipoi anch' esso dalle nazioni settentrionali, i popoli si trovarono ridotti alle ultime estremità. Bisognava scegliere, o di vivere tra la licenza delle armi, o di soffrirne le violenze; bisognava soffrire la ruberia, o esercitarla. Tutti quelli che per la dolcezza del carattere erano nemici del disordine, non trovarono altro partito da prendere, che di rifugiarsi ne' chiostri. Questi Solitarj in vece d'essere stati inutili al resto dell' Europa, al contrario si

(*a*) Epist. ad Principiam Virginem.

conservò tra loro quel poco di cognizioni, di studio, di regolarità, di costumi, di Religione, che rimaneva in quel tempo. Senza questi pii asili, la barbarie avrebbe tutto affogato. Sta bene a' nostri Critici di declamare adesso contro uno stato, al quale noi abbiamo obblighi sì grandi (*a*)?

Se dopo che i tempi si sono mutati, si è introdotto il rilassamento in questa professione, la Religione non si opporrà mai alle savie riforme che la Chiesa, unitamente col governo stimerà bene di farvi. Ma sarebbe una falsa politica e una mancanza d'umanità, il volere distruggere tutto. Lasciando a parte l'utilità reale che ne ridonda alla società, e che è stata confessata da Scrittori di gran giudizio (*b*), non è forse cosa giusta il lasciare a quei che sono nati con un genio risoluto pel

(*a*) Vedi Certezza delle prove del Crist. c. 10. §. 7.

(*b*) L'Amico degli uomini Tom. 1. c. 2. pag. 63.

pel ritiro, la libertà di seguitare la loro inclinazione?

Noi non imprenderemo a scusare la condotta de' genitori ambiziosi, e poco cristiani, i quali, senza consultare il genio de' loro figliuoli, li destinano alla vita religiosa, e gli sforzano a rinchiudersi in un chiostro per tutta la loro vita. Non bisogna imputare alla Religione un abuso da lei condannato, e dal quale nè risente i danni. Onde il Concilio di Trento non ha lasciato di fulminare la scomunica contro simili genitori inumani.

E' altresì un eccesso degno di riprensione, il rimproverare allo stato monastico, rispettabile per sestesso, i disordini, i delitti, le abominazioni, i cui esempi sono rari, e di far ricadere sopra tutto un corpo, gli errori di alcuni particolari. Alcuni genitori insensati hanno forzato la volontà d' un figliuolo, o pure gli hanno permesso di prendere troppo presto uno stato indissolubile; se poi viene a disonorare il suo stato, a chi ne at-

tribuiremo noi la colpa? alla Religione che ne geme, o alle paſſioni umane che fanno a lei un oltraggio? Dunque biſognerà altresì imputare a lei i maritaggi imprudenti formati dall' ambizione, e dall' intereſſe come ſuccede alla giornata, e che rendono gli ſpoſi infelici inſino che vivono.

Il gran rimprovero che ſi fa allo ſtato monaſtico e al celibato, è di *togliere cittadini alla patria, e di ſpopolare la ſocietà* (a). Queſta vecchia obiezione, ſi fonda ſopra una falſa ſuppoſizione. Rimane provato che ſe i paeſi, dove il celibato ancora ſuſſiſte, ſono meno popolati degli altri, ciò viene da un'altra cauſa. La queſtione è ſtata eſaminata diligentiſſimamente dall'*Amico degli uomini*, e non è del ſentimento de' noſtri Filoſofi riformatori. Egli ha moſtrato 1. che la vera cauſa della ſcarſezza del popolo ne' differenti climi dell'univerſo, è ſempre la mancanza di

(a) Chriſt. dèvoilè p. 190.

di ſuſſiſtenza, e la difficoltà di procurarſela; ecco perchè le nazioni ſelvagge ſono sì poco numeroſe, quantunque la popolazione non ſia preſſo di loro impedita, nè dal celibato, nè da alcuna regola di continenza (*a*); 2. Che da per tutto dove ſi può far vivere un maggior numero d' uomini con ſpeſa minore e in un luogo più riſtretto, la ſocietà vi guadagna; queſto è il caſo de' monaſteri de' differenti ordini Religioſi (*b*); 3. che le caſe più povere, e che par che ſiano più a carico dello Stato, ſono quelle che dee più premere di conſervare (*c*). Quando ſi vuole declamare contro i Frati e contro il celibato, biſogna prima dimoſtrare che tutte queſte aſſerzioni ſono falſe, e confutare le ragioni ſu le quali ſono appoggiate, ſenza di che i declamatori non debbono eſſere aſcol-

(*a*) L'Amico degli uomini 1. Parte c. 1. p. 41.
(*b*) Ivi c. 2. p. 58.
(*c*) Ivi c. 5. pag. 125.

aſcoltati ; nè poſſono abbagliare , ſe non gl' ignoranti (*a*). Il Sig. Hume , quantunque Proteſtante , ha confeſſato , che i monaſterj delle fanciulle ſono utiliſſimi (*b*). Gl'Ingleſi , dopo avergli aboliti, ſono ſtati obbligati a ſoſtituirvi un equivalente .

§. VIII.

Del Matrimonio , e della Continenza .

Non parlerebbe eſattamente chi diceſſe col noſtro Autore, che *il Matrimonio agli occhj della Religione è una imperfezione* (*c*) . Queſto non è uno ſtato imperfetto per quelli , che vi ſono chiamati da Dio , e queſti ſono il più gran numero ; anzi al contrario farebbero male a rimanere nel celibato , ſe non ſono in ſtato

(*a*) Non vi ſi è riſpoſto nel libercolo de l' *Homme aux 40. Ecus.*

(*b*) Iſtoria della Caſa di Tudor T. 2 p. 328.

(*c*) Chriſt. dèvoilè p. 193.

to di conservare la continenza, e metterebbero in pericolo la loro salute. La continenza non è uno stato più perfetto, se non per quei, che Dio vi ha destinati. Se altri vi s' impegnano temerariamente e senza vocazione, vanno direttamente contro l' ordine della Provvidenza.

Non è dunque vero, che il Figliuolo di Dio abbia annullato la legge, colla quale Dio ha destinato l'uomo a vivere con una compagna, e a propagare la specie umana; anzi egli ha santificato il Matrimonio, rimettendolo alla sua primiera unità, innalzandolo alla dignità di Sacramento, e togliendo il divorzio, di cui gli Ebrei si abusavano.

Gesù Cristo non ha consigliato la continenza, come uno stato più perfetto, se non a quelli, che Dio vi ha chiamati particolarmente, ai quali egli ne ha dato la forza e l'inclinazione, per una grazia singolare; come formalmente ha dichiarato con quelle parole: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum*

tum est (*a*). Questa professione era specialmente conveniente a quelli, che Gesù Cristo destinava a predicare il suo Vangelo, perchè dovevano essere del tutto occupati nel servizio di Dio e del Prossimo. A questi soli egli ha detto: *Colui che abbandonerà la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi beni pel mio nome, riceverà il centuplo, e avrà la vita eterna* (*b*). Questi sono quelli, che ha indicati, quando disse, che vi sono degli Eunuchi volontarj, i quali hanno rinunziato al matrimonio pel Regno de' Cieli (*c*). Rispetto a tutti quelli, i quali non sono chiamati a questo stato, come abbiam detto di sopra, è meglio per essi l'accasarsi, dicendo, rispetto a questi S. Paolo: *Melius est nubere, quam uri* (*d*).

L'Autore insegna un ottima morale, intorno alla continenza. Il pia-

(*a*) Math. 19. 11.
(*b*) Ivi n. 9.
(*c*) Ivi vers. 12.
(*d*) 1. Cor. 7: 9.

piacere portato all' eccesso, nuoce alla salute; l' attentare alla pudicizia di una donzella, e un condannarla alla vergogna e alla infamia, è un togliere a lei i vantaggj della Società. L'Adulterio è l' invasione degli altrui diritti, che distrugge l'unione degli sposi; ma questa morale così ragionevole, non è stata ben conosciuta, se non dopo la predicazione del Vangelo. Ne' secoli che l' hanno preceduta, il libertinaggio ha regnato pubblicamente in tutt' i popoli: se alcuni Filosofi hanno insegnato buone massime, ve ne sono stati altri, che hanno approvato i più orribili disordini.

Noi concediamo, che l'Autore della natura ha destinato al matrimonio la massima parte degli uomini, che ha dato a' medesimi l' inclinazione di vivere nella società conjugale, di dare allo Stato de' figliuoli, e de' cittadini; ma non è vero, che *il Cristianesimo vorrebbe impedire questi vincoli felici di formarsi*, ma al contrario li benedice,

li rende più sacri e più inviolabili, facendoli contrarre a piè degli altari.

Si accusa falsamente S. Giustino di avere detto; che *il Figliuolo di Dio ha voluto nascere da una Vergine, per abolire la generazione ordinaria, ch' è il frutto di un desiderio illegittimo* (a). Questo passo non è in S. Giustino, nè è il solo che il nostro Autore abbia copiato da Compilatori infedeli. E' facile il citare in aria, senza indicare i libri, nè i capitoli; così si sfugge il pericolo di essere convinto di falsità confrontando.

Vanamente si vuole rappresentare il celibato ecclesiastico, come effetto d'una sopraffina politica. Gesù Cristo lo ha stabilito, gli Apostoli lo hanno praticato e raccomandato; nè pensavano per niente alla politica, ma alla santità del ministero degli altari, e alla salute delle anime. Anche un Protestante ha confessato, che la pretesa politica de' Papi non è la vera causa della istituzione

(a) Christ. dèvoilè p. 196.

ne del celibato; e ha mostrato in questo più discernimento, che i nostri Filosofi (*a*). E' falso, che Gregorio VII. nel secolo undecimo si affaticasse con maggior calore, che alcun altro Papa, a stabilire il celibato; mentre era stabilito fino dagli Apostoli. Se la Chiesa ha tollerato qualche volta il rilassamento su questa disciplina in alcuni paesi, l' ha rimessa nel suo vigore, subito che è stato a lei possibile.

Può convenire a uno Scrittore, senza Religione, e senza costumi, l'oltraggiare il Clero Cattolico; l'asserire, che *per via del celibato i Preti della Chiesa Romana sono divenuti così potenti, e così cattivi cittadini*; il rimproverarli di durezza, d' inumanità, di ostinazione, di uno spirito inquieto; l'accusarli di prostituzione, di adulterj, e di altri delitti, che la verecondia non permette di nominare (*b*). Le calunnie caratteriz-

(*a*) Stor. della Casa di Tudor del Sig. Hume T. 3. p. 204.

(*b*) Christ. dèvoilé p. 198. e seg.

terizzano perfettamente lo ſpirito, dal quale ſono moſſi i nemici della Religione. Tal' è la carità, l'umanità, la civiltà, che iſpira l' incredulità. Se uomini così accaniti foſſero tanto potenti, quanto ſuppongono, che ſia il Clero; ſe foſſe loro permeſſo di ſervirſi della ſpada, in vece della penna, quali ſcene orribili non ſi vedrebbero?

Non reca forſe molta edificazione un Cenſore, il quale declama con tant' amarezza contro il celibato eccleſiaſtico, oſſervar poi un profondo ſilenzio ſul celibato voluttuoſo e libertino, di cui fanno profeſſione la maggior parte de' noſtri Filoſofi? Contro queſto diſordine biſognerebbe ſollevarſi, poichè le conſeguenze di giorno in giorno diventano più funeſte (*a*). Ma i noſtri preteſi Moraliſti non ſanno ſcrivere, ſe non contro la Religione. E crederemo noi, che ſieno moſſi dallo zelo per l' intereſſe della umanità?

Il

(*a*) Eſprit des Loix, l. 16. c. 15.

Il noſtro Autore ci dà una nuova prova della purezza delle ſue mire nel biaſimare, che Gesù Criſto abbia tolto il divorzio. *I vizj de' laici*, dice, *diverrebbero più rari, ſe il matrimonio non foſſe indiſſolubile* (*a*). Anzi diverrebbero al contrario più grandi e più comuni. I coſtumi non furono mai in Roma più corrotti, che quando i divorzj vi furono più frequenti; de' quali ſi fece abuſo, come ſi fa abuſo di tutte le altre iſtituzioni. Per un matrimonio ſciolto con qualche apparenza di giuſtizia; ſe ne viddero cento, che l'avarizia, l' ambizione, il libertinaggio, ſi prendeva piacere di rompere con iſtrepito. Qual' educazione poſſono avere i figliuoli, quando non ſanno, ſe avranno domani la ſteſſa madre o la ſteſſa madrigna, che hanno oggi? L'Autore dello ſpirito delle Leggi, ha oſſervato beniſſimo, che il divorzio, con favorire gli ſpoſi, è ſvantaggioſiſſimo ai figliuoli (*b*).

Il

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 200.
(*b*) Eſprit des Loix l. 16. c. 15.

Il Critico della Morale Criſtiana non ragiona meglio ſulla proibizione de' matrimonj tra' parenti; queſta polizia è fondata ſopra motivi differentiſſimi da quelli, che da lui ſi attribuiſcono ai Teologi. Queſti matrimonj ſi ſono proibiti, per favorire le unioni tra differenti famiglie, e moltiplicare così i vincoli di ſocietà. Si è voluto prevenire il pericolo della familiarità tra' parenti, il quale ſarebbe maggiore, ſe i figliuoli di una ſteſſa famiglia poteſſero ſperare di poterſi un giorno ſpoſare (*a*). Anche i Proteſtanti hanno conſervato queſta diſciplina, e ne hanno riconoſciuto la ſaviezza (*b*).

Vi è ſtato un tempo, in cui queſte proibizioni furono forſe portate troppo avanti, e la Chieſa vi ha rimediato ſaviamente, con riſtringerle al quarto grado. Ma non vi è alcun inconveniente, che la poteſtà ec-

(*a*) Ivi l. 26. c. 14.

(*b*) Stor. della Caſa di Tudor del Sig. Hume T. 2. p. 159.

ecclesiastica sia concorsa coll'autorità civile, nel regolare la disciplina intorno al matrimonio. Un vincolo sì essenziale alla Religione e alla società, richiede egualmente l' attenzione di queste due potestà: le leggi fatte dal Concilio di Trento su questa materia, sono sembrate così savie, che la maggior parte sono state adottate da tutt'i Sovrani Cattolici. Non vi è alcuna Nazione, la quale abbia sul matrimonio una polizia più esatta e più utile, che la nostra; e se vi sono ancora degli abusi, non è colpa della Religione.

§. IX.

Virtù de' Pagani, virtù de' Santi, falsa Morale de' Filosofi.

Il dire, che il Cristianesimo rigetta le virtù de' Pagani, come *illegittime*, e la bontà di un pagano, come un *delitto* (*a*), è una proposizio-

(*a*) Christ.dèv.p.202.Diz.Filos.Art. *Falsità delle virtù umane. Virtù.*

zione che contiene un ſolenne equivoco. Non v' ha chi ignori, che un' azione virtuoſa può eſſere riguardata ſotto due aſpetti; in ſeſteſſa, o come ſuol dirſi, materialmente, qual ſarebbe il ſollevare un miſerabile, ed il fine, per cui uno vien moſſo a quella medeſima azione: che affinchè ella ſia oneſta e buona, debb' eſſer diretta da un fine buono ed oneſto. La Filoſofia Criſtiana, riconoſcendo Iddio per ſupremo ed ultimo fine di tutte le coſe, eſige per conſeguenza, per l' oneſtà e bontà dell' azione, che ſia a queſto ſupremo fine riferita. Ciò non può effettuarſi, ſecondo i medeſimi principj, ſenza la fede, che queſto Supremo bene ci ſveli, e ſenza la grazia, che ce lo faccia amare. Or eſſendo i Pagani privi del lume della fede, la quale faccia loro conoſcere il vero Dio, e privi della grazia, la quale eſtinguendo in eſſi la mala volontà, che ſempre tende a compiacere ſeſteſſa, li rivolga verſo il Sommo bene; qual maraviglia, ſe, ſecondo queſt' aſpet-

aſpetto preſe le loro virtù, vengano dal Criſtianeſimo riguardate come vane, ſterili, e infruttuoſe, in quanto che non vengono a Dio riferite. Ogni uomo di ſenno dee così diſcorrere. Non ſi nega però, che le pagane virtù, riguardate in ſe ſteſſe, ed indipendentemente dal fine, a cui ſono dirette, non meritino qualche lode. Queſto è ciò, che inſegna il P. S. Agoſtino in moltiſſimi luoghi, e ſpecialmente nel libro de Spir. & litt. cap. 27. num. 48. *Etiam impiorum, nec Deum verum veraciter juſteque colentium, quædam tamen facta vel legimus, vel novimus, vel audivimus, quæ ſecundum juſtitiæ regulam, non ſolum vituperare non poſſumus, verum etiam merito, rectèque laudamus: quamquam ſi diſcutiantur, quo fine fiant, vix inveniuntur, quæ juſtitiæ debitam laudem, defenſionemve mercantur.*

Non riſponderemo niente alle invettive dell'Autore contro i Perſonaggj riſpettabili, onorati dalla Chieſa come Santi; le quali non poſſono far torto, ſe non a chi ha l'ardi-

re di farle. E' falso, che S. Cirillo, coll'ajuto di una schiera di Monaci tentasse di fare assassinare Oreste Governatore di Alessandria, e che egli sia l'autore della morte d' Ipazia; questa è una calunnia de' Protestanti, che tutt' i nostri Filosofi hanno l'affettazione di copiare (*a*). In ogni tempo in Alessandria vi furono delle sedizioni, e il popolo di questa città era il più turbolento dell' universo. L' imputare a S. Cirillo i tumulti, che sono avvenuti sotto il suo vescovato, è tanta ingiustizia, quanta sarebbe l' imputargli quelli, che lo hanno preceduto, o che l' hanno seguitato. Ma supponiamo per un momento, che lo zelo di S. Cirillo contro i Pagani, e contro i Giudei, abbia contribuito a eccitare questi moti popolari; anche in questo caso si può forse aggravare di tutte le conseguenze del furore del popolo, che egli

(*a*) Esam. imp. c. 34. pag. 201. lett. 14. sulli miracoli p. 152. Stor. imparziale de Gesuiti l. 1. c. 9.

egli non poteva prevedere? E' un pessimo principio il giudicare della condotta degli uomini costituiti in dignità, dagli avvenimenti che ne sono stati la conseguenza.

E' cosa assai indecente il dire, che i Santi della Chiesa Romana sono stati tutti o ribelli, o fanatici, o vili, o pazzi. Un tal linguaggio empio, vile, e stomachevole non può fare onore nè alle lettere, nè alla Filosofia; e le leggi di una buona educazione non debbono permetterlo.

La conclusione di questo capitolo del Cristianesimo svelato, è degna di tutto ciò ch' è preceduto: *Nessuna morale vera può esser compatibile colla Religione Cristiana* (a). Anzi si doveva conchiudere: Nessuna morale può esser vera senza la Religione Cristiana; e i nostri Avversarj hanno avuto la cura di rendercene persuasi coi loro scritti. A sentirli deplorare le piaghe, che la morale Cristiana ha fatto alla So-

(a) Christ. dèvoilè p. 204.

cietà, si crederebbe, che la morale filosofica fosse savia e irriprensibile; un preservativo sicuro contro tutti i mali, e il più fermo sostegno della vita civile. Una breve analisi di quel che ella insegna su gli articoli più essenziali al riposo del genere umano, e il paragone che ne faremo con quella del Vangelo, basterà per far conoscere al lettore, i prodigj che è capace di operare (*a*).

Non vi è cosa senza dubbio più necessaria alla conservazione e alla felicità della Società, che l'esatta osservanza della giustizia, de' vincoli di amicizia, e di fraternità tra gli uomini, la convenienza de' costumi pubblici, la santità delle alleanze, la subordinazione e l' attacco de' figliuoli verso i loro padri, e de' sudditi verso il Sovrano. Questi sono i doveri principali, su i quali il Vangelo si è spiegato in termini i più chiari, e i più forti. Il nostro divino Legislatore, dopo avere insegnato agli uomini, con-

for-

(*a*) Vedi il Catechismo dei Cacovacs.

formemente ai libri ſanti, che eſſi tutti vengono da uno ſteſſo padre, ha ſtabilito fra loro una fratellanza più ſtretta, inſegnando loro a riguardarſi tutti come figliuoli di Dio, come membri d'una ſteſſa famiglia, come chiamati alla medeſima eredità. Non ſolamente ha proibito loro di far del male a chicchеſſia; ma ancora ha comandato di fare del bene a tutti, anche a' loro nemici. Non contento di rinnovare tutto quel che l'antica legge aveva preſcritto ſulli differenti obblighi di giuſtizia, ſulla purità de' coſtumi, ſull' indiſſolubilità del matrimonio, ſul riſpetto de' figliuoli verſo i genitori, ha diſtrutto ancora le ſpiegazioni ingannevoli, con le quali i Dottori della legge lo avevano ſcoſſo. Egli comanda di rendere a Ceſare quel che è di Ceſare, come a Dio quel che è di Dio; e così ha fatto de' doveri della Società altrettanti doveri di Religione. Tutti queſti precetti ſono ripetuti, ſpiegati, raccomandati ne' differenti libri del nuovo

Teſtamento; e tralaſciamo le citazioni per abbreviare.

Hanno fatto forſe così i noſtri Dottori di morale ne' loro libri? Più licenzioſi e più temerarj de' Filoſofi Pagani, non ſolamente hanno oſcurato o indebolito gli obblighi impoſti dalla legge naturale, ma non ve n' è uno, che non abbiano diſtrutto da' fondamenti.

I. E' forſe un mezzo atto a far regnare la giuſtizia tra gli uomini, il perſuader loro che per ſeſteſſo non vi è nè vizio, nè virtù, nè bene nè male morale, nè giuſto nè ingiuſto (*a*); che non vi è alcuna regola di morale che ſia innata, e in cui tutti i popoli convengano (*b*); che la probità ha per baſe l' intereſſe perſonale; e che uno non è giuſto ſe non quando ha intereſſe di eſſerlo (*c*)?

Uno ſcellerato, dominato dalle ſue paſſioni, ſarà ſenza dubbio ben

(*a*) Diſcorſo ſulla vita felice, o ſulla felicità. *Poſdam* 1748.

(*b*) Filoſofia di buon ſenſo T. 2. p. 8.

(*c*) Dello ſpirito Tom. 1. diſc. 2. c. 2.

ben risoluto di vincerle e di moderarle, quando sàprà che tutte le facoltà dell'anima sino alla coscienza, sono rinchiuse nella facoltà del senso ; che questa fa tutto nell' uomo come negli animali ; che per conseguenza ella è il principio e la regola delle nostre azioni, nostra legge , nostro istinto (*a*) ; che la ragione non dee avere la preferenza su l' istinto ; che Dio dirige l'istinto, e l'uomo la ragione (*b*); che le nostre passioni sono innocenti , e la ragione colpevole (*c*) ; che le passioni grandi sollevano l'anima a fare cose grandi ; che sarebbe una fortuna l'avere passioni forti ; che è il colmo della follia il proporsi la ruina delle passioni (*d*) ; che mortificare i sensi, è cosa da empio (*e*); che per essere felice , bisogna affo-

(*a*) Stor. nat. dell'anima p. 141. e 149.
(*b*) Pope, Essay sur l'homme .
(*c*) I costumi 1. Part. c. 2. §. 4. n. 3.
(*d*) Pensieri Filos. n. 1. e seg.
(*e*) Petit. Máitre Philos. deuxiem, Part. p. 202.

gare i rimorsi, che bisogna temere i patiboli e i carnefici, più che la coscienza e Dio (*a*).

II. Su di che fonderemo noi i doveri di fratellanza, e di carità reciproca, subito che resta una volta deciso, che gli uomini non discendono da un padre comune; che Dio nelle differenti contrade dell' universo gli ha seminati sulla terra, come ha sparso le piante e gli animali (*b*)? Di qui ne segue un altro dogma non meno utile al genere umano; ed è che lo stato naturale dell' uomo è di esser selvaggio e isolato (*c*): che egli è anche naturalmente, rispetto a suoi simili, in uno stato di guerra, non conoscendo altra legge che quella del più forte (*d*).

I nostri savj Maestri di morale han-

(*a*) Discorso su la vita felice p 63.
(*b*) Filos. della Stor. c. 2. Saggio su la stor. gen. T. 3. c. 115. T. 4. c. 137. e seg. Sesta letter. su i miracoli.
(*c*) Discorso sull' ineguaglianza. 1. Part.
(*d*) Hobbes.

hanno di più ſtabilito per principio, che l' intereſſe è il ſolo motivo capace di muover l' uomo e di farlo operare; che non ſi dà amore diſintereſſato (*a*); che l'amicizia non fa altro che contraccambj; che l'amicizia ſenza biſogno, ſarebbe un effetto ſenza cauſa.

III. E' evidentemente un mezzo eccellente per provvedere al decoro de'coſtumi pubblici, l'inſegnare che la verecondia è ſolamente una virtù di convenienza (*b*); che quanto alla caſtità o alla continenza, non ſi ſa che coſa ella ſia; una preteſa virtù, dalla quale non riſulta niente (*c*). Si può egli trattenere lo sdegno, quando ſi vedono trattate da *pure ſciocchezze* la paſſione più brutale, e i diſordini contro natura (*d*)? I preteſi moraliſti non ſi arroſſiſcono di ſcrivere, che

(*a*) I coſtumi 1. Part. c.1. p.34. De l' Eſprit T.2. diſc. 3. c.14. p.164.

(*b*) I coſtumi 2. Part. c.1. art.3. §.2. p. 177.

(*c*) Lett. Perſiane 113.

(*d*) Diz. Filoſ. Art. *Amore* Socratico.

l' impudenza Cinica è lo sforzo d'una ſublime Filoſofia, che libera gli uomini da pregiudizj incomodiſſimi; che i Cinici non avevano alcun riguardo alla decenza; ma bensì erano Filoſofi virtuoſiſſimi (*a*).

IV. Affin di rendere inviolabile la ſantità del matrimonio, hanno cominciato dal diſapprovare l' uſo di confermare le promeſſe co' giuramenti (*b*). Hanno giuſtificato i matrimonj clandeſtini; hanno aſſerito che il concubinato non ha niente in ſe che meriti riprenſione, purchè ſia durevole (*c*); hanno preteſo che l'abolizione del divorzio ſia la cauſa delle inquietudini e dei diſordini che regnano nel matrimonio (*d*). Alcuni hanno anche tentato di ſcuſare l'adulterio (*e*); altri

(*a*) Enciclop. alla parola *Cinico*.
(*b*) I Coſtumi 2. Part. c. 3. art. 1. §. 1. p. 259.
(*c*) Ivi c. 4. art. 1. p. 312.
(*d*) Ivi p. 309. Lettere Perſiane 112. Chriſt. dèvoilè p. 200.
(*e*) Petit-maître Philoſ. deuxiem. Part. p. 200.

tri hanno consigliato la comunanza delle moglj.

V. La potestà paterna, sì rispettata presso tutte le nazioni culte, non poteva lasciare di sperimentare gli attentati de' nostri Filosofi. Hanno dichiarato schiettamente che i figli, non vi sono soggetti se non per tutto quel tempo, che sono incapaci di regolarsi da loro stessi; che l' età che guida la ragione, li libera da questa potestà (*a*); che quando non si riceve dal padre se non testimonianze di odio, il figlio non è obbligato ad amarlo, se non in virtù della legge, che ci comanda d'amare i nostri nemici; che tutta la distinzione che gli si dee, è di trattarlo da nemico rispettabile (*b*).

VI. Questi medesimi uomini, i quali accusano il Cristianesimo d' ispirare la ribellione contro il Governo, hanno stabilito per massima,

(*a*) Encicloped. Art. *Autorità, Figli, Governo*.

(*b*) I Costumi 3. Part. c. 1. art. 4. p. 411.

che l' eguaglianza è lo ſtato naturale dell' uomo; ma che uno de' frutti della ragione è di renderlo ſchiavo quaſi per tutta la terra (*a*). Non è, dicono, una diſgrazia reale l' ineguaglianza, ma bensì la dipendenza (*b*). Conſeguentemente pretendono che l' uomo giunto all' età di ragione, è il padrone di ſcegliere il Governo, ſotto del quale gli piace di vivere; che neſſuna coſa è capace di ſottometterlo ad alcun potere ſulla terra, fuoriche il ſuo conſenſo (*c*); che i Governi non ſono legittimi ſe non per tutto quel tempo, che per l' intenzione del Sovrano tendono alla felicità de' popoli (*d*). Per conſeguenza ſubito che i popoli poſſono giudicare che il Governo non tende più alla loro felicità, hanno il diritto di riguardarlo come illegittimo, e di ribellarſi contro il Sovrano.

Non

(*a*) Dict. Philoſ. Art. *Egalité*.
(*b*) Ivi.
(*c*) Encicloped, Arr. *Governo* T. 7. p. 789. Trattato del Contratto ſociale.
(*d*) Encicloped. Ivi.

Non è difficile il prevedere i salutari effetti, che può produrre in una nazione culta, un codice di morale così perfetto. Che sarebbe se si volessero trascorrere tutti gli altri doveri, su i quali i nostri Filosofi hanno traviato, e fare una enumerazione esatta degli errori, che hanno insegnato in tutti i loro libri?

Quali sentimenti possono ispirare le calunnie e le ingiurie, con le quali opprimono i difensori della Religione? Ma Dio non voglia che noi cerchiamo d' innasprirli, e che seguitiamo il loro esempio! Adoratori d'un Dio crocifisso, non dobbiamo vendicarci, se non com'egli si è vendicato, pregando per quelli, che ci oltraggiamo. Essi sono nostri fratelli; e noi saremmo troppo fortunati, se a costo della nostra vita, potessimo muoverli, e guadagnarli a Dio.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Delle pratiche e dei doveri della Religione Criſtiana.

§. I.

Neceſſità di queſte pratiche per rendere culti i popoli.

NEſſuno dee ſtupirſi che uno Scrittore, il quale fa profeſſione di rigettare ogni Religione, e di non volere altra regola de' coſtumi, che le leggi, ſi ſollevi contro tutte le pratiche del culto che noi rendiamo a Dio, e che fanno della Religione un vincolo di ſociabilità. Queſta è la ſeconda volta che egli le attacca, e ſempre ſul medeſimo tuono (*a*). Se ſi ammetteſſe la riforma che ſoſpirano gl' Increduli, ſi vedrebbero gli uomini ritornare ben preſto nello ſta-

to

(*a*) Vedi ſopra il Cap. IX.

to di barbarie, dal quale l' hanno fatti uscire le istituzione Religiose. Se si risale all'origine dei popoli; si vedranno tutte le antiche Società formarsi delle pratiche di Religione con adunanze, con feste, con sacrifizj e riposi comuni, con de' trattati, ai quali supponevano che fosse la Divinità sempre presente. Questo è l' unico mezzo che i più savj Legislatori hanno trovato per riunire gli uomini, per cavarli dalla vita errante e selvaggia, per renderli capaci di ricevere polizia e leggi. Questo è ciò che l' antichità racconta d'Osiride, d'Orfeo, di Zoroasto, di Numa, degl' Incas del Perù; ed hanno seguitato in questo le impressioni del sentimento morale e del lume naturale. L'abolire nodi sì antichi, sì universali, sì sacri, è lo stesso che rovinare la Società civile da' fondamenti.

I nostri Critici sempre limitatissimi nelle loro vedute, e pochissimo attenti alle conseguenze de' loro sistemi, non guardano altro che lo stato presente della Società; si scor-

ſcordano di ciò che è ſtato il genere umano, e di ciò che potrebbe divenire. Non conoſcono ſe non una ſpecie d' uomini, cioè quei che ſoggiornano nelle città grandi, che ſono uniti tra loro per via d'una abitazione comune, per l' educazione, per le alleanze, pel commercio, per l' intereſſe, per li piaceri. Se meno diſprezzatori del reſto del genere umano, voleſſero gettare gli occhi ſu quelle popolazioni iſolate, diſperſe ne' confini de' grandi regni, ne' paeſi di montagne e di foreſte, nelle vaſte campagne aride e infeconde, vedrebbero che una porzione numeroſiſſima della noſtra ſpecie, non può quaſi avere alcun altro vincolo di ſocietà, che una Religione comune, e pratiche, le quali obbligano le famiglie a congregarſi di tempo in tempo; e che il liberarle da queſti doveri, ſarebbe un ridurli preſto quaſi allo ſteſſo ſtato delle beſtie ſelvagge, che vivono a truppe, nelle foreſte.

Ne' rigidi climi del Settentrione, ne'

ne' paesi di montagne, dove la terra è coperta di neve per sei mesi dell'anno, i popoli non escono dalle loro case, se non ne' giorni di festa, o allorchè vi sono obbligati da' doveri di Religione. La necessità di soddisfarvi, e il desiderio di adempierli più comodamente, forma finalmente di molti casali dispersi una terra. Senza questo motivo potente non vi è alcuna comunicazione di fuori, se non per procurarsi le necessità della vita. Ciascuna famiglia, in vece di cercare la vicinanza delle altre, al contrario se ne allontanerebbe, per essere meno incomodata nelle possessioni, e più indipendente. Quei che sono avvezzi a vivere ne' luoghi rimoti, temono di trovarsi cogli stranieri; nè possono soffrire di stare per ventiquattr' ore in una terra. Se la Religione non gli sforza ad uscire dalla loro dimora non hanno più istruzione, non hanno più notizia di ciò che succede altrove, e di ciò che il loro più grande interesse richiede di sapere; non

vi ſono più Soprintendenti, non vi è più decenza pubblica da oſſervare. In ciaſcuna di queſte capanne iſolate ſi può naſcere, vivere, e morire, ſenza che alcuno di fuori ne ſia informato. Si paragoni la ruſticità, l'ignoranza, la ſtupidezza di quei che menano ſimil ſorta di vita, con li coſtumi di quei che vivono in ſocietà, ai quali la Religione ſerve di ſalvaguardia e di regola, e ſi comprenderà ſe le pratiche da lei comandate, poſſano eſſere abolite, ſenza che l'ordine pubblico ne riſenta alcun danno. Tutte le nazioni, ſe ſi eccettuano i popoli ſelvaggj e vagabondi, hanno conoſciuto quanto ſieno neceſſarj i Tempj e le adunanze di Religione (*a*).

Generalmente tra gli abitanti della campagna, nella maggior parte delle terre lontane da' Tribunali, da' Soprintendenti, dagli Ufiziali del Principe, che diverrebbero i coſtumi, i principj di ſocietà e d'u-

(*a*) Eſprit des loix l.25. c.3.

e d'umanità, se non vi si trovasse almeno un ministro della Religione, più istruito di quelli che dee regolare, obbligato dallo stato a farne uomini, facendoli Cristiani; il quale eserciti tra loro una specie di magistratura paterna e caritatevole, e che si consacri per virtù al servizio di quei popoli abbandonati? Ma ripetiamolo un'altra volta, tal' è lo zelo de' nostri Censori pel bene dell' umanità, purchè essi vivano a Parigi in seno ai piaceri, nell'abbondanza, e nella libertà. Tocca forse a loro a informarsi, se ne' confini del Regno, vi sieno delle bestie e degli automati? I doveri esteriori di Religione gl' incomodano; bisogna dunque abolirli; e certamente essi sostengono un simile paradosso con profonde riflessioni.

§. II.

Della Preghiera.

La preghiera, secondo l'Autore del

del Criſtianeſimo ſvelato, è una pratica ridicola; poichè ella ſuppone o che Dio non ſappia i noſtri biſogni; o che voglia eſſere importunato, non concedendo le grazie ſe non all' importunità, e che i noſtri voti poſſono fargli mutare i ſuoi eterni decreti. Noi abbiamo tolto a queſta obiezione l' eſpreſſioni indecenti, con cui l'Autore la propone (*a*).

Noi concediamo che Dio vuole eſſere importunato; e queſto ordine è giuſto e neceſſario per mantenerci dipendenti. *Dio*, dice uno de' noſtri Filoſofi, *non ha neſſun biſogno de' noſtri ſacrifizj, nè delle noſtre preghiere; ma noi abbiamo biſogno di praticare tali atti verſo di lui; mentre il ſuo culto non è ſtabilito per lui, ma per noi* (*b*). Neſſuno biaſima un padre, il quale non oſtante la ſua tenerezza verſo de' figli, vuole che queſti gli domandino le gra-

[*a*] Chriſt. dèvoilé p. 205. Milit. Philoſ. c. 20. p. 187.

(*b*) Dict. Phil. Cat. Cineſe Tratt. 4.

grazie: questo paragone, di cui si serve il nostro Autore, prova contro di lui stesso. Dio nell' ascoltare le nostre preghiere, non muta niente i suoi decreti eterni, ma anzi li seconda; ed appunto è uno di questi decreti immutabili il non concedere tali grazie, se non a chi glie le domanda.

Dio a parlare propriamente, non si gonfia de' nostri omaggi, non è sensibile alle nostre lodi, nè geloso della sua gloria; e le nostre adorazioni non possono aggiungere niente alla sua felicità. Egli le richiede, e dee richiederle, non per bisogno, ma per amore dell' ordine, e per lo bene delle sue creature. Un Re non è meno potente, nè meno felice sul trono, perchè uno de' suoi sudditi gli ha perduto il rispetto in un angolo del suo Regno; e ciò non ostante non ha meno diritto di punirlo.

Invano ci obiettano i nostri Avversarj, che noi nel supporre un Dio attento alle nostre azioni, non facciamo altro che abbassarlo e

avvi-

avvilirlo; essendo essi al contrario quelli che lo avviliscono, togliendogli la provvidenza. Dio non si è avvilito con creare l'uomo, con dare a lui un'anima capace di conoscere, di amare, di adorare l'autore del suo essere; e nemmeno si avvilisce con dargli delle leggi, premiando i giusti, e gastigando i cattivi. Un Dio indifferente pel bene e pel male, che non veglia sull' opera delle sue mani, che abbandona l'universo al capriccio del caso, non è più un Dio saggio, buono, giusto, potente, ma un mostro. I Filosofi se lo sono immaginato insensibile e unicamente occupato intorno a sestesso, per renderlo simile a loro.

E' falso che Dio sia parziale pe' suoi favoriti, che non ascolti il suo popolo se non allorchè gli sono offerti i suoi voti da' suoi ministri. Dio comanda ad ognuno di pregare da sestesso, e ascolta i voti di tutte le sue creature; ma comanda ancora che si preghi per gli altri, in segno di fratellanza. Oltre

tre le preghiere particolari, comanda ancora la preghiera pubblica per la ſteſſa ragione. E' utile che noi ci congreghiamo in comune, per unire i noſtri voti, e i noſtri omaggi; venendo la pietà eccitata e ſoſtenuta dall'eſempio che non può regnare in quelle nazioni che non ſi radunano per niente; e richiede il buon ordine che i Miniſtri della Religione vi preſiedano. La pompa del culto divino è neceſſaria per fiſſare la mente, e per muovere l'immaginazione; e non ſi dà Religione ſenza atti eſteriori, nè virtù, nè coſtumi, nè umanità ſenza Religione: queſta è l'eſperienza di tutte le nazioni e di tutti i ſecoli.

Che coſa importa alla Religione che Giuſtino Imperatore ſi rattriſtaſſe del tempo che toglieva all'orazione, per impiegarlo negli affari di ſtato? Queſto errore non può convenire ſe non a Giuſtino II. Principe di poco ſpirito e inetto, incapace di regnare, e che finì col dare in freneſia; quando ancora non

non aveſſe fatto orazione, non avrebbe però governato meglio: la Religione non ha il peſo di guarire i cervelli ſtravolti.

§. III.

Delle Feſte.

Le feſte ſono forſe un' abuſo? Così pretende l'Autore (*a*); ma un Filoſofo ſaviſſimo, e che ha eſaminato meglio la queſtione, è di ſentimento contrario. „ Non biſogna „ credere, egli dice, che tutte le „ feſte ſieno un puro perdimento „ di tempo. L' uomo vuole un po- „ co di ripoſo, e queſto gli è tan- „ to neceſſario, che Dio nella pri- „ miera iſtituzione, comandò che „ il ſettimo giorno di ciaſcuna „ ſettimana, foſſe giorno di ripo- „ ſo. Queſto giorno reſtituiſce „ all'uomo le forze perdute ſotto „ il peſo della fatica della ſettimana.

(*a*) Vedi ancora le Milit. Philoſ. P. 18. e 19.

„ na. Un tale intervallo di ſollie-
„ vo gli dà tempo di riflettere, coſa
„ tanto neceſſaria in tutto, e che
„ una fatica meccanica continua-
„ ta lungamente, opprime ſenza
„ rimedio.

„ Oltre il ripoſo, abbiamo an-
„ cora biſogno di rallegrarci, e di
„ ricevere quel ſollievo che ſi tro-
„ va nell' unione e nella ſocietà.
„ Eſaminate le noſtre feſte nella
„ loro iſtituzione, e unendovi in-
„ ſieme quegli uſi e quelle prati-
„ che abituali, che l' antica ſem-
„ plicità vi aveva introdotte, voi
„ vedrete che tutto ſi riferiſce a
„ queſti due oggetti veramente
„ politici „. Queſto dotto Oſſer-
vatore lo moſtra minutamente.

„ Queſte ſorte di adunanze, di-
„ ce ancora, queſte rivoluzioni
„ fiſſate ne' ſuoi tempi, uniſcono
„ la ſocietà, e vi ſtabiliſcono i rap-
„ porti e la confidenza; fanno ſcor-
„ dare le pene paſſate e future;
„ riuniſcono la gioventù, ma ſot-
„ to gli occhi paterni; fanno na-
„ ſcere le unioni di convenienza,

„ le propoſizioni de' matrimonj, e
„ richiamano alla memoria l'anti-
„ ca fratellanza e parentela.
„ Le feſte votive, le proceſſio-
„ ni, i pellegrinaggj da un luogo
„ in un altro, dove ſi fa la feſta
„ d'un Santo, e che ognuno è pre-
„ parato a dare il contraccambio
„ a' ſuoi vicini, ſono ſtate ravvi-
„ vate da' Principi avveduti, co-
„ me da Carlo Quinto in Fiandra,
„ in Artois e altri. Voglio che vi
„ ſia potuto eſſere dell'abuſo in
„ quelle ſorte di coſe, ne' tempi
„ rozzi, e dove ſi prendeva tutto
„ letteralmente; ma oggi giorno
„ non cadiamo noi nel difetto con-
„ trario „ ? (*a*) Gio: Giacomo Rouſſeau penſa lo ſteſſo.

Tutto è giorno di feſta per un neghittoſo. Queſta rifleſſione, con cui finiſce fa vedere ch' ei non ſa i principj della Religione Criſtiana, contro cui ſi ſcatena con tanta furia. Veramente è coſa propria d'un

(*a*) L' Amico degli uomini 1. parte c.8. Opere di Rouſſeau Tom.2. p.195.

d' un carattere oneſto, giuſto e prudente, il biaſimare ciò che non ſi fa, e non s' intende; e così procedon ſempre i noſtri nemici, come abbiam veduto ſinora. Chi è criſtiano non di nome, ma di fatto ſa beniſſimo, che le feſte non ſono ſtate iſtituite per fomentare l'ozio, nè per paſſare la giornata in giuochi, in crapule, e in divertimenti, ma bensì nel ſervizio di Dio, da cui viene a noi ogni bene, con fare delle opere buone ſante e virtuoſe, e con adempiere i ſuoi doveri verſo Dio, verſo ſe ſteſſo, e verſo il proſſimo. Onde ſebbene la feſta ſia deſtinata al ripoſo del corpo, ſi può dire con ragione che ſia giorno di fatica per lo ſpirito di un Criſtiano, che ha a cuore la ſua eterna ſalute, e che cerca una felicità durevole e permanente nell'altra vita, ad onta delle pazze idee de' noſtri ciechi carnali e mondani Filoſofi.

L' uomo è compoſto di anima e di corpo, e ſiccome ei fatica nella ſettimana per procacciarſi il ſoſtentamento del corpo, così è coſa

giusta, ragionevole, e necessaria che nella festa nutrisca lo spirito rientrando in se stesso, ascoltando le verità, e imparando i doveri che la Religione gli propone, pensando a' benefizj di Dio e ringraziandolo, esaminando i bisogni dell' anima sua, piangendo i suoi peccati, chiedendone perdono alla divina misericordia, ed insieme l'ajuto necessario per non cadervi più, praticando le virtù e le opere di misericordia verso i suoi simili, e procurando in tal guisa di assicurarse la sua vocazione per vivere eternamente. Ecco quel che dee fare ogni Cristiano ne' giorni di festa, secondo le sue forze, e le circostanze, e lo stato in cui si trova. E' questo dunque un abuso? E non è piuttosto una vera pazzia la pretensione del nostro Avversario? Ei vuol fare gli uomini savj e utili alla Società, con toglier loro il vero ed unico mezzo da divenir tali.

Oltre di che grande è ancora il vantaggio che ridonda alla Società ne' giorni festivi per un altro verso.

ſo. Imperocchè in tali giorni i Fedeli radunandoſi nelle chieſe e negli oratorj contraggono nuove amicizie, conſervano le antiche, ed hanno occaſione e cómodo di eſercitare le opere di miſericordia nel conſolare gli afflitti, nel viſitare gl' infermi, nel ſoccorrere i biſognoſi, e nel prendere ciaſcuno parte e intereſſe nelle neceſſità de' ſuoi fratelli. Tutte coſe proprie, neceſſarie, e opportune per ravvivare e mantenere negli uomini l'unione e l'amore reciproco, tanto neceſſario al bene della Società. Altrimenti qual relazione vi ſarebbe tra gli abitanti lontani d' una medeſima Parrocchia? Col Calendario delle feſte ſi è cominciato a mettere l' ordine nella Società. L'Autore dello Spirito delle leggi non biaſima le feſte in generale, vuole ſolamente che il numero ſia proporzionato ai biſogni de' differenti popoli (a); ma non tocca ai Filoſofi a fare queſto calcolo; poi-

(a) Eſprit des loix l. 24. c. 3.

che non ſono abbaſtanza iſtruiti nelle coſe minute.

Non è vero pertanto che le feſte ſieno ſtate accreſciute dall' intereſſe de' Preti e dalla credulità de' popoli. I Preti avrebbero piuttoſto maggiore intereſſe che ſe ne diminuiſſe il numero; poichè per un Paſtore ſono giorni di fatica. I Veſcovi quando hanno voluto abolirne alcune, hanno ſofferto delle contraddizioni dalla parte de' popoli (*a*).

E' ancora più falſo che la Religione faccia un delitto a un artigiano, ſe lavora in giorno di feſta per ſovvenire una famiglia biſognoſa (*b*). La Chieſa non ha mai negato la licenza di lavorare in caſo di neceſſità aſſoluta, di pericolo per li frutti della terra, di opere pubbliche e preſſanti.

E' finalmente una falſità l'aſſerire

(*a*) Si ſa quel che è accaduto di freſco in molte dioceſi di Normandia, dove ſi ſono tolte alcune feſte.

(*b*) Chriſt. dévoilè p. 109.

re che *presentemente il Papa e i Vescovi sono quelli, che prescrivono le feste, e che costringono il popolo ad essere ozioso*. Quasi tutte le feste sono d'istituzione antica. Il popolo è quello che le ha richieste, e che ha cominciato da se stesso a osservarle; invece di stabilirne oggi di delle nuove, ne sono state tolte molte nella maggior parte delle Diocesi, e il popolo ha sempre mormorato di queste soppressioni.

§. IV.

Dell' astinenza e del digiuno.

L' Autore non ragiona meglio sull'astinenza che sulle feste. *Il popolo* dice, *che vive col suo lavoro, è costretto a contentarsi, in virtù di questa legge, per lungo spazio di tempo, d' un nutrimento caro, mal sano, e poco proprio a riparare le forze* (a). Questa osservazione è fal-

(a) Ivi p. 210.

lace in tutti i punti. Primieramente non bisogna giudicare del prezzo delle mercanzie, dal prezzo della piazza di Parigi. Se nella capitale il magro è più caro del grasso, è tutto il contrario ne' confini del Regno. I Ricchi voluttuosi, i quali vogliono un magro squisito, non possono averlo se non a carissimo prezzo; i poveri che mangiano i legumi quasi senza condimento, vivono a miglior mercato. Nella maggior parte delle Provincie, il popolo di campagna rare volte si ciba di carne: e non è poco se un lavorante può dare alla sua famiglia un poco di lardo nelle Domeniche; vivendo nel restante della settimana di latticinj, di erbe, di legumi. Ciò non ostante, sono forti e robusti, faticano di continuo, e la loro vita è quasi una continua Quaresima. Ne' porti di mare, e nelle ripe de' fiumi abbondanti di pesci, il popolo mangia più pesce che carne, e non se ne trova più male. I Filosofi che non conoscono altro che il bel mondo, sono cattivi

tivi giudici di quel che conviene al reſto degli uomini (*a*).

Eſſi ci riguardano come tanti inſenſati, perchè crediamo, *che Dio s' irriti ſulla qualità delle vivande che entrano nello ſtomaco delle ſue creature*. Dio ſenza dubbio è altresì indifferente ſulla *quantità*; uno ſi può dare alla ghiottoneria, alla ubbriachezza, allo ſtravizzo, ſenza temere alcuna conſeguenza. Morale degna de' Cannibali.

E' una calunnia l' aſſerire che i Preti tormentano i loro ſeguaci, *affine di obbligarli a traſgredire tali precetti*, e che i peccati di queſti, *tornano in vantaggio de' Preti*. Allorchè la careſtia de' viveri, o la ſalute de' particolari, rende l'aſtinenza troppo difficile e pericoloſa, la Chieſa diſpenſa dalla legge, ſenza riceverne alcun utile i Preti; e ſe non oſtante queſta ſavia condiſcendenza, ſi traſgrediſce ancora, nemmeno in tal caſo i Preti vi

(*a*) Vedi Dict. Philoſ. Catechiſmo de' Giapponeſi p. 139.

guadagnano niente; ed essi ancora sono obbligati a praticare l' astinenza e il digiuno con più rigore, e a darne l'esempio.

Pretende l' Autore che questo uso sia venuto dagli Egiziani. Ma perchè non sarebbe potuto venire dagl' Indiani con maggiore facilità? Il Legislatore de'Giudei, in vece d' imitare le cerimonie Religiose degli Egiziani, le ha proibite espressamente nella sua legge. Quando il Cristianesimo ebbe origine, la Religione degli Egiziani era messa in derisione da per tutto. Resta forse ben provato dall'altra parte, che gli Egiziani osservassero il digiuno e l'astinenza? Tutti i popoli hanno conosciuto, che il digiuno era un segno di penitenza, e un mezzo per reprimere le passioni, e perciò se n' è introdotto l'uso.

Si dice che agl' Inglesi e agli Olandesi è vantaggiosa l' astinenza de' Cattolici, vendendo a questi il merluzzo e le aringhe. Ma i Protestanti, forse non ne mangiano? Si mette in dimenticanza, che nella

la Riforma Anglicana, fu comandata la Quareſima dal Rituale d'Eduardo VI. non come un punto di polizia temporale, ma *come un mezzo per ſantificarſi* (*a*).

Ci ſi obietta che il nuovo Teſtamento non parla per niente dell' aſtinenza della carne, dovecchè proibiſce di mangiare il ſangue e la carne ſoffogata (*b*). Ma è chiaro che ciò che riguarda l'aſtinenza è una legge di pura diſciplina. L'aſtinenza dal ſangue era comandata a' primi fedeli, affinchè i Giudei aveſſero meno ripugnanza di abbracciare il Criſtianeſimo, e non ha dovuto durare ſe non ſino alla totale diſperſione de' Giudei; d'allora in poi è divenuta inutile. L'aſtinenza dalla carne, e il digiuno preſcritto in certi giorni, debbono durar ſempre, perchè ne ſuſſiſte ſempre il motivo, che è la neceſſità di mortificarſi e di fare penitenza.

(*a*) Stor. delle Variazioni l. 7. n. 52. Stor. della Caſa di Tudor del Sig. Hume T. 3. p. 205.

(*b*) Act. 15. 8.

§. V.

Delle Cenſure Eccleſiaſtiche.

E ſeguiteremo noi l'Autore nelle declamazioni che rinnuova contro i Preti, e contro la preteſa tirannìa che da loro ſi eſercita ſopra i popoli? Baſterà ſolamente che ne rileviamo gli articoli principali.

E' contro la notorietà pubblica che ſi faccia al popolo un delitto più grave l'ommiſſione delle pratiche eſteriori del Criſtianeſimo, che la *violazione manifeſta delle regole della morale e della ragione* (a). Noi abbiamo veduto che queſte pratiche hanno per fine di rendere l'uomo, non ſolamente più religioſo verſo Dio, ma ancora più umano verſo i ſuoi ſimili, più virtuoſo, più ſociabile; e per conſeguenza più docile alle regole della mo-

(a) Chriſt. dèvoilè p.212, Milit. Philoſ. c.1. p.28.

morale e della ragione. Queſte regole ſon quelle che ſono riguardate come le più eſſenziali, la cui traſgreſſione è un delitto più grande.

Noi abbiamo già riſpoſto a quel che ſi è obiettato contro il Batteſimo, contro la Confeſſione (*a*) e contro l'educazione della gioventù, affidata a i Preti (*b*); nè imiteremo le nojoſe ripetizioni del noſtro Critico.

Le ſcomuniche ſembrano a lui più odioſe di qualunque altra coſa; perchè fanno all'uomo un mal reale: uno ſcomunicato non eſſendo ſofferto nè dal Governo, nè da' ſuoi concittadini (*c*). Se tutte le pene ſono generalmente odioſe, perchè fanno all'uomo un mal reale, biſognerà toglierle tutte, e abolire ogni polizia. Che diverrebbe allora il ſiſtema dell' Autore, il quale non vuole altre leggi che le leggi civili, nè altri gaſtighi che le pene temporali?

Egli

(*a*) Cap. 9. ſopra §. 5. e 6.
(*b*) Cap. 1. §. 3.
(*c*) Chriſt. dèvoilè p. 216.

Egli risponderà senza dubbio, che non tocca alla potestà Ecclesiastica a condannare a tali pene; ma purchè il delitto sia punito e il buon ordine conservato, che importa da chi, e come ciò avvenga? Vedremo or ora che la potestà Ecclesiastica, non è un abuso nello Stato, e che il nostro Politico ragiona così male su questo punto, come su tutti gli altri.

Se ne' secoli d' ignoranza e di barbarie, vi sono stati degli abusi nel fare uso delle censure ecclesiastiche; questo difetto non sussistendo più, è inutile di rinnovarne la memoria.

All' Autore sembra ancora cosa pessima, che la Chiesa abbia ispezione sul matrimonio, che un Cristiano non possa divenir padre, senza sottoporsi alle forme capricciose della Religione. Ma che cosa sono mai queste *forme capricciose?* Sono leggi formate di concerto con la potestà secolare, o che ella ha confermate adottandole, dopo averne riconosciuto la saviezza, la

cui

cui neceſſità l' eſperienza fa tutto giorno conoſcere, e ſenza le quali un matrimonio non ſarebbe altro che una ruberia e un diſordine continuo. Tutte le leggi, da qualunque ſorgente procedano, ſono agli occhi d'un libertino tante forme capricciose, perchè incomodano le ſue paſſioni e i ſuoi piaceri. Non per altro fine ſi cerca di diſtruggere le leggi eccleſiaſtiche, che per affrontare di poi con maggiore facilità le leggi civili. Chi ha ſcoſſo il giogo de' doveri di Religione, non può eſſere più fedele a quelli della Società.

§. VI.

Della penitenza de' moribondi e dei Sagramenti.

Appartiene ſolamente a un nemico dichiarato del Criſtianeſimo, il biaſimare gli ajuti, che la Chieſa procura di dare ai moribondi. Si pretende che *i Sagramenti facciano morire più gente che le infermità e i Medici; lo ſpavento non potendo produr-*

durre ſe non moleſte rivoluzioni in un corpo indebolito (*a*). La viſta d'una morte vicina, i terrori dell' eternità, debbono produrre ſenza dubbio una rivoluzione moleſta in un uomo, il quale ſia viſſuto ſenza Religione. Gl' Increduli, ſempre intrepidi quando ſono ſani, diventano allora, o timidi all' eccesſo, o faſtidioſi e feroci. Tutto ciò che può richiamare le idee della Religione, li turba; e baſta la ſola viſta d'un Sacerdote per farli infuriare. Ma non è lo ſteſſo in un Criſtiano che crede alla ſua Religione, che ne venera le pratiche, che ne ſpera le ricompenſe. I Sagramenti, le preghiere della Chieſa, il penſiero dell' eternità non lo ſpaventano, ma lo conſolano. In vece di temere queſti ajuti, li domanda con ardore, e li riceve con piacere; ſcongiura i Sacerdoti a non abbandonarlo neppure un momento, a parlargli continuamente d'un Dio che ama, e della beatitudine che

[*a*] Chriſt. dèvoilé p. 218.

che gli è preparata. Tocca a quei che hanno esercitato questo ministero di consolazione, a rendere testimonianza de' beni che produce. Quelli altresì che hanno posto in dimenticanza la Religione nel tempo di loro vita, rientrano spesso in loro stessi in quel punto, confessano e piangono la loro colpa, nè pensano più a quelle vane obiezioni; con le quali hanno cercato di stordirsi, e di accecarsi. Tali esempj sono rari, è vero, ma pure se ne sono veduti.

Ecco per appunto ciò che scandalizza il nostro Critico. *La maggior parte de' Cristiani*, dice, *che vive con sicurezza nel peccato, rimette alla morte la cura di riconciliarsi con Dio. Con l'ajuto d'un tardo pentimento, e de' donativi che fanno al Sacerdozio, questo mette in oblìo le rapine e le ingiustizie da loro commesse* (a). L' Autore dell' Esame importante ha fatto lo stesso rimprovero contro quelli che differivano

(a) Ivi p. 219.

vano il Battesimo alla morte.
„ E' possibile, dice, che tiranni, i
„ quali unirono quasi sempre la
„ dissolutezza alla barbarie, sieno
„ stati sedotti, e animati a com-
„ mettere delitti, dalla credenza
„ che tutti i Cristiani allora aveva-
„ no senza eccezione, che tre
„ immersioni in una tina d' acqua
„ prima della morte, scancellava
„ tutti i misfatti, e faceva le veci
„ di tutte le virtù. Questa infeli-
„ ce credenza è stata al genere
„ umano, più funesta che le pas-
„ sioni più nere (a)„. Falsità e calunnie.

Il Sacerdozio non ha mai dispensato in morte un Cristiano reo di rapina e d' ingiustizia, dal farne la restituzione, e ripararne il danno, allorchè può farlo. L'accusare i Preti di tradire in quel punto il loro ministero, di mettere tutto in dimenticanza, mediante i donativi fatti al Sacerdozio, è un violare la giustizia, e smentire la pubblica no-

(a) Esam. imp. c. 32. p. 184.

notorietà . Quei che ſono rei di queſto delitto, lo ripareranno forſe almeno in morte ?

I Criſtiani non hanno mai creduto che il ſolo Batteſimo, ricevuto avanti la morte, ſenz' altra diſpoſizione, *ſcancelli tutt' i peccati e faccia le veci di tutte le virtù.* Il pentimento ſincero de' peccati commeſſi , è egualmente neceſſario negli adulti per lo Batteſimo , che per la Penitenza ; e neſſun Sagramento può diſpenſare dall'obbligo impoſto dalla legge naturale , di reſtituire al proſſimo , e di ricompenſare il danno che gli ſi è apportato .

E' certamente un abuſo enorme, il rimettere alla morte il penſiero di riconciliarſi con Dio ; ma finalmente , giacchè vi ſono de' Criſtiani tanto ciechi da cadervi , conviene forſe che la Religione chiuda loro la ſtrada del pentimento , li abbandoni alla loro diſperazione , rigetti la loro tarda penitenza, e li laſci morire da riprovati ? Si può mai rinfacciare ai Preti un carat-

tere

tere duro e insieme indulgente verso i peccatori penitenti?

L'Autore dello Spirito delle leggi è stato più ragionevole. ,, In una ,, Religione, egli dice, che inviluppa tutte le passioni, che non è ,, meno gelosa delle azioni che dei ,, desiderj, e dei pensieri; che non ci ,, tiene attaccati con le catene, ma ,, con un numero innumerabile di ,, fili; che lascia dietro a se la giu- ,, stizia umana, e comincia un'altra ,, giustizia; che è fatta per con- ,, durre di continuo dal pentimen- ,, to all' amore, e dall' amore al ,, pentimento; che mette tra il ,, giudice e il reo, un gran media- ,, tore; e tra il giusto e il media- ,, tore, un gran giudice; in una ,, tale Religione non vi debbono ,, essere peccati inespiabili. Ma ,, quantunque ella dia a tutti de' ,, timori e delle speranze, fa ben ,, conoscere che se non vi è delit- ,, to, il quale sia inespiabile di ,, sua natura, tutta una vita può ,, esserlo; che sarebbe cosa peri- ,, colosissima il tormentare conti-

nua-

„ nuamente la misericordia con
„ nuovi delitti e con nuove espia-
„ zioni; che inquieti su gli anti-
„ chi debiti, mai sodisfatti al Si-
„ gnore, noi dobbiamo temere,
„ di contrarne de' nuovi, di com-
„ pire la misura, e di andare fino
„ al termine, dove la bontà pater-
„ na ha fine (*a*) „ Invitiamo gl'
„ Increduli a meditare questa le-
„ zione.

§. VII.

Delle rendite avventizie e dell' orazione per li morti &c.

Abbiamo già osservato altrove, l'utilità politica che risulta dagli onori funebri fatti ai morti. L'Autore del Cristianesimo svelato rinfaccia ai Preti di concederli *a forza di danajo* (*b*). E su qual fon-

da-

(*a*) Esprit des loix lib. 24. c. 13.
(*b*) Christ. dèvoilè p. 219. Milit. Philos. p. 5. 25. e 166. Stor. Imparzial. Gesuiti lib. 2. c. 16.

damento si vuole renderli debitori d'un uso, che dovrebbe esser tolto per onore della Religione, e da cui gli stessi Preti vengono umiliati? Ne' primi tempi della Chiesa, i Fedeli provvedevano al sostentamento de' Ministri della Religione con le oblazioni; di poi vi si provvide colle decime; e in quel tempo non si trattava di altra retribuzione per le funzioni del Sacerdozio. Nelle devastazioni cagionate in tutta l'Europa dal Governo feudale, le chiese furono spogliate del loro patrimonio, i Signori s'impadronirono delle decime e le convertirono ne' feudi. Alcuni mossi da pentimento coll'andar del tempo, donarono a' Monaci quei beni, che avevano rapiti al Clero secolare; ed altri li ritennero (*a*). I popoli fin da quel tempo, affinchè le loro chiese abbandonate fossero servite, ed eglino avessero gli ajuti spirituali, furono obbligati a pagare dei Preti. Tal' è l'origine di ciò

(*a*) Esprit des loix lib. 31. c. 9. e seg.

ciò che si chiama *Proventi avventizj*. Se questi proventi sono odiosi, non bisogna prendersela contro il Clero, il quale ne geme e desidera l'antica disciplina, che nel Concilio di Trento non si potè ristabilire per gli ostacoli troppo grandi che bisognava superare (*a*). Se questa riforma sì ardentemente desiderata, si potesse fare al dì d'oggi, i Preti sarebbero i primi ad acconsentirvi; e già ne sono contenti in quei luoghi, dove è stata introdotta.

E' una cattiva maniera d'attaccare il dogma del Purgatorio, e della efficacia della preghiera per li morti, il produrre gli abusi, ai quali può avere dato luogo questa dottrina. Si fa abuso di tutto; ma questo non prova che il dogma sia per sestesso falso o pernicioso. E' cosa di grandissimo vantaggio alla Società, che si conservi una tenera memoria di quel che ci hanno preceduti, e che si prenda interesse per la loro felicità. Non si può stimare

[*a*] Stor. Imparz. lib. 2. c. 16.

mare abbaſtanza una Religione, la quale ſtabiliſce tra gli uomini una fratellanza, che nemmeno la morte può ſciogliere. Quei che ſi conſervano attaccati ai loro fratelli defunti, debbono eſſere molto più attaccati ai loro fratelli viventi. Queſta pratica non è in neſſun modo arbitraria, ridicola, o nociva, come pretende il noſtro Autore; e la credenza del Purgatorio è un motivo di più, per isfuggire i menomi difetti, e per fare opere buone.

Egli oppone contro la canonizzazione de' Santi, che queſti ſono *pii sfaccendati*, *Eroi dell' entuſiaſmo*, *Contemplatori oſcuri* (a). Nella Chieſa non ſono ſtati mai onorati ſimili perſonaggi. Ella non conta tra i beati ſe non quelli, i quali hanno praticate tutte le virtù cri-

(a) Chriſt. dévoiſé p. 221. Milit. Philoſ. c. c. 1. p. 17.

Così parla ancora de' Santi il temerario Autore della Riforma d' Italia Vedi il Deiſmo Confut. da ſe ſteſſo Part. 2. p. 124. 147. nelle note.

criſtiane in grado eroico, e ſpecialmente la carità e l' amore verſo il proſſimo. E' utile che ſi renda loro un culto, affinchè ci eccitiamo a ſeguitare il loro eſempio.

L'Autore aggiunge una parola contro i pellegrinaggj e le indulgenze. Si ſa che la Chieſa non approva i primi, ſe non con proibire tutti gli abuſi che vi ſi poſſono introdurre, e che per lunghiſſimo tempo le pellegrinazioni ſono ſtate quaſi il ſolo vincolo di ſocietà tra i popoli differenti. La Chieſa parimente non concede indulgenza ſe non a quei che fanno opere buone; e ciò baſta per giuſtificare queſte due pratiche. Ma è falſo che tali coſe ſieno dal popolo più riſpettate che le regole della morale, e che i Preti lo diſpenſino dall' eſſer virtuoſo. Queſta calunnia ripetuta tre volte nello ſteſſo capitolo, è più ineſcuſabile.

Si dica pure quanto ſi vuole, che tutta la virtù, tutta la morale, tutta la Religione del popolo conſiſte in cerimonie, e in riti eſteriori, ri-

mane ſempre a mettere in chiaro un fatto. Tra le nazioni che non ſono criſtiane, il popolo ha forſe più virtù morali, è più umano, più ſociabile, più culto, meno vizioſo, che tra noi? Rimane dimoſtrato dal fatto, che i popoli ſoggetti al Criſtianeſimo, ſono meno ignoranti, meno rozzi, meno turbolenti, meno feroci, più felici per conſeguenza e più culti che tutti gli altri popoli dell'univerſo. E' dunque certo che una Religione la quale conduce il popolo per via d' iſtruzioni ſenſibili, che lo ſoggetta a un culto eſteriore, conforme alla ſua capacità e a' ſuoi biſogni, è tra tutte le Religioni la più ſaggia e la più vantaggioſa al bene generale della umanità. La bontà d'una cauſa è provata da' ſuoi effetti, e contro i fatti incontraſtabili, i raziocinj ſono ridicoli.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Degli effetti politici della Religione Criſtiana.

§. I.

Teſtimonianze de' Filoſofi in favore della Religione.

IL raziocinio naturale che abbiamo fatto nel fine del precedente capitolo, baſta per riſpondere a tutto quel che è ſtato adunato in queſto dall' Autore del Criſtianeſimo ſvelato, per provare che la Religione Criſtiana non ſi conforma alla ſana politica. Queſta è una materia che dee eſſere giudicata colla eſperienza, e non con vane ſpecolazioni. Noi conoſciamo il Governo, la polizia, lo ſtato civile di quaſi tutte le nazioni del mondo; e la Storia non ci ha laſciato ignorare ciò che ſono ſtati i popoli antichi. Se ne può forſe indi-

care alcuno che abbia avuto leggi più ſaggie, un governo più dolce e più moderato, una proſperità più coſtante, uno ſtato più felice che quelli, de' quali la Religione Criſtiana ha formato i coſtumi, e regolate le leggi? Qual' è quel Governo antico o moderno ſotto il quale noi vorremmo piuttoſto vivere che ſotto il noſtro? Ecco ſu di che i noſtri Avverſarj debbono cominciare a riſpondere, prima di ſtancarci colle loro obiezioni.

Il Criſtianeſimo non ſolamente reſta giuſtificato abbaſtanza col fatto, ma ancora colle rifleſſioni di molti Filoſofi. Si sà in qual maniera ne parla l'Autore dello Spirito delle leggi. „La Religione Cri„ ſtiana, egli dice, è lontana dal „ puro diſpotiſmo; perchè eſſendo „ la manſuetudine raccomanda„ ta tanto nel Vangelo, ſi oppone „ alla collera diſpotica, con la „ quale il Principe ſi farebbe giu„ ſtizia, ed eſerciterebbe le ſue „ crudeltà ..... I Principi vi „ ſono meno ritirati e meno ſepa-

„ rati

„ rati da' ſuoi ſudditi, e per con-
„ ſeguenza più umani; ſono più
„ diſpoſti ad imporſi delle leggi,
„ e più capaci di conoſcere di non
„ potere tutto. Nel tempo che i
„ Principi Maomettani danno di
„ continuo la morte o la ricevono,
„ la Religione tra i Criſtiani rende
„ i Principi meno timidi, e per con-
„ ſeguenza meno crudeli. Il Prin-
„ cipe fa capitale de' ſuoi ſudditi,
„ e i ſudditi del Principe. Coſa
„ ammirabile! La Religione Cri-
„ ſtiana la quale pare che non ab-
„ bia altro oggetto che la felicità
„ dell'altra vita; fa ancora la no-
„ ſtra felicità in queſta.

„ Si mettano avanti gli occhj da
„ una parte le ſtragi continue de'
„ Re e de' Capitani Greci e Roma-
„ ni, e dall'altra la diſtruzione de'
„ popoli e delle Città, per via di
„ queſti medeſimi capitani, Ta-
„ merlano e Gengiskan che hanno
„ devaſtato l'Aſia, e vedremo che
„ noi dobbiamo al Criſtianeſimo,
„ un certo diritto politico che ſi
„ trova nel Governo, e un certo

„ diritto delle Genti nella guerra, „ che la natura umana non può „ riconoſcere abbaſtanza.

„ Si può dire che i popoli dell' „ Europa non ſono preſentemente „ più diſuniti di quel che erano i „ popoli e le armate dell' Impero „ Romano, divenuto diſpotico e „ militare, o le armate tra loro: „ le armate da una parte ſi face- „ vano guerra, e dall'altra, ſi da- „ va loro il bottino delle Città, e „ la diviſione e la confiſcazione „ delle terre (*a*) „.

„ I noſtri Governi moderni, di- „ ce l'Autore dell' Emilio, ſono „ debitori incontraſtabilmente al „ Criſtianeſimo della loro più ſoda „ autorità, e delle rivoluzioni me- „ no frequenti. Egli ha renduto „ queſti ſteſſi meno ſanguinarj; e „ ciò ſi prova col fatto, parago- „ nandoli cogli antichi Governi. „ La Religione meglio conoſciuta, „ allontanando il fanatiſmo, ha „ da-

(*a*) Eſprit des loix lib. 24. c. 3.

„ dato più dolcezza ai costumi „ cristiani. Questa mutazione non „ è opera delle lettere; poichè „ dappertutto dove hanno fiorito, „ l'umanità non è stata più rispet- „ tata; come ne fanno fede le „ crudeltà degli Atenieſi, degli „ Egiziani, degl' Imperatori di „ Roma, e de'Cineſi (*a*) „.

Noi abbiamo riportato in altre opere queste testimonianze così vantaggiose alla nostra Religione, fatte da' più celebri Scrittori. Tutte le obiezioni che si possano opporre alle medesime, non ne distruggeranno mai la forza; nè serviranno ad altro che a provare l'ostinazione de' nostri Avversarj.

§. II.

La Religione non è la causa delle dispute, ma bensì la Filosofia.

In primo luogo ci obiettano che

[*a*] Emil. T. 3. p. 183.

da per tutto, dove il Criſtianeſimo è ammeſſo, vi ſono ſtabilite due poteſtà di far leggi oppoſte tra loro, e che ſi fanno una reciproca guerra (*a*). Queſta è una falſità. Nelle Diſſertazioni raccolte da Warburton, ſi è dimoſtrato il contrario dalla natura medeſima e dall'oggetto di queſte due poteſtà (*b*). Sarebbe coſa troppo lunga il darne l'eſtratto.

La poteſtà che ha il Criſtianeſimo di far leggi, concerne o il dogma, o la diſciplina. I dogmi che eſſo propone, ſono forſe contrarj alle leggi civili, ovvero vi è qualche dogma, il quale tenda a diſtruggere la poteſtà temporale del Sovrano? Non è veriſimile che ſi abbia l'ardire di ſoſtenerlo.

Forſe la morale del Criſtianeſimo ſcuote le leggi civili? Uno de' punti di queſta morale ſi è, che biſogna ubbidire ai Sovrani e a tutti quelli che hanno autorità (*c*), e che

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 222.
(*b*) Diſſert. 14. e 15. T. 2.
(*c*) Rom. 13. 1.

che Dio ce ne fa un obbligo. D'altronde l'Autore ha osservato, che i punti principali di questa morale vengono insegnati dalla retta ragione e dalla voce della natura; ed ha bensì obiettato che gli altri non si possono osservare, ma non ha provato che ve ne sia alcuno contrario alla polizia d' un buon Governo.

Rimane dunque la disciplina la quale regola il rito esteriore della Religione; ma questa è confermata dalle leggi medesime del Sovrano. La Religione Cristiana Cattolica è dominante in Francia in virtù degli Editti di quei Re; come ancora i Canoni, che riguardano la disciplina vi hanno forza di legge.

Ma si replicherà, se il Sovrano volesse mutare le leggi ecclesiastiche, il Clero vi si opporrebbe; dunque la potestà ecclesiastica impedisce al Sovrano di essere padrone ne' suoi Stati.

Ecco senza dubbio una forte obiezione. La potestà dispotica e

capricciosa di mutare le leggi, può forse entrare nella costituzione d' un Governo savio e ben regolato. L' Autore accusa in un altro luogo il Cristianesimo di favorire la tirannia de' Principi (*a*); e qui gli rinfaccia d'essere un argine contro l'abuso della potestà. Si accordino, se è possibile, queste due accuse.

La Politica, egli dice, *è fatta per mantenere l' unione e la concordia tra i cittadini; ma la Religione quantunque predichi la carità e la pace, mette ciò non ostante la divisione tra loro con dispute inevitabili intorno ai dogmi che insegna* (*b*). Non è poco che ci si conceda che la Religione comanda la carità e la pace. Da ciò già ne segue che tutti quelli, i quali suscitano male a proposito delle dispute, e tutti i Capi di Sette e di Partito, peccano essenzialmente contro la Religione.

I ne-

(*a*) Cap. 16. quì appresso.
(*b*) Christ. dévoilé p. 223.

I nemici del Criſtianeſimo fanno tutti gli sforzi per perſuadere, che la ſola Religione è quella che ha cagionato diſpute, che ha meſſo la diviſione tra gli uomini, ſuppongono che non ſi ſappia la Storia de' differenti popoli dell'univerſo. Gli Egiziani ſi facevano la guerra e ſi uccidevano ſpeſſo tra loro, per cagione degli animali che adoravano come Dei (*a*). I pregiudizj di Religione ſtabiliti tra gl' Indiani, fanno che le differenti *Caſte* ſi abbiano ſcambievolmente in orrore (*b*). Tra i Maomettani, le due Sette d' Hali e di Omar ſi deteſtano a vicenda; e queſta è la ſorgente principale dell'odio che ha ſempre regnato tra i Turchi e i Perſiani. La guerra ſagra de' Greci, che durò dieci anni, fu più crudele e coſtò più ſangue che tutte quelle che ſi ſono chiamate tra noi guerre di Religione (*c*). I Romani in vece

S. 6. di

(*a*) Juvenal. Satyr. 15.
(*b*) Eſprit des loix lib. 24. e 22.
(*c*) Stor. antica Tom. 6. p. 40. e ſeg.

di contraſtare ſul culto de' loro Dei, ſi dividevano in fazioni per li Pantomimi; e ſi ſcannavano gli uni e gli altri glorioſamente per la preferenza diſputata tra due Commedianti (*a*). Si può credere che mancando le differenze in materia di Religione, non ne avremmo noi dell'altre? E' ſenza dubbio un mezzo eccellente per renderci pacifici e caritatevoli, il toglierci una Religione, che *predica la carità e la pace*.

L'Amico degli uomini riflette con più giudizio ſulle diſpute di Religione, e ſull' intolleranza e il genio turbolento che ſi rinfaccia a' ſuoi Miniſtri. „ Checchè ſe ne di-
„ ca, ſono ſue parole, neſſuna
„ coſa è meno intollerante che lo
„ ſpirito della Religione, e non
„ vi è coſa più intollerante che la
„ ragione di Stato. La Religione
„ ſi è ſtabilita, e ſi è ſteſa ſulla
„ ruina degli antichi culti, per via
„ della dolcezza, della ſantità
„della

(*a*) Ivi Tom. II. pag. 283.

„ della ſua morale, e de' ſuoi pri-
„ mi ſeguaci. I Principi allorchè
„ l'abbracciarono, vi meſcolarono
„ la ragione di Stato; e gettaro-
„ no a terra quei tempj, che la Re-
„ ligione aveva ſolamente renduti
„ deſerti. Quando le invaſioni de-
„ gli abitanti del Nord mutarono
„ l' aſpetto dell' Europa, la Reli-
„ gione che già vi era prima di lo-
„ ro, frenò una parte della loro
„ barbarie. Quando lo zelo ſpedì
„ dal ſeno di queſta medeſima
„ barbarie de' Miſſionarj all'eſtre-
„ mità del Nord, queſti compar-
„ vero del tutto ſimili a' primi A-
„ poſtoli: gli Agoſtini d' Inghil-
„ terra, i Bonifazi d'Alemagna,
„ erano perſone manſuete, ſempli-
„ ci, zelanti, e benefiche, com'eſſi.
„ I Principi non laſciarono di ſo-
„ ſtenere queſte miſſioni, e impu-
„ tar ſi debbe alla barbarie de' co-
„ ſtumi, e non alla Religione, le
„ crudeli converſioni fatte dai Teu-
„ tonici, e l'orribile diſciplina ſta-
„ bilita tra i neofiti del Nord.
„ Quando furono coronati di poi

i Mi-

„ i Miniſtri della Religione, biſo-
„ gna attribuire alla umanità e al-
„ lo ſcettro le loro impreſe ambi-
„ zioſe, alle quali la Religione
„ non offriva altro che preteſti
„ ſpecioſi, ai ſoli occhi de' Barba-
„ ri; i combattimenti ne accreb-
„ bero l' effetto, e il lume gli ha
„ diſſipati. Quel che poi ſi chiamò
„ torbidi di Religione, non fu al-
„ tro che guerra di ambizione e di
„ autorità. Se ne produca una ſo-
„ la, l' effetto principale della
„ quale ſia ſtata la mutazione nell'
„ ordine eccleſiaſtico ..... So
„ bene che gli Eccleſiaſtici ſono
„ ſtati i ſecondi Autori in queſte
„ turbolenze, e ſpeſſo i più fana-
„ tici; ma gli Eccleſiaſtici appaſ-
„ ſionati non ſono in neſſun modo
„ la Chieſa. Eſſi erano barbari
„ ne' ſecoli barbari, furioſi ne'
„ ſecoli furioſi (*a*)„.

Invano ci vuol dare a credere l'Autore del Criſtianeſimo ſvelato, che

(*a*) L' Amico degli uomini T. 2. p. 189.

che le diſpute ſieno inſeparabili dalla Religione, eſſendo cominciate con lei; mentre nel Concilio di Geruſalemme S. Paolo contraſtò con S. Pietro. Egli s' inganna per la ſeconda volta. Nel Concilio di Geruſalemme non vi fu alcun contraſto, e la deciſione fu unanime (a).

Ma per rendere più perfetta l'Apologia della Religione, biſogna moſtrare a' noſtri Critici, che eſſi ſono i primi autori degli eccеſſi che rinfacciano al Criſtianeſimo, e che debbono imputarſi alla Filoſofia tutti i mali, de' quali ardiſcono di accuſare la Religione.

Le diſpute di Religione, eſſi dicono, hanno turbato l'univerſo. Sia così. Chi ſono ſtati gli Autori delle diſpute? I Filoſofi. Appena il Criſtianeſimo fu predicato, che eſſi vollero ſottomettere i ſuoi dogmi alle loro idee: ecco l'origine delle prime ereſie. I Valentiniani, li Gnoſtici, i Marcioniti, erano ſeguaci oſtinati della Filoſofia Pagana.

(a) Act. 15. 22.

na, come Tertulliano fa vedere minutamente (*a*). I Manichei ammettendo due principj, per ispiegare l'origine del male, non fecero altro che rinnovare il sistema di Zoroastro e de' Filosofi Persiani. La difficoltà di accordare i Misteri della Santissima Trinità e della Incarnazione con l'unità della natura divina, come la concepivano i Filosofi, fece nascere l'Arrianesimo e molte altre eresie. I Pelagiani negarono la necessità della grazia, perchè non credevano che si potesse conciliare la sua operazione col libero arbitrio conosciuto col lume naturale. Per abbreviare l'enumerazione, gli Autori principali e i seguaci della Riforma nel secolo decimo sesto, erano i Filosofi di quel tempo. Sopra di chi si debbono rigettare i mali prodotti da queste dispute, sulla Religione, o sulla Filosofia? Se la pace non si può avere senza bandire o l'una o l'altra, a qual di due bisognerà dare la preferenza? Si

(*a*) Tertul. de Præscript. c. 7.

Si risponderà senza dubbio, che le dispute de' Filosofi avanti lo stabilimento del Cristianesimo non avevano fatto spargere il sangue: la Religione Cristiana dunque è quella che ha posto negli animi un' asprezza, che prima non vi era, e che ha fatto diventare mortali quei combattimenti, che una volta erano solamente ridicoli.

1. E' cosa assai difficile a concepirsi, come la Religione *con predicare la carità e la pace*, abbia per se stessa, e per sua propria indole, ispirato il furore e la sedizione, non solamente ai suoi seguaci, ma anche ai suoi nemici. *Questo nasce*, si risponde, *dalla oscurità de' suoi dogmi.* Ma i dogmi, sopra i quali i Filosofi disputavano prima, la creazione o l' eternità della materia, gli atomi di Epicuro, la libertà dell' uomo o la fatalità, non erano molto più chiari di quel che sono i dogmi del Cristianesimo.

2. Gli antichi Filosofi, indulgentissimi per l'Idolatria, non declamarono mai pubblicamente contro di lei.

lei. Subito che il Criſtianeſimo fu conoſciuto, gli dichiararono una aperta guerra; ſcriſſero contro i ſuoi ſeguaci; e fecero tutti gli sforzi per ſoſtenere il Paganeſimo vacillante. E' forſe colpa della Religione Criſtiana, ſe i Filoſofi non hanno avuto per lei il medeſimo riſpetto che hanno avuto per le falſe Religioni, o ſe alcuni di quelli che l'avevano abbracciata, ſi ſono eretti un tribunale per ſottomettere il Vangelo alle loro deciſioni? Eſſi non hanno fatto a lei più male, che quando hanno combattuto contro di lei ſotto le ſue proprie inſegne.

3. La condotta de' Filoſofi moderni, ſcuopre la ſorgente delle diſpute di Religione. La vanità è l'ambizione di fare proſeliti, lo ſpacciar ſcienza ed erudizione a fine di ſedurre i lettori, l' infedeltà, la menzogna, l' impoſtura, queſto è il carattere degli Eretici di tutti i ſecoli; e con queſte medeſime armi ſi combatte ancora contro di noi. Conviene forſe agli Autori

tori del male l'esagerarne gli effetti funesti ?

§. III.

Quei che sono nemici della Religione, sono nemici ancora del Sovrano.

Il nostro Critico biasima i Sovrani d' avere preso partito nelle controversie dei Preti, e di averle riguardate come cose d'importanza. Sostiene che i Re, i Soldati sono quelli che hanno stabilito tutti i dogmi della Religione Cristiana : e porta per prova la Costituzione *Unigenitus*, la quale sarebbe divenuta articolo di fede, se Lodovico XIV. fosse vissuto (*a*) .

L' esempio non poteva essere scelto più malamente . La Costituzione non ha stabilito alcun dogma nuovo ; e il savio Monarca che regna presentemente, l' ha dichiarata legge della Chiesa e dello Stato . D'altronde, l' Autore or ora ci dirà

[*a*] Christ. dévoilé p. 224. e seg.

dirà che le violenze uſate contro gli Eretici, non ſono buone ad altro che a fare de' nemici occulti, e a far naſcere delle ribellioni; come dunque i Re e i Soldati hanno potuto ſtabilire i dogmi della Religione Criſtiana?

I Sovrani hanno avuto giuſti motivi nelle diſpute di Religione di prendere il partito del corpo della Chieſa, d' imporre ſilenzio agli Eretici rivoltati contro di lei, e di ridurli colla forza, quando hanno preſo le armi contro il Governo; nè ſe ne potevano diſpenſare, ſe non volevano eſporſi a una ribellione. Se poi altri hanno preſo qualche volta il partito contro la Chieſa, hanno fatto male; e in vece di ſtabilire allora i dogmi della Religione, ſi affaticavano a diſtruggerli.

Non ſenza ragione i Principi hanno riguardato quei ſudditi, che ſi ribellavano contro la Chieſa, *come tanti cattivi cittadini, pericoloſi allo Stato, e come nemici della loro poteſtà*. L' eſperienza lo ha fatto ad

eſſi

essi pur troppo conoscere. Osserva altresì l' Amico degli uomini, che una rivoluzione nella Religione, non lascia mai di produrre mutazione nel Governo e nell'ordine civile. „ Furono assai poco conside-
„ rate, egli dice, quelle parole
„ della Regina Caterina, allorchè
„ le fu partecipata la pretesa per-
„ dita della Battaglia di Dreux:
„ *E bene, noi in avvenire prega-*
„ *remo Dio in Francese*. Carlo I.
„ ne andò forse esente per abban-
„ donare gli Episcopali, e per an-
„ nullare la Liturgia (*a*) „ ? Noi possiamo parimente asserire, che se i Protestanti fossero divenuti padroni in Francia, la casa regnante non avrebbe avuto più la libertà di *pregare Dio in Francese* (*b*). Quei che scrivono al giorno d'oggi con tanta indecenza e trasporto contro la Religione, non rispettano di più la

(*a*) L' Amico degli uomini T. 2. p. 190.

(*b*) Vedi la Stor. Imparz. de' Gesuiti lib. 1. c. 27. p. 171.

la potestà sovrana; e ne vedremo presto un esempio nel libro medesimo che confutiamo.

E' dunque falso che le dispute di Religione si sarebbero quietate da loro stesse, se i Sovrani non vi fossero entrati, e che la pubblica tranquillità non vi sarebbe stata interessata. Tutto al contrario, se il Governo non avesse fatto gli sforzi più grandi per sostenere la Religione Cattolica contro i Calvinisti, si esponeva a pericolo che in tutto il regno dominasse presentemente la Religione Protestante.

Non rileveremo minutamente la declamazione dell'Autore, contro i Sovrani che amano la Religione, e che la proteggono ne' loro Stati. Questa invettiva indecente sarà confutata nel cap. 16. dove mostreremmo, che senza la Religione, le leggi civili non possono avere alcuna forza nè la politica alcun fondamento certo; e che perciò la Religione è l' appoggio più fermo de' Governi.

Il Cristianesimo, secondo lui, *con-*

verti

vertì sempre i Sovrani che lo favorirono, in dispotici e in tiranni (a). Ecco dunque tutti i Principi Cristiani senza eccezione, tenuti da dispotici e da tiranni. Eppure è dimostrato dal fatto, che il puro dispotismo non si trova presso alcuna nazione cristiana, e che al contrario egli regna da per tutto, dove il Cristianesimo non è la Religione dominante, in Turchia, in Persia, nell' Indie, alla Cina, nell' Affrica, senz'alcuna distinzione di Clima. Non si conosce in nessun' altra parte, fuori che in Europa, la distinzione delle Repubbliche e delle Monarchie; e ne' soli popoli soggetti al Vangelo si trova il Governo moderato.

I Re, egli dice ancora, *non avrebbero nessun bisogno della superstizione per governare i popoli, se avessero della equità, dei lumi e delle virtù*. Bastantemente si conosce che per la superstizione, egli intende la Religione. Onde tutti i Re, i qua-

(a) Chr. dev. p. 226. fino alla p. 229.

i quali ſe ne ſervono per governare i popoli, non hanno nè equità, nè lumi, nè virtù. Così la Filoſofia inſegna a riſpettare i Sovrani. Sarebbe coſa inutile il fare altre riflеſſioni.

§. IV.

Il Criſtianeſimo non rende i popoli nè ſedizioſi, nè ignoranti.

Con un' accuſa del tutto contraria, l' Autore pretende che i Miniſtri della Religione facciano ribellare i popoli contro i Sovrani che ricuſano di far cauſa comune con eſſi. *Nella naſcita del Criſtianeſimo*, dice, *gli Apoſtoli, ſenza potere predicarono la ſubordinazione; ma ſubito che il Criſtianeſimo fu ſoſtenuto, egli predicò la perſecuzione; e allorchè ſi vidde potente, predicò la ribellione, depoſe i Re, e gli fece ſcannare* (a). Altrettante calunnie ſmentite dalla Storia. Noi abbiamo

(a) Chriſt. dèvoilè p. 230. 231. 232.

mo già fatto vedere che le ſedizioni, le ribellioni, le uccisioni dei Re, non ſono ſtate mai tanto rare, quanto dopo lo ſtabilimento del Criſtianeſimo, e che queſte ſventure ſono infinitamente più frequenti tra i popoli infedeli, che tra le nazioni criſtiane. In meno d'un ſecolo ſi contano ventidue Imperatori Romani uccisi; tra i Turchi ve n'è ſtato un grandiſſimo numero di ſcannati o di ſtrangolati; e molti non ſono ſaliti ſul trono, ſe non col far morire tutto il reſto della loro famiglia. Gl' Imperatori alla Cina ſono ſempre alla vigilia d'eſſere detronizzati ed eſterminati (*a*); e nella Perſia, e nell'Indie le rivoluzioni e le ſtragi non ſono ſtate meno frequenti. E' una oſtinazione, che non ſi può comprendere, il diſſimulare queſti fatti, che fanno l' elogio e l' apologia perfetta della noſtra Religione. L'Autore ha ſcritto in „ un' altra opera, che il Governo

(*a*) Eſprit des loix lib. 8. c. 21. Ricerche ſul diſp. Orient. ſez. 19.

„ Monarchico dee essere riguarda-
„ to come il capo d'opera della
„ ragione umana, come il porto,
„ dove il genere umano battuto
„ dalla tempesta, con cercare una
„ felicità immaginaria, ha dovuto
„ ricoverarsi per trovarne una, che
„ fosse fatta per lui (*a*),,. E questo Governo Monarchico, diciamolo un' altra volta, non si trova se non nelle nazioni cristiane. Egli ha detto contro il dispotismo tutto il male che si può immaginare, e il Cristianesimo è quello, che ha fatto sparire questo Governo fatale, che disonora l'umanità.

Ciò non ostante, egli sostiene che si vede regnare una vergognosa ignoranza, e un totale avvilimento ne' paesi, dove domina il Cristianesimo in una maniera la più assoluta. In quelle contrade il solo Clero è ricco, e il resto della nazione languisce nella miseria. Porta per esempio l'Italia, la Spagna, l'Alemagna, il Portogallo. *L'espulsione*

(*a*) Ivi Sez. 21.

ſione de' Mori, dice, *ha rovinata la Spagna, e la ſola ſoppreſſione dei Frati può farla riſorgere.*

Tutte queſte oſſervazioni peccano egualmente contro la verità, contro la logica, e contro la politica. 1. Si chiama forſe ragionare il dire: Alcune nazioni criſtiane ſono nell' ignoranza; dunque la Religione ve le ha immerſe? Noi diciamo al contrario: Vi ſono delle nazioni criſtiane illuminatiſſime; dunque la Religione Criſtiana non impediſce, che ſi coltivino le ſcienze.

2. Si avrà forſe l'ardire di ſoſtenere che in tutti i paeſi, che ſono ſtati nominati, i popoli ſieno così ignoranti, così ſoggetti, così ſventurati, come lo ſono tra le nazioni infedeli, e ſotto i Governi diſpotici? Con qual fronte ſi può aſſerire che le lettere non ſieno coltivate ne' paeſi criſtiani? Se in qualcuno lo ſono meno che in un altro, ne ſegue forſe che il popolo vi ſia ſtupido?

3. Se in alcuni regni dell'Europa

il Clero è troppo ricco, non biſogna prenderſela contro la Religione; eſſendo queſto nato dalle differenti rivoluzioni de' ſecoli paſſati, o dallo zelo poco illuminato de' particolari. La Religione non ha mai comandato, che ſi arricchiſca il Sacerdozio, ma bensì di aſſicurargli una ſuſſiſtenza oneſta.

4. La ſpopolazione della Spagna è nata da una cauſa affatto diverſa da quella, che ha penſato il noſtro Critico. L'Amico degli uomini l' ha oſſervata meglio. „ Gli „ ſciocchi, e i ragazzi, (ſono ſue „ parole) diranno che l' eſpulſio„ ne de' Mori, l' Inquiſizione, i „ Frati ſono quelli che hanno ro„ vinata la Spagna; e il vero Po„ litico, dice: *l' Oro del Perù* è „ ſtata la calce a piedi dell' albe„ ro (*a*) „. E prova e fa toccare con mano queſta verità.

§. V. *Il*

(*a*) L'Amico degli uomini Part. 12. cap. 1.

§. V.

Il Criſtianeſimo non fa deviare dai doveri della Società.

I nemici del Criſtianeſimo pretendono che egli interdica tutto ciò che può rendere uno Stato florido; il matrimonio, il commercio, la profeſſione dell' armi, la magiſtratura, le ſcienze, l' attacco alle coſe di queſto mondo; e per ſoſtenere queſto paradoſſo, portano alcuni paſſi iſolati de' Padri della Chieſa (*a*).

Supponiamo che tutti queſti paſſi ſieno eſtratti e tradotti fedelmente; che coſa ne riſulta? Forſe che queſto ſia il ſentimento della Chieſa, e la credenza comune? Falſa conſeguenza. La noſtra Fede non è fondata ſopra il ſentimento particolare d' un Autore, per quanto poſſa

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 236. Eſam. Imp. cap. 22. p. 121. Stor. imparz. de' Geſuiti lib. 1. c. 4.

essere rispettabile. La Santa Scrittura, intesa secondo il senso che le ha data la Chiesa, in tutti i tempi e in tutti i luoghi; ecco quel che fissa la nostra credenza. Il sentimento de' Padri della Chiesa non è una regola di fede, se non quando forma una serie di tradizione costante e universale. Ma noi abbiamo promesso di giustificare questi Santi Dottori contro le accuse mal fondate de' nostri Critici.

Abbiamo già veduto esser falso che S. Giustino abbia condannato il matrimonio (*a*).

S. Gio: Grisostomo dice, che *un Cristiano non può essere mercante, altrimenti bisogna scacciarlo dalla Chiesa*; e si fonda sul Salmo 70. vers. 16. *Io non ho conosciuto il negozio* (*b*). Se si vuol leggere attentamente questo Padre, si vedrà che egli condanna il negozio non assolutamente, ma in quella maniera che si esercitava a suo tempo, e con

(*a*) Cap. 12. §. 8. di sopra.
(*b*) *Homil. in Matth.*

con la cattiva fede, di cui redarguisce i mercanti; poichè egli stabilisce per principio, che non si può esercitare questa professione *senza essere mentitore e spergiuro*. Se era così in quel tempo, non lo è più presentemente; per conseguenza S. Gio: Grisostomo poteva aver ragione nelle circostanze, nelle quali parlava, senza che se ne possa conchiuder niente contro il commercio in generale. Il passo del Salmo 70. nel testo originale non ha alcuna relazione al negozio; e la versione Greca non ne ha preso il senso.

Gesù Cristo ha anatematizzato i ricchi, i quali sono troppo attaccati alle loro ricchezze, o che se ne abusano per soddisfare le loro passioni, e i Padri della Chiesa hanno ripetuto la medesima dottrina. Ma Gesù Cristo ha detto altresì ai Farisei, che se facessero limosina delle loro ricchezze, si renderebbero puri (*a*).

(*a*) Luc. 11. 41.

Lattanzio dice che un *Criſtiano non può eſſere nè ſoldato, nè accuſatore* (*a*). Quando ſi rifletterà ſulla maniera, con cui ſi conducevano le armate in quel tempo, di cui parlava, ſi comprenderà che queſto Padre non aveva torto. Era un tempo di guerre civili e di ruberia, e le armate erano ſenza diſciplina, ſenza coſtumi, ſenza umanità, avevano ſpeſſo le armi in mano contro il Sovrano, e prendevano per giuoco l'uccidere gl' Imperatori. La profeſſione dell'armi non è condannata nel Vangelo, poichè S. Gio: Battiſta preſcriveva ſolamente ai ſoldati di non commettere nè ingiuſtizie, nè violenze, e di contentarſi del loro ſoldo (*b*). Ognun ſa che nell' armate degl' Imperatori Gentili vi erano moltiſſimi Criſtiani, ed è celebre la legione Tebea compoſta tutta di Criſtiani.

Il Criſtianeſimo, ſecondo il noſtro Critico, *dichiarò ſempre la guerra alle*

(*a*) *Divin. Inſt.* lib. 6. c. 20.
(*b*) Luc. 3. 14.

alle ſcienze e alle cognizioni umane. Biſogna avere perduto il cervello (ci ſi perdoni l' eſpreſſione) per aſſerire una tale propoſizione. In neſſuna parte del mondo le ſcienze ſono coltivate, ſe non tra le nazioni criſtiane. Senza la Religione, tutte quelle cognizioni ſcientifiche che ſi trovano in Europa, ſarebbero ſtate diſtrutte dalle nazioni Barbare, che l' invaſero nel quinto ſecolo (*a*). Il Clero e i Religioſi ſono quelli, che hanno ſalvato quegli avanzi che ci reſtano degli antichi monumenti. Lo ſtudio ben regolato, in vece di nuocere alla Religione, ſerve al contrario a farla meglio conoſcere; e la Religione neſſuna coſa più teme, che di eſſere poco conoſciuta. I ſecoli d'ignoranza ſono ſtati l' epoca delle più grandi ſventure della Chieſa.

Ci ſi oppone 1. quel che dice S. Paolo che la *ſcienza gonfia*, e per diſgrazia queſto è pur troppo ve-

(*a*) Certez. delle prove del Criſt. cap. 10. §. 7.

vero; ma non bisogna troncare il passo: *La scienza gonfia, e la carità edifica* (*a*). Si tratta dunque della scienza senza la carità, della scienza de' Filosofi, i quali non cercano se non di sedurre e d' ingannare; ma la scienza unita colla carità, può produrre beni grandissimi. Oltre di che l'Apostolo riprende quei che hanno uno zelo cieco e non illuminato dalla scienza (*b*).

2. Gli Apostoli furono uomini rozzi e ignoranti; e non avevano alcuna tintura delle scienze, di cui i Greci e i Romani facevano professione. Eppure senza filosofia e senza studio hanno insegnato una Religione più pura, una morale più perfetta, che tutti i Savj che gli avevano preceduti: avevano dunque tutta la scienza necessaria al loro ministero. I Filosofi più sensati non hanno ricusato di ricevere le loro istruzioni; e gli Apostoli hanno

(*a*) 1. Cor. 8. 1.
(*b*) Rom. 10. 2.

hanno raccomandato lo ſtudio a' loro diſcepoli (*a*).

3. *E' ſtato oſſervato ſempre*, dice l'Autore, *che le perſone più illuminate, ſono per lo più cattivi Criſtiani*. Falſa oſſervazione. Prima del diſgraziato ſecolo, in cui viviamo, le perſone più illuminate, ſi facevano gloria di eſſere buoni criſtiani; e ve ne ſono ancora preſentemente. Da pochiſſimo tempo in quà i noſtri Filoſofi ſi ſono immaginati, che l'incredulità deſſe del riſalto ai loro talenti, e indicaſſe in eſſi più ſpirito che negli altri. Queſto prova la loro vanità e la loro oſtinazione (*b*); ma queſta moda paſſerà, come ſono paſſate le altre.

4. La Chieſa Romana proibiſce ai ſemplici fedeli la lettura de' libri Santi; e dopo che ſi cominciò a leggerli nel decimoſeſto ſecolo, ſi videro naſcere l'ereſie e le ribellioni contro i Preti; dunque il Criſtianeſi-

T 6 mo

(*a*) Tim. 4. 13.

[*b*] Opere diverſe di Rouſſeau T. 1. p. 26.

mo proſcrive le ſcienze. Si conchiuderebbe molto meglio: dunque il Criſtianeſimo vuole che il popolo ſia iſtruito nella maniera che gli conviene, per via dell' inſegnamento pubblico e uniforme della Chieſa, e non per via di libri che non intende, e de' quali ſenza fallo ſi abuſerebbe.

5. S. Paolo fece bruciare i libri di quelli, che in Efeſo ſi convertirono; S. Gregorio parimente fece diſtruggere un gran numero di libri de' Pagani. Ma quali libri? Quei che potevano far traviare gli uomini, e non iſtruirli, ritardare i progreſſi delle cognizioni umane, in vece di avanzarli. Si è forſe fatto male a bruciare i libri di magia, di ſortilegj, di divinazione, d' aſtrologia giudiziaria? Si farebbe forſe male ſe ſi diſtruggeſſero i libri di empietà e di oſcenità, co' quali i noſtri Filoſofi appeſtano l' univerſo? La Religione e i coſtumi ſarebbero vendicati, e le ſcienze non vi perderebbero niente.

6. S. Gi-

6 S. Girolamo dice che la geometria, l'aritmetica, la musica non servono niente alla pietà. S. Ambrogio decide essere cosa assurda il sapere l'astronomia e la geometria, e il non faticare per la propria salute. S. Agostino osserva che i Cristiani disprezzano l' astrologia e la geometria, perchè non servono niente alla salute. Ecco dunque il decreto di proscrizione, pronunziato contro tutte le scienze. E' forse questa l' intenzione di questi Santi Dottori? Noi vediamo dai loro scritti, che essi medesimi avevano almeno una leggera tintura delle scienze, delle quali parliamo: S. Agostino in particolare, fece un trattato di musica dopo la sua conversione. Non si può presumere, che abbiano voluto condannare quello che eglino stessi avevano studiato; che abbiano preteso di interdire la geometria agli agrimensori, l'aritmetica a' negozianti; l'astronomia ai nocchieri. Rispetto all' astrologia non ci dee dispiacere che l' abbiano disprezzata;

ta; Si sa che cosa era a tempo loro. Hanno voluto che prima d'applicarsi a scienze di pura curiosità, si cominciasse dall' imparare quello che è necessario alla salute; e noi richiediamo lo stesso anche presentemente e in questo non vi è niente che meriti riprensione.

§. VI.

I Padri della Chiesa non disapprovano le scienze umane.

Secondo Tertulliano, dicono i nostri Critici, *nessuno può aver cariche di magistrato* (a). 1. Questa opinione presa con tutto il suo rigore, falsamente si attribuisce a Tertulliano. Egli stesso attesta che le armate, il Senato, i tribunali erano pieni di Cristiani; che questi occupavano tutte le cariche dello stato; e che contribuivano con tutto il loro potere al bene della Società

(a) Christ. dèvoilè p. 241.

tà (*a*). 2. Tertulliano poteva pensare così con ragione, in riguardo al tempo, in cui scriveva. I Magistrati erano allora obbligati a condannare i Cristiani ai supplizj, nè potevano non prender parte ai sacrifizj e alle feste de' Pagani, se non con somma difficoltà; poteva forse un Cristiano esercitare tali cariche senza peccato? Su questa medesima ragione Tertulliano stabilisce la sua massima (*b*). Ne' paesi dove la Religione Cattolica è proscritta, dove per esercitare le cariche bisogna professare espressamente la Religione dominante, merita forse riprensione un Cattolico, se non esercita alcuna carica? Tertulliano si è spiegato nella stessa maniera su la professione dell' armi, per la medesima ragione.

Bisogna ancora applicare a questo tempo di persecuzione, quel che dice Tertulliano, che *il maggior interesse*

(*a*) *Apol.* cap. 37.
(*b*) De *Idolatria* cap. 18. e 19.

tereſſe che abbia un Criſtiano, è quello di uſcir preſto da queſto mondo.

L'Autore dell'Eſame importante ha fatto a Tertulliano rimproveri più gravi (*a*). Vediamo quale ne ſia la ragione. Tertulliano nel ſuo Apologetico ſoſtiene ai Romani, che i Criſtiani pregano per gl' Imperatori e per l'Impero; e lo prova col comandamento che ne fa S. Paolo, dipoi aggiunge: *Noi abbiamo ancora un motivo più forte di pregare per gl' Imperatori, per gl' Impero, per la Repubblica Romana, perchè ſappiamo che il fine del mondo è ritardato dalla durata dell' Impero Romano* (*b*). „ Miſerabile! Eſcla- „ ma il falſo Bolingbroke, tu dun- „ que non avreſti pregato per li „ tuoi padroni, ſe aveſſi creduto „ che il mondo doveſſe durare an- „ cora?..... E non è queſta „ l' idea d' un energumeno, qua- „ lunque ſenſo gli ſi poſſa dare?„. La ſemplice lettura farà giudicare chi

(*a*) Eſam. imp. c. 22. p. 121.
(*b*) *Apol.* cap. 31. e 32.

chi ſia qui il vero energumeno.

Tertulliano ſi lamenta in un altro luogo, che ſi sforzaſſero i Criſtiani a giurare per li Dei, e a ſacrificare ai medeſimi; mentre non ſi richiedeva lo ſteſſo dai Filoſofi, quantunque queſti non credeſſero alli Dei più de' Criſtiani (*a*). Ecco la rifleſſione dello ſteſſo Critico. „ Tertulliano, dice, ſi lamenta, „ perchè non ſi perſeguitavano i „ Filoſofi .... Da ciò appariſce, „ che i Criſtiani ſarebbero ſtati i „ più crudeli perſecutori, ſe foſ„ ſero ſtati i padroni „: e aggiunge, che *la loro fazione contribuì alla diſtruzione dell' Impero*. Non è forſe queſto un calunniare contro la ſteſſa evidenza? Tertulliano non domanda che ſi perſeguitino i Filoſofi, ma ſolamente che ſi laſcino ſtare in pace i Criſtiani, come vi ſi laſciavano i Filoſofi.

Euſebio, dice l' Autore del Criſtianeſimo ſvelato, *fa un ritratto del Criſtiano, che non conviene ſe non a un*

(*a*) Apol. c. 46.

a *un fanatico* (a). Il ſavio Critico per provare queſta aſſerzione, tronca e falſifica il paſſo d' Euſebio. Eccolo qui intero, e ſi vedrà ſe contiene coſa degna di riprenſione. „ Si trovano due ſorte di vita „ differente nella Chieſa di Dio. „ Una al di ſopra della natura, e „ della vita comune degli uomini, „ nella quale non ſi cerca nè matrimonio, nè figlj, nè ricchezze; e non raſſomiglia in niente „ la vita comune e ordinaria di „ tutti gli uomini; non è attaccata „ ſe non al culto di Dio e all'amore ardente delle coſe celeſti. „ Quelli che hanno abbracciato „ queſto ſtato, quaſi diſtaccati „ dalla vita mortale, e non avendo in terra altro che il corpo, „ ſono con tutto lo ſpirito in cielo, „ e già lo abitano come Intelligenze pure e celeſti; *hanno iſpezione „ ſulla condotta degli altri*, perchè „ ſono conſagrati a Dio per tutto „ il genere umano. Sono occupati „ a pla-

(a) Chriſt. dévoilè p. 241.

„ a placare la Divinità, non con
„ ſacrifizj ſanguinoſi, e con rozze
„ vittime, ma colla vera pietà,
„ colla purezza dell' anima, colla
„ pratica della virtù, e coll' iſtru-
„ zione; e così eſercitano il Sa-
„ cerdozio per ſe ſteſſi, e per li
„ loro fratelli. Tal' è lo ſtato di
„ vita il più perfetto che ſi trova
„ nel Criſtianeſimo. Ve n'è un al-
„ tro meno perfetto, e più adatta-
„ to alla umanità. Si vive in eſſo
„ in un oneſto matrimonio, ſi al-
„ levano i figli, ſi ha cura della
„ roba e della famiglia; s'impara
„ ancora a portare le armi per la
„ giuſtizia; vi ſi eſercita l' agri-
„ coltura, il commercio, e tutte
„ le funzioni della vita civile, ſen-
„ za traſcurare la Religione.
„ Quelli che hanno ſcelto queſta
„ ſorta di vita e di fatica, tengo-
„ no il ſecondo luogo tra i ſervi
„ di Dio, e vivono come conviene
„ al loro ſtato. Così neſſuno è pri-
„ vato della ſalute, che Gesù Cri-
„ ſto è venuto ad apportarci; ed
„ ognuno di qualunque condizione
„ egli

„ egli ſia, Greco o Barbaro, pro-
„ fitta della dottrina evangeli-
„ ca (*a*) „. Quel che Euſebio dice de' Preti e de' Veſcovi l'Autore l'attribuiſce, con un tratto ammirabile d'equità, al comune de'Criſtiani, e ſopprime tutto ciò che riguarda queſti ultimi. D' altronde ſi è ſervito d' una traduzione fallace, dicendo che i primi *diſprezzano la vita degli altri uomini*. La parola Greca, di cui ſi ſerve Euſebio, non ſignifica *diſprezzare*, ma *vegliare*, *aver cura*, *avere iſpezione*.

Tal' è il metodo di tutti quelli, che ſcrivono contro la Religione, il ſupporre o adulterare i fatti, alterare la dottrina, falſificare i paſſi, calunniare gli Autori Eccleſiaſtici. Queſto ſenza dubbio è un gran talento, molto utile al pubblico, e molto onorevole a chi ne fa uſo.

Dopo queſte civiltà letterarie, ſi conchiude con tuono da vincitore, che *una Religione*, *le cui maſſime ten-*

(*a*) *Euſeb. Demonſtr. Evang.* lib. 1. c. 8.

tendono a rendere gli uomini intolleranti, i Sovrani perſecutori, i ſudditi o ſchiavi o ribelli; i cui dogmi oſcuri ſono una materia eterna di diſputa; i cui principj avviliſcono gli uomini, e gli allontanano dall' avere cura de' loro veri intereſſi, diſtrugge ogni Società. Non vi è coſa più certa; ma queſta Religione è quella degl' Increduli, e non la noſtra. L'Autore medeſimo ha confeſſato, che *la Religione predica a' cittadini la carità e la pace*, e quì ſoſtiene che le ſue maſſime tendono a rendere gli uomini intolleranti; come ſi poſſono accordare queſte due propoſizioni?

La Religione Criſtiana, dolce, caritatevole, tranquilla, piena di compaſſione come il ſuo Autore, non ha formato mai nè perſecutori, nè ribelli, nè ſchiavi, nè ſedizioſi, nè tiranni; e quelli che ſono ſtati tali, hanno cominciato dall'abiurare nel loro cuore le maſſime del Vangelo. Ella ſola inſegna ai ſudditi ciò che debbono ai Sovrani; ai Principi ciò che debbono ai loro popoli;

poli ; ai cittadini ciò che ſi debbono ſcambievolmente tra loro. Ella ſola può ſtabilire tra gli uomini i vincoli d' una giuſta ſubordinazione , e della carità reciproca ; e ſe vi ſono ancora buoni coſtumi , ſe vi è ancora giuſtizia , umanità , tranquillità ſulla terra , a lei ne ſiamo debitori.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Della Chiesa o del Sacerdozio de' Cristiani.

§. I.

Benefizj fatti dal Clero:

UNo Scrittore, la cui penna è stata condotta da un odio cieco contro la Religione, non poteva lasciare di dipingere i suoi Ministri con li più neri colori, di adunare tutte le calunnie, che la malignità degli Eretici ha pubblicate contro di loro, dalla nascita della Chiesa fino a' nostri giorni. L' equità naturale avrebbe almeno richiesto, ch' egli mettesse a confronto i mali de' quali gli accusa, e i benefizj ch' essi hanno fatto, e che fanno ancora alla umanità; ma non si è degnato neppure di far menzione di questi; ed ha rappresentato il Clero come un corpo non solamente il più inutile, ma

ma ancora il più pernicioso; che è destinato per la sua stessa istituzione a ridurre le nazioni in ischiavitù, e a renderle infelici.

La guerra che i Filosofi hanno dichiarata al Clero, i dardi satirici che vibrano contro di esso, sono una testimonianza autentica de' suoi benefizj. Se egli fosse solamente inutile, si contenterebbero di disprezzarlo; ma siccome egli fatica, sostiene la Religione colle sue funzioni e co' suoi scritti, procura di meritare la stima, la confidenza, e il rispetto de' popoli; così gli si fa l' onore di odiarlo.

Per fortuna quelli che s' impegnano nel Sacerdozio, sono avvisati anticipatamente della sorte che gli aspetta; e il divino Istitutore del loro stato ha loro predetto quel che avrebbero a soffrire da' nemici del Vangelo. Questa è la prima istruzione che diede loro: *Voi sarete beati* disse, *allorchè gli uomini vi odieranno, vi rigetteranno, vi rimprovereranno, spargeranno contro di voi calunnie e menzogne. Essi vi per-*

seguì-

ſeguiteranno per cagion mia ; così hanno trattato i Profeti che vi hanno preceduto (a). Se il mondo vi odia , ſappiate che egli ha odiato me prima di voi.....il ſervo non è maggiore del ſuo padrone; ſe hanno perſeguitato me , perſeguiteranno ancora voi ; Se non hanno oſſervate le mie parole , nemmeno oſſerveranno le voſtre; e vi faranno tutti queſti cattivi trattamenti a cagione del mio nome , perchè non conoſcono quello che mi ha mandato (b).

Dopo una predizione sì chiara, le invettive de' nemici della Religione non poſſono più ſorprenderci, nè debbono recarci afflizione. Scrittori che dipingono Gesù Criſto come un viſionario e un fanatico; i ſuoi Apoſtoli come tanti impoſtori e perſone vili (c), poſſono ſenza alcuna conſeguenza rappreſentare i Preti, come uomini avidi, ambizioſi, turbolenti, cattivi cittadini, occupati ſola-

(a) Matth. 5. 11. Luc. 6. 22.
(b) Joan. 15. 18.
(c) Vedi ſopra cap. 3.

mente al loro intereſſe; come perturbatori del pubblico ripoſo, e come tiranni dichiarati de' popoli e dei Re.

Noi ci guarderemo bene dall'opporre a queſto ritratto odioſo quello de' noſtri nemici. Rappreſenteremo con ſemplicità i fatti, che il noſtro Cenſore ha ſuppoſti o adulterati; e nemmeno diſſimuleremo quelli, che poſſono comparire poco favorevoli a noi. L' Autore dell' Eſame importante, più indulgente di quello del Criſtianeſimo ſvelato, è di ſentimento, *che ſia neceſſario mantenere de' Preti, affinchè ſiano i maeſtri de' coſtumi, e offrano a Dio le noſtre preghiere* (a). Se i Preti foſſero ordinariamente tali quali ſi ſuppongono, ſarebbero mai atti ad eſſere i maeſtri de' coſtumi.

E' bene che ſi eſpongano da principio le riflеſſioni d'un Filoſofo, il quale non ha conſiderato il Clero ſe non da politico. ,, Quanto è pe-

(a) Eſam. imp. Proem. c. 12. e Concluſ. p. 216. Pranzo del Conte di Boulainvilliers p. 57.

„ pericolosa la potestà del Clero
„ in una Repubblica, altrettanto
„ è conveniente in una Monarchia,
„ e specialmente in quelle che
„ tendono al dispotismo. Che sa-
„ rebbero divenute la Spagna e il
„ Portogallo dopo la perdita del-
„ le loro leggi, senza questa po-
„ testà, che sola ferma la potestà
„ arbitraria? Argine sempre buo-
„ no, quando non ve n' è altro;
„ imperocchè, come il dispotismo
„ apporta alla natura umana de'
„ mali spaventosi, il male mede-
„ simo che lo limita, è un gran
„ bene..... Gl' Inglesi per fa-
„ vorire la libertà, hanno tolto
„ tutte le potestà intermedie, le
„ quali formavano la loro Monar-
„ chia. Hanno ben ragione di
„ conservare questa libertà; poi-
„ chè se venissero a perderla, sa-
„ rebbero uno de' popoli più schia-
„ vi della terra (*a*).

L'Autore del Cristianesimo svelato aveva in vista queste parole di

(*a*) Esprit des loix lib. 2. c. 4.

Monteſquieù, quando ha fatto nella ſua prefazione la ſeguente oſſervazione. „Hanno creduto alcuni, che „ il Clero poteſſe ſervire qualche „ volta di argine al diſpotiſmo; „ ma baſta l'eſperienza per prova„ re, che queſto corpo non ha mai „ ſtipolato, ſe non a favore di ſe „ ſteſſo. Così l' intereſſe delle na„ zioni e quello de' buoni Sovrani, „ trova che queſto corpo aſſoluta„ mente non è buono a niente (*a*)„. Supponendo per un momento il fatto, quantunque falſiſſimo, è chiaro che il Clero, ſtipolando a ſuo favore, a favore de' ſuoi privilegj e della ſua giuriſdizione, ſtipolava a favore de' popoli, con mettere *un argine alla poteſtà arbitraria*. Un Autore Proteſtante ha fatto la medeſima riflеſſione (*b*). Ma è forſe vero che il Clero non abbia portato mai ai piedi del trono, le rappreſentanze e i voti della nazione, che

(*a*) Prefaz. del Criſt. ſvel. p. xxvi.
(*b*) Hume Stor. della Caſa di Tudor T. 2. p. 9.

che non abbia mai ottenuto niente se non a suo favore?

„ Allorchè la Religione ha molti Ministri, dice ancora Montesquieù, ella è cosa naturale che questi abbiano un capo, e che vi sia stabilito il Pontificato. Nella Monarchia, in cui non si possono separar troppo gli ordini dello Stato, e dove non si dee unire sulla medesima persona tutte le potestà, è bene che il Pontificato sia separato dall'Imperio (a)„.

Egli ci insegna l'origine delle immunità del Clero. „ Le Chiese, dice, acquistarono beni considerabilissimi. Noi vediamo che i Re donarono alle medesime grandi fischi, vale a dire, feudi di grandi; e troviamo stabilite dal bel principio i tribunali di giustizia ne' dominj di queste Chiese. Donde ha potuto avere la sua origine un privilegio così straordinario? Egli era nella

(a) Esprit des loix lib. 25. c. 8.

„ natura della cosa donata ; il be-
„ ne ecclesiastico aveva questo
„ privilegio , perchè non gli si to-
„ glieva . Si donava un feudo alla
„ Chiesa, e gli si lasciavano le pre-
„ rogative , che avrebbe avuto ,
„ se si fosse donato a un vassallo :
„ parimente sarebbe stato sogget-
„ to alla servitù , che lo Stato ne
„ avrebbe ricevuta , se fosse con-
„ ceduto a un laico , come già si è
„ veduto . . . . . Il diritto, che eb-
„ bero gli Ecclesiastici di rendere
„ giustizia nel loro territorio , fu
„ chiamato *immunità* nello stile
„ delle formole e de' capitola-
„ ri (*a*)„ . Quando il Clero ha di-
„ feso le sue immunità , difende-
va dunque l' antico diritto della
nazione .

Osserva finalmente Montesquieù, che l'estensione della giurisdizione ecclesiastica è quella , la quale ha più contribuito tra noi al ristabilimento della giurisdizione reale , annichilita dal Governo feudale .

Se

(*a*) Esprit des loix lib. 30. c. 21.

Se poi vi si sono introdotti degli abusi, si può giudicare dal silenzio del Clero, che egli stesso ha approvata la riforma; e questo, considerata la natura dello spirito umano, merita lodi (*a*).

L'Amico degli uomini ha parlato del Clero in una maniera anche più vantaggiosa. „ I Ministri „ della Religione, dice, hanno „ con giusto diritto il primo luogo „ in una Società bene ordinata. „ La Religione è senza contrasto „ il primo freno e il più utile della „ umanità. Ella è il primo mezzo „ per rendere culto un popolo; „ ci predica e ci ricorda di continuo la confraternita, raddolcisce il nostro cuore, solleva il „ nostro spirito, lusinga e dirige la „ nostra immaginazione, e stendendo il luogo delle ricompense „ e dei vantaggj in un territorio „ senza limiti, ci interessa per l'altrui fortuna in questo genere, „ nel tempo che noi l'invidiamo

 „ quasi

(*a*) Ivi lib. 28. c. 41.

„ quasi in ogni altra cosa (*a*). Le
„ adunanze degli uomini non a-
„ avrebbero mai preso, forma di
„ società senza la Religione (*b*).
„ I nemici del Clero invano vor-
„ rebbero provare con declama-
„ zioni ed esempj, essere cosa
„ fuor di regola e pericolosa, che
„ i Ministri della Religione abbia-
„ no alcuna parte negli affari del
„ Governo. Quei che pretendo-
„ no di ridurli al solo spirituale,
„ conoscono al par degli altri,
„ che sarebbe precisamente un ri-
„ legarli negli spazj immaginarj.
„ Lasciando a parte i diritti, che
„ hanno nell'amministrazione tem-
„ porale, come possessori di feu-
„ di, di giurisdizione e di altri be-
„ ni, essendo essi guide naturali
„ de' costumi, in materia di con-
„ sultazione tutto è di loro giu-
„ risdizione; e questa era tutta la
„ giurisdizione attribuita a' nostri
„ Stati

(*a*) Amico degli uomini 1. Part. c. 8. p. 377.
(*b*) Ivi p. 380.

„ Stati in presenza del Sovra-
„ no (a) „ .

Tutte queste osservazioni sembreranno certamente più sode, che le furiose declamazioni de' nostri Avversarj .

§. II.

La potestà de' Preti è puramente spirituale .

E' vero che i primi Predicatori del Vangelo, gli Apostoli e i loro Discepoli, ci sono rappresentati *come uomini totalmente divini* (b) ; vale a dire ispirati e condotti dallo Spirito di Dio, depositarj del suo potere, e che hanno provato co' miracoli la loro divina missione . Noi sosteniamo lo stesso, e abbiamo dimostrato, che senza questo carattere di Inviati da Dio, di cui gli Apostoli erano rivestiti, sarebbe stato impossibile di stabilire il Cristianesimo . V 5 Noi

(a) Ivi p. 383.
(b) Christ. dévoilé p. 224.

Noi crediamo ancora che il corpo de' Paſtori della Chieſa, in virtù della miſſione, che hanno ſucceſſivamente ricevuta, e che riſale fino agli Apoſtoli, è continuamente aſſiſtita da' lumi dello Spirito Santo, per inſegnare ai fedeli la dottrina di Gesù Criſto: ma non è vero che le deciſioni di queſto corpo ſieno *una rivelazione perpetua*, come pretende l'Autore. Non vi è più nuova rivelazione pel corpo della Chieſa. Dio ha rivelato per mezzo di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli tutto ciò, che appartiene alla fede e alla morale. La Chieſa è depoſitaria e cuſtode di queſta rivelazione; ne rende teſtimonianza colle ſue deciſioni; fa profeſſione di non aggiungervi, e di non toglierv niente. La fede e la morale criſtiana ſono le medeſime in tutti i punti al dì d' oggi, come lo erano a tempo degli Apoſtoli.

Il Sacerdozio, in virtù della miſſione che ha ricevuta dallo ſteſſo Gesù Criſto, ha dunque il diritto di *comandare alle nazioni* in quel che

che riguarda preciſamente la ſalute, d' inſegnare i dogmi e la morale criſtiana, di diſpenſare ai fedeli gli ajuti che la Religione ſomminiſtra *per la ſalute*, ſecondo le regole preſcritte dallo ſteſſo Gesù Criſto. Tal' è il carattere e la poteſtà, che gli Apoſtoli ſi ſono attribuiti, e che hanno traſmeſſo ai loro ſucceſſori. *L' uomo ci riguardi come miniſtri di Gesù Criſto e diſpenſatori de' miſteri di Dio* (a). *Noi ſiamo ambaſciatori di Gesù Criſto, e Dio parla per bocca noſtra* (b). *Noi abbiamo ricevuto da Gesù Criſto la grazia dell' Apoſtolato, per far rendere ubbidienza alla fede da tutte le nazioni nel ſuo nome* (c).

Ma il Sacerdozio non ha ricevuto da Dio neſſuna poteſtà ſopra le coſe puramente temporali. Gesù Criſto medeſimo ha dichiarato, che il ſuo regno non è di queſto mondo (d). Allorchè i popoli vollero

(a) 1. Cor. 4. 1.
(b) Ivi 5. 20.
(c) Rom. 1. 5.
(d) Joan. 18. 36.

farlo Re, egli se ne fuggì, e s'involò alle loro ricerche (*a*). In vece di attentare mai contro l'autorità secolare, egli al contrario ha comandato di rendere a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che appartiene a Dio (*b*); e ne ha dato l'esempio pagando il tributo per se e pel suo discepolo (*c*). Nè solamente non ha promesso a' suoi discepoli onori e beni temporali, ma ha comandato loro di rinunziarvi (*d*). Ha insegnato ai medesimi, che chi di loro vuol essere il primo, debba essere il servo di tutti gli altri (*e*). Finalmente ha detto loro schiettamente, che essi non erano di questo mondo (*f*).

Dunque è assolutamente falso che *la potestà de' Preti Cristiani abbia dovuto essere illegittima*, come il

(*a*) Ivi 6. 5.
(*b*) Matth. 22. 21.
(*c*) Ivi 17. 23.
(*d*) Ivi 20. 25.
(*e*) Ivi 26.
(*f*) Joan. 17. 14.

il noſtro Critico ſuppone (*a*). Ella è riſtretta dallo ſteſso Gesù Criſto a ciò che riguarda la ſalute; e contiene eſſenzialmente la giurisdizione ſpirituale, e l'autorità di correggere, neceſſaria per governare la Chieſa.

E' ancora più falſo, che queſta potestà abbia dovuto per neceſſità *degenerare in abuſo*. La regola è chiara e ſufficiente per prevenire ogni abuſo; ſe poi ve ne ſono ſtati, ſono provenuti da una cauſa totalmente eſtranea alla Religione. Uno Scrittore moderno, la cui opera è una declamazione violenta contro il Clero, ha cominciato dal confeſſare, che i Veſcovi de' cinque primi ſecoli della Chieſa, ebbero uno zelo ardentiſſimo per condannare chiunque aveſſe reſiſtito alla ſuprema autorità dei Re; e che diedero eſempio di ubbidienza verſo gl' Imperatori (*b*).

E' un'

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 245.

[*b*] Hiſt. des entrepriſes du Clergè ſur la ſuveranitè des Rois p. 1.

E' un'altra queſtione il ſapere, ſe ne' ſecoli ſuſſeguenti, i Sovrani abbiano fatto bene a donare agli Eccleſiaſtici una parte della giuriſdizione temporale o ſecolare; ma queſta queſtione, la quale è puramente politica, non è di noſtra iſpezione: i principj peraltro, che abbiamo citati *dello Spirito delle leggi*, poſſono ſervire a riſolverla.

§. III.

Diſintereſſe de' Preti ne' primi ſecoli.

La ſtoria che l' Autore ha fatto dello ſtabilimento delle prime Società Criſtiane, è vera in molti capi. Queſte Società formate in ciaſcuna città, furono governate da perſone ſtabilite dagli Apoſtoli; e queſti ebbero ſempre l' iſpezione ſopra tutto il gregge. Tal' è l' origine dei *Veſcovi* o *Iſpettori*, i quali dalla naſcita della Chieſa ſi ſono perpetuati ſino a noi.

Ma è falſo che S. Girolamo diſapprovi altamente la diſtinzione che

che passa tra i Vescovi e i Preti (a). Anzi al contrario la stabilisce nel passo medesimo, che il nostro Autore ha giudicato a proposito di alterare secondo il suo costume. Sopra quelle parole di S. Paolo a Tito: *Io vi ho lasciato in Creta per regolare ciò che vi si trova ancora di difettoso, e per istabilire de' Preti nelle Città* (b), dice S. Girolamo; *i Vescovi vi riflettano, essi che hanno la potestà di stabilire de' Preti nelle Città*. Biasima dipoi i Vescovi, che innalzano al Sacerdozio non quelli, i quali conoscevano più meritevoli, ma quelli che erano a loro uniti di sangue, o che erano raccomandati, o che facevano loro de' regali. Osserva che S. Paolo richiede per li Preti, come ancora per li Vescovi, *che siano irriprensibili*; donde conchiude S. Girolamo, che il *Vescovo e il Prete debbono essere lo stesso* (rispetto a' costumi): *e prima che per opera di Satanasso si formas-*

(a) Christ. dèvoilè p. 247.
[b] Ad Tit. c. 1.

massero nella Religione degli attacchi particolari (studia), *che uno dicesse, io sono di Paolo, l' altro di Apollo, un altro di Cefas, le chiese erano governate col comune sentimento de' Preti*. L' Autore per falsificare il passo, ha tradotto *Studia per distinzioni*.

Si sa che i primi Cristiani misero i loro beni in comune. Pare, dice il nostro dotto Critico, *che questo fosse un dovere, che si richiedesse con rigore; poichè al comando di S. Pietro, due novelli Cristiani furono colpiti dalla morte, per avere ritenuto presso di loro qualche cosa de' loro beni*. Nuova impostura. Anania e Safira furono colpiti dalla morte, non per avere ritenuto qualche cosa de' loro beni; ma per *avere mentito allo Spirito Santo. Non potevate voi forse ritenere il vostro campo*, disse loro S. Pietro, *e dopo averlo venduto non eravate forse i padroni di disporre del prezzo* (a)?

Il deposito delle limosine e delle obla-

[a] Act. 5. 4.

oblazioni de' fedeli era a disposizione degli Apostoli, e dopo di loro a disposizione de' Vescovi; ma è falso che *si dispensassero dalle loro mani, e secondo le loro istruzioni.* Gli Apostoli per non essere distratti dalla preghiera e dalla predicazione, per la distribuzione, e l' impiego delle limosine, ne incaricarono i Diaconi (*a*), e i Vescovi seguitarono questa savia disciplina.

Da ciò noi vediamo, quanto sieno giuste le invettive che fanno i nostri Critici contro la condotta di S. Pietro. Gli rinfacciano di avere rapito tutte le sostanze d' una famiglia, di avere sedotto i fedeli per ispogliarli, d' averli puniti, perchè avevano ritenuto qualche cosa per non morire di fame, e perchè non avevano voluto manifestare il loro segreto (*b*). *Ecco*, (si conchiude con molta eloquenza) *il miracolo più*

[*a*] Ivi 6.

[*b*] Esam. imp. c. 23. p. 129. e c. 27. p. 156. Diz. Filos. art. *Pietro* Lett. 15. sulli miracoli. Pranzo del Conte di Boulainvilliers p. 38.

più abominevole che si possa trovare nella leggenda de' miracoli; e se la cosa fosse vera, sarebbe la più esecrabile delle cose vere.

Per verità la passione non può esprimersi con parole più enfatiche; ma la passione non vede mai le cose come sono. I. I fedeli nello spogliarsi de' loro beni, non solamente non si esponevano a morire di fame, ma si assicuravano la sussistenza nella carità de' fedeli, e nella distribuzione regolare delle limosine. Si legge che tra i fedeli, *non v' era alcuno che fosse bisognoso; perchè tutti quelli, i quali possedevano fondi, li vendevano, e ne depositavano il prezzo a piedi degli Apostoli, e questi lo distribuivano a ciascuno secondo il suo bisogno* (a). II. Questa comunità di beni tra i fedeli, era una specie di associazione totalmente libera, poichè gli Apostoli non vi sforzavano alcuno: vendere un fondo, e mettere nella massa comune una parte sola del prezzo, era

(a) Act. 4. 34. e 35.

era mancare a una condizione essenziale del trattato, e volere acquistare per soverchieria un diritto certo alla distribuzione delle limosine, le quali erano concedute solamente a quelli, che si erano spogliati con buona fede de' loro averi; era dunque un peccare contro la giustizia. III. In quelle circostanze era cosa essenziale il convincere i fedeli, che non si poteva ingannare gli Apostoli; che lo Spirito Santo, di cui erano pieni, vedeva il fondo de' cuori; che usare dissimulazione verso di loro, era *mentire allo Spirito Santo*. Era dunque necessario un esempio di severità, che potesse togliere a tutti i fedeli la tentazione di defraudare la società. IV. La morte di Anania e di Safira non essendo naturale, il farne a S. Pietro un delitto, è un prendersela con Dio medesimo.

E' falso che i tesori raccolti dalla pietà de' fedeli, sieno stati l'oggetto della cupidigia de' Preti, che vi sieno state delle brighe, delle fazioni, e che sia stato sparso il san-

ſangue nella elezione de' Veſcovi, almeno ne' primi ſecoli. L' Autore del Criſtianeſimo Svelato, che fa queſt' accuſa, la contraddice egli ſteſſo alcuni verſi ſotto (*a*). Dice che *ſino a tanto che il Criſtianeſimo fu perſeguitato, i ſuoi Veſcovi e i Preti combatterono ſegretamente, e le loro querele non ſi manifeſtarono al di fuori*. Potevano forſe non comparire al di fuori le ſedizioni, dove ſi foſſe ſparſo il ſangue?

Uno Storico Pagano, che merita più fede de' noſtri Critici appaſſionati, ci fa ſapere che Aleſſandro Severo approvava molto la diſciplina che ſi oſſervava nella ordinazione de' Miniſtri della Chieſa, e che fece prendere le medeſime cautele nella ſcelta de' Governatori di Provincia (*b*).

§. IV.

[*a*] Chriſt. dévoilé p. 249.
(*b*) Lamprid. in vita Alex. Sev.

§. IV.

Della potenza temporale de' Papi.

Dopo che Costantino ebbe abbracciato il Cristianesimo, i Preti e i Vescovi divennero ricchi, cortigiani, ambiziosi, turbolenti, persecutori; così dicono i nostri Avversarj. Questa pretesa ricchezza è una favola. L'uso di dividere in tre parti le rendite delle Chiese, una per li poveri, l'altra pel mantenimento del culto divino, la terza per la sussistenza del Clero, fu osservato per più secoli, e sino alla decadenza dell' Imperio (*a*). E'vero che molti Imperatori ammisero i Vescovi alla loro confidenza, li chiamarono alla corte, e confidarono nelle loro mani una parte della loro autorità; ma se questo fosse un male, bisognerebbe attribuirlo a quei Principi, e non alla Re-

(*a*) Stor. Eccl. di Fleury, Esam. imp. c. 36. p. 206.

Religione. Noi abbiamo moſtrato altrove la vera ſorgente de' mali, che affliſſero la Chieſa, dopo avere deſolato lo Stato.

Si dice che i Papi ſeppero ſervirſi de' torbidi dell' Impero, della invaſione de' Barbari, della debolezza degl' Imperatori, per accreſcere la loro potenza (a). Nuova falſità. Noi concediamo che alla caduta dell' Impero d' Occidente tutti quelli i quali ſi trovavano in iſtato di raccoglierne gli avanzi, ſi ſervirono della occaſione per divenire indipendenti; nè ſarebbe gran maraviglia che i Papi aveſſero fatto come tutti gli altri vaſſalli. Ma diciamolo un' altra volta, la loro potenza temporale viene da altra parte. I dominj e i diritti di ſovranità che godono i Papi preſentemente, ſono donazioni che ſono ſtate fatte di ſpontanea volontà alla ſanta Sede da diverſi Sovrani (*).

E'uno

(a) Chriſt. dèvoilè p. 250.

[*] Vedi il Card. Orſi ſul Dominio temporale del Papa.

E' uno ſciocco errore il riguardare queſt'autorità temporale, come la ſorgente della giuriſdizione ſpirituale che il ſupremo Pontefice ha eſercitato in ogni tempo ſopra tutta la Chieſa : eſſendo queſta un appannaggio del primato conceduto a S. Pietro da Gesù Criſto. Si ſa come S. Irenèo ne ha parlato ſino dal ſecondo ſecolo , e l' autorità che il Papa Vittore eſercitò in queſto medeſimo tempo intorno alla diſciplina eccleſiaſtica, per la celebrazione della Paſqua. Nel terzo il Papa S. Stefano fece parimente riſpettare le deciſioni della ſanta Sede, ſulla queſtione del Batteſimo conferito dagli Eretici. Nel quarto, il Papa giudicò in Roma la cauſa di Ceciliano e di Majorino, l'uno e l' altro de' quali pretendeva la cattedra Veſcovile di Cartagine : e preſedè per mezzo de' ſuoi Legati a' Concilj di Arles, e di Nicea, e i Veſcovi gli ſcriſſero una lettera Sinodale. Parimente ha preſeduto a tutti i Concilj generali ſenz'alcun contraſto.

E' egli

E' egli forſe vero che la preeminenza de' Papi ſia fondata ſopra un equivoco del nuovo Teſtamento? Non vi è alcun equivoco in queſte parole di Gesù Criſto. *Simone figliuolo di Giovanni, voi ſarete chiamato Pietro. Sì io ve lo dico, voi ſiete Pietro, e ſopra queſta pietra io fabbricherò la mia Chieſa, e le porte dell' Inferno non prevaleranno contro di eſſa: io vi darò le chiavi del Regno de' Cieli: tutto ciò che voi avrete legato o ſciolto ſulla terra, ſarà legato o ſciolto nel Cielo* (*a*).

L'Autore del Dizionario Filoſofico ha creduto di ſcherzare con molto ingegno, dicendo che la poteſtà di S. Pietro e de' ſuoi Succeſſori, non è fondata in altro che ſopra un *quolibet* (*b*); E ripete quaſi le medeſime coſe che dice il Critico al quale riſpondiamo. Egl' ignora indubitatamente il genio della lingua Ebraica o della Siria-

ca

[*a*] Joan. 1. 42. Math. 16. 18.

(*b*) Diz. Filoſ. Art. *Pietro*. Pranzo del Conte di Boulainvil. p. 55,

ca che era in uso tra gli Ebrei, di alludere spesso al nome proprio delle persone, e di dar loro un soprannome o un titolo, che li caratterizza. Gesù Cristo fece quasi una simile allusione, allorchè scelse per suoi Apostoli de' pescatori: *Venite meco*, disse, *e io vi farò pescatori d' uomini* (*a*).

Nemmeno è vero che la preeminenza de' Papi sia stata sempre disputata dai Patriarchi d'Alessandria, di Costantinopoli, e di Gerusalemme, mentre tutti l' hanno confessata, anche in pieno Concilio. Se ne possono vedere le prove negli Autori, che sono meno favorevoli alla Santa Sede (*b*). Solamente sappiamo che sul fine del secolo sesto, Giovanni Patriarca di Costantinopoli, volle usurparsi il titolo di *Vescovo universale*. S. Gregorio Papa si oppose vivamente a questa pre-

(*a*) Matth. 4. 19.

(*b*) Vedi il Trattato del Governo della Chiesa 1767. p. 157. Trattato dell'Autorità del Papa T. 1. C. 1. 3. e 4.

pretenſione come ad *una novità*. In quello ſteſſo tempo (nel 595.) il Veſcovo di Coſtantinopoli mandò i ſuoi deputati al Concilio di Roma, e riconobbe la giurisdizione del Papa.

Finalmente è una falſità l'aſſerire, che *i migliori Critici neghino, che S. Pietro ſia ſtato mai a Roma* (a). Queſta è una pretenſione di alcuni de' primi Proteſtanti, rigettata preſentemente da tutti i loro più verſati Critici; ed è contraria alla credenza e alla teſtimonianza di tutti gli antichi Autori Eccleſiaſtici.

Noi non abbiamo mai creduto, come ne ſiamo accuſati, che il *Papa ſia un Dio in terra, arbitro della ſorte de' Sovrani, e che i Re ſiano ſolamente ſuoi luogotenenti*. L'autorità dei Re non ha alcun rapporto con la giuriſdizione ſpirituale di Capo della Chieſa, nè colla qualità di principal interpetre de' dogmi di noſtra fede. Al contrario è una verità di fede, che la poteſtà de' Sovrani

(a) Chriſt. dèvoilè p. 251.

vrani *viene da Dio*, che *ſono i miniſtri di Dio* per governare i popoli, e che hanno ricevuta *da Dio* e non dagli uomini *la ſpada*, per punire e far tremare i cattivi (*a*).

L' autorità ſpirituale non dee dunque togliere l' autorità temporale, come pretende l' Autore. Queſte due autorità vengono dalla ſteſſa ſorgente, ma hanno due oggetti differenti; la prima è riſtretta alle coſe ſpirituali, la ſeconda al governo temporale. Tutte due debbono ſoſtenerſi ſcambievolmente, nè uſurpare quel che appartiene all'altra. I loro limiti ſono notati chiaramente nella Santa Scrittura; e ſe mai ſi è dato il caſo che non ſieno ſtati conoſciuti, queſto è avvenuto ne' tempi d' ignoranza e di anarchia (*b*).

E' dunque coſa aſſai inutile il

(*a*) *Rom.* 13. 1.

(*b*) Vedi la dichiarazione del Clero del 1765. La cenſura di Belliſario fatta dalla Sorbona, il Mandement de M. Arciveſcovo di Parigi contro queſto medeſimo libro &c.

rinnovare la memoria di diverse imprese, che i Papi possono aver fatte contro la potestà temporale dei Re. L'Autore si confuta da se stesso, con dire che i Sovrani sono stati gli autori della potenza temporale dei Papi. *In vece*, egli dice, *di unirsi contro di lui, non cercavano altro che di tirarlo nel loro partito, e di ottenere da lui dei titoli, per impadronirsi di quei beni che eccitavano i loro desiderj*. Se questo fosse vero, ne seguirebbe, che i Papi non hanno fatto altro che secondare l' ambizione de' Sovrani; ma tutte queste allegazioni sono odiose e false.

Il Soldato Filosofo ha cominciato la sua opera con le medesime declamazioni, e con accuse anche più atroci contro la Corte di Roma; rinfacciandole il fasto, l' orgoglio, la dissolutezza &c. Parla d'una pretesa tariffa d'assoluzioni, che si chiama *Tassa della Cancelleria Romana*. *Vi si trovano*, egli dice, *coi loro nomi tutti i delitti più abominevoli, con la tassa di quel che i rei debbono pagare per essere assoluti*;

ti; e pretende che vi si sia fatto passare in dogma l' uso di violare i giuramenti, e di non avere alcun riguardo alla parola data.

Ecco le calunnie inventate dai Protestanti, e che si ripetono a fin di sedurre gl' ignoranti. Egli è certo che non si trova più fasto nella Corte di Roma, di quel che si trovi nell'altre Corti dell' Europa. Il Papa unendo alla dignità di Pontefice Supremo, quella di Sovrano temporale d' una parte d'Italia, non è da stupirsi che sia circondato dallo stesso splendore, che osservano gli altri Principi, il quale peraltro è regolato con quella moderazione che conviene alla santità, e alla maestà della Religione, come ognuno può vedere. L'Autore confonde malissimo a proposito i brevi della Penitenzieria Romana, con le spedizioni della Cancelleria per la concessione delle dispense, e per la collazione de' benefizj. E' un fatto pubblicamente noto, che le assoluzioni della Penitenzieria sono concedute gratuitamente per

tutto il mondo; e la preteſa tariffa delle aſſoluzioni è una impoſtura. I diritti della Cancelleria ſono ſtati regolati per via di trattati con li Sovrani di diverſi Stati dell' Europa; e quel che ſe ne ritrae è deſtinato al ſoccorſo de' poveri, e al mantenimento di diverſi Ordini Mendicanti, e di altre opere pie (*). Quan-

(*) Biſogna aggiungere che di tali coſe ne godono più gli ſtranieri di qualunque altro. Se ſi voleſſe fare una deſcrizione eſatta di tutte le opere pie che ſono in Roma, e per lo più dotate coi beni della Città e dello Stato Eccleſiaſtico a pro de' foreſtieri, biſognerebbe impiegarvi un intero volume. Siccome Roma è ſtata ſempre il ricovero degli ſtranieri quando era gentile, così divenuta criſtiana non ha laſciato di eſſere la ſteſſa, com' è anche preſentemente. Ma ciò che faceva allora per ſuperbia e per vanità, ora lo fà per un motivo più nobile, più ſublime, e degno della Religione che profeſſa. I Papi in ogni tempo conſiderandoſi come Padri univerſali e comuni, nè mettendo alla loro paterna

Quanto all' uſo preteſo di violare i giuramenti é una ſciocca calunnia, la quale non merita alcuna riſpoſta.

L' Autore del Dizionario Filoſofico non ha miglior fede allorchè aſſeriſce, che *quaranta Sciſmi hanno*

---

terna carità e beneficenza altri limiti, che quei che mette il mondo, hanno ſempre accolto, e tutt' ora accolgono gli ſtranieri di qualunque nazione e di qualunque condizione eſſi ſiano; nè hanno mai traſcurato di ſoccorrere, ſecondo le loro forze, i Regni eſteri nelle loro calamità ed angustie per la Religione. Chiunque ſoggiorna in Roma, e ſa riflettere con giudizio, può oſſervare co' proprj occhj, che in ogni ceto e condizione di perſone, una gran parte degli ſtranieri ſperimenta le beneficenze della Sede Apoſtolica. Dovrà dunque biaſimarſi ed eſſer vilipeſa, la carità e la beneficenza univerſale della ſteſſa ſanta Sede e del Vicario di Gesù Criſto, ſe riceve qualche compenſo dalle nazioni eſtere, il quale anche ridonda in vantaggio de' loro medeſimi nazionali?

profanato la Cattedra di S. Pietro, e che ventisette l' hanno insanguinata (*a*). E non è una derisione, il chiamare *Scismi* le più leggere divisioni, accadute nella elezione de' Papi? In tutte le dignità, le quali si sono conferite una volta, o che si conferiscono ancora presentemente per elezione, tanto nell' ordine civile, quanto nello stato ecclesiastico, è impossibile che la medesima persona possa ottenere sempre i voti di tutti. Questo era ancora molto più difficile a succedere nella elezione del Supremo Pontefice, perchè i Principi volevano avere parte nella elezione, e far pendere la bilancia secondo i loro interessi. Può forse ciò impedire, che un Papa eletto canonicamente, non godesse i privilegj uniti alla sua sede per diritto divino?

Tra dugento quaranta Papi, che hanno seduto sulla Cattedra di S. Pie-

(*a*) Dizion. Filos. art. *Pietro*. Esam. imp. c. 30. p. 174.

S.Pietro, per lo ſpazio di diciaſſette ſecoli, ſe ne contano ſette o otto, che abbiano ſcandalizzato la Chieſa colla loro condotta. Ma tutti ſono viſſuti in tempi, in cui i coſtumi erano diſordinati per tutta l' Europa, ſpecialmente tra' Sovrani. Era diſgrazia del ſecolo. Quando ſi getta una occhiata, ſulle differenti rivoluzioni accadute nell'Occidente, dopo la naſcita del Criſtianeſimo, può uno avere motivo di ſtupirſi, che queſti ſcandali non ſieno ſtati rinnovati più ſpeſſo?

E' una calunnia il dire, che noi ci ſerviamo della condotta dei Papi cattivi, come *d' una prova della divinità del loro carattere.* Neſſuno ha mai fatto un raziocinio così inſenſato. Ma bensì noi riguardiamo con ragione, come una prova della protezione di Dio conceduta alla ſua Chieſa, che uomini tanto indegni del carattere che avevano, non abbiano recato del pregiudizio alla Religione.

E' ſegno di grande imprudenza e di cattiva volontà, il procurare d'in-

naſprire gli animi colla rimembranza delle antiche turbolenze. La ſaviezza e la moderazione, con la quale i Sommi Pontefici governano la Chieſa già da più ſecoli, la ſtretta unione che regna tra loro e i Principi Criſtiani, la ſommiſſione del Clero in diverſi Stati Cattolici, ſono pegni ſicuri d' una pace coſtante. Benediciamo la Provvidenza della calma che ci fa godere, e ſcordiamoci de' mali paſſati.

§. V.

Dei beni e delle immunità del Clero.

A che ſerve ripetere, che *i Preti ne' ſecoli d' ignoranza furono più forti dei Re, che i Criſtiani facevano più conto dei loro Preti, che dei loro Re* (a)? Tutto ciò che ſe ne può dedurre, ſi è, che l' ignoranza è tanto funeſta al bene temporale dello Stato, quanto agl' intereſſi della

(a) Chriſt. dèvoilè p. 253.

della Religione; ma la Religione non è la cauſa della ignoranza; anzi l' ha diſſipata; e le tenebre ſarebbero ſtate ſenza di lei più profonde, e i loro effetti più irreparabili.

Non ſi ha roſſore di dire, che *un Criſtiano ſottomeſſo alla Chieſa, dee eſſere cieco, e irragionevole, tutte le volte che la Chieſa gli fa un comando; che la Chieſa ha diritto di renderci aſſurdi, e di comandarci di commettere dei delitti*. Dove ſono le leggi della Chieſa che ci comandino coſe cattive, aſſurdità, una condotta cieca e irragionevole? Noi avremmo aſſai più ragione di fare agl' Increduli il rimprovero, che ſi fa alla Chieſa e alla Religione. La calunnia è certamente un delitto; e queſto è il ſolo mezzo, di cui ſi ſervono i noſtri Critici, per impugnare la Religione.

E' ſempre lo ſteſſo ſofiſma l'aſſerire, che *l' indipendenza del Sacerdozio de' Criſtiani, è fondata ſu i principj della loro Religione; che i Preti non poſſono eſſere ſoggetti ad alcuna*

poteſtà (*a*). Il Sacerdozio non dipende dall' autorità temporale nelle funzioni ſpirituali, e in ciò che riguarda la ſalute. I Preti per quel che riguarda queſto oggetto, ricevono la loro poteſtà da Dio, e non dagli uomini; ma nell' ordine civile, i Preti ſono i primi ſudditi; e debbono dare eſempio al popolo di ſommiſſione e di fedeltà verſo il loro Sovrano.

Non oſtante le declamazioni de' noſtri Avverſarj, noi ſiamo in iſtato di moſtrare, che il Clero ha dato queſto eſempio nelle circoſtanze più ſcabroſe. Si ſa che dopo lo ſtabilimento del Governo feudale, i noſtri Re furono ſpogliati a poco a poco della loro autorità dai potenti loro Vaſſalli, i quali ſpeſſo preſero l'armi contro di loro. Si ſa ancora che in queſte ſorte di guerre civili, ſpeſſo ſono ſtati obbligati i noſtri Re per loro difeſa, a ricorrere all' aſſiſtenza delle comunità, e che ſi ſono

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 253.

sono veduti più d'una volta i Vescovi alla testa de' loro diocesani, i Curati seguitati di loro parrocchiani, andare a soccorrere il legittimo Sovrano contro i Vassalli ribelli (a). In ricompensa di questa fedeltà, i nostri Re della terza stirpe hanno restituito al Clero i beni, de' quali erano stati spogliati dai Signori ne' tempi di anarchia, e hanno fatto loro de' nuovi doni. Questi beni, oggetto di tanti clamori e di tanta gelosia, sono dunque nella loro origine, una testimonianza della fedeltà del Clero verso i nostri Re. E non si ha vergogna di accusare oggidì i Ministri della Religione, d'essere stati cattivi cittadini, ambiziosi, indipendenti, e nemici per professione dell'autorità civile?

Il Sig. di Montesquieù racconta con molta esattezza, in qual maniera il Clero fosse spogliato de' suoi

(a) Vedi Du-Cange alla parola *Communia*, e gli Autori da lui citati.

ſuoi beni ſotto la prima ſtirpe, come ne ricuperaſſe una porzione ſotto la ſeconda, e come li perdeſſe di nuovo nelle invaſioni de' Normanni; ma non dice niente de' motivi, che induſſero i noſtri Re a fare reſtituire queſti beni ſotto la terza ſtirpe (*a*). Vogliamo ſupporre, che ciò non aveſſe che fare nel ſuo piano, e che il ſuo ſilenzio non ſia affettato.

Baſta quel che abbiamo detto per giudicare, ſe le donazioni fatte alla Chieſa *ſieno ſtate eſtorte dal timore, o ſorpreſe dall' impoſtura*, come piace di ſoſtenere all'Autore del Criſtianeſimo ſvelato (*b*). Non ſi tratta quì di eſaminare, ſe le decime eccleſiaſtiche riſalgano ſino ai primi ſecoli della Chieſa, e all' antica legge, o ſe la loro iſtituzione ſia di Carlo magno, come ſoſtiene Monteſquieù. Baſta oſſervare con lui, che queſto ſtabilimento era giu-

(*a*) Eſprit des loix lib. 31. c. 9. e 10.
(*b*) Chriſt. dèvoilè p. 255.

giuſto e neceſſario. „ Le leggi di „ Carlo magno ſullo ſtabilimento „ delle decime, dice, erano opera „ della neceſſità; e la ſola Religio- „ ne vi ebbe parte, la ſuperſtizione „ non ve n'ebbe alcuna (*a*). Ren- „ dete, dice egli altrove, rendete „ ſagra e inviolabile l' antica e ne- „ ceſſaria giurisdizione del Clero; „ e ſia fiſſa ed eterna conforme è „ eſſo; ma laſciate uſcire dalle ſue „ mani i nuovi dominj (*b*) „.

L'Autore del Dizionario Filoſofico, ſempre ſavio e moderato nelle ſue deciſioni, comincia la ſua opera con una invettiva contro i Miniſtri della Religione. *Voi vi ſiete ſerviti de' tempi d' ignoranza, di ſuperſtizione, di pazzia per ispogliarci delle noſtre eredità, per metterci ſotto i voſtri piedi, e per ingraſſarvi con le ſoſtanze degl' infelici. Tremate che non venga il giorno del conto* (*c*). Poſſa venire preſtamente

(*a*) Eſprit des loix lib. 31. c. 12.
(*b*) Ivi lib. 25. cap. 5.
(*c*) Diz. Filoſ. Art. *Abate*.

te per far conoſcere a tutti i lettori, ſin dove arrivi l' oſtinazione di quei che pretendono preſentemente, di moſtrare loro la verità.

Queſti Cenſori faſtidioſi e pieni di geloſia, trattano le *immunità* del Clero così male come i ſuoi beni. Trovano eſſere coſa molto ſtrana, che per un tempo i Preti non abbiano potuto *eſſere giudicati ſe non dalle perſone del loro corpo*; *con ciò*, dicono, *reſtarono impuniti i delitti più grandi*. Non ſanno ſenza dubbio, che queſto uſo era venuto dalla coſtituzione e dalle leggi primitive della nazione, ſecondo le quali ognuno dee eſſere *giudicato da' ſuoi pari*; 2. Che i Chierici furono per lungo tempo in poſſeſſo, non ſolamente di giudicarſi da loro ſteſſi, ma ancora di giudicare i laici; che una tale autorità non era nella ſua origine una uſurpazione, ma bensì un privilegio unito ai feudi donati alla Chieſa, e un effetto della confidenza de' popoli, ne' lumi e nella probità degli Eccleſiaſtici, i quali

era-

erano allora le sole persone letterate. 3. Che, come abbiamo già osservato dopo Montesquieù, le pretese imprese della giurisdizione ecclesiastica sopra l'autorità secolare, hanno contribuito più di qualunque altra cosa, a ristabilire la giurisdizione reale (*a*). 4. Che se vi furono degli abusi, il Clero *da sestesso ha abbracciata la riforma; lo che, considerata la natura dello spirito umano, merita lodi* (*b*). 5. Che è falso che i delitti sieno restati impuniti, e che la giustizia sia stata amministrata più malamente dai Chierici che dai laici, ne' secoli de' quali parliamo.

Ecco dunque a che si riducono i torti del Clero. I Preti hanno posseduto molto, perchè molto era stato loro donato; hanno giudicato i popoli, perchè i Sovrani avevano conceduto ad essi questo privilegio,

(*a*) Esprit des loix lib. 28. cap. 42.
(*b*) Ivi.

gio, e perchè i popoli volevano eſſere giudicati da loro. Sono caduti negli abuſi, perchè vi erano abuſi da per tutto, e hanno abbracciata da loro ſteſſi la riforma. Hanno laſciati impuniti i delitti, e in qual luogo del mondo, in qual ſecolo, ſotto qual dominio, non vi ſono ſtati dei delitti impuniti? Tra tutti i rimproveri che ſi fanno al Clero, non ve n' è neppur uno, che non ſi poſſa fare contro la nobiltà, contro i magiſtrati, contro i militari, e contro tutti gli ſtati della vita civile.

E' falſo che S. Tommaſo di Contorbery reſiſteſſe al Re Arrigo II. perchè queſto Principe *voleva punire alcuni Eccleſiaſtici rei d' aſſaſſinio, e di delitti commeſſi*. Queſto fù perchè Arrigo II. voleva ſpogliare le Chieſe d' Inghilterra de' loro privilegj. Si ſa che Lodovico il giovine Re di Francia ne ſcriſſe al Re d' Inghilterra: *la Francia è ſtata in ogni tempo in poſſeſſo, di proteggere gl' innocenti oppreſſi, e di dar ri-*

co-

covero a quei, che ſono eſiliati per la giuſtizia (*a*).

E' falſo che il Clero abbia ricuſato di contribuire ai peſi pubblici; anzi vi contribuiſce ancora con tutte le ſue forze. Se non lo fa nello ſteſſo modo, e nella medeſima proporzione degli altri ſudditi, queſta diſtinzione è forſe odioſa? 1. La Chieſa dichiara a' ſuoi Miniſtri, che eſſi non hanno altro diritto ſulli beni eccleſiaſtici, che di prenderne la loro *oneſta ſuſſiſtenza*, e che il reſto appartiene di diritto a' poveri. Per conſeguenza il Clero poteva riſpondere, allorchè gli ſono ſtate richieſte le contribuzioni: ,, I noſtri be-
,, ni non ſono noſtri; tolto il noſtro
,, mantenimento, il reſtante è de-
,, ſtinato dai fondatori in limoſine,
,, e in altre opere pie. Queſta de-
,, ſtinazione è ſtata fatta con l'au-
,, torità e con l' approvazione del
,, Governo; e non tocca a noi a mu-
,, tar-

(*a*) Compend. Cronol og. della Stor. Eccleſ. an. 1164.

„ tarla „. Quando il Governo ha inſiſtito, il Clero ha ubbidito.

2. L' Autore del Criſtianeſimo ſvelato dice, *che vi ſono de' Beneficiati che godono groſse rendite, e che un gran numero di Curati che faticano, muojono di fame* (a). Queſto ſignifica che il Clero baſſo in generale non è ricco, che quaſi da per tutto egli è ridotto al ſemplice neceſſario; e certamente non è ſtata mai intenzione del Governo di togliergli lo. Le rappreſentanze modeſte, che ſono ſtate fatte in ſuo nome, non poſſono eſſere biaſimate; anzi ſono ſembrate così ſode, che il Re ha pubblicato un editto per fare accreſcere le porzioni congrue.

3. Sono ſtati dati privilegj di diſtinzioni, di eſenzioni, ai nobili, ai magiſtrati, ai militari, perchè ſervono il pubblico; e per la medeſima ragione ne ſono ſtati conceduti al Clero. Le prerogative di queſto ſono forſe più odioſe che le altre?

4. I ne-

(a) Chriſt. dévoilé p. 247.

4. I nemici del Clero lo vogliono far rimirare come un corpo estraneo alla nazione, e le sue cariche come totalmente differenti dalle cariche dello Stato. Il Clero dunque di chi è composto? Le famiglie più illustri per nobiltà, per ricchezze, per le armi son quelle, che possiedono i maggiori benefizj; e gli altri si godono dai cittadini di tutti gli stati. Quei che entrano nel Clero, lasciano forse di essere nazionali? Quel che possiedono è forse uscito dal regno? Questa classe d' uomini utili, fa forse disonore alla nazione?

5. Si sa che quando furono rapiti in Inghilterra i beni ecclesiastici, non per questo furono diminuite le gabelle, anzi al contrario furono accresciute. „ Si osserva, „ dice il Sig. Hume, che il Clero „ era sempre tassato in somme „ più considerabili che i laici, „ anche nel tempo, in cui domi„ nava in Inghilterra la Religio„ ne Cattolica; il che fece dire a „ Carlo Imperatore, che Arri-

„ go

„ go VIII. nell' avere ſoppreſſo i „ monaſterj, e donate o vendute „ le rendite alla nobiltà e a' ſuoi „ cortigiani, aveva ammazzato „ la gallina, che gli faceva l'uova „ d'oro (*a*) „. Bella lezione per li Riformatori delle ricchezze del Clero!

Ma qual frutto hanno cavato le nazioni dall'opera e dalle iſtruzioni de' Preti? *I popoli illuminati da' lumi del Vangelo, non ſono nè più virtuoſi nè più iſtruiti* (*b*). Noi abbiamo dimoſtrato il contrario, paragonando i Criſtiani con le nazioni infedeli. Ma ſenza uſcire dalla noſtra, baſta richiamare alla memoria, che coſa erano i Franchi nell'uſcire dalle foreſte del Settentrione, e prima che abbracciaſſero il Vangelo (*c*).

§. VI.

(*a*) Stor. della Caſa di Tudor T. 2. p. 336. T. 3. p. 23. e 170.

(*b*) Ivi p. 258. Milit. Phil. c. 20. p. 16.

(*c*) Vedi l' eſprit des loix l. 18. c. 29.

§. VI.

Delle professioni di Fede, e dell' Inquisizione.

Noi non risponderemo più altro sulle dispute di Religione, sull' oscurità delle Scritture, sulle decisioni della Chiesa, e sulle leggi canoniche; mentre ne abbiamo parlato altrove. E' falso che *la credenza della Chiesa non sia fissa; che si siano veduti nascere nuovi dogmi, e nuovi articoli di fede*; nè si proveranno mai siffatte supposizioni.

Se un Pagano, dice l' Autore, volesse abbracciare il Cristianesimo, si troverebbe assai perplesso, sin dal primo passo, per iscegliere, tra tante differenti Sette, le quali si riprovano e si detestano reciprocamente. Noi pretendiamo che sarebbe facile a questo Pagano, se avesse un poco di buon senso, e di rettitudine, di dichiararsi in favore della Chiesa, la quale ha per se i due caratteri sensibili di verità,

che

che non poſſono pretendere le altre Sette : cioè la ſucceſſione, che riſale ſino agli Apoſtoli e a Gesù Criſto , ſucceſſione che neſſuno contraſta alla Chieſa Cattolica , e la maniera d' inſegnare , la quale ſola è adattata alla capacità di tutti (*a*).

Il noſtro Critico rimprovera ai Miniſtri della Chieſa , l' arte di tiranneggiare i penſieri , di tormentare le coſcienze , arte incognita a tutte le ſuperſtizioni pagane . I Veſcovi fanno ſottoſcrivere certe profeſſioni di fede , e le medeſime donne non ſono in ſalvo dalle loro ricerche (*b*).

Se l'obbligo impoſto ai fedeli di credere al Vangelo, è l' arte di tiranneggiare i penſieri , biſogna confeſſare che la Religione Criſtiana è rea di queſto attentato; avendo gli Apoſtoli dichiarato, di eſſere eſſi ſtati mandati , *per fare rendere ubbi-*

[*a*] Vedi la Certezza delle prove del Criſt. c. 12. §. 1.

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 260. e 262.

ubbidienza alla fede da tutte le nazioni (*a*). Ma è falso che questa condotta sia stata incognita ai Pagani; poichè hanno punito coll' esilio, e qualche volta colla morte, quei che sospettavano essere rei d' incredulità e d'ateismo: ne sono testimonj Socrate e Aristotile. Bisogna forse lasciare che gli Atei dogmatizzino, per timore di tormentare le coscienze?

I Vescovi non hanno fatto sottoscrivere professioni di fede, se non quando alcuni falsi Dottori si sono ostinati a spargere degli errori, contrarj alla credenza della Chiesa. Nella stessa guisa i Sovrani, esigono da' loro sudditi il giuramento di fedeltà, quando si sospetta di qualche tumulto o ribellione. L'esigere professioni di fede eziandio dalle femine, non porta nessun inconveniente. Queste in materia di fede, sono altrettanto obbligate a sogettarsi all'autorità della Chiesa, che è l'unica via lasciataci da

[*a*] Rom.1. 5.

Dio per non errare, e insieme conforme alla ragione, come abbiamo provato altrove, quanto la debolezza del loro sesso le rende più inette all'esame delle controversie di Religione. Se poi in qualche luogo si sono fatte delle perquisizioni contro di esse, e si sono eziandio usate delle violenze in cose, che non riguardassero precisamente la fede, non bisogna fare di ciò un delitto alla Chiesa, la quale non le ha mai approvate. L'errore non è un *delitto*, *che meriti lo sdegno di Dio*, quando è involontario; ma quando è affettato e ostinato, è una ribellione contro l' autorità, stabilita da Dio per insegnare.

Non è nostro impegno di prender qui la difesa della sacra Inquisizione; e sarebbe cosa fuori di proposito il volere giustificare la savia sua condotta tutta intesa all'emendazione de' delinquenti, essendo ristretta la nostra fatica alla sola difesa della Religione Cristiana. Ma i Sovrani che l' hanno stabilita, e che la conservano ne' loro Stati,

pos-

poſſono atteſtare, ſe queſto Tribunale ſia così ingiuſto, e così barbaro, come pretende l' Autore del Criſtianeſimo ſvelato (*a*). *

[*a*] Pag. 261. Pranzo del Conte di Boulainvil. p. 56. Sold. Filoſ. c. 1. p. 11.

* Avendo noi riportato in una nota alla pag. 256. della prima parte del *Deiſmo confutato da ſe ſteſſo*, i barbari e ſacrileghi ſentimenti del temerario Autore della *Riforma d' Italia* contro la ſacra Inquiſizione, che pare aver egli copiati dall' Autore del *Criſtianeſimo ſvelato*, ſtimiamo bene di riportar quì ciò, che dice, a favore di queſto Venerabile Tribunale, l'Autore *de' delitti e delle pene*, tanto lodato e ſtimato dal Riformatore Italiano alla pag. 321. della ſua empia riforma. L'Autore adunque *de' delitti &c.* giuſtificando l'opera ſua delle accuſe fattegli in queſto propoſito, così riſponde alla p. 173. e ſegg. *Io debbo lodare la ſincerità di lui* (del ſuo Accuſatore) *di laſciarſi conoſcere veramente digiuno aſſai nelle ſtorie, come ſi moſtra e quì, e altrove; poichè imputando egli gratuitamente ai Tribunali Eccleſiaſtici,*

Le diſpute di Religione, ſecondo il noſtro Autore, l' ereſie, e i torbidi, che ne ſono la conſeguenza,

---

ci, e particolarmente alla Inquiſizione, la moltitudine degli uomini abbruciati, in qualche ſecolo della paſſata ignoranza, egli aſſeriſce coſa perfettamente contraria al fatto ..... So che gli orrori di arder vivi gli uomini, furono commeſſi nella maſſima parte da' Tribunali laici in ogni parte di Europa. So che la maggior parte di quegli infelici furono così maltrattati, per delitti di ſtregheria, e di magia &c. e qui riporta una quantità di Autori in prova di queſto fatto; indi ſoggiunge: *Se le mie opinioni intorno all' abbruciar gli uomini vivi, non ſono conformi a quelle di molti Tribunali laici de' ſecoli traſandati; ſe non ſono conformi a quelle di alcuni Miniſtri anche Eccleſiaſtici, che Dio poſſa aver dati qualche volta ai Fedeli nella ſua indegnazione, ſono bensì conformi allo ſpirito della ſanta Chieſa, a quello de' Sommi Pontefici, a quello della ſteſſa ſanta Inquiſizione di Roma, di cui una delle più ſavie e ſollecite cure è quella, di tenere rinſerrati ne' limiti della più ſcrupoloſa dolcezza e della più paterna*

za, saranno sempre un male inevitabile, che ha la sua sorgente nella oscurità de' dogmi di nostra fede,

---

terna clemenza tutti i suoi Ministri sparsi nel Mondo cattolico. E più sotto. *Se io avessi non consigliato di abbruciar vivi gli Eretici, avrei consigliato di proseguire a far quello, che si fa da tutti i Cattolici del giorno d' oggi. Dove mai si abbruciano gli Eretici in questi tempi? Non è in Roma stessa sotto lo sguardo del Vicario di Gesù Cristo, nella capitale stessa della Religione cattolica, in cui i Protestanti d'ogni nazione trovano tutti i doveri dell'umanità e dell'ospitalità. Gli ultimi Sommi Pontefici, e quello che felicemente regna al dì d'oggi, hanno accolti ed accolgono con somma benignità e Inglesi, e Olandesi, e Tedeschi, e Moscoviti di Sette e di Religioni diverse. Ivi hanno e fanno tutto dì libera dimora, e godono della protezione del Governo, non meno che gli altri uomini. Qual' è l' Eretico, che il Tribunale della santa Inquisizione Romana abbia fatto bruciare a dì nostri? Nel mio libro ho fatto vedere, che io son di parere, che la Corte di Roma e l' Inquisizione abbian ragione di far così. L' Accusa-*

e nella natura delle prove, sulle quali si appoggia (*a*). Noi siamo obbligati a ripetere per la decima volta, che questo è falso. Si disputa, e si è disputato sempre, sulle verità della Religione naturale, le quali non sono in nessun modo dogmi oscuri, e che non si fondano sulle medesime prove, sulle quali si fon-

---

cusatore vorrebbe provare, che la Corte di Roma e l' Inquisizione hanno torto di far così; e poi mi vuol dire, che io sfogo il mio furore contro la Corte di Roma e contro la santa Inquisizione. Ecco smentiti i nemici dichiarati di questo rispettabile Tribunale, e de' suoi ministri. I sentimenti i pensieri e lo stile di questo Filosofo cattolico, pieni di modestia e di rispetto in questa parte, fanno vedere, ch' ei cerca la verità, e che questa è il suo oggetto e la sua guida; ma al contrario quei del Riformatore Italiano, spirano un cieco e pazzo furore, e mostrano da per tutto, esser egli ripieno d' un empia atrabile, che muove a stomaco chiunque ha un tantino di sentimenti di pietà, di modestia, di umanità, e di amore per la verità.

(*a*) Christ. dèvoilè p. 263. e 264.

si fonda la rivelazione. Questo male viene dunque da un'altra causa; cioè dalla vanità, dalla ostinazione, e dalle altre passioni degli uomini. Ma perchè gli uomini sono sempre vani, curiosi, nemici di ogni verità che incomoda, bisogna forse lasciarli senza Religione? Perchè vi sono de'malfattori, e de' sediziosi, bisogna forse abolire le leggi civili? Gli uomini si sono abusati spesso, per rendersi sventurati, degli stessi vincoli, che dovevano assicurare la loro felicità. Simili a'frenetici, i quali si ammazzano con quelle medesime catene, colle quali sono legati per loro bene, hanno fatto servire alle loro passioni la Religione, che doveva tenerli a freno. Che cosa ne conchiuderemo noi? Che se non ostante leggi sì sante, l' uomo è ancora insensato e cattivo, sarebbe mille volte peggiore senza questo freno salutare. Non vi è stata mai nell' universo alcuna nazione culta, savia, felice, senza Religione.

§. VII.

Della Riforma de' Proteſtanti .

Dice il noſtro Critico, che ſenza alcun profitto, ſi è impreſo qualche volta a riformare gli abuſi della Chieſa ; ma che eſſendo ſtata ſempre corrotta , e i Preti incapaci di riforma ; queſto fece naſcere lo Sciſma de' Proteſtanti (*a*) . Non ſi poteva ſcegliere eſempio più bello , per farci conoſcere i capi d' opera , che può operare lo ſpirito riformatore . Alcuni Entuſiaſti , della ſteſſa indole del noſtro Autore, impreſero a correggere tutti gli abuſi , a diſtruggere ciò che eſſi chiamavano la tirannia di Roma e del Clero; e furono moſſi dallo ſteſſo principio, ſul quale s' inſiſte ancora . Qual' è ſtato il frutto di queſta bella impreſa ? I popoli , liberati dalla autorità de' Preti , ſorgente a dir loro , di tutti i mali, ſi ve-

(*a*) Chriſt. dèvoilè p.265.

ſi vede come ſieno divenuti più illuminati, più ſavj, più tranquilli di quel che noi non ſiamo mai ſtati, e che non ſaremo mai. Tra loro non vi ſono più abuſi, non vi ſono più diſpute, non più ſedizioni, non più diſordini; e noi poſſiamo aſſicurarci co'noſtri occhj della verità di tal prodigio. Le ricchezze del Clero rapite dai Principi, hanno renduto forſe il popolo più ricco, e lo Stato più florido? La licenza di togliere i dogmi, ha forſe introdotto una morale più pura? Il Celibato ſoppreſſo, ha forſe accreſciuta la popolazione? I popoli ſciolti da ogni autorità eccleſiaſtica, ſono ſtati forſe più facili a laſciarſi governare, e più attaccati al loro Sovrano? L' Amico degli uomini ha eſaminato la maggior parte di tali queſtioni; e baſta l' eſperienza per riſolverle.

Il noſtro ſavio Scrittore è penetrato con una occhiata ſino alla radice del male; ed è che i Proteſtanti non hanno fatto la riforma ſe non per metà. *Contenti*, egli dice,

d' aver fatto alcuni paſſi verſo la ragione, non ardirono mai di ſcuotere interamente il giogo della ſuperſtizione. Continuarono a venerare i libri ſanti de'Criſtiani, e a riconoſcere lo ſteſſo Dio. Rigettarono alcuni miſterj, ma ne ritennero degli altri. Si ſollevarono contro l'infallibilità della Chieſa Romana, e fecero oſſervare le loro deciſioni, come ſe eglino ſteſſi foſſero ſtati infallibili. Finalmente dopo aver domandato la tolleranza, eſercitarono la perſecuzione. Calvino fece bruciar vivo Serveto a Ginevra &c. *Le ſtravaganze de' Novatori non fecero altro che immergere l' Europa in nuovi infortuni* (*a*). Ma ſe eſſi aveſſero cominciato dal bruciare il Vangelo, e dall' abiurare ogni Religione, allora ſi che ſi ſarebbe veduta rinaſcere l' età dell' oro.

Noi non iſmentiremo l' Autore ſulle contraddizioni e la bizzarria dei principj, e della condotta de' Prote-

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 266. e 268.

teſtanti; a queſti tocca a giuſtificarli ſe poſſono. Ma conviene ſperare, che eſſi finalmente ſi uniformeranno al ſavio ſentimento de' noſtri Filoſofi; e che la riforma, la quale prende di giorno in giorno nuovi accreſcimenti, giungerà finalmente alla ſua perfezione. I Proteſtanti già ſi ſono emendati intorno al riſpetto eccesſivo, che avevano per la ſanta Scrittura; e non ſi trovano più imbarazzati ſu queſto. I Miſterj vanno diſparendo a poco a poco dalle loro profeſſioni di fede, e finalmente la tolleranza indefinita comincia a paſſare in dogma tra loro. Queſti ſono progreſſi grandi; e biſogna confeſſare, che i Riformatori non erano ſe non fanciulli, a confronto de' loro diſcepoli. Se dunque l'irreligione aſſoluta dee ricondurre l'età dell' oro ſulla terra, è probabile che i Proteſtanti ſaranno i primi a goderla. Ma l'età dell'oro, sì bella nelle favole, è ſtata ſempre infatti l' età dei delitti e della barbarie; e queſto è il

ſolo prodigio, che può operare negli uomini l' Irreligione.

L'Autore ſoſtiene che i Preti formeranno ſempre degli entuſiaſti e de' fanatici; ma oſſerva nel tempo ſteſſo, che i *Quacqueri o Tremolanti* hanno il buono ſpirito di non voler Preti nella loro Setta. Eppure è certo che i *Quacqueri*, non oſtante il loro *buono ſpirito*, ſono i più entuſiaſti e i più fanatici di tutti i Settarj; e che la ridicolezza delle loro opinioni e della loro condotta, fa decadere di giorno in giorno queſta Setta diſprezzabile (*a*). I Preti non le hanno certamente attaccata la malattia, di cui dee morire.

Carlo I. non fu condannato ad eſſere decapitato (*b*), per cauſa di queſtioni di Religione, e per mancanza di tolleranza. Abbiamo già oſſervato con l'Amico degli uomini, che queſto Principe non ne andò eſente per avere abbandonato gli Epiſcopali, e abolita la liturgia; ma

[*a*] Lettere Filoſofiche lettera 4.
[*b*] Chriſt. dèvoilè p. 269.

ma che fu la vittima dello ſpirito di ſedizione, il quale ſi era impadronito dell'animo de' ſuoi ſudditi, e dell' ambizione d' un uſurpatore, La Religione fu ſolamente un preteſto, di cui ſi fece uſo per rovinarlo.

L' Autore ripete per la terza o quarta volta, e ſempre colla medeſima aſprezza, le ſue accuſe contro la Religione, e contro i ſuoi Miniſtri; il potere che queſti hanno ſempre avuto ſull' animo dei Re, l' abuſo che hanno fatto di queſto potere, per ſecondare le loro paſſioni, il loro intereſſe, il loro odio; le perſecuzioni, l'intolleranze che ſono il proprio carattere del Criſtianeſimo; e le violenze uſate da Filippo II. e da Luigi XIV. contro i loro ſudditi, a motivo di Religione (*a*).

Per conoſcere il merito di queſte declamazioni, biſognerebbe, eſaminare 1. Se vi ſiano altri uomini

(*a*) Vedi ancora il Sold. Filoſ. c. 20. p. 174. e ſeg.

mini che i Preti, i quali abbiano avuto dell' aſcendente ſull' animo dei Re, e che ſe ne ſieno abuſati; e ſe i Regni ſieno ſtati meglio governati, quando hanno avuto i ſecolari per miniſtri, che quando gli affari ſono ſtati conſidati a perſone eccleſiaſtiche. Noi abbiamo almeno in Francia l' eſempio del miniſtero di alcuni Cardinali, ſotto i quali lo Stato ha goduto una proſperità coſtante. 2. Se vi ſiano altre Religioni così intolleranti, come la noſtra. Se il Maomettiſmo, per eſempio, abbia ſparſo più ſangue per cauſa di Religione, che il Criſtianeſimo. 3. Se Filippo II. e Luigi XIV. abbiano avuto alcune ragioni di diffidare di quei ſudditi, che avevano mutato Religione. Quel che potrebbe farlo ſoſpettare ſi è, che ordinariamente, l'autorità dei Re è anche più odioſa allo ſpirito d'indipendenza, che il giogo della Religione. Non vi è quaſi neſſun libro, dove ſi attacchi direttamente queſta, che non porti inſieme impreſſo queſto ſpirito di diſcu-

ſcutere il diritto de' Sovrani ; e l' opera che noi eſaminiamo, n' è un eſempio .

§. VIII.

Delle Prediche, e dei Predicatori.

Rare volte ſi è veduto, dice il noſtro Autore, *che i Preti abbiano fatto uſo del loro ſagro miniſtero, a vantaggio de' Popoli . Non penſarono mai a rimproverare ai Monarchi, l'abuſo ingiuſto del loro potere, le miſerie de' loro ſudditi, i pianti degli oppreſſi , le guerre deſolatrici , le gabelle eccesſive &c.* (a) . L'Autore del Dizionario Filoſofico , moſſo dallo ſteſſo zelo , rinfaccia ai Predicatori, di non avere mai declamato da' pulpiti contro la guerra, e contro l' ingiuſtizia del Governo (b); ma confeſſa nel tempo ſteſſo, che *la guerra è un flagello inevitabile*. Così i noſtri Cenſori fanno un delitto ai Mi-

(a) Chriſt. dèvoilè p. 273.
(b) Diz. Filoſ. Art. *Guerra* .

Miniſtri della Religione, di non eſſere ſedizioſi, e di non ſollevarſi contro un flagello inevitabile. Noi abbiamo da fare molte rifleſſioni intorno a queſt'accuſa.

1. Ne' tempi ſventurati di guerre civili, i Predicatori che dimentichi del loro dovere, giunſero ſino a declamare da' pulpiti contro il Governo, furono riguardati con ragione, come ſudditi ribelli, come autori di ſedizione, degni di gaſtigo; e i noſtri medeſimi Filoſofi ci rinfacciano gli eccеſſi de' Predicatori a tempo della Lega. Queſta era una infermità del ſecolo. E oggidì, ſotto un Governo ſavio e pacifico, in tempi infinitamente meno faſtidioſi che quelli, de' quali i noſtri padri ſono ſtati teſtimonj, ſi ha il coraggio di rimproverare i Miniſtri della Religione, perchè non ſuonano a martello contro la guerra, contro i dazj, di non riaccendere le ſcintille d'un fuoco, che ha durato per un tempo troppo lungo, e di cui ancora deploriamo le ruine.

2. Se

2. Se i Preti hanno mancato al loro dovere, toccava ai Filoſofi, riparatori di tutti i torti, cenſori nati de' Sovrani e de'loro miniſtri, a ſupplire a queſta mancanza. Lo hanno fatto? In che modo, e con quale ſucceſſo? Si ſa abbaſtanza. In un libercolo recente, ſi è ſcritto, che biſognerebbe trattare, come ſi trattano le beſtie feroci, quei Magiſtrati, che ſoſteneſſero la Religione per via di carnefici (*a*). Ecco il tuono decente, modeſto, e ragionevole de' noſtri Filoſofi Riformatori.

Ma laſciamo che parli ancora qui l'Amico degli uomini. „ Alcuni Filoſofi liberi, egli dice, „ riducono il principio del diritto „ de' Sovrani a un contratto riſpettivo tra il Principe e i ſudditi, la cui minima contravvenzione, annulla i patti, e le condizioni. Filoſofi ciechi che non riflettono, che queſto principio

[*a*] Pranzo del Conte di Boulainvilliers p.40.

„ cipio ſtabilito una volta, rende
„ furioſo il forte, e atterra il debo-
„ le, in vece di produrre l' effetto
„ contrario che ne ſperavano. Il
„ Principe è da per tutto il capo
„ della milizia, il diſtributore del-
„ le grazie, e per conſeguenza il
„ capo dell' intereſſe. Qual'entu-
„ ſiaſte, ancorchè aveſſe cento
„ bocche, può ſperar mai di riu-
„ nire una immenſità d' uomini,
„ contro il padrone di queſti due
„ mobili, ſempre ſicuro di ſe-
„ parare chi vuole dalla turba,
„ coi vincoli del timore e dell' a-
„ mor proprio? Alcuni tiranni han-
„ no proferito queſte parole terri-
„ bili ed eſecrabili a tutti i poſte-
„ ri: *Ribellatevi, e noi vi conquiſte-*
„ *remo*. Queſti flagelli della uma-
„ nità erano della medeſima Setta,
„ di cui ſono i noſtri Filoſofi. Eſſi
„ volevano ignorare, che paſſa un
„ contratto coeterno tra l'autorità
„ e la dipendenza, contratto ſta-
„ bilito dal Creatore alla creatu-
„ ra, il quale conſiſte nella pro-
„ tezione e nella ſicurezza dalla

par-

„ parte dell'autorità, in ubbidien-
„ za e ſervitù dalla parte della di-
„ pendenza, e ſpecialmente in
„ un amore riſpettivo da una par-
„ te e dall'altra . . . . . E ne ſo-
„ no talmente impreſſionati, che
„ non ſi vergognano di richiama-
„ re a ſangue freddo *una ſpada e*
„ *coraggio*, contro tiranni ideali.
„ E' contro i miei principj il rile-
„ vare queſtioni e deliri, atti ſola-
„ mente a riſvegliare i ſentimenti
„ di sdegno ne' Paſtori degli uo-
„ mini (*a*) „.

3. Ogni uomo che ſia iſtruito, è in iſtato di giudicare, ſe ſia vero, che i Miniſtri della Religione non abbiano mai impiegato i loro talenti e il loro credito per la felicità de'popoli (*). Si può rimproverar niente ſu queſto articolo, all'

im-

(*a*) L'Amico degli uomini Tom. 2. p. 192.

[*] La Storia Eccleſiaſtica, può conteſtare quanti Eccleſiaſtici pieni di zelo, ſi ſono utilmente impiegati nell' ammonire i Sovrani ſu queſto punto.

immortale Arciveſcovo di Cambrai? Le ſue iſtruzioni dettate dalla ſaviezza e dalle grazie, ſono ancora oggidì tra le mani de' noſtri Principi, e contribuiranno per tutti i ſecoli, a rendere felice la nazione. Quella felicità, che noi godiamo preſentemente, è in parte il frutto delle iſtruzioni vive e penetranti, dell'eloquente Veſcovo di Clermont.

4. Finalmente biſogna accecarſi voluntariamente per ſupporre, che le maſſime della Religione non ſervano a rendere i Re più umani, le guerre meno frequenti e meno crudeli, i popoli più tranquilli e più felici. Tra le nazioni criſtiane ſi fa forſe la guerra, come tra i ſelvaggi? Baſta gettare gli occhi ſulle rivoluzioni accadute a' noſtri giorni nella Perſia e nell' Indoſtan (*a*), e paragonare le ſpedizioni dei Conquiſtatori aſiatici con l'ultima guerra

(*a*) Vedi le mem. Geograf. Fiſiche e Storiche ſull' Aſia &c. Tom. 3. c.2. §. 17.

ra d'Alemagna. Ma i noſtri Cenſori non vogliono nè eſaminare, nè riflettere; e purchè rendano odioſa la Religione, poco loro importa che ſia a coſto della verità.

Si può forſe leggere ſenza muoverſi a ſdegno, che *nella Religione Romana, la ſuperſtizione e il diſpotiſmo hanno fatto un'alleanza eterna, e uniſcono tutte le loro forze per rendere i popoli ſchiavi e ſventurati? Che le nazioni cattoliche ſono le più ignoranti, e le più ſchiave dell' Europa* (a)? E' queſti un Filoſofo, e un nazionale, che ardiſce di oltraggiare così il ſuo Principe, la ſua patria, i ſuoi concittadini? Io non dico niente riſpetto alla Religione; giacchè l'Autore non ne ha mai avuta, e ha giurato a lei un odio eterno; ma un nemico di guerra il più ſpietato, non avrebbe ardito di ſcrivere ſu queſto tuono. Ecco lo ſpirito patriottico, che iſpira la filoſofia moderna.

Per fortuna noi poſſiamo confron-

(a) Chriſt. dèvoilè p. 274.

frontare la noſtra ſorte, con quella delle altre nazioni dell' Europa, Cattoliche o Proteſtanti, ſotto il governo Repubblicano o Monarchico; e ſe foſſimo tanto ciechi da invidiare la condizione di qualcun'altra, la teſtimonianza degli ſteſſi ſtranieri ci diſingannerebbe.

§. IX.

De' Caſiſti e delle Fondazioni.

L' Autore ſi slancia tutto a un tratto contro i Caſiſti, rimproverandoli d'avere fatto una tariffa ridicola de' peccati, e di averne calcolato, per dir così, l'enormità. *La vera morale*, ſecondo lui, *non ha altro che una miſura, per regolare i falli degli uomini; e i più gravi ſono quelli, che recano più danno alla Società.* Sia così. I Caſiſti hanno eſſi mai impugnata queſta regola? Hanno mai negato, che un peccato, il quale apporta un gran pregiudizio alla Società, ſia più grave di quello, che ne apporta meno? *La condotta*, egli

egli dice, *che fa torto a noi ſteſſi, è imprudente e irragionevole; ma quella che nuoce agli altri è ingiuſta e colpevole*. Queſto appunto è quello, che i Caſiſti non hanno mai poſto in dubbio. Rimane a ſaperſi, ſe la condotta, la quale fa torto a noi ſteſſi, apporti ſempre danno agli altri. Noi ſoſteniamo, che chiunque fa torto a ſeſteſſo, con una condotta imprudente e irragionevole, che ſi avviliſce, che ſi degrada con azioni indegne dell'eſſere di uomo, fa neceſſariamente torto a' ſuoi ſimili e alla Società. 1. Si rende inabile ad adempierne i doveri, e a contribuire per parte ſua alla regolarità de'coſtumi pubblici. 2. Egli forma per neceſſità de' complici de' ſuoi diſordini, colla ſeduzione o col cattivo eſempio; eſſendo impoſſibile che uno ſia vizioſo e beſtiale, ſenza che ſia preſto conoſciuto per quel che è. Nel perdere la ſtima de' ſuoi ſimili, perde per neceſſità la loro confidenza, e rompe uno de' vincoli più forti della Società. Non è dunque coſa inutile

il

il calcolate l' enormità de' peccati, che recano danno a noi ſteſſi. Oltre di che rimane forſe provato, che i peccati che nuocciono o a ſeſteſſo, o alla Società, non ſieno proibiti dall' Eſſere ſupremo; che Dio non ci abbia dato neſſuna legge o naturale, o poſitiva; che non voglia eſſere nè rimuneratore, nè vendicatore? Queſto è per verità il principio, ſul quale il noſtro giudizioſo Autore ha fabbricato tutto l' edifizio del ſuo ſiſtema; ma queſto principio, in vece d'eſſere in ſalvo da ogni diſputa, è al contrario d'una falſità evidente. Tutte le nazioni, che hanno conoſciuto un Dio, hanno ſuppoſto in lui la provvidenza e la giuſtizia, come due attributi eſſenziali. Noi portiamo ſcolpito ne' noſtri cuori il ſentimento della legge, che ci ha impoſta nel crearci; nè può eſſere ignorata ſe non da uomini divenuti irragionevoli, o accecati da una falſa filoſofia. Senza la ſanzione eterna di queſta legge primitiva, non vi è più alcun fondamento di morale e di legge.

L'Au-

L'Autore termina con una invettiva contro le fondazioni. Queſte, egli dice, fanno vivere comodamente una turba di poltroni che divorano la Società, ſenza darle alcun ajuto; che vendono a lei a caro prezzo preghiere inutili, nel tempo che le perſone più neceſſarie languiſcono nella miſeria. Noi abbiamo già riſpoſto a queſta ingiuſta cenſura; ed abbiamo moſtrato che queſte perſone, le quali ſi riguardano come inutili alla Società, hanno renduto a lei, e le rendono ancora i più grandi ſervizj.

Non piaccia a Dio che noi imprendiamo qui l'apologia di tutte le ſorte di fondazioni; eſſendovene forſe alcune, le quali meriterebbero d' eſſere riformate, e che ſi potrebbero impiegare più utilmente. In un tempo, in cui pare che ſi penſi ſeriamente a mettere qualche riforma in queſta parte, non tocca a noi a dar de' conſigli, nè a proporre de' piani. I noſtri Filoſofi neppure ſaranno certamente con-

ſultati, nè meritano d'eſſerlo. *Queſti ſono*, dice molto bene l' Amico degli uomini, *Riformatori a colpi di ſcure*. Se vi ſono fondazioni, in cui vi ſieno degli abuſi, l' abuſo certamente non viene per colpa della Chieſa.

Per terminare degnamente queſto capitolo, l' Autore pretende, che il ritratto de' Fariſei fatto da Gesù Criſto nel Vangelo (*a*), convenga eſattamente ai Preti del Criſtianeſimo; che queſti ſono i meno umani, i meno caritatevoli di tutti gli uomini, onde i mendici rare volte s' indirizzano a un Eccleſiaſtico (*b*).

Pare da queſta ſatira, che l' Autore conoſca molto poco i Preti, che non eſſendo mai ricorſo al loro miniſtero, non ſia in iſtato di giudicare ſe ſieno duri o umani, attaccati a' proprj intereſſi, o pieni di compaſſione verſo gli altrui mali. Si riconoſcerà forſe in un Curato di

(*a*) Math. 1.3.
(*b*) Chriſt. dèv. p. 277. Milit. Phil. c.1. p.16. e 25. e c.20. p.170.

di campagna, abbandonato unicamente ai doveri del ſuo ſtato, il ritratto de' Fariſei? Non tocca ai Filoſofi, ma bensì appartiene ai popoli lo ſtimare i ſervizj, che rendono i Miniſtri della Religione. Il riſpetto, la ſtima, la confidenza, l'attacco, che hanno ordinariamente i popoli pe' loro Paſtori, ne fanno baſtantemente l'apologia; e le doglianze de' noſtri ſpecolatori faſtidioſi e geloſi, ſono frivole declamazioni.

Se vi foſſero per disgrazia *de' Preti che non credono niente*, come li accuſa il Soldato Filoſofo, biſognerebbe prenderſela contro gli ſteſſi Increduli, e contro la moltitudine de' loro libri, con cui impugnano la Religione. Conviene forſe a un Empirico inſultare gl'infermi, ch' egli è giunto ad avvelenare? Ma il fatto è falſo; ed è un effetto della perverſità de' noſtri Avverſarj il ſupporre, che tutto il mondo penſi, come penſano eſſi. I Preti non poſſono dare una teſtimonianza più certa della loro fede,

che nel ſoſtenere con tutte le loro forze la Religione, contro gli attacchi de' ſuoi nemici. Appoggiati ſulla parola del loro Maeſtro, ſperano con ragione di giungere a mettere in ſalvo il ſuo Vangelo dai colpi, che non ſi laſcia di vibrare contro di eſſo.

E' un rimprovero ſenza dubbio graviſſimo che ſi fa ai Preti, di non alimentare con limoſine indiſcrete, la poltroneria e il libertinaggio de' mendici; mentre ſanno impiegare meglio la loro carità. Un Eccleſiaſtico attaccato alle funzioni del ſuo miniſtero, fa più opere di carità in una ſettimana, di quel che un Filoſofo, occupato a meditare nella ſua camera, ne farà in dieci anni. Le idee ſtravolte e bizzarre de' noſtri politici, non muteranno mai i ſentimenti de' popoli, nè il corſo della Società. Se i Preti foſſero meno utili e meno conſiderati, non ecciterebbero tanto la malignità de' nemici della Religione; e il ſolo mezzo che abbiano da vendicarſene, è il raddoppiare il loro zelo e la loro fatica. CA-

CAPITOLO DECIMOSESTO

Conclusione.

§. I.

Mala fede e vanità de' Filosofi.

OGni uomo non prevenuto, il quale abbia letto le nostre osservazioni, può conoscere qual sia il merito del *Cristianesimo svelato*, e formare un giusto giudizio del sistema e del talento dell' Autore. Noi ci lusinghiamo d' avere mostrato, che con intenzione di rendere il Cristianesimo sospetto, ne ha sfigurata la storia, alterata la credenza, disprezzate le prove; che a fine di renderlo ridicolo, ha esposti falsamente i suoi misterj, il culto, i riti esterni; che per renderlo odioso, ha adulterata la sua morale, dissimulate le virtù, avvelenati gli effetti, calunniato i se-

guaci e i miniſtri; e la maniera con cui termina la ſua opera, finiſce di mettere in piena viſta lo ſpirito, che lo ha dettato tutto quanto. Gli altri libri, gli eſtratti de' quali abbiamo riportati, non ſono nè più ſenſati, nè più ragionevoli.

Quei che hanno ſcritto ſinora contro la Religione, ſi ſono ordinariamente riſtretti a rappreſentare i partigiani del Criſtianeſimo, come perſone cieche e ſedotte, ingannate da una falſa idea di perfezione, e che hanno creduto male a propoſito di far bene alla Società, con imporle il giogo del Vangelo. Il noſtro Critico, meno giuſto, ha impreſo a dipingere queſta Religione, come una lega formata ad arte tra i Sovrani e i Preti, come un commercio reciproco di tirannia, ordinato a ſoggettare gli uomini, e a renderli infelici (*a*). Un progetto così nero, una convenzione così abominevole, può mai cadere nella mente e nel cuore

(*a*) Nota della pagina 275.

re umano? Si può ſupporre con ſerietà, ſenza tirarſi addoſſo il pubblico ſdegno?

Che gl' Increduli ſtimino di eſſere i ſoli talenti illuminati, e che tutto il reſto del mondo ſia nell' errore, è una vanità, che ormai è difficile a perdonarſi loro; ma che pretendano di eſſere i ſoli ſinceri, giuſti, veridici, e che tutti i partigiani della Religione ſieno furbi e ipocriti, è un'arte, dalla quale i ſoli ignoranti poſſono eſſere ingannati; e baſta la loro maniera di ſcrivere a ſmaſcherarli.

Quel che noi abbiamo riportato dell' *Eſame importante*, è ſufficiente a moſtrare, che ſtima ſi debba fare di queſto altro Autore. Quand' anche il Criſtianeſimo foſſe una Religione falſa, nemmeno ſarebbe permeſſo di ſcatenarſi contro di eſſo, con tanta indecenza e con tanta furia. O ſavi Filoſofi, che volete illuminare e diſingannare gli uomini, non cominciate dall' inſultarli. Queſta era la ridicolezza de' Cinici voſtri predeceſſori. L'amore

della verità, della giuſtizia, del pubblico bene, non dee mai prendere il tuono della paſſione e dell' odio. Voi avete avuto gran cura di fare queſta lezione agli Apologiſti Criſtiani; come mai ne avete fatto voi ſteſſi sì cattivo profitto? Per quale fatalità vi mettete in ridicolo voi, che ci avete trattati tante volte così, ſenza una menoma ragione? L' impoſtura, la calunnia, gli oltraggi, non meritano mai ſcuſa, nemmeno per difendere la verità. Sono forſe coſe meno odioſe, quando ſe ne fa uſo per inſegnare l' errore?

Gli Articoli del Dizionario Filoſofico, de' quali abbiamo fatto la critica, renderanno perſuaſo il lettore, che queſta opera non è ſcritta con fede migliore delle precedenti. L' Autore è uſcito dalla ſua sfera, quando ha voluto fare il Teologo; e ſe ſi eſaminaſſero con diligenza gli articoli puramente filoſofici, non ſoſterrebbero meglio l'eſame. Le ſteſſe coſe ripetute in infiniti libercoli provano, che i noſtri

ſtri Avverſarj, hanno ſpacciato tutta la loro dottrina, e che non hanno più niente da dire di nuovo. L' aver eſſi cominciato con obiezioni, e finire poi con invettive, è un moſtrare troppo chiaramente, la debolezza della cauſa che difendono.

§. II.

Principj oppoſti al loro ſiſtema.

L' Autore del Criſtianeſimo ſvelato conchiude dalle ſue oſſervazioni, che la Religione non può eſſere utile a governare gli uomini, ſe non ſotto *Principi privi di lumi e di virtù*; e che i Sovrani non poſſono ſervirſi di queſto mezzo, ſenza diventare eſſi medeſimi ſchiavi dei Preti. Ed ecco condannati, con un tratto di penna tutti i Principi, che hanno protetto la Religione ne' loro Stati, come privi di lumi e di virtù. S. Luigi, Carlo V. Luigi XII. Arrigo IV. furono tanti Re ciechi e malvagi.

Noi non faremo alcuna riflessione su questa bella decisione, essendo più conveniente, che si dia ancora una occhiata al fondo del sistema dell' Autore. Se i Sovrani non possono, senza avvilirsi e senza dividere la loro autorità, servirsi della Religione per ispirare ai loro sudditi le virtù sociali, quale dee essere dunque il mobile del loro governo? Poichè vi vogliono finalmente ragioni e motivi, per condurre Esseri ragionevoli.

Bisogna dar loro, dice il nostro Autore, *leggi giuste, fare insegnare ai medesimi una morale pura, indurli ad operare bene per via di ricompense, e allontanarli dal male per via di gastighi sensibili* (a). Noi abbiamo già veduto nelle nostre riflessioni sulla prefazione dell'Autore, e nel capitolo undecimo, quel che può risul-

(a) Christ. dévoilé p. 278. e 282. Sold. Filos. cap. 20. p. 178. Questa è anche l' idea dell'Autore della Riforma d' Italia, benchè coprì tutto sotto il manto della purità del Cristianesimo

risultare da questi diversi espedienti; ma siccome questo è l' oggetto principale dell'opera, così è bene nel finire, di rimettere i nostri principj sotto gli occhj del lettore.

Ella è cosa singolare che nessuno di tutti i Legislatori antichi o moderni, nessun Filosofo, nessuno di quei Savj che hanno renduti culti i popoli, e che li hanno uniti in società, abbiano conosciuto il sistema che oggidì si propone. Tutti, senza eccezione, hanno cominciato con istabilire una Religione vera o falsa; un culto buono o cattivo; e tutti sono stati persuasi, che il timore della Divinità fosse il primo fondamento delle leggi, della morale, dei doveri, della Politica. Pittagora, Solone, Platone, Zeleuco, Licurgo, Numa, gli Assirj, gli Egiziani, gl' Indiani, i Cinesi, i Germani, i Galli, gl' Incas del Perù, tutti hanno pensato e operato nella stessa maniera. Tutti i popoli senza Religione sono stati barbari e selvaggi; perchè senza Religione, non si dà legge, non mo-

rale, non polizia in neſſun luogo del mondo; e il fatto è incontraſtabile. Queſto conſenſo univerſale delle nazioni, queſta voce generale della natura, è forſe un ſogno, e una illuſione? L'Autore del Criſtianeſimo ſvelato pretende, che tale ſia. Tutti queſti legisla-tori ſi ſono ingannati, tutti queſti Savj non erano ſe non fanciulli, tutti i popoli hanno delirato; ed era neceſſario che veniſſe un Filoſofo del ſecolo decimottavo ad aprire i loro occhj, a creare un ſiſtema di legge e di ſavia politica, e a riformare il genere umano. La modeſtia ſenza dubbio, non ha laſciato conſiderare all' Autore tutta la gloria, che gli dee ridondare da queſta azione ſtrepitoſa. Biſogna bruciare le ſtatue degli uomini grandi di tutti i ſecoli, per innalzare la ſua ſopra le loro ruine.

2. Noi concediamo che per governare gli uomini, ſono neceſſarie leggi ſavie, una morale pura, ricompenſe e pene ſenſibili, diſtribuite con equità; ma in qual luo-

go

go del mondo, si sono trovate leggi savie, una morale pura, una polizia esatta e irriprensibile, senza la Religione? Questo prodigio ancora ha da nascere; e sarebbe da desiderarsi, che l'Autore avesse tentato di farlo. Dico di più: In qual clima dell'universo, si possono produrre leggi più savie, una morale più pura, un Governo più moderato, una società più dolce che tra le nazioni cristiane? E' disgrazia che la storia antica e moderna non ce lo faccia vedere in nessuna parte.

3. Che forza possono avere le leggi, e la morale senza la Religione? Noi abbiamo mostrato, che non possono averne alcuna (a). Quale sarebbe il motivo capace di sottomettervi gli uomini? Forse la ragione, e l'interesse personale, il timore del gastigo, la speranza delle ricompense? Sono cose bellissime nella speculativa; ma l'impero della ragione è forse tanto po-

(a) Cap. 11. §. 6. e 7.

potente nel comune degli uomini da ſoggiogare le paſſioni? Conoſcono forſe le paſſioni altro intereſſe perſonale, che il piacere di ſoddisfarſi? Uomini ſenza paſſioni potrebbon forſe aſcoltare la ragione, le leggi, la morale. Ma dove ſono queſti uomini? Biſognerà creare una nuova ſpecie umana, per render reali le idee di queſto nuovo legislatore. Diciamolo un'altra volta; l'eſperienza è quella che dee decidere; e noi vediamo che i popoli ſenza Religione, ſe ve ne ſono ancora ſulla faccia della terra, ſono beſtie ſotto la ſembianza umana.

Si dirà forſe, che la Religione neceſſaria per iſtabilire la morale, le leggi, e la polizia, non è più neceſſaria, allorchè queſte ſono una volta ſtabilite? Queſto è lo ſteſſo che ſoſtenere, che il fondamento neceſſario per cominciare un edifizio, non ſerve più a niente, quando la fabbrica è terminata. » I coſtumi, dice l'Amico degli » uomini, ſono prima delle leg-

» gi,

„ gi. Dove regnano i costumi, ba-
„ stano le leggi più semplici, e
„ rare volte ancora si ricorre alle
„ medesime; ma dove i costumi
„ sono trascurati, possono pure
„ le leggi prevedere tutto e molti-
„ plicarsi in tante diramazioni,
„ quante ne produce l' infausta
„ corruzione umana, restano sem-
„ pre senza forza e senza appli-
„ cazione: *Corruptissima Respubli-*
„ *ca plurimæ leges* (*a*) „. Ora la sola Religione può dare de' costumi.

4. Le leggi non hanno alcuna forza per far osservare i doveri più essenziali della riconoscenza, dell' amicizia, dell'ospitalità, della carità verso i poveri, della tenerezza verso i prossimi, dell'amore della Patria. Le leggi, come osserva ottimamente il Signor d'Alembert, non hanno stabilito alcuna pena contro l'avarizia, la durezza verso gli sventurati, l' ingratitudine e la

(*a*) L'Amico degli uomini 12. Part. c. 4. p. 155.

la perfidia . „ I legislatori, egli „ dice, hanno potuto credere, „ che gli uomini si farebbero giu- „ stizia da loro stessi intorno a que- „ sti vizj, gastigando i colpevoli „ o colla vergogna o col disprez- „ zo; ma se hanno pensato così, „ hanno avuto troppo buona opi- „ nione del cuore umano (*a*) „.

La Società dunque non può punire i vizj se non imperfettamente; e molto meno può ricompensare tutte le virtù. Per punire le azioni nocive e cattive, non è necessario esaminare i motivi, che hanno fatto operare chi le commette; basta ch' egli abbia trasgredito volontariamente le leggi, per meritare un gastigo. Ma quando si tratta di ricompensare le azioni, che sembrano virtuose, è necessario conoscerne i motivi segreti; poichè l'azione più lodevole in se stessa, e la più utile alla Società, se è stata fatta con intenzione cattiva, è più degna di gastigo che di premio.

Oltre

(*a*) Elem. di Filosof. n. 8. p. 18.

Oltre di che dove trovare fondi, e mezzi ſufficienti, per diſtribuire premj a tutte le perſone dabbene? Subito che gli onori ſono troppo comuni, non ſono più una diſtinzione, nè luſingano più l'amor proprio. Onde queſto eſpediente non é ſtato mai meſſo in uſo in alcuno Stato culto, perchè è impoſſibile a praticarſi (a).

Le leggi civili, ſe foſſero ancora cento volte più moltiplicate, non poſſono provvedere a tutti i caſi; e tutto ciò che non è pubblico, sfugge neceſſariamente dalla loro viſta. L'uomo libero da qualunque altro freno, può eſſere impunemente vizioſo e malfattore in ſegreto; e ſe affetta di comparire virtuoſo al di fuori, ſarà ricolmato di ricompenſe, ancorchè foſſe un moſtro nel cuore. L'uomo più furbo e più ipocrita nella repubblica, il cui piano è ſtato formato dal noſtro Autore, dee eſſere neceſſariamen-

(a) Diſſertaz. preſe da *Warturthon* T. 1. p. 44. e ſeg.

mente più onorato. Uno ſcellerato che non ha niente a temere, ſe non l' infamia e la potenza, non ſi trova molto incomodato.

5. La Religione con dare una baſe alle leggi e alla morale, non diſtrugge gli altri motivi, che poſſono indurre gli uomini a ſottomettervi, come noi abbiamo già oſſervato; anzi dà una nuova forza ai motivi umani, nè gl' indebolisce. La Religione non inſegna in neſſun modo a diſprezzare le leggi civili, nè ad affrontare i ſupplizj e l' infamia, nè a ſtimare un nulla i rimorſi uniti al delitto. Eſſa al contrario c' inſegna, che la ſola virtù può fare la noſtra felicità in queſto mondo, egualmente che nell'altro; e che la coſcienza de' cattivi è un inferno anticipato. Se, non oſtante queſti due motivi sì giuſti di terrore, vi ſono ancora degli ſcellerati, quanti ve ne ſarebbero di più, ſe ſi toglieſſe il più atto di queſti due motivi a tenere a freno gli uomini?

6. Quand' anche le leggi e la mo-

morale avessero tanta forza, da contenere i particolari, sarebbero mai capaci di ritenere i Re, dai quali esse prenderebbero tutta la loro autorità? „ Ancorchè fosse „ inutile, dice Montesquieù, che „ i sudditi avessero una Religio- „ ligione, non sarebbe inutile però „ che l'avessero i Principi; e che „ fossero soggetti al solo freno, „ che possono avere quei che non „ temono le leggi umane. Un Prin- „ cipe che ama la Religione, e che „ la teme, è un lione, il quale ce- „ de alla mano che lo accarezza, „ o alla voce che lo placa: quei „ che temono la Religione, e l'o- „ diano, sono come le bestie sel- „ vagge, che mordono la catena „ che le trattiene dall' avventarsi „ contro il passeggero: chi non ha „ nessuna Religione, è quell' ani- „ male terribile, che non conosce „ la sua libertà, se non quando „ sbrana e divora (*a*) „. Non si può ripetere questa riflessione tanto che basti. Io

(*a*) Esprit des loix lib. 24. c. 2.

Io non vorrei avere che fare, dice l' Autore del Dizionario Filosofico, con un Principe Ateo, il quale se trovasse il suo interesse nel pestarmi in un mortajo ,, sarei si- ,, curo d'essere pestato. Se io fossi ,, Sovrano non vorrei avere cor- ,, tigiani Atei, perchè se il loro in- ,, teresse fosse d'avvelenarmi, sa- ,, rei obbligato a prendere ogni ,, giorno de' contravveleni per si- ,, curezza. E' dunque cosa assolu- ,, tamente necessaria per li Princi- ,, pi e per li popoli, che l' idea ,, d'un Essere supremo, creatore, ,, governatore, rimuneratore e ,, vendicatore, sia profondamente ,, impressa negli animi (*a*) ,,. Questa testimonianza non è sospetta nella bocca d'un Filosofo, il quale ha fatto tutti i suoi sforzi, per rendere l'Ateismo meno odioso di quello che è effettivamente.

Un Principe che per sistema politico, liberasse i suoi sudditi dal giogo della Religione, crederebbe forse

[*a*] Diz. Filos. Art. *Atei*.

forse di essere obbligato a sottoporvisi? Il mettere l' Irreligione sul trono, è lo stesso che mettere sulla testa de' popoli il dispotismo, con tutto quel che vi è di più terribile. Tal' è il benefizio importante, che i nostri Filosofi farebbero al genere umano, se colle loro opere funeste giungessero a sedurre quei, che sono destinati a governare.

Quando si trascorre la storia, uno resta stupito che non ostante l' impero, che ha la Religione sopra i Principi, e non ostante gli altri motivi, sieno pochi quei che hanno regnato con bontà e con saviezza; e che si sieno meritati l'amore e la confidenza de' popoli. Con isciogliere i Re cattivi dal solo freno, che poteva arrestare la furia delle loro passioni, sarebbero forse stati migliori? Un buon Re è senza dubbio il dono più prezioso, che la Provvidenza possa concedere agli uomini; e noi fortunatamente lo sperimentiamo. Ma è forse facile di meritare il titolo di padre

dre, e di benefattore degli uomini? Non vi ſono forſe tentazioni da vincere, nè fatiche da ſoſtenere, nè oſtacoli da ſuperare? Quelli, ai quali la fortuna ha dato tutto in queſto mondo, avrebbero molta occaſione di dolerſi, ſe non aveſſero da ſperar niente nell' altro. La corona ſarebbe un peſo aſſai grave, ſe la Religione non ajutaſſe a ſoſtenerlo. Senza queſto ſoſtegno, un buon Rè non può aſpettare alcun premio delle ſue virtù, e un cattivo non ha niente da temere pe' ſuoi delitti.

7. Rimane provato dalla confeſſione de' nemici della Religione, che ſenza di lei, non vi è più alcun motivo capace di contenere anche i particolari, nè di dar loro de' buoni coſtumi. „Il comune degli uomini, dice uno de' noſtri Atei di„ chiarati, è troppo corrotto e „ troppo inſenſato, per non avere „ biſogno di eſſere condotto alla „ pratica dell e azioni virtuoſe, va„ le a dire, utili alla Società dal„ la ſperanza della ricompenſa, „ e di-

„ e distolto dalle azioni malvag-
„ ge dal timore del gastigo : ma
„ siccome le leggi non puniscono
„ nè premiano le azioni segrete ,
„ e nelle Società anche meglio re-
„ golate , i rei potenti e accre-
„ ditati , trovano la maniera di
„ scansarle, è stato necessario d'in-
„ ventare un tribunale più formi-
„ dabile, che quello del Magistra-
„ to . Si è supposto che alla morte
„ noi entreremo in una nuova vi-
„ ta , la felicità o l' infelicità del-
„ la quale dipende dalla condot-
„ ta , che avremo tenuta prima di
„ morire . Ella sarà esaminata ,
„ ci si dice , da un giudice ineso-
„ rabile , a cui saranno note tutte
„ le nostre azioni , anche le più
„ segrete . Una felicità eterna
„ superiore a tutti i piaceri , che
„ noi abbiamo potuto provare ,
„ sarà la parte delle persone dab-
„ bene , nel tempo che si farà uso
„ di tormenti spaventosi , per pu-
„ nire ed espiare i delitti de' cat-
„ tivi „ .

„ Questa opinione è senza dub-

„ bio

„ bio il fondamento più ſtabile del-
„ le Società ; poichè induce gli
„ uomini alla virtù , e gli allon-
„ tana dal vizio (*a*) „ .

„ Il dogma della Provvidenza ,
„ dice l'Autore del Dizionario Fi-
„ loſofico, è sì ſagro, e sì neceſſa-
„ rio alla felicità del genere uma-
„ no , che neſſun galantuomo dee
„ eſporre i ſuoi lettori a dubitare
„ di una verità , la quale non può
„ recare mai male , e che può fa-
„ re molto bene . Noi non riguar-
„ diamo queſto dogma della Prov-
„ videnza univerſale come un ſi-
„ ſtema , ma come una coſa di-
„ moſtrata a tutti gli animi ragio-
„ nevoli (*b*) „ .

§. III.

Il ſiſtema dei preteſi Filoſofi non ſi può eſeguire .

Fiſſiamo per un momento lo ſguar-

(*a*) Lettera di Traſibolo a Leucippo p.282.

(*b*) Prefaz. del Diz.Filoſ. p.7.

ſguardo ſulle conſeguenze del nuovo piano che ci ſi propone, a ſolo fine di eſaminarne l'eſecuzione. Concediamo alla Filoſofia un talento, che non ha mai avuto, di formare un codice di leggi ſavie e perfette, un trattato di morale più bello del Vangelo. Si tratta di ſoggettarvi i popoli, e d' indurli ad oſſervarle. Prima di credere il progetto poſſibile, biſognerebbe avere almeno tentato di eſeguirlo. Biſognerebbe, per onore della Filoſofia, che i noſtri Dottori anti-criſtiani divenuti miſſionarj, aveſſero già coltivata, renduta umana, unita in corpo di repubblica una nazione ſelvaggia; e ci aveſſero moſtrato, che coſa ſia capace di fare la loro morale ſenza religione. Platone non potè indurre, una volta ſolamente, un piccol borgo della Grecia a vivere ſecondo le ſue maſſime; e i noſtri Filoſofi ſarebbero forſe in queſto più capaci, e più fortunati di lui?

Senza uſcire da noi, quale ſarebbe il loro ſucceſſo? Dopo avere

ſaviamente bandita la Religione è tutte le ſue pratiche, i Preti e le loro iſtruzioni, laſcerebbero ſenza dubbio almeno de' maeſtri di ſcuola nelle terre, per inſegnare alla gioventù le leggi e la morale. Suppongo che i giovani capiranno perfettamente le ſavie rifleſſioni, con le quali ſi avrà tutta la cura di appoggiarle, le ragioni filoſofiche, colle quali biſognerà provare a un fanciullo, che debb' onorare ſuo padre e ſua madre, amare i fratelli e le ſorelle, ajutare e ſoccorrere i ſuoi ſimili, ubbidire a' Magiſtrati, amare il ſuo Re e la ſua Patria. Allorchè ſi tratterà di ſtabilire i gaſtighi per tutti i vizj, e le ricompenſe per tutte le virtù, è chiaro che i tribunali ordinarj non baſteranno più; ma ſarà neceſſario lo ſtabilire almeno in ciaſcuna parrocchia uno o più iſpettori di coſtumi, per vegliare ſulla condotta de' particolari, e deſtinare le pene e le ricompenſe. Già io vedo un Clero in abito corto e ſotto un altro nome, ſtabilirſi ſulle ruine dell'

anti-

antico. Questi Censori senza Religione saranno certamente più illuminati, più puri, più vigilanti, piu caritatevoli, più incorruttibili dei Preti. Un ufizio così importante appartiene direttamente a'nostri Filosofi, i quali sono dottori nati del genere umano. Eccoli dunque incaricati di sapere, se un cittadino sia cattivo padre o cattivo marito, se sia traditore o spergiuro, dissipatore o brutale, avaro o ingannatore, pigro o cattivo economo. Saranno obbligati a mantenere l'unione ne' conjugati, la pace nelle famiglie, la onestà tra i giovani, la polizia in tutto un distretto, a riconciliare i nemici, a prevenire le vendette e le liti, e a provvedere alla sussistenza de' poveri e degl' infermi, e alla educazione degli orfani. Si trovano spesso dei Curati, che fanno tutto questo per Religione, e un Filosofo lo farà certamente per onore e per zelo del bene pubblico. Darà l'esempio delle virtù che dee ricompensare, e sarà lontano da quei vizj che dee

punire. Senza intereſſe, ſenz' ambizione, ſenza odio, ſenza prevenzione, ſenza parzialità, ſarà il genio tutelare de' popoli confidati alla ſua cura, e un Dio ſotto la ſembianza d'un uomo. Un Filoſofo non può eſſere meno.

Ma ſcrivere belle maſſime di morale e di politica in camera, e oſſervarle in pratica, ſono due coſe aſſai differenti; farle eſeguire agli altri colla ragione, è un altro impiego delicatiſſimo; sforzarvi i popoli colla violenza e colla ſpada, è una parte da tiranno.

Se il libertinaggio e il diſprezzo delle leggi viene a introdurſi in una terra, o in una provincia, dove ſi troverà il rimedio? Forſe ne' gaſtighi? Queſti ſono impoſſibili, allorchè il numero de' colpevoli è troppo grande; e i ſupplizj non ſono capaci di dare buoni coſtumi (a). Tra noi le leggi della Religione ſono aſſai male oſſervate; e tra popoli ſenza Religione, quelle della

(a) Eſprit des loix lib. 19. cap. 13.

della morale avranno forse sorte migliore? Un Principe e Magistrati, che non abbiano più costumi, saranno mai capaci di darli agli altri? E quando la corruzione sarà penetrata in tutti gli stati, chi ne sarà il riformatore?

Ma il nostro Filosofo politico non ha portato tanto lontano la sua previdenza e le sue riflessioni. Riprendiamo le sue obiezioni.

§. IV.

La Filosofia rompe i vincoli della Società.

I Sovrani, egli dice, *che vogliono governare per via della Religione, debbono risolversi a divenire schiavi de' Preti* (*a*). Vale a dire, per parlare più sensatamente, che i Sovrani, nel soggettarsi alle leggi della Religione, si sono impegnati con questo stesso, a non essere nè ti-

(*b*) Christ. dèvoilè p. 278. Esam. imp. Conclusione p. 214.

ranni, nè diſpotici, ad aſcoltare gli avvertimenti e i conſiglj de' Savj, e a non dare la loro volontà per legge ſuprema, come fanno i Monarchi Orientali. Si ſono obbligati a dar eſempio di buoni coſtumi, ſenza il quale tutte le iſtituzioni morali ſarebbero inutili. Non è forſe uno zelo molto vantaggioſo alla umanità, il biaſimare i Sovrani d'avere impoſto delle leggi a ſe ſteſſi, per prevenire l'abuſo che potrebbon fare del loro potere, o piuttoſto d' eſſere ſtati i primi a piegare il collo ſotto lo ſteſſo giogo, ſotto di cui vivono i popoli, ai quali debbono comandare?

Egli pretende d' aver provato, che il Criſtianeſimo è contrario alla ſana morale, alla retta ragione, alla felicità degl' individui, alla unione delle famiglie; che gli adoratori d' un Dio lugubre e paziente, debbono affliggerſi di continuo e renderſi infelici; che debbono eſſere crudeli verſo loro ſteſſi, e inſopportabili agli altri. L' Autore dell' Eſame importante conchiude

pa-

parimente, che *ogni uomo ſenſato, ogni uomo dabbene dee avere in orrore la ſetta Criſtiana* (*a*). In tal guiſa ſi diſpiega la carità e la moderazione de' noſtri Avverſarj.

Noi abbiamo rappreſentato più d'una volta a queſti Cenſori sì dolci e sì manſueti, che baſta il ſolo confronto delle nazioni criſtiane cogli altri popoli dell' univerſo, a dimoſtrare la falſità di tutti queſti vani rimproveri, e a cuoprire di confuſione i calunniatori del Criſtianeſimo. Neſſuna Religione dà di Dio idee così grandi, così maeſtoſe e così ſublimi, neſſuna Religione inſegna una morale così pura, nè ſomminiſtra all' uomo ſperanze che rechino tanta conſolazione, come fa la Religione criſtiana. La credenza d' un Dio creatore, conſervatore e benefattore, che ci comanda di chiamarlo noſtro padre, che ſi è degnato di adottarci per ſuoi figliuoli, che ci ha

(*a*) Chriſt. dèvoilè p. 279. Eſam. imp. p. 213.

amato ſino a dare per noi il ſuo Unigenito; la fede d' un Salvatore, che debb'eſſere noſtro giudice, che ha voluto *farſi ſimile a' ſuoi fratelli per eſſere più inclinato ad uſare loro miſericordia* (*a*); l' eſpettazione d'una beatitudine eterna, che poſſiamo meritare con facilità, mediante le grazie abbondanti, che Dio ci dà per li meriti di Gesù Criſto, non ſono queſte idee lugubri; ma ſono dogmi che conſolano, che ſpandono la ſerenità e la pace nel cuore del Criſtiano, che li crede e che gli ama.

Biſogna fare alla Filoſofia tutti i rimproveri, che ſi rivolgono ingiuſtamente contro la Religione; poichè avviliſce, degrada, rende ſtupido l'uomo, e lo riduce alla più crudele incertezza intorno a quel ch' egli è, e a quel che dee diventare. Eſſa lo fa un'eſſere iſolato, che non eſiſte ſe non per ſe ſteſſo, e che non ha neſſuna relazione cogli altri ſuoi ſimili. „ Il „ gu-

(*a*) Hebr. 2. 17.

„ gusto della Filosofia, dice una
„ persona che l'aveva esaminata,
„ secondo la natura, allenta tutti
„ i vincoli di stima e di benevo-
„ lenza, che attacca gli uomini al-
„ la Società; e questo è forse un
„ de' mali più pericolosi, che ella
„ produce. L'allettamento dello
„ studio rende presto insipido qua-
„ lunque altro attacco. Di più, il
„ Filosofo a forza di riflettere sull'
„ umanità, a forza d'osservare gli
„ uomini, impara ad apprezzarli
„ secondo il loro valore; ed è co-
„ sa difficile che si abbia molto af-
„ fetto per ciò, che si disprezza.
„ Presto egli unisce nella sua per-
„ sona tutto l'interesse, che gli uo-
„ mini virtuosi dividono coi loro
„ simili; il suo disprezzo per gli
„ altri si rivolge in profitto del suo
„ orgoglio; e il suo amor proprio
„ cresce nella stessa proporzione,
„ che cresce la sua indifferenza
„ pel restante dell'universo. La fa-
„ miglia, la patria diventano per
„ lui parole prive di senso. Egli
„ non è parente, nè cittadino, nè

„ uomo . Egli è filoſofo (*a*) „. Queſto ritratto può ſervire a rettificare il pompoſo elogio, che ſi è fatto del Filoſofo nel Dizionario filoſofico (*b*), e altrove .

§. V.

I Filoſofi ſono ſempre pericoloſi .

Se ſi apre la ſtoria, dicono i noſtri Cenſori, non ſi trova mai che i Filoſofi ſieno ſtati la cagione di rivoluzioni negli Stati; nè ve n' è alcuna, nella quale le perſone di Chieſa non abbiano avuto parte. Gli Aſſaſſini de' noſtri Re, quelli dell' Imperatore Arrigo VI. e di Carlo I. non erano increduli . Il Miniſtro Gomar e non Spinoſa miſe a fuoco l' Olanda &c. (*c*).

1. La ſtoria atteſta eſpreſſamente il contrario in tutti i tempi, e in tutte le nazioni. Tra i Filoſofi Greci

(*a*) Opere diverſe di Rouſſeau T. 1. p. 160. Vedi ancora Emil. T. 3. p. 181.
(*b*) Diz. Filoſ. Art. *Filoſofo* .
(*c*) Chriſt. dévoil. nota della p. 280.

ci, Crisia e Alcibiade furono uomini violenti e sedizioſi; Diogene e Timone il Misantropo, due caratteri insopportabili; e quand'anche non si trovasse se non la metà di vero in quel che ha scritto Luciano de' Filosofi Greci, questo basterebbe a farli detestare. Tra i Romani, Elvidio Stoico, Demetrio Cinico, Apollonio di Tiane, predicarono la sedizione. Dione ha fatto un ritratto svantaggioſissimo di Seneca. L'Autore del Dizionario Filosofico concede, che il Senato di Roma a tempo di Cesare e di Cicerone *era un' assemblea di Filosofi, di voluttuosi e di ambizioſi, tutti pericolosissimi, che rovinarono la Repubblica. Che gli Atei del Senato, erano stati fazioſi ne' tempi di Silla e di Cesare; che furono Atei schiavi sotto Augusto e Tiberio* (a). La lettura delle opere de' nostri Filosofi, ha già condotto in Francia

(a) Diz. Filos. art. *Atei* p. 66. Vedi l'aggiunta sul principio del Tomo I.

de' giovani ſul patibolo (*a*). Dio faccia che queſto eſempio intimoriſca gli altri! In Inghilterra, ſotto il regno di Carlo II. Lord Shaftsbury e Loke ſuo confidente tramarono una congiura (*b*). Nel 1603. il Cavaliere Raleigh, Filoſofo o Spirito forte ſi miſe alla teſta d'un' altra (*c*).

2. Ancorchè ſi dimoſtraſſe il carattere pacifico de' Filoſofi, non ſarebbe queſto un fenomeno difficile a ſpiegarſi. Vi ſono più ſpecie di Filoſofi, o d' Increduli. Quelli che ſono ſtati ſemplici particolari, ſenz'autorità e ſenza credito nel mondo, che rinchiuſi nella loro camera, hanno paſſato la loro vita nello ſcrivere contro la Religione, non hanno fatto altro male che colla penna, perchè non potevano fare diverſamente. Neſſuno

(*a*) Vedi l'arreſto del Parlamento di Parigi contro i malfattori d' Albeville dei 4. Giugno 1766.

(*b*) Stor. della Caſa Stuarda di M. Hume T.5. p.202. e T.6. p.111. e ſeg.

(c) Ivi T.1. p.14.

no dee eſſere loro molto obbligato, di non avere cauſata alcuna rivoluzione ; mentre il diſprezzo della loro perſona e delle loro opere ha liberata la Società dai mali, che le volevano fare. Altri poi imbevuti de' medeſimi principj, e collocati alla teſta degli affari, non hanno mai laſciato di ſervirſi delle prime circoſtanze, per eccitare de' torbidi, o per fomentarli. In tutte le rivoluzioni, delle quali parla la ſtoria, gli uomini di queſto carattere ne ſono ſtati i principali attori, quantunque non vi compariſcano come filoſofi ; e per diſgrazia in tutti gli Stati ſe ne ſono ſempre trovati.

Se ne ſono veduti tra i primi d'un carattere moderato, i quali inteſtati di ſiſtemi metafiſici inintelligibili, ſi ſono contentati di ragionare a traverſo, ſenza dimoſtrare odio, nè gelosìa contro neſſuno ; e queſti ſono ſtati ſenza dubbio i meno pericoloſi.

Altri traſportati e fanatici, come gli Autori del Criſtianeſimo fve-

ſvelato e dell' Eſame importante, hanno ragionato poco; ma hanno declamato, calunniato, oltraggiato il Governo ed il Clero. Queſta maniera di ſcrivere comincia a divenire alla moda. Se ſimili talenti aveſſero qualche influſſo negli affari, ſi comprende facilmente di che ſarebbero capaci.

Ciò non oſtante non ſi poſſono diſcolpare nè gli uni nè gli altri; e i loro proprj fratelli ſono quelli che li condannano. „ L' Ateiſmo, „ dice un di loro, è un ſiſtema „ perniciosiſſimo in quei che go- „ vernano, e lo è egualmente „ nelle perſone private, quantun- „ que la loro vita ſia innocente; „ perchè dalla loro ſtanza può „ paſſare ſino a quei che governa- „ no; e ſe non è funeſto quanto „ il fanatiſmo, egli è quaſi ſem- „ pre fatale alla virtù (*a*) „. Che coſa dunque ſarà quando è unito al fanatiſmo, come ſi trova negli ſcritti, de' quali abbiamo fatta menzio-

(*a*) Diz. Filoſ. art. *Atei*.

zione? Si rifletta che il Filosofo, di cui abbiamo riportato le parole, riguarda come Atei tutti quelli, che non ammettono un Dio creatore, conservatore, rimuneratore, e vendicatore (*a*).

Dopo avere confessato, che vi sono degli Atei d' un carattere moderato e pacifico nella vita privata: „ Mettete, dice, questi Atei „ dolci e tranquilli ne' posti grandi, gettateli nelle fazioni; abbiano da combattere con un Cesare Borgia, con un Cromvvel, „ o anche con un Cardinale di „ Retz, pensate voi che allora „ non diverrebbero cattivi al pari „ dei loro avversarj? Vedete in „ quali alternative voi li mettete. „ Essi saranno deboli, se non sono „ perversi. I loro nemici attaccandoli con mezzi scellerati, bisogna bene che si difendano con „ le medesime armi, o che periscano. I loro principj certamente non si opporranno agli assassini,

(*b*) Ivi.

„ nj, e ai veleni, che ſembreranno
„ loro neceſſarj. Rimane dunque
„ dimoſtrato, che l' Ateiſmo può
„ laſciare ſuſſiſtere al più al più
„ le virtù ſociali, nella tranquilla
„ inſenſibilità della vita privata;
„ ma che dee indurre a commette-
„ re tutti i delitti, nelle tempeſte
„ della vita pubblica. Una ſocie-
„ tà particolare di Atei, i quali
„ non diſputano niente tra loro, e
„ perdono dolcemente i loro gior-
„ ni ne' divertimenti del piace-
„ re, può durare per qualche
„ tempo ſenza turbolenza; ma ſe
„ il mondo foſſe governato dagli
„ Atei, ſarebbe lo ſteſſo che vi-
„ vere ſotto l' impero immediato
„ di quegli Spiriti infernali, che
„ ci ſi dipingono infuriati contro
„ le loro vittime (*a*) „.

Dopo una ſimile confeſſione, ſtrappata dalla forza della verità, un preteſo Filoſofo vuol darci ancora a credere, che il bandire ogni religione è il ſolo mezzo, per aſſicu-

(a) Omelia ſu l'Ateiſmo p. 44.

curare la tranquillità e la felicità degli Stati.

Gli Assassini dei Re non erano increduli. Può essere. Ma erano forse buoni Cristiani? Hanno commesso questi delitti ad onta della Religione; e chiudendo l' orecchie alla sua voce. Può ella esserne accusata? Vi sono stati delli scellerati tra gl' Infedeli, non ostante i lumi della ragione; bisogna dunque rendere complice anche la ragione de' loro misfatti?

§. VI.

La Religione è il sostegno del Governo.

Da pér tutto si trova, dice l'Autore, della morale e delle virtù. Senza di esse nessuna Società potrebbe sussistere; e se ne troverebbe di più, anche tra gl' Increduli, se i popoli fossero meglio governati (*a*). Sia così. Bisogna vedere se pos-

(*a*) Christ. dèvoilè p. 281. e seg.

poſſono eſſere governati ſenza Religione. *Ella non è ſtata inventata*, ſecondo lui, *ſe non per riſparmiare ai Sovrani la cura d' eſſere giuſti, di fare buone leggi, e di governar bene*. Eſſa li autorizza colla ſperanza d' una felicità immaginaria nell' altra vita, a rendere impunemente gli uomini ſventurati in queſta.

Falſità ridicole. I. La Religione ha preceduto lo ſtabilimento delle Monarchie, e non è ſtata inventata. Dio ſteſſo l' ha data ai primi uomini, e ne ha impreſſi i principj nel fondo del cuore. II. la ſola Religione è quella, che impone ai Sovrani l' obbligo di eſſer giuſti, di fare buone leggi, di ben governare, di rendere i popoli felici; e in vece di diſpenſarli da queſta cura, minaccia loro una miſeria eterna, ſe vi mancano.

„ Imparino eſſi, continua l'Au-
„ tore, quali ſieno i loro veri in-
„ tereſſi. Sappiano che ſono uniti
„ con quei dei loro ſudditi; ſap-
„ piano che non poſſono eſſere per
„ ſe ſteſſi potenti, ſe non ſono
„ ſer-

„ ſerviti da cittadini coraggioſi, „ attivi, induſtrioſi, virtuoſi, at- „ taccati alla perſona de' loro pa- „ droni; e ſappiano finalmente „ queſti padroni, che l'attacco de' „ loro ſudditi non può eſſere fon- „ dato ſe non ſulla felicità, che ad „ eſſi ſi procura „. Ottima morale, e la Religione l'approva; ma ſenza di queſta, ella non ſarà nè conoſciuta, nè praticata.

E' coſa ridicola l'aggiungere, che *ſe i Re foſſero penetrati da queſte importanti verità, non avrebbero biſogno nè di Religione, nè di Preti per governare gli uomini*. Ecco appunto quel che è impoſſibile. I Re non ſaranno mai penetrati da queſte importanti verità ſenza la Religione, nè ſaranno fedeli a ſeglitarle.

Dall'altro canto è egli certo, che i Re, con la migliore volontà di rendere felici i loro ſudditi, potrebbero riuſcirvi, ſe i ſudditi per parte loro non foſſero docili, pacifici, ubbidienti, fedeli? Eſſi non poſſono eſſere tali ſenza Religione;

ne, la quale ſola può unire i ſudditi al Sovrano, e il Sovrano ai ſudditi. Vi ſono ſtati dei Re buoni e ſavj, ma ſventurati; che ſarebbe divenuta la loro autorità e la loro corona, ſe i popoli non foſſero ſtati loro uniti, ſe non per l'intereſſe preſente?

Secondo il noſtro Politico, *la morale ſarà ſempre vana, ſe non è appoggiata dall' autorità ſuprema. Il Sovrano pertanto dee eſſere il ſupremo Pontefice del ſuo popolo* (a). Vorrei primieramente ſapere, che coſa ſia un Pontefice ſupremo, dove non vi è Religione? In ſecondo luogo, dopo avere appoggiata la morale de' popoli coll' autorità ſuprema, chi approverà la morale dei Re? In terzo luogo, l' autorità ſola ſola non può ſtabilire la morale. In un popolo che non abbia coſtumi, l' autorità non è di neſſun valore, o è tirannica; non vi è mezzo. Finalmente è una peſ-

(a) Vedi ancora il Sol. Filoſ. c. 20. p. 178.

pessima politica lo stabilire il principe supremo Pontefice del suo popolo; poichè è lo stesso che farne un dispotico, come abbiamo già osservato con l'Autore dello Spirito delle leggi (*a*).

Le declamazioni contro l'autorità ecclesiastica, sono dunque segno d'un talento ristrettissimo, che ha la vista molto corta nelle materie politiche. I Re, con sottomettersi alle massime del Vangelo, hanno piantato colle proprie mani un sagro confine, per fermare l'abuso che potrebbero fare della loro sovrana potenza; e si sono renduti tanto più degni di comandare agli uomini, quanto hanno tolto a loro stessi la libertà, di portare all'eccesso la loro autorità.

Allorchè certi frivoli parlatori consumano tutta la loro eloquenza contro questa colonna, che gli stessi Re hanno innalzata al lato del loro trono, e che ne è il più fermo sostegno; allorchè vogliono rovesciare

(*a*) Cap. 15. di sopra §. 1.

re la baſe, ſu cui ſono ſtabilite le differenti parti dell' edifizio; qual' è il loro diſegno? Forſe d' accreſcere la poteſtà ſovrana? Eſſi ſono nel fondo i ſuoi più grandi nemici. Forſe di favorire la libertà del popolo? Se il loro piano foſſe ſeguitato, il popolo ſarebbe ſchiavo. Eſſi non amano nè il Re, nè il popolo; e odiano ſolamente la Religione che gl' inquieta e li ſpaventa, a loro marcio diſpetto.

§. VII.

Senza la Religione, non vi ſono più virtù, nè rimorſi.

Non oſtante il felice influſſo, che ſi attribuiſce alla Religione Criſtiana, dicono eſſi, vediamo noi forſe più virtù in quelli che la profeſſano, che in quelli che l' ignorano? Si noi lo vediamo, e biſogna eſſere accecato dalla prevenzione per non vederlo. Si può forſe rinfacciare alle nazioni criſtiane la durezza de' coſtumi, il genio ſervile, i brutali pia-

piaceri degli Asiatici, le ruberie degli Arabi e de' Tartari, la furfanteria e la sciocca vanità de' Cinesi, il carattere atroce de' Giapponesi, la stupidezza de' popoli Affricani? Quand' anche i nostri Avversarj ci potessero mostrare de' costumi puri tra gl' Infedeli, il loro trionfo neppure sarebbe compito; poichè bisognerebbe esaminare, qual parte avessero potuto avere in un fenomeno sì strano le cause fisiche, e l' influsso del clima: dovecchè il Cristianesimo ha purificato i costumi in tutte le contrade dell' universo, dove si è stabilito. Ma noi non saremo mai ridotti a fare questa discussione.

Tra i seguaci di questa santa Religione, si trovano ancora de' cattivi. Questo è pur troppo vero. *Quei disgraziati, che i loro eccessi fanno condurre giornalmente al supplizio, non sono nè increduli, nè spiriti forti* (*a*). Questo può essere ancora; ma

(*a*) Vedi ancora il Sold. Filos. c. 20. cap. 20. p. 167.

ma che ne ſegue? Queſti ſventurati non ſolamente hanno offeſo la Religione, ma hanno ancora calpeſtato i principj della giuſtizia e dell' oneſtà naturale, hanno affogato il timore delle leggi, de' ſupplizj, e della infamia. Forſe perchè non erano atei, i motivi naturali non hanno fatto in loro alcuna impreſſione? Ecco il ſofiſma ridicolo, ſul quale l' Autore ha fondato tutta la ſua opera.

Egli pretende che le anime timorate, per le quali la Religione è un freno, ſarebbero egualmente ritenute dalla ſola oneſtà naturale. I. L'aſſerzione è temeraria; e non tocca a giudicare a quei, che non conoſcono per eſperienza gli effetti della Religione, quel che ſuccede nel cuore di quei che vi credono. II. Ella è falſa. La Religione preſerva le anime timorate da molti delitti, ai quali non è unita nè la pena, nè l' infamia. Forſe ſi conteranno per nulla i ſacrifizj, che la Religione induce a fare alle medeme, de' quali Dio ſolo è teſtimonio?

nio? Le virtù che loro ispira, e che l' onestà naturale non comanda mai?

Il timore d' un Dio vendicatore non può niente sulle grandi passioni. Questo è il paradosso che sostiene il nostro Autore (*a*), e che è una falsità. Il contrario è provato dal sentimento unanime di tutte le nazioni culte, le quali hanno rimirato questo timore, come un argine il più forte, che si possa opporre alla umana iniquità: *Discite justitiam moniti & non temnere Dives* (*b*). L' esperienza giornaliera lo conferma. Tutti quelli che sono incaricati della condotta delle anime, conoscono migliaja di delitti, che questo motivo non ha fatto commettere; nè si trova neppur un solo tra quei che hanno la Religione, che non lo abbia provato egli stesso.

Inutilmente si oppone all' Autore, che un colpevole senza il timore di Dio, non può provare i rimorsi,

(*a*) Christ. dèvoilè p. 288.
(*b*) Virgilio.

morsi. *Ogni uomo* egli dice, *che è stato educato onestamente, prova in se stesso un sentimento doloroso, mescolato di vergogna e di timore, tutte le volte che riflette alle azioni disonorevoli, colle quali si è imbrattato, e questo è ciò che costituisce i rimorsi* (a). Tanto meglio. I. In qual luogo del mondo si riceve una educazione onesta senza la Religione? Il popolo specialmente può forse avere altra educazione, fuori di quella che gli dà la Religione? Senza lei, la parte del genere umano più esposta a commettere delitti, si troverebbe in salvo dai rimorsi. II. Lasciando a parte i principj di Religione, da qual timore può un reo esser agitato per delitti segreti, de' quali non ha altro testimonio che la sua coscienza? Se non vi è niente da temere, nè da sperare dopo questa vita, può forse essere cosa vergognosa il seguitare le inclinazioni della natura corrotta? L' uomo ridotto alla stessa

(a) Vedi il Sold. Filos. c. 20. p. 181.

ſteſſa linea de' bruti, non è più capaci di loro di ricevere un ſentimento morale.

L' Autore pretende, che *la Religione non poſſa mettere alcun freno alle paſſioni degli uomini; e che la ragione, l' educazione e la ſana morale poſſano mettervelo con efficacia molto maggiore.* Sempre è la ſteſſa ſuppoſizione chimerica. I. La ragione, l' educazione, la morale non ſono di alcun valore ſenza la Religione; e non ſi trovano ſe non tra i popoli coltivati dalla Religione. II. Chiunque ſi fa reo d' un delitto, non rompe ſolamente il freno della Religione, ma ancora quello della ragione, della educazione e della morale naturale. E dunque falſo che il ſecondo ſia più efficace del primo.

Si obietterà forſe che gli Atei, col perdere la credenza d' un Dio, non perdono per queſto i principj di morale. Queſto può eſſere; ma ſono debitori di queſti principj all' educazione. Se foſſero nati da genitori Atei, ſe foſſero ſtati allevati tra

popoli ſenza Religione, avrebbero forſe avuto la medeſima educazione? D' altronde la condotta degli Atei è una perpetua contraddizione; e non ne può eſſere capace ſe non un cervello guaſto: ma il genere umano è fatto per condurſi diverſamente.

L' artifizio, o ſe ſi vuole, l' abbaglio continuo dell' Autore, è di giudicare degli uomini privi d' ogni Religione dallo ſtato delle nazioni, che ne hanno una. Se per una ſubitanea rivoluzione, il Criſtianeſimo foſſe diſtrutto tra noi, ſi può preſumere, che noi conſerveremmo ancora per qualche tempo, i principj di morale naturale, che una educazione criſtiana ha impreſſi in noi, e le virtù ſociali, delle quali abbiamo contratto l' abito; ma da ciò ne ſegue forſe, che la Società durerebbe molto tempo ſenza Religione? Queſti principj ſarebbero preſto alterati; e noi ci ridurremo a grado a grado nello ſtato de' popoli barbari. Già l' eſperienza ci fa toccar con mano queſta verità;

poi-

poichè le Sette Cristiane, che si sono più allontanate dalla fede del Vangelo, sono altresì quelle che si sono più rilassate nella morale (*a*).

I nostri Filosofi, nati nel seno del Cristianesimo, in mezzo a una nazione illuminata dal Vangelo, che sono debitori a questo lume della loro onesta educazione, e dei loro principj di morale, credono di fare una bella impresa a rinnegare la madre, che li ha generati e nutriti. Dicono a lei con un tuono altero: Noi possiamo nascere e divenir grandi senza voi; poichè noi camminiamo senza che ci teniate pel laccio. Eh figli ingrati! Appena l'avete voi abbandonata, siete caduti senza potervi rialzare.

§. VIII.

Impossibile di punire tutti i delitti.

Se i cattivi, dice il nostro Cri-

(*a*) Deismo confutato lett. 6. pag.

tico, *foſſero certi d' eſſere puniti tutte le volte che viene loro in mente di commettere un' azione diſoneſta, ſarebbero obbligati ad aſtenerſene*. E queſto è forſe poſſibile ſenza la Religione? Le leggi non poſſono punire nè i penſieri, nè la volontà di fare il male, nè i delitti ſegreti. La ſola preſenza di un Dio vendicatore, a cui niente è naſcoſo, può frenare i cattivi; e ſe queſto freno ſi trova troppo debole, tutti gli altri ſono ancora meno efficaci. Quelli, i quali non temono gli ſguardi del loro eterno Giudice, inganneranno con maggior facilità gli occhj de' loro ſimili.

E' una belliſſima ſpecolazione l' inſegnare, che *in una Società ben coſtituita, il diſprezzo dovrebbe accompagnar ſempre il vizio, e i gaſtighi ſeguitare la colpa. L' educazione guidata dagl' intereſſi pubblici dovrebbe ſempre inſegnare* [illegible] *ad avere ſtima di loro ſteſſi, temere il diſprezzo degli altri, e a temere l' infamia più della morte*. Così dovrebbe eſſere, lo concediamo; ma

ma dove non si crede in Dio, questo non è mai stato, nè sarà mai. Una Società bene costituita dalla Religione, è già un prodigio della Provvidenza; una Società ben costituita senza Religione, è una chimera filosofica, degna delle risa di tutti i Savj.

Si calunnia la Religione, quando si aggiunge, che *una tale morale, non è secondo il suo gusto*. Essa ce la insegna, ce la comanda, ed essa sola può farcela gustare. Essa promette *la gloria, l' onore e la pace a chiunque fa il bene; ed apporta il dispiacere, la vergogna, e i rimorsi all'anima di ogni uomo che fa il male* (*a*). Essa ci propone nel tempo stesso una gloria più durevole di quella di questo mondo; e c'insegna ad avere stima di noi stessi, non solamente come uomini, ma come cristiani: *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam*, diceva eloquentemente San Leone (*b*). Nel proibire a noi di avvilirci colla colpa, ella ci avver-

(*a*) Rom. 2. 9. e 10.
(*b*) *Serm.* 1. *de Nativit. Domini*.

te a non insuperbirci della virtù; ci fa temere il disprezzo e l' infamia che merita il vizio, e ci fortifica contro la cattiva vergogna di fare il bene. Ella non vuole che noi cerchiamo di piacere agli uomini in generale, perchè sono spesso cattivi giudici; ma non c' impedisce di ricevere con umiltà la stima de' buoni, la quale è inseparabile da quella di Dio.

Finalmente l'Autore porta la sua prevenzione fino a dire, che *se la Religione Cristiana opera degli effetti salutari in alcuni individui, questi sono un niente in paragone dei mali visibili, certi e immensi da lei prodotti sulla terra; delle dissensioni, delle guerre, delle persecuzioni, delle stragi, di cui ella è stata la causa, o il pretesto fino dalla sua nascita* (a). Su questo, egli declama quanto può. L' Autore dell' Esame importante tiene il medesimo linguaggio (b). Noi

(a) Christ. dèvoilè p.290.

(b) Esam. imp. Concl. p.214. e 225. Pranzo del Co. de Boulainvil. p. 38. Sold. filos. c.20. &c.

Noi abbiamo rappresentato a questi Signori, che questi mali o sono esagerazioni ridicole, o effetti totalmente estranei alla Religione; poichè essa li proibisce, poichè i medesimi eccessi, ed ancora più grandi, sono stati commessi tra le nazioni infedeli. Il Cristianesimo non ha fatto cessare tutte le guerre, ma le ha rendute meno frequenti e meno crudeli; non ha impedito tutti i delitti, ma ne ha scemato infinitamente il numero; non ha riformati interamente tutti gli uomini, ma gli ha renduti meno corrotti e meno feroci: *Vitia erunt donec homines*, dice ottimamente un Antico (*a*). Il paralello tra i popoli coltivati dal Cristianesimo, e le altre nazioni dell'universo dovrebbe chiudere la bocca a' suoi nemici. Senza il Cristianesimo l'Europa sarebbe ancora barbara (*b*); e se i nostri Filosofi venis-

[*a*] Tacito.

(*b*) Vedi Certezza delle prove del Cristianesimo.

sero a capo di mettere in pratica il loro disegno, ella non tarderebbe a ricadere nel suo primiero stato. Il lettore sarà forse stanco di sentire queste ripetizioni; ma l' ostinazione de' nostri Avversarj ci costringe a farle contro nostra voglia.

§. IX.

E' necessaria una Religione vera o falsa.

Sarebbe un sostenere assai male la necessità del Cristianesimo il dire, che *l'uomo è superstizioso*, e che *ha bisogno di chimere* per tenerlo occupato (*a*). Questo non è il linguaggio delle *persone oneste*, ma d'un falsario e d' un ipocrita. Il Cristianesimo non rende l' uomo superstizioso; ma impedisce, che non diventi tale; non c' insegna chimere, ma anzi ha distrutto quelle, di cui l' antica filosofia aveva imbevuto

(*a*) Christ. dévoilé. p. 291.

vuto tutte le nazioni (a) ; nè è finalmente un male neceſſario , ma il più prezioſo di tutti i beni , del quale non poſſiamo ringraziare abbaſtanza la Provvidenza .

Noi per verità ſoſteniamo , che è neceſſaria al popolo una Religione; che ſe non ne ha una vera , egli ſe ne formerà infallibilmente una falſa ; che ſe egli non conoſce il vero Dio , adorerà delle divinità immaginarie ; che ſe ſi veniſſe a capo di diſtruggere il Criſtianeſimo , ſi vedrebbe neceſſariamente ſuccedergli o il Politeiſmo, o qualche altra Religione chimerica ; ed abbiamo intorno a queſto fatto l'eſperienza di tutti i tempi , e di tutte le nazioni . La filoſofia non arriverà mai a ſradicare ne' popoli dell' univerſo l' idea di Dio , che ogni uomo ragionevole ſi forma dallo ſpettacolo dell' univerſo ; non eſtinguerà mai l' inclinazione invincibile , che ci porta ad adorare l'Autore del noſtro eſſere ; nè ſcan-

(a) Cicero de Divin. lib. 2. n. 149.

cellerà mai i caratteri della legge divina profondamente ſcolpiti in tutti i cuori. L'Ateiſmo, e l' Irreligione non ſono lo ſtato naturale dell'uomo; ma o ſono effetto d'una goffa ſtupidezza, o un deliro della ragione. L' uomo ſenza Religione è un moſtro deteſtato e temuto da' ſuoi ſimili; onde non vi è ſtata mai una Società d'Atei, nè vi ſarà mai.

Invano pretende l' Autore, che *l' uomo non ſia ſuperſtizioſo, ſe non perchè ſino dall' infanzia ogni coſa contribuiſce a renderlo tale.* Egli parlerebbe meglio ſe diceſſe, che l'uomo, per la ſua ſteſſa natura, ſi trova in una alternativa, che non può ſcanſare, o di eſſere ſinceramente Religioſo, con profeſſare il culto che Dio richiede da noi, o pazzamente ſuperſtizioſo, ſe ſi abuſa della ſua ragione; e non ſi può dare alcun mezzo tra queſti due ſtati. L' Ateiſmo rifleſſo è la malattia d' un cervello guaſto; il Deiſmo puro è la pazzia di alcuni uomini ſingolari, che ſi credono più ſavj degli altri; ma nè l' uno, nè l' altro ſa-

faranno mai la credenza della Società.

La prima Religione del genere umano, non è ſtata data al medeſimo nè dai Re, nè dai Legislatori, nè dai Filoſofi; ma l' ha ricevuta dallo ſteſſo Dio; ed è anteriore in tutti i popoli alla ſocietà, e a tutte le iſtituzioni politiche. I primi che hanno pervertito la nozione di Dio, attribuendola alle creature, non avevano ricevuto queſto errore nella loro infanzia; ma vi ſono caduti per una ſerie di falſe idee, ſuggerite loro dalle paſſioni (*a*). Queſta nozione nata con noi, può eſſere addormentata, come ne' fanciulli, e nei ſelvaggi; può eſſere dimenticata dalla veemenza delle paſſioni, o oſcurata dalle ſtravaganze d' una folle metafiſica; può eſſere pervertita e falſamente applicata come tra i Pagani; ma non ſarà mai totalmente ſcancellata nell' uomo che penſa, e che ha il ſen-

(*a*) Vedi l' Origine delli Dei del Paganeſimo diſc. prelim. c. 1.

ſenſo comune; onde adorerà piuttoſto l' opera delle ſue mani, che non adorare alcuna coſa. Si traſcorrano tutti i ſecoli e tutti i climi, ſi cerchi in tutti gli angoli dell' univerſo, non ſi trova Società ſenza Religione. Se aveſſimo la diſgrazia di perdere la noſtra, noi diverremmo neceſſariamente Giudei o Maometani, Pagani o Bramini.

§. X.

Il Deiſmo non ſi può ſoſtenere.

L' Autore dell'Eſame importante, avendo conoſciuta la difficultà, ha cercato di ſchivarla con fare una violenta declamazione contro il Criſtianeſimo e contro i Preti, ſervendoſi di grandi parole, che non ſignificano niente. *Voi avete la faccia di domandare*, dice, *che coſa biſogni mettere in luogo delle voſtre favole* (del Criſtianeſimo)? *Io vi riſpondo, Dio, la verità, le virtù, leggi, pene, e premj. Predicate la probità, e non il dogma* (a). Met-

(a) Eſame imp. Concluſ. pag. 216.

Mettere in luogo del Criſtianeſimo *Dio*, che coſa ſignifica? Forſe il Criſtianeſimo non adora Dio, o pure ci ſi vuol fare adorare un altro Dio, fuori che il Creatore e il Supremo Signore di tutte le coſe, al quale noi rendiamo i noſtri omaggi?

La verità. Quali verità? I Filoſofi ſi troverebbero molto imbrogliati a indicarle; mentre non ſi ſono ancora accordati tra loro intorno alla profeſſione di fede.

La virtù. Il Criſtianeſimo non inſegna altro che queſta; nè vi è alcuna Religione, la quale ne dia iſtruzioni così pure, e che ne ſomminiſtri motivi così forti per praticarla.

Leggi, pene e premj. Noi ne abbiamo tanti, quanti ne può avere una nazione culta; ed è un punto dimoſtrato, che eſſe non poſſono avere alcun effetto ſenza la Religione.

Predicate la probità, e non il dogma. Noi abbiamo fatto vedere, che ſenza il dogma d' un Dio conſer-

ſervatore, rimuneratore, e vendicatore, la probità è una chimera, e la morale una vana ſpecolazione. Predicare la probità ſenza il dogma, è predicarla in aria.

Per verità l' Autore ſi è ſpiegato più chiaramente alla pagina precedente. „ Il ſolo Vangelo che „ ſi dee leggere, è il gran libro „ della natura, ſcritto dalla mano „ di Dio e ſigillato col ſuo ſigillo. „ La ſola Religione, che ſi dee „ profeſſare è quella *di adorare* „ *Dio, e di eſſere uomo oneſto. Il* „ *gran nome di Deiſta, che non ſi* „ *riſpetta abbaſtanza* è il ſolo nome „ che ſi dee prendere „. Biſogna dunque ſtabilire il Deiſmo puro ſulle ruine del Criſtianeſimo. Tal' è il gran progetto, che hanno formato i noſtri Increduli più celebri, e del quale ſperano buon eſito. Vediamo ſe egli è ragionevole nel fondo e nei mezzi.

1. Quando ſi vuole perſuadere, biſogna almeno comparire ſincero; e pare che in queſto pecchino eſſenzialmente gli Apoſtoli del Deiſmo.

mo. Nel tempo che predicano, che *bisogna adorare Dio, ed essere uomo onesto*, altri insegnano altamente, che basta essere uomo onesto senz' adorare Dio; e questa è la gran massima del Cristianesimo svelato; ed altri professano l'Ateismo, il Materialismo, la fatalità, lo scetticismo; altrettanti errori, i quali distruggono ogni morale, e ogni Società. In mezzo a questa confusione, qual partito prenderemo, vedendo specialmente i Signori Deisti affratellarsi coi nemici del Deismo, osservare il silenzio sopra i loro scritti, domandare la tolleranza per loro, e unirsi con essi per esterminare il Cristianesimo?

Un solo (*a*) ha ardito di alzare lo stendardo contro di loro; e almeno ha tentato di provare le verità essenziali della Religione naturale o del Deismo; ma ha cominciato con romperla con tutte le Sette Filosofiche, e metterle in ri-

(*a*) Gian Jacopo Rousseau.

ridicolo; avendo preteſo di eſſere il ſolo Deiſta di buona fede, che ſi trovi nell' univerſo. Dopo queſto ſcandoloſo manifeſto, di cui ha rimbombato tutta l'Europa, chi avrà il coraggio di fidarſi d'alcuno?

Prima di abbracciare il Deiſmo, biſognerebbe ſapere almeno, in che coſa egli conſiſta, e quale ſia la profeſſione di fede dei Deiſti. Ecco ſu di che noi non ſiamo ancora iſtruiti, poichè non ve ne ſono neppure due, che contravengano tra loro nella medeſima credenza. Che dico io? In tutti i libri, che ſi ſono fatti per inſegnare il Deiſmo, non ve n' è un ſolo, dove lo ſteſſo dogma ſia inſegnato coſtantemente. Nel Dizionario Filoſofico per eſempio, ſi comincia dal dire nella Prefazione, che il dogma della Provvidenza è ſagro e neceſſario alla felicità del genere umano; che queſto non è un ſiſtema, ma una coſa dimoſtrata a tutti gli animi ragionevoli. Nell' articolo *Anima*, ſi dichiara, che noi ſenza Gesù Criſto non avremmo mai potuto

tuto ſaper niente della noſtra anima ; poichè i Filoſofi non ne hanno mai avuta una idea determinata ; e ci ſi ripete che noi non poſſiamo conoſcere la natura e il deſtino dell' anima , ſe non per via della rivelazione . Ne ſegue dunque chiariſſimamente , che l' immortalità dell' anima non è un dogma della Religione naturale , mentre non è conoſciuto col lume della natura : ora ſenza queſto dogma , a che ſi riduce il dogma *ſi ſugro* della Provvidenza ? Come ſi può accordare la Provvidenza col ſiſtema della fatalità , che ſi procura di ſtabilire negli articoli *Catena degli avvenimenti* , *Deſtino*, *Libertà &c.* ?

2. *Biſogna adorare Dio ed eſſere uomo oneſto* . Non tocca a noi ad eſaminare , ſe gli Apoſtoli del Deiſmo onorino Dio ; queſto tocca a loro . Ma prima di prenderli per maeſtri , importa infinitamente a noi di ſapere , ſe abbiano la qualità di *uomini oneſti* . Noi abbiamo piacere di ſcordarci delle turberie

pa-

patenti, di cui molti ſono accuſati, degli anecdoti ſcandaloſi, con cui hanno empito tanti libercoli, e delle confeſſioni umilianti, che ſono ſcappate ad alcuni di loro (a). Noi facciamo profeſſione di riſpettare la loro perſona; ma abbiamo diritto di eſaminare i loro ſcritti. Portano forſe queſti il carattere d'una probità incorruttibile? La menzogna, le falſificazioni de' teſti, la calunnia, la malignità vi ſi fa vedere da ogni parte. Se queſta condotta ſi accorda coi principj della loro morale, guai ad ogni uomo virtuoſo, che vorrà riſolverſi ad eſſere uomo oneſto, come ſono i Deiſti. La credenza d'un Dio rimuneratore e vendicatore, do-

(a) Nel libro dello *Spirito* p. 82. ſi confeſſa, che i noſtri Autori ſono qualche volta più premuroſi della correzione delle loro opere, che de' loro coſtumi. Forſe, ſi dice, prendono eſſi eſempio da Averroe, il quale ſi faceva lecito di commettere delle furfanterie, che riguardava come utili alla ſua riputazione.

dovrebb' essere tra gli stessi Deisti un dogma sagro: eppure si scrive oggidì, che *bisogna essere virtuoso senza pensare ad essere collocato in paradiso*, per conseguenza senza la fede d'un Dio rimuneratore (*a*).

3. Abbandonando i popoli all' ammaestramento di questi Dottori sì poco d'accordo tra loro, è forse cosa sicura, che si stabilirebbe il Deismo piuttosto che l'Ateismo, il Pirronismo, o qualche altro sistema? Dacchè i Filosofi hanno scosso una volta il giogo della Religione rivelata, molti hanno ancora saltato gli argini della Religione naturale. I discepoli saranno forse più savj de' maestri? Il popolo divenuto Deista, sarà forse fedele più de' Filosofi, nell' osservare un giusto mezzo? E qual' è la mano temeraria, che ardirà di aprire l'argine al torrente di tutti gli errori?

4. Per conoscere Dio, *bisogna leggere nel gran libro della natura*; ma

(*a*) Pranzo del Co. de Boulainvil. pag. 42.

ma in questo libro *scritto dalla mano di Dio, e sigillato col suo sigillo*, nessuna nazione ha saputo leggere co' suoi proprj occhj. Tutte senza eccezione ne hanno mal conosciuto i caratteri, e si sono scordate dell'Autore della natura, per adorare le divinità chimeriche, prodotte dalla loro immaginazione. La medesima natura è divenuta per loro un laccio; perchè hanno creduto che tutte le sue parti fossero animate, e hanno popolato l'universo d'una folla di Dei bizzarri e malefici. Ci lusingheremo noi di leggere nel libro della natura meglio degli Egiziani, dei Greci, dei Romani, degl' Indiani, degli Americani, e di tutti gli altri popoli del mondo, che non hanno alzato neppure un solo altare al vero Dio? Se è necessario di conoscere Dio, non è meno necessario di conoscere l'anima nostra. Il gran libro della natura non ce ne insegna niente; e i nostri Filosofi asseriscono, che noi senza Gesù Cristo e senza la rivelazione, non ne avremmo

mo mai potuto ſaperne niente (*a*). Subito che noi ci ſaremo ſcordati del Vangelo, conſerveremo forſe per molto tempo l'idea di ciò che ſiamo?

5. Sì ſenza dubbio, riſponderanno i Filoſofi. Noi ſiamo oggi di più illuminati di quel che erano i Greci e i Romani, allorchè ſi ſtabilì tra loro il Politeiſmo. Le idee che abbiamo preſentemente della Divinità, non poſſono più eſſere pervertite, come lo ſono ſtate tra popoli ancora barbari. „ Voi Si„ gnori ſiete più illuminati; ma a „ chi ne ſiete debitori? Al gran „ libro della natura, o al libro del „ Vangelo? Queſto è ſtato il pri„ mo che vi ha aperto gli occhj, e „ che vi ha moſtrato l'artefice tra „ mezzo del velo, che lo naſcon„ deva nelle ſue opere. Diſcepoli „ di cuore perverſo! Voi beſtem„ miate contro il maeſtro, che vi „ ha iſtruiti, nel nome del quale „ ſiete

(*a*) Dizion. Filoſ. art. *Anima* T. 1. pag. 25. e ſeg.

„ ſiete ſtati battezzati, e che voi
„ forſe avete adorato nella voſtra
„ fanciullezza. Siate pure, ſe vo-
„ lete, ingrati e perfidi; ma non
„ ci conſigliate a imitarvi.

„ Voi acconſentite di credere
„ un Dio; ammettete ſenza dub-
„ bio una Provvidenza. E che?
„ Avrà ella permeſſo, che un im-
„ poſtore ſia ſtato il ſolo maeſtro
„ capace d' illuminare l' univerſo;
„ ed avrà ella renduto le iſtruzio-
„ ni d'un fanatico e d'un inſenſato,
„ più efficaci di quelle di Pittago-
„ ra, di Socrate e di Platone?
„ Avrà ella laſciato ſuſſiſtere per
„ mille e ſettecento anni una Reli-
„ gione abominevole, per ricon-
„ durci al punto, donde ſono ve-
„ nuti i popoli barbari, quando
„ hanno cominciato a diſprezzare
„ la divinità? Ecco pertanto il Dio,
„ che pretendete di ſoſtituire al
„ Dio del Vangelo! „

6. Ma, replicheranno, il Deiſmo fin da due mil' anni è ſtabilito alla Cina, ed è la Religione dell' Imperatore e dei letterati; vi mantie-

ne la polizia e le leggi, e ne ha bandita la ſuperſtizione, l' intolleranza, le guerre di Religione &c.

Pare che ſia ſcelto a bella poſta queſto eſempio, per far trionfare il Criſtianeſimo. Il Deiſmo è ſtabilito alla Cina; ma non ve l' ha fatto naſcere la lettura del libro della natura; poichè i Cineſi ſono un popolo dei più ignoranti nella cognizione della natura. Il Deiſmo vi ſi profeſſa ſin da due mil'anni fa; e l'idolatria ancora vi domina quaſi ſino dallo ſteſſo tempo (*a*). Egli è la Religione dell' Imperatore; ma non quella dell' Impero. Il popolo è generalmente idolatra; e molti Imperatori hanno anche fatto fabbricare delle Pagodi nel loro palazzo. Egli è la Religione de' letterati, ma molti di queſti uomini sì dotti, ſono Atei e Materialiſti come tra noi. Altri cadono con gran facilità nell' idolatria e in tutte le ſuperſtizioni popolari; ed è

(*a*) Deſcriz. della Cina del P. Duhalde T. 3. p. 19. e ſeg.

altresì cosa impossibile, che la credenza che hanno intorno agli Spiriti non gli strascini spesso in questo errore (a).

Il Deismo mantiene alla Cina le leggi e la polizia; ma noi abbiamo veduto altrove, come sia esatta questa polizia, e quanto sia perfetto il Governo. I Cinesi sono i più furfanti e i più schiavi di tutti i popoli dell'universo. Non hanno avuto se si vuole, guerre di Religione; ma l'umanità non è tra loro più rispettata nè più felice in altra parte; non essendovi paese nel mondo, dove le sieno state fatte ingiurie più sanguinose appostatamente. Non è egli un progetto ammirabile, l'indurre le nazioni a mutare il loro stato con quello de' Cinesi?

7. E' falso che *per confessione de' Cristiani, il Deismo sia stato la Religione del genere umano al tempo di Seth,*

(a) Lett. edific. XV. raccolta p. 168. e seg. Vedi le opere di Confugio lib. 2. p. 51.

Seth, *d' Enoch*, *e di Noè*, come ardisce di asserire l' Autore dell' Esame importante (*a*). Dio non contento di aprire agli occhj de' primi uomini il libro della natura, si fece conoscere ad essi per via d' una rivelazione primitiva, che ci conservò sempre nella famiglia de' Patriarchi. La Storia della creazione, della caduta dell' uomo, del diluvio universale, l'espettazione d'un mediatore si è conservata così per via d' una tradizione trasmessa dai padri ai figlj. Questa Religione, in vece di essere un pregiudizio contro quella di Gesù Cristo, è al contrario una delle prove della sua verità; poichè egli ha adempito nella sua persona le promesse fatte ai Patriarchi.

Vi sarebbero da fare altre riflessioni contro il sistema del Deismo; ma questo non è il luogo di parlarne più diffusamente.

[*a*] Esam. imp. p. 214. Pranzo del Co. di Boulainvil. p. 43.

§. XI.

Il progetto de' Filosofi non riuscirà mai.

L'Autore del Cristianesimo svelato destinato per istato a istruire i Sovrani, ingiunge ai medesimi di disprezzare la Religione, e di stabilire la tolleranza e la libertà di pensare (a). *Un principio*, egli dice, *con mettere in pratica questo progetto, sarà sempre padrone ne' suoi stati*. Questo non è molto certo, e l'esperienza ha dimostrato il contrario. I partigiani della libertà di pensare sono ancor più gelosi della libertà di operare, e questa pretensione può andare molto avanti. Sempre pronti a discutere i diritti de' Sovrani, non sono sottomessi se non allorchè sono troppo deboli.

Non

(a) Christ. dévoilé p. 292. Questo è anche il progetto del Riformatore Italiano cap. 2. p. 43.

Non contento di formar de' voti per la rivoluzione, di cui ha formato il piano, prende a un tratto il noſtro Critico, il tuono di Profeta, e ha l' ardire di predirne l'adempimento. Dopo aver domandato che *ſi rileghi nell' Aſia una Religione prodotta dalla immaginazione ardente degli Orientali*, annunzia che l' Europa diverrà un giorno felice, ragionevole e libera; e che *la verità trionferà della menzogna*. Noi ancora lo ſperiamo, ma in un ſenſo differente. L' Europa diſingannata de' principj falſi e mortiferi, coi quali l' Incredulità ſi sforza da un ſecolo in quà d' infettare tutti i popoli, rende ormai a queſti maeſtri imperioſi quella giuſtizia che meritano. Ben s' avvede, che eſſi non faticano per rendere le nazioni ragionevoli, ma per imbeverle del fanatiſmo filoſofico mille volte più pericoloſo del fanatiſmo Religioſo; che il loro diſegno non è di rendere gli uomini liberi, ma di ſoggettarli al giogo delle loro folli idee; e che

penſano meno a far regnare le virtù ſociali, che a diſtruggere i fondamenti di ogni virtù e di ogni Società. Si conoſce pur troppo, che l'orgoglio e la sfacciatagine filoſofica, non ſono adattate a formare cittadini, ma bensì Cinici e inſenſati; che i predeceſſori di queſti dottori ſuperbi, furono una volta l'oggetto del diſprezzo e delle riſa del pubblico, e che quei d' oggidì non meritano un trattamento più onorevole. Il Governo dalla ſua parte vede facilmente, che ſotto lo ſpecioſo pretesto di ſtabilire l'autorità ſuprema ſulle ruine della Religione, tutta la fatica di queſti Politici pericoloſi ſi riduce nel fondo, a ſcuotere il giogo d'ogni autorità; e che predicano in apparenza il Diſpotiſmo, a fine di ſtabilire l'Anarchia.

Eſſi hanno detto tutto quel che ſanno, e tutto quel che ha potuto ſuggerir loro l'odio contro la Religione. La loro eloquenza ſi è ormai ſterilita; ne fanno altro che ſervilmente copiarſi a vicenda.

I let-

I lettori, così trasportati da principio per la novità, cominciano poi a seccarsi di queste insipide ripetizioni. Tutti i libercoli, che la Filosofia manda in luce ogni giorno, caderanno presto nell' oblio; e già le opere di quelli, che hanno sostenuto la medesima causa un secolo fa, sono poco note e poco ricercate. Cinquanta anni fa l' Inghilterra era il gran teatro delle dispute contro la Religione. I Filosofi Inglesi, formidabili per lo meno al par de' nostri, avevano formato il progetto di distruggere tra loro il Cristianesimo; ma presto confutati e confusi, si sono appigliati al partito di tacere. Quei di Francia con una lodevole emulazione hanno ripreso un posto abbandonato; e noi abbiamo presentemente la gloria di rimandare agl' Inglesi gli avanzi della loro Filosofia, vestiti alla Francese. Siccome le mode hanno tra noi poca durata, così anche quella di essere Incredulo passerà, come sono passate le altre; e la malattia che ab-

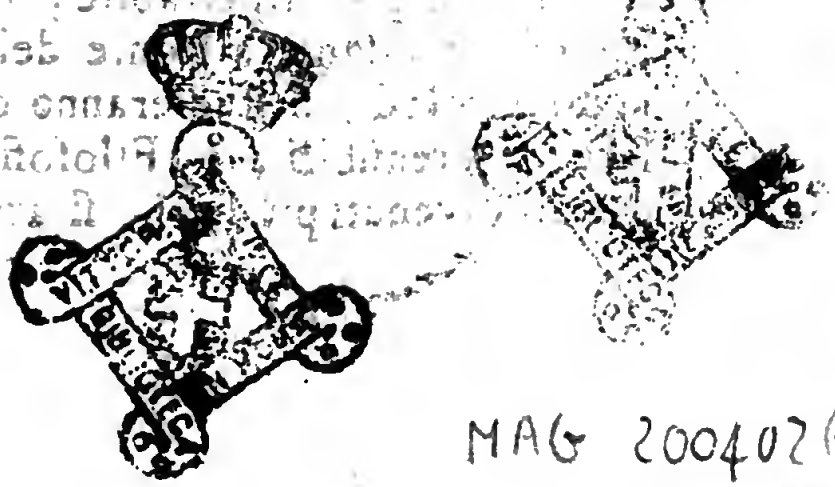
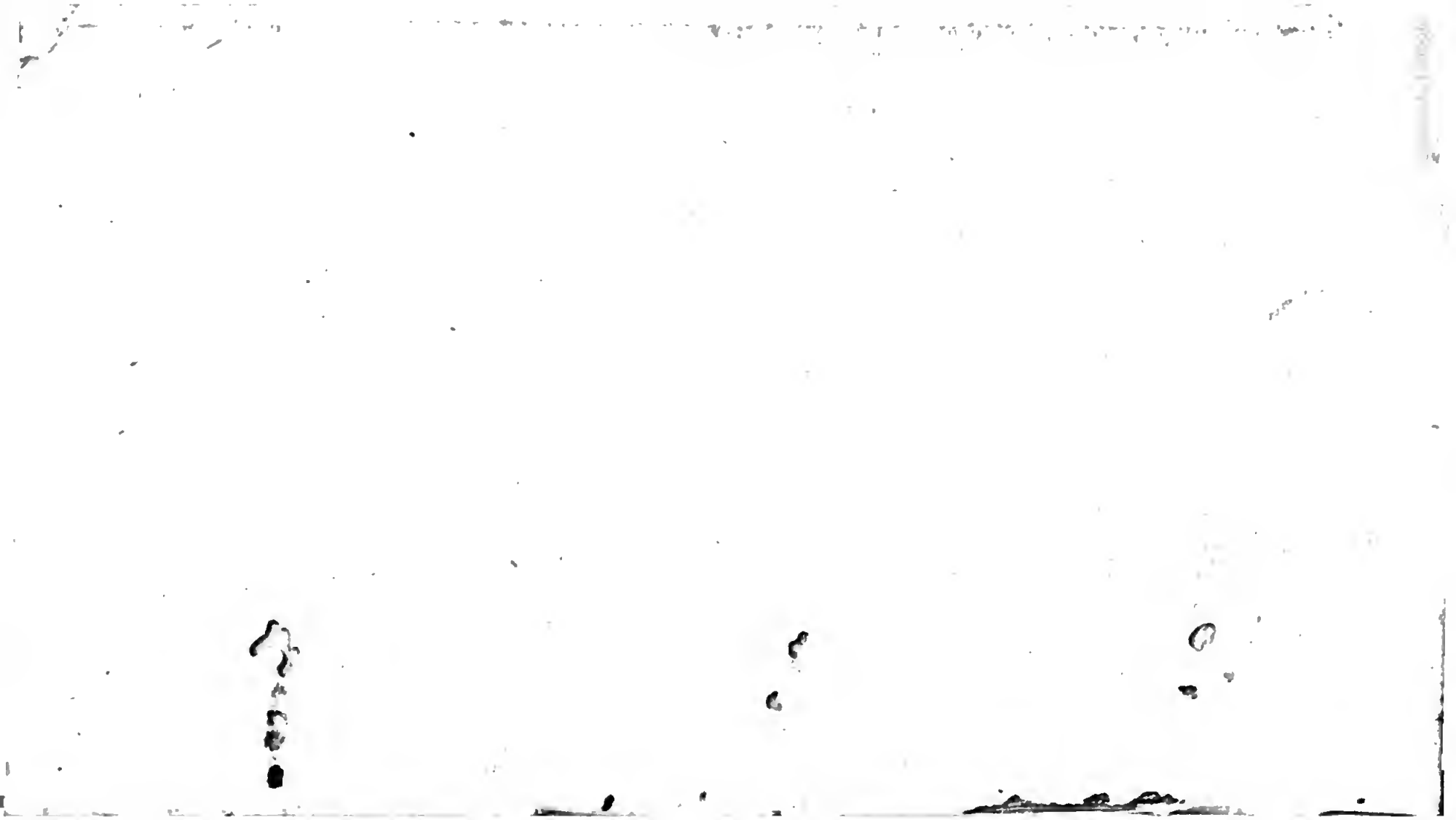
biamo ereditata da' noſtri vicini, ſi eſtinguerà, come ſi è eſtinta la lebbra e il fuoco ſacro.

Noi abbiamo ſicuri pegni delle noſtre ſperanze. Sin tanto che l'augusto ſangue di S. Luigi ſarà ſul trono, non vi è da temere alcuna rivoluzione nella Religione, nè nella Polizia. La Religione Criſtiana fondata ſulla parola d' un Dio, ſempre vittorioſa degli aſſalti che le ſono ſtati dati in tutti i tempi, ſempre renduta più forte dalle ſcoſſe medeſime, che parevano doverla rovinare, trionferà de'nuovi Filoſofi, come ha trionfato degli antichi. Le ſue prove, meglio ſtudiate, faranno impreſſione in tutti gli animi col loro ſplendore; la ſua morale meglio conoſciuta, moverà coll' ajuto della grazia efficacemente i cuori; il ſuo culto purificato da ogni confuſione eſtranea, comparirà più riſpettabile; i ſuoi Miniſtri vigilanti a fronte dei loro nemici geloſi, ſi ſtudieranno di eſſere irriprenſibili; e i Filoſofi medeſimi divenuti più ſavj, ſi arroſſiranno

ranno dei loro eccessi, e impareranno a rispettare una Religione, di cui disprezzavano ingiustamente i benefizj. Dio il quale veglia sopra la sua opera, non ha bisogno della nostra debole mano per sostenerla; ma noi nel consagrarci al servigio della sua santa Religione, avendo consagrato a lei le nostre vigilie e le nostre fatiche, speriamo che si degnerà di benedirle, servendosi alcune volte de' piu vili istrumenti, per adempiere i suoi disegni. *Il Signore dissipa, quando gli piace i progetti dei potenti e dei savj, e confonde le loro idee e le loro speranze, ma i decreti da lui una volta proferiti, durano eternamente.* Salm. 32. 10. e 11.

FINE

Del Tomo IV.



MAG 200402